SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI

VOL. XXXIV

SAVONA
STAB. TIP. PRIAMAR
1962

SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOT
N° 3870
Entrato il

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
03 034

CAN. LEONARDO BOTTA

LA RIFORMA TRIDENTINA NELLA DIOCESI DI SAVONA

PARTE I

NOTIZIE BIOGRAFICHE SUI VESCOVI

INTRODUZIONE

LA STORIOGRAFIA RELIGIOSA SAVONESE PER IL SECOLO XVI.

Sulla vita religiosa di Savona nel nostro periodo, parecchi scrissero, in epoche diverse e con diversi intendimenti. Nessuno però si accinse mai a narrare una vera e propria storia religiosa della nostra città e tanto meno dell'intera Diocesi.

I lavori più organici e più completi, sotto questo punto di vista, restano le trattazioni dell' UGHELLI nell'« Italia sacra »; di GIO BATTISTA SEMERIA nei « Secoli cristiani della Liguria » vol. II (1843), ampliamento della sua precedente « Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria » (1838); di GIUSEPPE CAPPELLETTI nelle « Chiese d' Italia » vol. 13 (1857). Particolare attenzione meritano Pietro della Cella e Filippo M. Besio.

Il canonico savonese PIETRO DELLA CELLA (sec. XVI) scrisse un « De Antistitibus Savonensibus », in cui sono assai interessanti le descrizioni, per certi aspetti molto dettagliate, della vita dei vescovi savonesi; per noi sono preziose le notizie sui Vescovi Fieschi, Ferrero e Centurioni. Il lavoro ci è conservato nel manoscritto Codice Verzellino.

Dal Della Cella (e da altre fonti che ignoro) attinse il FILIPPO M. BESIO (sec. XVII) per stendere le sue « Vitte dei Vescovi di Savona » (manoscritto, presso la Biblioteca Civica di Savona). Le informazioni che il Besio ci offre, hanno un diverso valore; mentre circa i vescovi del primo '500 riferisce quanto sa delle loro ricchezze, del numero dei loro servitori, delle spettacolose feste da loro allestite, a cominciare dalla metà del secolo riferisce invece più esatti e più cristiani giudizi, ispirati alla valutazione della loro opera di vescovi più che al fasto di principi. Evidentemente egli è solamente un compilatore e raggruppa sotto ogni singolo vescovo quanto diverse fonti gli riferiscono.

L' Ughelli e il Cappelletti sono conosciuti.

Il SEMERIA, vissuto nel secolo scorso, non ha affatto preoccupazioni critiche: i suoi sono per lo più giudizi laudatori, adattabili a tutti i vescovi: dottissimi, esemplari, zelanti ecc. E' poi da notare che alcune

sue informazioni sono errate: fa sedere a Savona il vescovo Carlo Grimaldi, che già l'Ughelli aveva giustamente segnato quale vescovo di Sagona; fa promuovere il vescovo F. P. Costa nel 1624 ad Albenga, mentre si tratta del suo omonimo nipote.

Accanto a questi episcopologi completi, vanno messe le notizie che di ogni singolo vescovo dà GIO VINCENZO VERZELLINO nella sua opera « **Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona** », edita nel 1891. Del Verzellino, contemporaneo in parte del nostro periodo (1562-1638), della attendibilità, generalmente buona, delle sue notizie, del limite della sua opera ristretta alla pura cronaca, delle lacune e delle vicende dell'opera, tratta largamente Filippo Noberasco in « I cronisti Savonesi e Giovan Vincenzo Verzellino » (Atti Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sez. Savona, vol. XX).

Su un solo vescovo, Pier Francesco Costa, abbiamo un più ampio studio del Can. ANDREA ASTENGO (Atti e Memorie della Società Storica Savonese, vol. I, 1888, p. 207-231), il quale tuttavia non esce dal solito schema laudativo e non oltrepassa i limiti soliti della storia locale ed esteriore, narrando l'opera del Costa per il duomo, l'episcopio, il capitolo, la sua devozione alla Madonna della Colonna, i suoi donativi alla cattedrale. E' da notare però una dichiarazione dell'Astengo, colla quale vuol dare ragione della ristrettezza del suo lavoro: « Se i tempi, che corrono così nefasti alla religione degli avi, non mi persuadessero che sarebbe vana fatica rintracciare quanto Egli (il Costa) operò perchè rifiorisse la pietà ecc.... perchè insomma il Concilio di Trento venisse applicato in tutte le sue più minute prescrizioni, io potrei tessere un lungo e ben meritato elogio... Ma perchè pur troppo questi meriti non sono oggidì apprezzati siccome conviensi, mi contenterò di accennare... ecc. » (op. cit., p. 229). Non è il caso di dimostrare quanto fosse falsa tale asserzione dell'Astengo: basterà ricordare che egli scriveva nel 1888, proprio quando il Pastor componeva, tra l'universale interessamento, la sua Storia dei Papi.

Per completezza di informazione accennerò al lavoro di GIUSEPPE EMANUELE BAZZANO su « La sede vescovile e i Vescovi di Savona », (Savona 1925), il quale non ha nemmeno usato dei lavori fatti prima di lui, e alla povertà delle informazioni aggiunge solo tutti gli errori sparsi negli altri autori.

Questi dunque i più organici e completi trattati di storia dei vescovi di Savona: son sempre i lavori ristretti alla biografia dei singoli: oltre i dati puri e semplici, tramandano notizie generali sulla loro attività pastorale, ma con i soliti schemi elogiativi da panegirico: soprattutto manca il quadro delle condizioni religiose del tempo; non esaminano i provvedimenti e le leggi dei singoli vescovi o dei loro vicarii generali. Si resta così nell'angusto campo della pura cronaca savonese, senza poter collegarsi allo sviluppo generale della storia della Chiesa; in particolare, per la nostra epoca, non è avvertito il grande travaglio della decadenza religiosa e del successivo sforzo di riforma. Si può forse applicare alla storiografia ecclesiastica di Savona quanto Italo Scovazzi dice della

storiografia savonese in genere, accennando ai pericoli della storia « municipale »: « Il particolare acquista un valore sacro, per riflesso delle nostre cure amorose; l'altra umanità del mondo attorno sfuma in un mondo caliginoso: fascino delle cose nostre più vicine che porta spesso alla immobilità estatica » (I. Scovazzi, Filippo Noberasco e la storiografia savonese, in « Atti Dep. Storia Patria, Sez. Sav. », vol. 24, pag. 247).

Migliori informazioni abbiamo invece su singoli aspetti della vita religiosa del '500 e su singoli personaggi e questioni, vuoi dai cronisti contemporanei, vuoi dagli storici posteriori.

Così i contemporanei GIO AGOSTINO ABATE, PIETRO DELLA CELLA e GIO VINCENZO VERZELLINO ci danno preziose informazioni. Particolarmente interessanti le « Cronache savonesi dal 1500 al 1570 « di Agostino Abate (pubblicate da G. Assereto, Savona, 1897) quando riferiscono avvenimenti straordinari, ad esempio i viaggi di papa Clemente VII e Paolo III a Savona (pp. 111 e 114), la chiusura al culto della Cattedrale del Priamar per opera dei genovesi (pag. 140), il processo all'eretico Bartolomeo Martino (pag. 206), inventari di chiese e ospedali, ecc. Si deve solamente lamentare che l'Abate non abbia esteso le sue Cronache al campo più strettamente ecclesiastico.

Uno studio più vasto sulle condizioni sociali, usanze popolari, cultura e scuola, confraternite e ospedali, feste religiose, ecc. troviamo nella fondamentale « Storia di Savona » di FILIPPO NOBERASCO e ITALO SCOVAZZI, i quali però tracciano il quadro della « Vita, istituzioni savonesi nel medio evo », quali erano al termnie del periodo da loro studiato, che ha come limite il 1530 (capitolazione di Savona), e solo di scorcio toccano il periodo che ci interessa, e soprattutto, poi, ne trattano da un punto di vista che non è il nostro.

Abbiamo così nuovamente incontrato il nome di FILIPPO NOBERASCO, che più di ogni altro ha lasciato numerosi contributi alla storiografia ecclesiastica di Savona. E' risaputo che egli intendeva stendere una completa storia dei vescovi savonesi, cosa che non gli riuscì di fare (i suoi appunti si trovano nell'Arch. di Stato di Savona). Ma i suoi numerosi studi, di diversa mole, devono essere tenuti in considerazione da chi si accinge a trattare di storia religiosa savonese. Abbiamo infatti di lui lavori più completi, quali: Folclore savonese nelle sinodi diocesane (già il titolo dice che cosa più direttamente interessi all'autore): L'azione sociale delle confraternite savonesi; Il Santuario di Savona: Storia dell'apparizione della Madonna di Misericordia; L'anno ecclesiastico in Savona; Gli ospedali savonesi; e inoltre molti scritti minori in varie raccolte, e vari contributi a giornali e periodici locali. Una riserva su Noberasco storico della religiosità di Savona va fatta per quanto riguarda l'ottimismo con cui giudica gli effetti dell'Apparizione della Madonna del 1536, che avrebbe prodotto un largo rifiorire di vita cristiana in Savona (« La Madonna di Savona », Savona 1936, pag. 42 e segg.). Ma, a suo tempo, torneremo su questo punto.

In forma sintetica trattano della vita cristiana dei Savonesi G. B. PARODI e ITALO SCOVAZZI in « La Madonna di Savona »: assai im-

portanti i loro rilievi sulle forme di religiosità del primo '500 e sulle possibili relazioni col Divino Amore di Genova (in Atti della Sez. di Savona della R. Deput. di S. P. per la Liguria, vol. XVIII, Savona, 1936).

Concludendo questa breve rassegna constatiamo che ci manca una storia religiosa di Savona: uno studio complessivo, cioè, che ci ponga sottocchio non solamente le notizie esterne e i dati cronologici, ma che ci faccia conoscere la vita religiosa del popolo, l'attività del clero e dei vescovi; che ci faccia seguire passo passo lo sviluppo cristiano di Savona nel 1500, che si ponga il problema essenziale della storia ecclesiastica di quel tempo: fino a qual punto operò in Savona la riforma tridentina? quando iniziò il lavoro in quella direzione? quale ne fu lo sviluppo? quali le vicende? quali i risultati? quali scacchi e insuccessi si dovettero registrare? fu solamente un movimento esterno di conformismo superficiale o riuscì realmente a produrre un moto di vera vita spirituale?

Non risultando sufficiente, per rispondere a tali questi, il lavoro (sotto altri aspetti prezioso) degli storici savonesi, fu necessario pertanto accedere agli archivi e pazientemente far parlare le testimonianze del tempo, ora ricche e abbondanti, ora incerte ed oscure o incomplete.

LA DOCUMENTAZIONE SULLA STORIA RELIGIOSA SAVONESE DEL 1500, QUALE CI OFFRONO GLI ARCHIVI DI ROMA, SAVONA, GENOVA, MILANO E TORINO.

I primi archivi da me visitati furono gli ARCHIVI VATICANI. Questa inesauribile miniera raccoglie immenso materiale non solo per la storia generale ma per la storia di ogni città. In Vaticano, per il nostro periodo, Savona ha una larga documentazione.

L'ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO conserva le « **Relationes status** » che i vescovi, nelle visite triennali «ad limina» presentavano alla S. Sede. Già si sa quale valore attribuire a queste relazioni: precisamente quelle del Vescovo Costa (l'ultimo del nostro periodo) sono un quadro tracciato con troppo evidenti preoccupazioni di piacere ai superiori: basti il fatto della affermazione del Costa: **tota diocesis semper ab heresi immunis fuit**: che non è vero. Più interessanti sono le relazioni dei successivi vescovi i quali, a turno, per esaltare il lavoro da essi compiuto, mettono in rilievo le deficienze dei predecessori!

Molto più preziosa la raccolta di « **Decreti del Visitatore Apostolico Nicolò Mascardi del 1585** » attraverso i quali, sebbene ci manchi la raccolta degli Atti di visita, abbiamo tante preziose notizie minute sulla diocesi.

Egualmente ricche le raccolte delle « **Litterae Visitationum Sacrorum Liminum** », cioè le risposte alle « Relationes Status », i « **Libri decretorum S. Congregationis Concilii** » e i « **Libri Litterarum S. Congregationis Concilii** »: in queste raccolte non sono molto numerosi i testi che riguardano Savona, ma sono preziosi, perchè danno brevi « status quaestionis » e decisioni in grossi affari della vita savonese, quali il seminario, la disciplina, l'amministrazione, la vita del capitolo della cattedrale, le relazioni tra il vescovo e gli ospedali, ecc.

Ancora all'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO indagai in quei fondi che potevano essere più ricchi per il mio soggetto. Le maggiori informazioni trovai al **Fondo della Segreteria di Stato** nelle **Nunziature di Savoia, di Francia e di Genova**. Nelle lettere dalla Nunziatura di Savoia i Vescovi Gio Ambrogio Fieschi e Pier Francesco Costa danno alcune buone notizie su Savona e i suoi problemi. E' da notare che ad

Albenga, presso il Marchese del Carretto di Balestrino è conservata la serie completa delle minute delle lettere del Nunzio Costa, che è più completa della serie originale del Vaticano, nella quale mancano le lettere del Nunzio ai famigliari e ai savonesi.

Nella Nunziatura di Francia sono conservati importanti riferimenti alla Visita apostolica.

Buone pure alcune lettere della Congregazione dei Vescovi e Regolari (Regesta Regularium), al Fondo Congregazioni.

In altri Fondi, quali la « Segreteria dei Brevi », colle sue sterminate raccolte di « Minutae brevium », la « Camera Apostolica » colle collezioni « Introitus et exitus », « Obligationes et solutiones », « Resignationes », si trovano soprattutto dati personali e cronologici di vescovi, ecclesiastici e avvenimenti del nostro periodo di studio. Più interessanti, alla Segreteria dei Brevi, nell'Archivio dei Brevi, i Brevi per la Visita Apostolica. Non ci servono invece i « Processi della S. Congr. Concistoriale e della Dataria », nei quali si tratta della elezione dei vescovi, ma fuori del nostro periodo.

Pure la BIBLIOTECA VATICANA conserva alcune lettere di Vescovi Savonesi, della Congregazione Vescovi e Regolari, di personaggi savonesi, ma di ridotto interesse (Barberini lat. 9811; Cod. Vat. Lat. 10.425, 6946; Ferraioli Manoscritti 61, 612; Ottoboniano latino 2232; Boncompagni Lodovisi, Cod. D. 5).

L'ARCHIVIO DELLA COMPAGNIA DI GESU' della Casa Generalizia in Roma, conserva una lettera del Vescovo G.B. Centurioni al generale Acquaviva, preziosa per la biografia. Di questa interessante scoperta d'archivio devo essere grato al gentile interessamento del Padre Giuseppe Teschitel S.J., Archivista di detta Casa Generalizia.

La più copiosa e ricca fonte di informazione, però, si trova nell'ARCHIVIO VESCOVILE DI SAVONA. Fu nel maggio 1948 che iniziai la ricerca all'archivio della Curia Vescovile di Savona, e devo rendere un pubblico ringraziamento alla venerata memoria di Mons. Pasquale Righetti, che di persona mi fece prendere contatto col ricco deposito di carte e registri e, interessandosi vivamente alle mie ricerche, mi raccomandò di tener nota non solamente di quanto toccava direttamente il mio argomento di studio, ma di ogni cosa che potesse illustrare la storia religiosa di Savona.

L'Archivio Vescovile di Savona, pur dopo le dolorose vicende subìte, rimane ancora ricchissimo: non è più completo: sono andati perduti non solo fogli volanti raccolti un tempo nelle « filze », ma interi volumi; si noti però che ciò avvenne non già al tempo della distruzione del Priamar o durante l'occupazione napoleonica dell'Episcopio; il Can. A. Astengo nel suo profilo di Mons. P. F. Costa a pag. 227, esponendo i meriti di quel vescovo per la riorganizzazione dell'archivio diocesano, dice che « fece ricercare con lodevole sollecitudine e riportare in varii libri quanto potè ritrovare ancora di antiche scritture che si riferivano al suo vescovato; ed è appunto ad uno di questi preziosi libri segnato con

la lettera A che noi dobbiamo molti documenti riguardanti la nuova cattedrale ». Oggi questo registro « A » non esiste più; esistono invece altre raccolte simili di documenti riguardanti tutti i benefici di parte della diocesi segnati con le lettere B, G, H, I. A settant'anni or sono risale dunque la perdita di notevoli volumi dell'antico archivio. Tuttavia rimane ancora una abbondantissima documentazione di atti vescovili, quali visite pastorali, sinodi, editti; processi che fanno molta luce sulla vita del popolo cristiano, testamenti, atti privati di ogni genere, liti e contestazioni, resoconti di rendite e possessi patrimoniali, che ci possono dare una idea del tenore di vita del clero d'allora.

Una cosa si deve lamentare: troppo pochi i dati che l'Archivio Vescovile di Savona conserva sui religiosi. L'esenzione da essi strenuamente difesa riduceva al minimo i contatti tra questi importanti complessi di vita religiosa, che erano le congregazioni religiose, e il vescovo. D'altra parte gli archivi delle Congregazioni religiose medesime sono oggi muti per noi, perchè del tutto dispersi nel corso dei tempi.

Varia è, naturalmente, la ricchezza e l'ampiezza dell'Archivio Vescovile, secondo le epoche: più abbondanti ed addirittura ricchissime le carte dal 1580 al 1624; meno nel periodo precedente. E' il caso di dire una parola sulle vicende esterne più salienti dell'Archivio. Oggi esso possiede un complesso di carte che dai nostri giorni ci fa risalire sino attorno al 1540 (salvo brevi interruzioni). Le carte anteriori al 1540 sono oggi conservate nell'ARCHIVIO DI STATO, dove sono raccolti tutti i fondi d'Archivio della città di Savona. Ciò si spiega considerando due fatti. Il cancelliere vescovile sino alla metà del 1500 era un notaio laico: le carte della curia vescovile, alla sua morte, seguivano la sorte di tutto l'insieme delle carte del suo notariato. Attorno al 1540, inoltre, avvenne il trasferimento della cattedrale e dell'episcopio dall'antica sede del Priamar alla provvisoria di San Pietro, e poi di San Francesco; la mancata vigilanza dei vescovi assenti e di vicari generali idonei, accompagnata, per colmo di sventura a questi dolorosi traslochi forzati, non permise di assicurare al possesso del Vescovo le carte della sua curia. Ricorderemo infine che anche il fondo della Curia Vescovile all'Archivio di Stato ha subito notevoli mutilazioni.

Il secondo archivio cittadino è l'ARCHIVIO STORICO DELLA CITTA', ora versato a quello di Stato; nei suoi ricchissimi registri dei vari magistrati conserva preziose e abbastanza numerose notizie sulla vita religiosa del '500: deliberazioni del Consiglio degli Anziani in materia religiosa, manifestazioni di culto pubblico, elargizioni a fondazioni pie, contrasti col Vescovo, lettere (poche) degli Anziani al Senato di Genova circa le liti col vescovo; disposizioni degli Statuti e Atti degli Anziani circa l'amministrazione della cattedrale.

La consultazione di questo Archivio è, accanto a quella dell'Archivio Vescovile, indispensabile per lo studio della storia religiosa di Savona nel '500.

Estremamente poveri, per il nostro periodo di studio, risultano invece gli altri archivi, quali quello del SEMINARIO, dell' OSPEDALE

DI SAN PAOLO, delle singole PARROCCHIE sia di città, sia di tutta la diocesi. Più ricco è l'ARCHIVIO DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE: vi si conservano i Registri delle adunanze capitolari dei canonici, che offrono abbondanti notizie sulla vita e sui problemi del clero della chiesa cattedrale.

La città di GENOVA, dopo Savona, ha le più ricche fonti di informazioni per la nostra storia cittadina. Non sono molti i fondi dell'Archivio di Stato, che dal titolo richiamino direttamente l'attenzione dello studioso: « Iurisdictionalium », « Sancti Officii ». In essi in realtà sono preziosi documenti riferentisi a certe particolari questioni, di interesse però limitato ad un episodio. Sono documenti già più volte utilizzati: così da MICHELE ROSI, e da P. SCADUTO. Senza dubbio una larga quantità di informazioni potrà essere raccolta dalle **Lettere del Senato**, e dagli **Atti dei notai**: dalle prime il Rosi ha cavato interessanti documenti sulla lite del 1580 tra il vescovo di Savona e l'Inquisitore; dai secondi, dietro indicazioni di un repertorio sulla famiglia Fieschi ho estratto interessanti notizie sui tre vescovi Giacomo, Nicolò e Gio Ambrogio Fieschi.

Infine, a motivo della ben nota influenza di San Carlo Borromeo su tutta l'Italia e in particolare sulla sua provincia, non è stata tralasciata la consultazione dell'EPISTOLARIO DI SAN CARLO ALLA BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO. Tre sono i vescovi di Savona che compaiono tra corrispondenti del Santo: Gio A. Fieschi, Cesare Ferrero e G.B. Centurioni; mentre dal primo conosciamo pochi particolari, piuttosto amministrativi, del secondo abbiamo alcune lettere, che ci mettono in grado di definire l'aspetto interiore dell'uomo; di Centurioni poi numerose e preziose lettere che gettano viva luce sulla grande intimità che c'era tra il Santo e il giovane vescovo di Savona. Sono quasi sempre lettere indirizzate a San Carlo: di lui pochissime: una però, a Cesare Ferrero, di vero interesse.

A TORINO, dove il ducato di Savoia doveva aver lasciato le carte del suo governo cui sottostavano quattro parrocchie di Savona, non trovai che scarso materiale nella breve visita effettuata. Dei vescovi savonesi Nunzi colà è inutile cercare carteggi, perchè è risaputo che le carte delle nunziature seguivano i titolari al loro ritorno in patria quando cessava il servizio: si spiega così che la corrispondenza del Nunzio Pier Francesco Costa si trovi ad Albenga, come già dissi. Del Nunzio Gio Ambrogio Fieschi credo sia oggi impossibile trovare documenti: furono talmente tristi le vicende della illustre famiglia, in particolare del ramo di Savignone, che penso nulla sia rimasto. Ma sarà necessario esplorare altre serie dell'Archivio di Stato di Torino, quali le serie di « Lettere ».

Che cosa non si è trovato?

Le ricerche condotte hanno lasciato coperti alcuni lati importanti della storia religiosa di Savona nel 1500. Innanzi tutto avremmo voluto avere notizie sulle persone, sulla formazione e sulla mentalità dei vescovi; fatta eccezione di G.B. Centurioni, che si rivela attraverso le lettere a San Carlo, degli altri sappiamo poco o nulla più dei dati cro-

nologici della vita. Mancano in generale dati sui Religiosi. Quasi nulla conosciamo della cultura del clero, all'infuori degli elenchi di parecchie biblioteche parrocchiali; nulla poi riusciamo a sapere dei loro studi nel periodo del seminario, nè in generale dell'ordinamento e della vita del seminario. In certe questioni particolari (come si vedrà), quali processi di eretici, lite del vescovo Ferrero colla città per i luoghi pii, potrà forse in seguito illuminarci la consultazione delle lettere al Senato di Genova. Di certe visite pastorali e del sinodo del 1569 credo che non si troveranno più i documenti nell'Archivio Vescovile di Savona. Egualmente irrimediabile credo sia la perdita degli Atti di visita apostolica del 1585, perdita senza dubbio grave, anche se in parte suppliscono i Decreti di visita.

ELENCO DELLE OPERE CITATE.

ABATE Gio. Agostino, Cronache savonesi dal 1500 al 1570, pubblicate ed annotate dal Dott. G. Assereto, Savona 1897.

ASTENGO Andrea, Mons. Pietro Francesco Costa, in « Atti e Memorie della Società Storica Savonese », vol. I (Savona 1888), pag. 207.

BAZZANO Giuseppe Emanuele, La sede vescovile e i vescovi di Savona, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », vol. VIII (Savona 1925), pag. 71.

BENEDETTO Carlo, I Vescovi d'Ivrea, Torino 1942.

BESIO Giovanni Vincenzo, Vitte dei Vescovi di Savona, Manoscritto alla Biblioteca Civica di Savona.

BIAUDET Henri, Les nonciatures apostoliques permanents jusqu'en 1648. Helsinki 1910.

CAPPELLETTI Giuseppe, Le Chiese d'Italia dalle loro origini sino ai nostri giorni, voll. XIII, Venezia 1857, XVI, Venezia 1861.

CASANOVA Jean Baptiste, Histoire de l'Eglise corse, parte I, Zicavo 1931.

CAVALIERI fra Gio. Michele da Bergamo, Galleria dei Sommi Pontefici, patriarchi, arcivescovi e vescovi dell'Ordine dei Predicatori... Benevento 1696.

CONCILIUM TRIDENTINUM, Diariorum, actorum, epistolarum, tractatuum nova collectio, ed. Societas Goerresiana; voll. VIII e IX, Auctorum, ed. St. Ehses; vol. XI, Epistolarum, ed. G. Buschbell.

COSTA Luigi, Pier Francesco Costa, in « Rivista Ingauna e Intemelia », anno 1946, n. 4, p. 4.

DELLA CELLA Pietro, Inherens catalogo episcoporum p. Joannis Sucarelli scripsit Petrus a Cella canonicus Savonensis, de Antistitibus Savonensibus 1632 ad N. ... Columnam S.R.E. Cardinalem, in: Codice Verzellino, manoscritto presso Prof. Italo Scovazzi.

DICTIONNAIRE D'HISTOIRE ET DE GEOGRAPHIE ECCLESIATIQUES, pubbl. da A. Baudrillart ed altri, Parigi 1912 ss.

EUBEL C., Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, vol. III.

FALETI Hieronimi, De bello sicambrico, libri III, et eiusdem alia poemata, libri VIII, Venetiis 1557.

GIUSSANO Pietro, Vita di San Carlo, Milano 1821.

GIUSTINIANI Michele, Gli scrittori liguri.

KATTERBACH Bruno, Referendarii utriusque Signaturae a Martino V ad Clementem IX et praelati Signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII (Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano, vol. II), Città del Vaticano 1931.

LEVATI Luigi M. barnabita, Vita del servo di Dio Stefano Centurione e gentiluomo genovese, poi barnabita, socio della B. Maria Vittoria Strata nella fondazione dell'Ordine delle Turchine, Genova 1918.

NOBERASCO Filippo, I cronisti savonesi e Giovan Vincenzo Verzellino, in « Atti Deputazione di Storia Patria », Sez. Savonese, vol. XX (1938), pag. 225.

NOBERASCO Filippo, Gli scrittori della città di Savona, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », vol. VIII (1925).

NOBERASCO Filippo, Le sinodi diocesane savonesi e la storia del costume. « Atti Deputazione di Storia Patria », Sez. Savonese, vol. XXI (1939), pag. 193.

NOBERASCO Filippo. Storia dell'Apparizione della Madonna di Misericordia, Savona 1936.

PAGANETTI Pietro, Della historia ecclesiastica della Liguria descritta e con Dissertazioni illustrata. Tomo I. Genova 1765.

PARODI G.B. _ SCOVAZZI Italo, Il Santuario di Savona nel IV centenario dell'apparizione, in « Atti Deputazione di Storia Patria », Sez. Savonese, vol. XVIII, Savona 1936, p. 153.

PASTOR Ludovico, Storia dei Papi, voll. V e IX.

RINIERI Ilario, I Vescovi della Corsica, Livorno 1934.

SACCHINI Francesco, Historia Societatis Jesu, pars quinta sive Claudius. t. I, Romae 1661.

SALA Aristide, Fascicolo conclusionale dell'opera circa S. Carlo Borromeo, Pinerolo 1862.

SALVI Guglielmo O.S.B., Il Santuario di N. S. di Finalpia, Subiaco, 1910.

SCOVAZZI Italo, Noberasco Filippo e la storiografia savonese, in « Atti Deputazione Storia Patria », Sezione Savonese, vol. XXIV (1942), p. 247.

SCOVAZZI Italo _ NOBERASCO Filippo, Storia di Savona, vol. III, Savona 1928.

SEMERIA G.B., Secoli cristiani della Liguria, vol. II, Torino 1843.

SEMERIA G.B., Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno 1838, Torino 1838.

SOPRANI Raffaele, Li scrittori della Liguria e particolarmente della maritima, Genova 1667.

TACCHI VENTURI Pietro S.J., Storia della Compagnia di Gesù in Italia, parte I: La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù, Roma 1931.

TENIVELLI Carlo, Biografia Piemontese, decade IV, parte II, Torino 1792.

TRAVERSO Luigi, Vita e apostolato di Virginia Centurione Bracelli, Genova 1939.

VAGGIOLI Felice O.S.B., Il Santuario di Maria Pia, Savona 1897.

VERZELLINO Giovanni Vincenzo, Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona, curate e documentate dal Can. Arcip. Andrea Astengo, vol. II, Savona 1891.

ELENCO DEGLI ARCHIVI CONSULTATI

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ARMARIA
- Armarium 42, tom. 32

REGISTRA VATICANA

CAMERA APOSTOLICA
- Introitus et exitus
- Collectoriae Camerae
- Obbligationes et solutiones
- Fondo dell'Archivio di Stato di Roma: XIII, Resignationes.

SEGRETERIA APOSTOLICA
- Segreteria dei Brevi
- Minutae Brevium

SEGRETERIA DI STATO
- Nunziature e Legazioni: Nunz. di Francia
  Nunz. di Savoia
  Nunz. di Genova
  Nunz. di Spagna
- Lettere di Vescovi

CONGREGAZIONI
- Congregazione dei Vescovi e Regolari: Regesta Regularium
- Congregazione del Concilio: Litterae Visitationum SS. Liminum
  Relationes Status
  Decreta S. Congreg.
  Litterae S. Congreg.

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

MANOSCRITTI Barberini Latino 9811
Ottoboniano Latino 2232
Codex Vaticanus Latinus 10425, 6964
Ferraioli Manoscritti 61, 612
Boncompagni Lodovisi, Cod. D. 5

ARCHIVIO VESCOVILE DI SAVONA

FILZE Actorum
Diversorum

REGISTRI Liber mense episcopalis
Liber preceptorum
Decreta Visitationis Apostolicae
Liber cum inventariis ecclesiarum et beneficiorum
Instrumentorum J.B. Cerrati

FASCICOLI Processi
Sinodi
Visite pastorali

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA

SEZIONE STORICA

Cat. I - STATUTI Statuta et decreta politica civitatis Saone 1572
Capitoli di alcuni magistrati di Savona sec. XVII

Cat. II - PERIODO DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA - MAGISTRATI DEL COMUNE

Magistrato degli Anziani
Copialettere degli Anziani
Notula Actorum Antianorum
Atti degli Anziani
Atti e strumenti degli Anziani
Registri e Mandati degli Anziani
Proclami del Senato di Genova, del Governatore e degli Anziani

Cat. III - OPERE PIE
Opera Pia Sacco, Registri di contabilità
Ufficio dei Poveri, Registri di contabilità

Cat. IV Genova
Affari Religiosi
Concilia - Consigli grandi del Comune

SEZIONE NOTARILE

Notaio Giacomo Giordano
Notaio Vincenzo Cappello
Notaio Simone Cappello

ARCHIVIO DEL SEMINARIO DI SAVONA

ARCHIVIO DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE DI SAVONA

Libri delle Costituzioni
Libri del Capitolo

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

Jurisdictionalium:
Sancti Officii
Protectorum Officii S. Inquisitionis
Iurisdictionalium et Ecclesiasticorum
Notaio Bernardo Usodimare Granello

BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITA' DI GENOVA

Lettere di Pio V
Agostino Della Cella, Famiglie di Genova.

BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO

Epistolario di San Carlo Borromeo

ABBREVIAZIONI

A.S.V.	Archivio Segreto Vaticano
A.S.G.	Archivio di Stato - Genova
A.S.S.	Archivio di Stato - Savona
A.V.S.	Archivio Vescovile - Savona
B.A.M.	Biblioteca Ambrosiana - Milano
B.A.V.	Biblioteca Apostolica Vaticana

Capitolo I.

COME STUDIARE LA RIFORMA TRIDENTINA

Lo studio attorno alla applicazione dei Decreti di Riforma disciplinare del Concilio di Trento nelle singole Diocesi ha avuto in questi ultimi anni un grande sviluppo. Non è stata solamente la circostanza delle Celebrazioni centenarie del Concilio a indirizzare su questo campo l'attenzione degli studiosi, anche se certamente ha giovato; l'avvio era già stato preso prima, e si cercava di conoscere, con maggior esattezza che per il passato, i successi e gli insuccessi, le difficoltà e gli aiuti, i tempi e i modi di applicazione dei Decreti Tridentini. Infatti dopo che i Decreti erano stati stesi, i Papi ne urgevano la esecuzione, i governanti, fossero re o principi o amministrazioni locali, spesso ne ostacolavano l'attuazione, il popolo talvolta si piegava docilmente, talvolta opponeva resistenza, i vescovi e il clero spesso si impegnavano seriamente ad eseguire la consegna, ma qualche volta lasciavano correre. Insomma: stendere i Decreti di riforma era stato un grosso e difficile lavoro per i Padri del Concilio, ma più difficile ancora era il farli osservare. Venne addirittura creata in Roma una Congregazione di Cardinali con il compito di vigilare sulla attuazione del Tridentino: interpretare le norme, decidere nei casi dubbi, accogliere ricorsi e reclami da chi si opponeva, inviare nelle Diocesi i « Visitatori Apostolici » col compito di vedere come e fino a che punto il lavoro di Riforma procedeva, e se necessario agire d'autorità e far eseguire quanto sinora non era stato fatto. Fu un lavoro enorme che si dovette affrontare. I Decreti Tridentini avevano infatti toccato un po' tutti gli aspetti della vita della Chiesa, soprattutto della sua azione pastorale: la scelta e la formazione dei preti e dei vescovi, la vita dei conventi e dei monasteri, la istruzione religiosa del popolo, la celebrazione dei matrimoni, la difesa della Fede cattolica, la celebrazione del culto, il decoro delle chiese, l'amministrazione dei beni ecclesiastici, la disciplina dei benefici. E' evidente che tali decreti potevano essere applicati solo attraverso un lavoro lungo, paziente, costante e soprattutto capillare; parrocchia per parrocchia i Vescovi dovevano esaminare, giudicare, provvedere, vigilare affinchè nei singoli casi tutto fosse come il Concilio aveva fissato. E' evidente che tale impegno investiva tutti gli uomini di Chiesa, dal Papa ai Vescovi ai parroci.

Qui sorge spontanea la domanda: Che cosa fu fatto in realtà? Conosciamo bene quel che fecero i Papi di quel periodo; le storie generali della Chiesa ce ne parlano. Ma non conosciamo altrettanto bene quel che fecero i Vescovi nelle loro diocesi, quel che fece il clero; furono tutti i vescovi zelanti e impegnati come San Carlo Borromeo a Milano? Ecco indicato lo scopo che in questi ultimi anni gli studiosi di storia della Chiesa si prefissero: conoscere nella maniera più esatta possibile come realmente andarono le cose; conoscere fino a che punto e con quali risultati i Decreti Tridentini furono osservati.

Questa domanda esige una duplice risposta: Quali furono le vicende esterne della applicazione del Tridentino; quale risultato interiore spirituale si ottenne. E' troppo diffuso infatti il giudizio degli storiografi non cattolici, secondo cui il risultato fu unicamente esteriore, frutto di misure puramente coercitive, senza preoccupazione di conseguire un vero miglioramento interiore religioso; si va ripetendo che la « Chiesa della Controriforma », cioè la Chiesa che combatteva il Protestantesimo, si limitò, attraverso i tribunali dell' Inquisizione, a soffocare ogni minima aspirazione alla libera espressione del proprio pensiero, della propria religiosità, e non seppe far altro che costruire quel « cattolicesimo della Controriforma » saldo, compatto e combattivo, ma fatto unicamente di apparenza esteriore, di convenienza, di paura, senza convincimento intimo.

Una risposta non preconcetta e non generica o semplicistica potrà essere data quando si conoscerà in maniera completa, cioè dettagliata e minuziosa, quel che fu fatto nelle singole Diocesi dopo il Concilio. Ecco lo scopo delle ricerche e degli studi locali sulla Riforma Tridentina: preparare il materiale per una storia generale dell'azione di riforma condotta dalla Chiesa dopo Trento. Questa storia generale metterà maggiormente in luce un dato esteriore molto evidente e risaputo: la Chiesa di quel tempo non è soltanto il Santo Ufficio in Roma, l' Inquisizione nelle singole città, la Compagnia di Gesù. E' prima di tutto e soprattutto l'insieme delle Congregazioni Romane (« Concilio », « Vescovi e Religiosi », « Sacramenti », ecc.), e nelle singole diocesi i Vescovi; sono essi che in ultima analisi devono fare eseguire l'enorme lavoro di riforma indicato dal Concilio. Il Concilio Tridentino, conforme al suo programma eminentemente pastorale, restaurò l'autorità dei Vescovi, pastori della Diocesi, che per tante vicende era stata oscurata; proprio nei Vescovi il Concilio trovò gli strumenti più idonei per l'opera della Riforma.

Ho detto che la Chiesa non era solo l' Inquisizione; all' Inquisizione era demandato uno dei settori di lavoro: la difesa della Fede; ma il Concilio di Trento era articolato molto chiaramente su due linee di lavoro; da un lato la difesa della Fede, dall'altro la Riforma disciplinare tendente alla restaurazione della cura d'anime come compito specifico della Chiesa; di qui nacquero le due serie dei Canoni tridentini: i Canoni e Capitoli « de fide » che espongono, chiariscono e definiscono la verità cattolica; e i Decreti « de reformatione » cui abbiamo accennato sopra. Sono proprio questi Decreti di riforma che richiesero l'opera dei Vescovi, il lavoro più lungo e più difficile.

Abbiamo così toccato un altro aspetto del nostro argomento di studio. I Decreti di Riforma, distinti dai Canoni sulla Fede, non sono legati unicamente ed esclusiavmente alla difesa dal Protestantesimo, ma sono la felice realizzazione di una serie di ideali da tanto tempo accarezzati e sognati; erano addirittura secoli che si parlava di « riformare » la Chiesa, cioè di togliere quegli abusi e quelle storture che si erano introdotte nella sua vita; dalla fine del '400 poi erano innumerevoli gli sforzi e i tentativi che qua e là si facevano da singoli uomini o da piccoli gruppi, per riportare nella Chiesa maggior spirito religioso e far rifiorire lo slancio pastorale apostolico e missionario; ma erano sempre energie isolate e slegate che ottenevano risultati parziali. Il Concilio Tridentino riuscì a raccogliere e coordinare tante energie sinora sparse come in tanti ruscelli, per farne una sola unica corrente viva e forte. La paura della rivoluzione scatenata dal Protestantesimo certamente ebbe la sua parte di influenza, ma l'idea di « riformare » la Chiesa non era nata di là, era assai anteriore; lo stesso Concilio di Trento fu generato da questo movimento, interno alla Chiesa, che chiedeva, voleva e preparava la riforma.

Gli studi e le ricerche locali devono far luce anche su questo problema: in quali forme si era manifestato nelle singole diocesi il desiderio e il lavoro per la Riforma della Chiesa prima del Concilio Tridentino? quali furono gli uomini di questa riforma pre-tridentina e quali risultati ottennero?

Come si vede, l'argomento di studio è vasto e interessante, non privo di difficoltà e di pericoli, ma ricco di promesse. Le ricerche già fatte in singole diocesi sono ormai numerose e risultati ottenuti molto confortanti, talora sorprendenti per la magnifica e insospettata messe di notizie. Il presente studio sulla Riforma Tridentina nella Diocesi di Savona vuol essere un contributo parziale ad una ricerca generale sulla Riforma Tridentina in Italia. Sebbene sia di valore limitato in quanto si tratta di una piccola Diocesi, non è privo di interesse ,perchè ci porta a conoscere un chiaro esempio di vera realizzazione della Riforma.

* * *

Il periodo trattato va dal 1537 al 1624. Diciamo il perchè di queste date. Il primo Vescovo che in applicazione delle norme tridentine tornò a risiedere in Savona, fu Nicolò Fieschi (1546-64), ma non si può parlare di lui e del suo successore Gio. Ambrogio Fieschi, suo fratello (1564-1576), senza parlare del predecessore Giacomo Fieschi (1537-46), pure lui suo fratello .E' noto come i Vescovati fossero allora, e per molto tempo ancora in seguito, appannaggio dei figli di nobili famiglie; è noto quanto grande fosse talvolta l'influsso di una ricca e potente famiglia in una Diocesi; ritengo che per studiare la storia di Savona al tempo della Riforma Tridentina si debba cominciare coi Vescovi della Famiglia Fieschi, cioè dal 1537.

L'anno 1624, in cui il Vescovo Pier Francesco Costa, dopo un lungo episcopato, rinuncia al Vescovato di Savona, può stare a segnare il termine del lavoro di riforma tridentina condotto con più slancio e più ardore. Il Vescovo Costa è l'ultimo dei Vescovi « tridentini »; dopo di lui si avrà il doloroso episodio di Francesco Maria Spinola, costretto a seguito di una lite con la città ad abbandonare la sede vescovile e ritirarsi in Albisola Superiore, con evidenti ripercussioni sulla vita religiosa della Diocesi.

Entro questi limiti cronologici (1537-1624) troviamo un vero e proprio « crescendo » di attività riformatrice condotta dai Vescovi: con vario metodo, secondo le capacità di ognuno, entro i limiti e i condizionamenti dovuti ai difetti dei medesimi; ma nel complesso ritengo di poter dire che la Riforma Tridentina si venne man mano realizzando e consolidando sino all'inizio del secolo XVII.

Giacomo Fieschi è ancor fuori della corrente della Riforma; egli è il tipo del nobile vescovo che risiede alla corte pontificia anzichè in Savona; considera il vescovato unicamente come una rendita; anche il suo vicario generale è un uomo del suo tempo, senza vera preoccupazione pastorale.

Nicolò Fieschi (1546-64), simile al fratello quanto a mentalità, si adegua però al canone di Trento che esige la residenza del vescovo nella sua sede, e va ascritto a suo merito aver scelto un buon vicario generale capace di iniziare un vero lavoro di riforma pastorale.

Gio. Ambrogio Fieschi (1564-76) è il tipico uomo a cavallo di due epoche e di due mentalità; troviamo in lui una sconcertante mistura di prelato del tipo rinascimentale amante del fasto, del lusso, dei pingui benefici, e di vescovo pastore d'anime come lo vuole il Concilio; è lui infatti che a Savona inizia decisamente la realizzazione del programma tridentino; non solo fa continua residenza in sede (il metropolita, San Carlo Borromeo, non era uomo da permettere infrazioni), ma attende al suo impegno di vescovo con visite pastorali, sei sinodi diocesani, erezione di nuove parrocchie, erezione del Seminario nel 1566, editti generali di riforma; questo complesso di atti ci presentano Gio. Ambrogio Fieschi come colui che viene a dissodare in maniera sistematica un terreno davvero incolto e mal ridotto dopo tanti anni di incuria.

Cesare Ferrero (1576-81) è maggiormente di spirito ecclesiastico dei suoi predecesosri; egli veniva dalla amministrazione ecclesiastica (era stato vicario generale) di una diocesi, anzichè dalla corte romana; imparentato con San Carlo Borromeo, anche se interiormente non ricco delle idee del grande Vescovo milanese, prosegue decisamente sulla strada della riforma; visite pastorali, editti, un sinodo diocesano, sono i suoi atti più salienti. Per quanto il Ferrero abbia dovuto registrare parecchi insuccessi, il bilancio del suo episcopato in Savona è positivo; gli insuccessi son dovuti a famose liti colle amministrazioni della città, e degli ospedali, e con l' Inquisitore di Genova, e si inquadrano in fenomeni simili di più vaste proporzioni che interessano la storia generale.

Domenico Grimaldi (1581-84) non significa nulla per Savona; non ci mise piede nemmeno per un giorno; ma suo merito fu la fiducia che egli diede al Vicario Generale G.B. Faja già in carica col predecessore Ferrero.

G.B. Centurioni (1584-87) è senza dubbio il vescovo più dotato di spirito ecclesiastico di tutto il nostro periodo; amico e confidente di San Carlo Borromeo, di Sant'Alessandro Sauli e dei Padri Gesuiti, ci ha lasciato una copiosa corrispondenza con il Borromeo che ritengo meriti di essere pubblicata e studiata. Conosciamo di lui un sinodo, atti e decreti di visite pastorali, provvedimenti per il Seminario, decreti di riforma; abbiamo invece solamente notizia, senza conoscere i particolari, della sua frequente predicazione al popolo, vera novità per Savona, delle sue adunanze di preghiera e spiritualità nella cappella del Vescovato. Ma del tempo di Centurioni l'atto più importante è la Visita Apostolica di Nicolò Mascardi (1585-86); ne conosciamo i Decreti, mentre si sono forse perduti gli Atti di visita. Il Visitatore Apostolico veniva a sanzionare quanto i Vescovi avevano sinora fatto e a tracciare per il futuro una linea di azione talvolta dura e impegnativa ma sicura e assai efficace per la restaurazione della cura pastorale.

Pier Francesco Costa (1587-1624) viene a coronare gli sforzi dei predecessori, facendo eseguire le norme del Concilio e del Visitatore Apostolico; egli insomma compie l'opera iniziata quarant'anni prima; raccoglie dunque, in un certo senso, i frutti di un lavoro costante e duro che era stato fatto prima di lui; gli è quindi possibile ottenere delle buone realizzazioni di cui i predecessori non avevano potuto godere. Il suo ricordo è legato soprattutto alla costruzione della nuova Cattedrale aperta al culto l'anno 1605 e ai 6 sinodi. Peccato che ad un certo momento il Costa abbandonò la residenza perchè inviato a Torino in qualità di Nunzio Apostolico della Santa Sede al Duca di Savoia; tornò alcune volte a Savona, seguì in qualche maniera la cura del gregge a lui affidato, ma evidentemente era un danno per la Diocesi l'assenza del vescovo.

* * *

Dopo questa rapidissima rassegna dei Vescovi ci accingiamo a dare alcune notizie biografiche dei singoli ,allo scopo di conoscere meglio che ci sia possibile coloro sulle cui spalle gravava la responsabilità del lavoro della Riforma Tridentina. In seguito esamineremo dettagliatamente le varie fasi e i vari settori del lavoro: il Clero, i Religiosi, il popolo, il culto, il seminario, le visite pastorali, i sinodi, i processi agli eretici, la Visita apostolica, la costruzione della nuova cattedrale; sarà l'argomento dello studio che ci auguriamo di pubblicare prossimamente.

Capitolo II.

GIACOMO FIESCHI (1537-1546)

Il 22 ottobre 1537 Papa Paolo III nominava amministratore del Vescovato di Savona GIACOMO FIESCHI, e gli dava tutte le facoltà del vero vescovo, in attesa che, arrivato all'età di 27 anni, potesse ricevere la consacrazione episcopale.

Giacomo Fieschi aveva 20 anni; era arciprete di San Lorenzo in Lucina, e veniva dalla celebre famiglia genovese che tanta parte teneva ancora (nonostante i rovesci subìti) nella vita politica genovese. Dopo di lui altri due suoi fratelli occuperanno la sede vescovile di Savona: per un complesso di quarant'anni.

Il padre, il magnifico signore Ettore Fieschi, ebbe un certo rilievo nella storia di Genova: lo troviamo nel 1529 tra i 17 capitani eletti per la custodia della città, e similmente nel 1537; nel 1538 fu uno dei quattro ambasciatori mandati a Papa Paolo III in Piacenza (1). Discendeva da un ramo cadetto della celebre famiglia ed aveva il feudo di Savignone. Aveva sposato una Maria, figlia di Gio. Ambrogio Fieschi; abitavano i due sposi nel palazzo di proprietà della moglie, in Piazza San Lorenzo. Avevano avuto 9 figli: Francesco, primogenito, succederà al padre nel feudo di Savignone; Giacomo, Nicolò e Gio. Ambrogio, avviati alla carriera ecclesiastica, saranno i tre vescovi di Savona; Urbano, Innocenzo e Paride, e le due figlie Giulia e Virginia completano la numerosa famiglia (2).

Molti erano già stati gli ecclesiastici nella grande famiglia Fieschi: Ettore ebbe forse un fratello vescovo e cardinale, Nicolò. Non ci fa pertanto meraviglia, conoscendo le tristi usanze di quei tempi, che, da uomo avveduto ed esperto, preoccupato pure di dare una sistemazione decorosa alla numerosa prole, abbia procurato pingui benefici ai tre figlioli suddetti. Ciò gli era costato molta fatica e dispendio di denaro, tanto che nel suo testamento del 1544 (3) dirà con evidente soddisfazione: ai figlioli Nicolò e Giacomo « deditos miliciae clericali » (non si parla

---

(1) AGOSTINO DELLA CELLA, Famiglie di Genova (Manoscritto, Biblioteca Università di Genova), vol. II, p. 57.
(2) Testamento di Ettore Fieschi. A.S.G. Notaio Bernardo Usodimare Granello, n. 14, 1544.
(3) Testamento citato.

ancora di Gio. Ambrogio, nominato dopo, tra i figli minori) è lasciato l'usufrutto del palazzo sito in Roma e di altre case pure in Roma: null'altro, perchè essi sono già provvisti di benefici ecclesiastici: Giacomo è Vescovo di Savona, e Nicolò è canonico di San Pietro in Roma, « et qui ambo habent redditus ex fructibus benefficiorum qui obtinent, capaces et sufficientes pro eorum respective substentatione competenter secundum eorum gradum, et qui in effectu benefficia ecclesiastica et alios fructus ecclesiasticos que et quos obtinent, obtinuerunt medio intuitu ac industria et maximis expensis ipsius d. testatoris; ita quod ex predictis merito possint restare contenti ». Fra gli altri benefici, Giacomo aveva un monastero di San Bartolomeo dei Benedettini, in diocesi di Arezzo, cui accenna l' Eubel - Gulik: « cum dimiss. mon. S. Bartholomei ». Vedremo a suo tempo quali fossero i benefici di Nicolò. Anche al piccolo Gio. Ambrogio fu riservata la medesima via: e nel 1546 troviamo appunto, a prendere possesso del Vescovato, a nome di Nicolò, il « Reverendo messer Ambrosio suo fratello ».

Ettore Fieschi, da altri atti che in seguito si vedranno, ci appare uomo assai attento alla parte finanziaria degli affari ecclesiastici dei suoi tre figlioli. Non so dire nulla del suo carattere e del suo spirito cristiano, se non che nel citato testamento dispone di essere seppellito nella Chiesa di San Lorenzo accanto ai suoi vecchi; dispone poi elemosine di lire 100 all'ospedale degli Incurabili, di lire 150 al Panmattone, di lire 200 alla dispensa del pane; infine lascia alla moglie l'onere di far celebrare per la sua anima 1000 messe, oltre le messe di San Gregorio, e certe altre orazioni. Ma ciò è troppo poco per far luce su una figura di cristiano padre di tre vescovi. I fatti che verrò narrando ci dànno piuttosto di lui un quadro poco esemplare, poichè ce lo mostrano troppo invadente nel campo strettamente religioso del vescovato dei suoi figli.

Giacomo Fieschi, vescovo eletto di Savona, venne alla sua chiesa per la presa di possesso: lo afferma il Verzellino (4): « venne al suo governo con gusto grande dei cittadini, come nelle poesie di Faleti Savonese si manifesta ». Girolamo Falletti era un letterato che stava presso la corte degli Estensi di Ferrara (5). Scrisse varie poesie che stampò nelle meravigliose edizioni di Aldo Manuzio; ce n'è tra le altre una che credo metta conto di trascrivere:

AD IACOBUM FLISCUM SAVONENSIUM ANTISTITEM

Ut gaudet redeunte suo nova nupta marito,
Sic est adventu laeta Savona tuo,
Et veluti caeca mersas caligine terras
Phoebeae lustrat lampadis igne dies,
Sic tua lux Genuam, sic et lux illa Savonam
Urbes lustravit te veniente duas.

(4) VERZELLINO, II, p. 27.
(5) Cfr NOBERASCO, Gli scrittori ecc.

Publica tu curas, et Christi commoda, cuius
Te pastore lupum nulla timebit ovis.
Scilicet hic pastor bonus est atque integer, hic est
Qui Christi, quam se curat ovile magis.
Nam quid nos coeli super aurea sidera tollit?
Mortales superis res facit una pares.
Nempe pares superis non multa pecunia, dives
Non toga, non luxus, non bona forma facit.
Sic petitur coelum, sic maxima fama paratur,
Sic vivet nomen post fata tuum (6).

Il Fieschi non ascoltò però i saggi consigli del poeta e non si preoccupò molto di custodire il suo gregge dai lupi; se ne partì per Roma, accompagnato da un altro augurio del poeta:

« Ito bonis avibus, et vento, Flisce, secundo,
I, pete Tarpeias, Romulidumque domos.
Aeolus obscuro luctantes carcere ventos
claudat..... etc. (7).

Forse non rimase continuatamente a Roma; lo troviamo talvolta a Genova, ad esempio il 2 luglio 1538, nella casa paterna (8). A Roma nel 1545 lo troviamo « camerae apostolicae clericus » (9).

Fu tra i vescovi che il 14 dicembre 1540 comparvero dinanzi a Paolo III a sentire il celebre discorso in cui i Vescovi non residenti, e stabilitisi in Roma (circa 80) venivano invitati a tornare alle loro sedi? (10). Quale chierico della Camera Apostolica dovette evidentemente essere citato alla udienza. Quali furono le reazioni del nostro? Ignoro. Fatto sta che a Savona non tornò.

Giunto alla età di 27 anni, cioè nel 1544, non ricevette la consacrazione episcopale, come era prescritto nella Bolla di nomina alla sede di Savona; nel 1546 infatti viene ancora detto « vescovo eletto ». Ma nel 1546 era già morto, all'età di 29 anni.

L'AMMINISTRAZIONE SPIRITUALE DELLA DIOCESI: IL VICARIO GENERALE DOMENICO GRIMALDI

Alla cura della Diocesi nella parte spirituale fu provveduto con la nomina di un vicario generale nella persona di Domenico Grimaldi, il quale ebbe anche funzioni di vescovo suffraganeo (oggi diremmo ausi-

(6) Hieronimi PALETI, De bello sicambrico libri III, et eiusdem alia poemata libri VIII, Venetiis 1557, p. 92.
(7) PALETTI, op. cit., p. 92.
(8) Il segretario di Ettore Fieschi al Vicario Generale Grimaldi, Genova, 2 lug. 1538. A.V.S. Actorum 1538.
(9) A.S.V., Obl. et Sol., 90, p. 314.
(10) Cfr. PASTOR, V, p. 138.

liare) come già il vescovo Bernardo Rogerio con il cardinale Agostino Spinola, vescovo di Savona dal 1528 al 1537. Il Rogerio aveva poi in Savona un suo Vicario Generale che era il canonico Bartolomeo Zabrera (o Chiabrera). Possiamo domandarci se non avrebbe potuto rimanere il Rogerio o il Zabrera che già conoscevano l'ambiente: ma sappiamo che quella di vicario generale e vescovo suffraganeo era una incombenza che si assumeva a servizio di questo o quel padrone, non a servizio di una diocesi; e quando il vescovo moriva o era trasferito, il successore si cercava un altro uomo: forse doveva far la scelta tra più aspiranti all'impiego.

Il nuovo Vicario generale veniva dalla nobile famiglia dei Grimaldi di Crovara. Era dell'Ordine dei Domenicani, ed era vescovo titolare di Sebaste dal 1513; era dunque un uomo maturo quando venne a Savona. E forse anche anziano, se nel mese di febbraio del 1546 morì in Genova. Aveva iniziato la sua vita religiosa nel convento di Santa Maria a Castello in Genova, ed era riuscito « teologo di gran nome » (11). Fu il Vescovo Grimaldi che il 5 giugno 1533, dietro licenza del Vicario del Vescovo di Savona, consacrò la Chiesa di Finalpia (12).

Il giorno 20 gennaio 1538, domenica, egli prese possesso del vescovato di Savona, in qualità di procuratore a nome del vescovo Giacomo Fieschi. Nella vacanza della sede era stato vicario capitolare il canonico savonese Benedetto Forzano, il medesimo che in certe occasioni fungerà da sostituto e luogotenente del Vicario Grimaldi.

A Savona si insediò nel palazzo vescovile sulla rocca di Priamar, ed ivi abitualmente sino al 1544 risiedette, tranne brevi assenze specialmente nel periodo estivo (13). Ebbe con sè due o tre frati domenicani, quali suoi domestici e aiutanti: a ciò era stato autorizzato già prima da indulto apostolico: e tra essi uno, fra Tomaso da Diano, fu scelto a stabilirsi all'Abbazia di San Quintino in Spigno « ne detrimentum patiatur » (14).

Questi domenicani erano scelti dal vicino convento di Priamar? o se li era condotti da Genova? Più probabile: se già prima di essere in Savona godeva di questa facoltà di tener presso di sè religiosi. Ma ebbe altri aiutanti o segretarii: nel 1542, dà una capellania a prete Gerolamo Bussoni di Alpiasco (Saluzzo), del quale riconosce « grata familiaritatis obsequia quae nobis hactenus impendisti et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis » e i meriti di capacità e di bontà di vita che ha conosciuto « tam familiari experientia » (15).

Quali le sue facoltà? Credo quelle solite a darsi ai vescovi suffraganei e luogotenenti generali « in spiritualibus ». Per la parte temporale factotum era il fratello del vescovo, Fieschi Francesco. Il Grimaldi non

---

(11) Gio Michele CAVALIERI, Galleria, I, p. 379.
(12) Felice VAGGIOLI, Il Santuario di Maria Pia, p. 65. Guglielmo SALVI, Il Santuario di N. S. di Finalpia, p. 24.
(13) A.S.S. Notaio G. Giordano, 1538.
(14) Indulto della Penitenzieria Apostolica 19 giu. 1538. A.S.S. Not. G. Giordano, 1538.
(15) 9 dic. 1542. A.S.S., Notula AA, 53. Idem il 19 sett. 1541. Notula AA, 53. In un pro-

aveva dunque diritto di attingere ai redditi della mensa vescovile di Savona. Doveva provvedere a se stesso collo stipendio che gli passava il magnifico signor Ettore. Il quale dovette avere sul vicario generale e vescovo qualche potere di alta direzione generale, quasi funzione di ispettore o sovrintendente: potrebbe far luce su ciò la nomina del Grimaldi a Vicario o la nomina di Ettore a procuratore del figlio Giacomo vescovo: ma non conosco questi atti. Abbiamo però alcune lettere che fanno luce sulla situazione di questo « vescovo suffraganeo », situazione davvero penosa e umiliante.

Le condizioni economiche del vescovo suffraganeo non erano decorose: il Grimaldi si lamenta col suo signore in una lettera oggi in parte illeggibile per la cattiva conservazione: « Io consumo in roba sine spe recuperationis che forte Vostra magnificentia non advertisse; io non la posso più durare e saria stretto ad abandonare lo palacio. Sono infirmo, ho lo pantano (?) non ho chi mi serva, pensati lo mio grado. ...che non mi vada così acconsumando. Il vino è supra modum caro non si goadagna cossa alcuna...; che cito cito sia exequito la voluntà vostra o vero che io lasse correre tuto in bandono » (16).

Il Grimaldi doveva in molte cose attendere gli ordini del magnifico Ettore: e ciò pesava molto al povero vescovo umiliato e mal pagato, che, privo di ordini chiari, è costretto a mandare un messo il quale « aut in scriptis aut a boche mi porterà la vostra resoluptione videlicet aut dicet: io non me impachio di queste cosse, aut me dirà: farai cossì, e non per verba dubia ». E dopo essersi scusato di dargli fastidio per troppe cose, dice: « ma Vostra Magnificencia mi scrive li dia di tuto adviso ». Inoltre gli dà relazione di una certa consultazione con un dottore di legge in merito alla pena da darsi a Fra Marcantonio falsario e a due delinquenti comuni: era dunque così vasta l'invadenza del padre del Vescovo nel campo della giurisdizione ecclesiastica? (17).

Sulla ingerenza di Ettore Fieschi negli affari del Vescovato di Savona fa luce una lettera di un suo segretario al Grimaldi nella quale, dopo molti convenevoli, si dice: « per adesso basta dirgli il gran dispiacere ha preso il signor, Madonna, l'Eletto, et noi altri tutti, della sua indispositione che è tanto più non se ne potrebbe prendere ». Quindi gli si raccomanda di aversi molta cura della salute « et poi attendi all'ufficio e il resto con suo commodo et col modo et forma ha fatto sin qui ». Dopo queste belle parole, per una certa questione coi signori di Finale, gli si dànno questi ordini: « V.S.R. si comporti de maniera nella cosa de Finale, modestamenti al solito suo, che non gli sia pregiudicato et non manchi de far quello deve non guardando ad altri che all'honor d'Iddio et dell'Eletto che in ogni caso sarà tenuto sempre quel conto de V. S. che si deve et meritano le vertuti suoi et di ciò non si dubiti ». Fin qui si potrebbe dire che, trattandosi dell'« honor dell'Eletto », il ma-

---

cesso del 1539 compare un « clericus R.mi. D. Vicarii » non meglio identificato A.V.S. filza « Recluse ».

(16) Dom. Grimaldi a Ettore Fieschi, Savona 1 sett. 1542. A.V.S. Actorum 1538-50.

(17) ivi.

gnifico Fieschi avesse diritto di dar suggerimenti: ma più oltre il segretario aggiunge, in una questione strettamente ecclesiastica: « et quando accadesse vacare quel beneficio, se potrà apparecchiare a farne collatione in le persone già ordinate et di passo dia aviso del suo procedere che farà in questa cosa ». Inoltre, per una bega col Podestà di Savona, c'è un ordine quanto mai umiliante: in sostanza si dice che ambedue si rechino a Genova « per chiarire quelle differenze », « ne farà piacere al Signor Hettore e Mons.r l'Eletto » (18).

Un episodio simile conosciamo dall'atto di nomina di Vincenzo Cappello a cancelliere della Curia Vescovile; il 21 aprile 1546 il procuratore e il vicario generale del nuovo vescovo Nicolò Fieschi, lo nominano all'importante ufficio sapendo che già il vescovo Giacomo e il suo vicario Grimaldi « auctoritate pariter et asensu M.ci domini Hectoris Flisci » lo avevano fatto cancelliere. Così pure, durante la vacanza della sede vescovile, i canonici il 15 febbraio 1546 avevano nominato cancelliere il medesimo Cappello che già prima « de expresso consensu Mag.ci D.hectoris Flisci » copriva quella carica. E si dicono certi che questa nuova nomina al neoeletto Nicolò Fieschi e al suo magnifico genitore sarà grata e accetta (19).

Credo che siano sufficienti questi episodi per darci una idea delle relazioni che correvano tra il magnifico genitore del vescovo e il suo vicario. Altri fatti simili troveremo col vescovo Nicolò Fieschi. Ciò permette di renderci conto delle ragioni per cui i vicarii generali erano spesse volte inerti e privi di iniziativa: oltre alle considerazioni generali sui « vescovi suffraganei » (20) c'è per Savona questa particolare causa: l'indebita ingerenza « in spiritualibus » di un laico, interessato e avido, che vigila su un vescovato e su una diocesi di cui il ventenne titolare non ha alcuna cura.

Sarei pertanto propenso a giudicare non male il Grimaldi quale vicario: per lo meno a non applicare a lui il disastroso ritratto del vescovo suffraganeo che faceva Gian Pietro Carafa nella nota lettera a papa Clemente VII (21).

E' vero che sta contro di lui la lettera al signor Ettore che abbiamo visto, con i lamenti sulla sua situazione economica. Ma sta pure a suo favore un complesso di atti di cui si parlerà, che, se non fanno di lui un bravo vescovo, per lo meno non lo fanno apparire indegno.

LA CURIA VESCOVILE

Abbiamo accennato ai familiari del vescovo suffraganeo. Della Curia conosciamo solamente il cancelliere, il notaio GIACOMO GIORDANO, un vecchio savonese che aveva già servito la curia sotto i precedenti vescovi, e che sino alla morte (avvenuta durante il vescovato di Giacomo Fieschi) stese gli atti vescovili. Accanto a lui lavorava quale notaio VIN-

(18) I. Carlo Sen. a Domenico Grimaldi, Genova 2 lugl. 1538. A.V.S. Actorum 1538-50.
(19) A.S.S. Atti degli Anziani 1527-1546, Magistrato Anziani n. 88.
(20) Cfr. Tacchi Venturi, Storia della Compagnia di Gesù in Italia, I, p. 36.
(21) Tacchi Venturi, op. cit., p. 36 e segg.

CENZO CAPPELLO, pure laico savonese, succeduto poi al Giordano nell'ufficio di Cancelliere Vescovile. Non risulta però che ci fosse uno studio arredato e riservato per lo svolgimento della amministrazione ecclesiastica; cosicchè gli atti vescovili furono per il laico Giordano una parte della sua attività di notaio e finirono, come tutti i documenti suoi, nel deposito degli scritti notarili (oggi l'Archivio di Stato di Savona).

Non ho notizia di messi, di procuratori fiscali ecc. come si troveranno più innanzi.

Una particolare funzione in campo di giurisdizione ecclesiastica era riservata all'arciprete di San Giovanni in Finale, il quale nella veste di vicario foraneo, aveva i soliti poteri inerenti a tale carica. In data 9 feb. 1538 il Grimaldi rinnovava all'arciprete di Finale Paolo Raimondo le medesime facoltà che già gli avevano concesse i precedenti Vicari (22).

Nei periodi di assenza del Grimaldi, fungeva da « luogotenente e sostituto », ora questo ora quell'altro canonico: nel 1544 e nel '45 Luciano Pelerio, Francesco Sacco, Giovanni Carretta, Francesco Vacca, e anche il cappellano del duomo Nicolò Lamberto. Sono gli ultimi anni del vicariato del Grimaldi: forse gli anni più infelici, in cui lo troviamo spesse volte a Genova, nel palazzo di sua residenza in contrada San Giorgio (23), anche nell'esercizio delle sue funzioni di Vicario Generale di Savona (24).

L'AMMINISTRAZIONE TEMPORALE DEL VESCOVATO: LA MENSA VESCOVILE

Quali erano i redditi del Vescovato di Savona? Erano tali da far gola a un nobile genovese? Erano calcolati 800 scudi l'anno. Di tutta questa partita economica, nell'assenza del Vescovo Giacomo che risiedeva a Roma o a Genova, fu incaricato il padre Ettore in qualità di procuratore. In forza di un breve di Paolo III (17 aprile 1545) che dava al vescovo Giacomo la facoltà « locandi et affictandi episcopatum saonen. ac omnes et singulos fructus cuique voluerit etiam consanguineis et parentibus », il vescovato di Savona era passato nelle mani di Francesco Fieschi, il figlio maggiore di Ettore, (esclusa la parte della amministrazione spirituale, il diritto di eleggere il vicario generale, e gli emolumenti provenienti dalla funzione di vicario); e Francesco Fieschi pagava al fratello Giacomo la somma di scudi 800 annui.

I redditi maggiori provenivano dalla Abbazia di San Quintino in Spigno (unita al vescovato di Savona da Sisto IV; Abbazia di cui restavano solamente la chiesa con qualche monaco che la serviva, e le ricche terre); dagli orti di Vado (i cosidetti Paltani), dagli orti della Foce, dagli orti « Baiole », « Divi Nicolai », dalle vigne di Spotorno, dai prati di Ellera. Di tutto dà un ampio e fedele quadro il « Liber mense episcopalis saonen. » del 1546. Ma credo di poter supporre che la amministrazione

(22) A.S.S. Notaio G. Giordano, 1538.
(23) A.S.G. Notaio Bernardo Usodimare Granello, n. 14, 1544.
(24) Atto del 18 sett. 1544, A.S.G. Not. Bern. Usodimare Granello, n. 14, 1544. Atto del 3 aprile 1544. A.V.S. Actorum 1544.

di questo ricco patrimonio non fosse molto oculata: al feudatario Francesco Fieschi era buona soluzione nominare un procuratore nella persona del fidato prete Nicolò Lamberto (5 gen. 1546) e lasciare a lui l'incombenza di tutto. Per l'Abbazia di Spigno poi c'era un affittuario, che aveva cura di tutto il complesso di case, boschi, prati, vigne, e pagava ogni anno 120 scudi d'oro. Nel 1542 affittuario era fra Tomaso da Diano, dei frati predicatori. Forse il Vicario Generale, frate domenicano lui pure, favoriva un suo confratello concedendogli quelle terre in affitto.

Come col vescovo Giacomo, anche con Nicolò Fieschi il fratello Francesco era l'affittuario di tutti i beni del vescovato di Savona. Egli a sua volta costituiva uno o più fattori che curassero le terre. Nel 1561 i libri della Mensa Vescovile (25) ci dànno nomi nuovi di fattori: non più frati domenicani, ma i laici Manfrino Marenco e Francesco Cerruto: i quali si impegnano a pagare, di tutti i redditi e livelli del vescovato, lire 2080 di Genova all'anno: così il contratto del 2 gennaio 1561 steso in Genova dinanzi a m. Augustino Molfino de Franchis « de la bancha episcopale » (26).

Capitolo III.

NICOLO' FIESCHI (1546-1564)

Alla morte prematura di Giacomo Fieschi, il vescovato di Savona fu dato al fratello Nicolò, con bolla di Paolo III in data 12 febbraio 1547. Conosciamo già la famiglia Fieschi e gli inizi della carriera ecclesiastica di Nicolò. Quando fu eletto Vescovo di Savona aveva 22 anni, e pertanto non ebbe la consacrazione episcopale: nel 1555 appare ancora quale « episcopus electus » (27). Pagò regolarmente i 135 fiorini d'oro dovuti alla Camera Apostolica per i « servizi comuni » (28). Egli era provvisto di parecchi benefici, dei quali conosco i seguenti: il monastero di San Maria del Patiro (nel 1547 assieme ai suddetti 135 fl. paga altri 80 « ratione retentionis fructum et regressus » di detto monastero (29); la prepositura di Santa Maria di Vezulano, in diocesi di Casale Monferrato, dei canonici regolari di S. Agostino, che gli dava un reddito di 150 scudi annui (30): tanto gli pagava G.B. Butterio al quale era affittata. Nel 1562 aveva pure la chiesa parrocchiale della SS.ma Trinità di San Pancrazio

(25) A.V.S. Liber mense episcopalis somnen. Due volumi: 1541-1544; 1546-1565.
(26) A.V.S. Liber mense etc. 1546-65, p. 26.
(27) A.V.S. Actorum 1555.
(28) A.S.V Obl. et Sol. 90, 459.
(29) A.S.V. Obl. et Sol. 90, 460.
(30) A.V.S. Actorum 1545.

a Forlì (31). Nel 1563 poi rinunziava a prete Carlo Gambino il beneficio parrocchiale di Sant'Ambrogio in Varazze, del quale era venuto in possesso con certe cessioni e pensioni a favore del precedente titolare (Giovanni de Amatis, chierico della curia romana): artefice ne era il magnifico signor Ettore, il quale nell'occasione scriveva al Vicario generale per dirgli che gli sarebbe stato « carissimo che con quelle solennità che si ricercano et prestezza possibile ne facciate l'effetto non mirando che non abbi spedito le bolle perchè non importa » (32); quale compenso il Gambino desse al Vescovo per questo beneficio di Varazze non so.

Il magnifico signor Ettore continuava dunque a fabbricare la fortuna dei suoi figlioli procurando loro benefici in tutte le città d'Italia: ma il pover'uomo non poteva avere la soddisfazione sperata, chè i suoi figli vescovi gli morivano ancor giovani: Giacomo a 29 anni, Nicolò a 40.

Nicolò Fieschi non prese possesso personalmente del suo vescovato: venne a suo nome il Reverendo messer Gio. Ambrogio suo fratello, canonico della Cattedrale di Genova, munito, oltre che delle bolle papali, di una lettera del padre che raccomandava ai signori canonici di « accompagnarlo a quest'atto con quelli aggiuti et consegli che vi pareranno di mestieri » (33).

Il primo ingresso del nuovo vescovo in Savona avvenne nel 1559: in quell'occasione gli Anziani nominavano i rappresentanti della città per fargli omaggio e congratularsi con lui (34). Nei mesi seguenti fu in Savona; ma già nel dicembre era nuovamente a Roma e provvedendo alla nomina del Vicario Rochetta diceva: « Cum nos in Romanam Curiam oporteat residentiam personalem facere... » (35). Nel 1561, 4 settembre, poi il papa Pio IV lo mandò Nunzio alla Corte di Napoli, dove rimase fino al 15 dicembre 1564 (36).

Durante l'assenza del vescovo il padre Ettore ebbe forse lo stesso incarico di sovraintendente, che già aveva col vescovo Giacomo: così attestano numerosi suoi interventi che vedremo: così soprattutto la clausola che Monsignor Nicolò metterà nella nomina a Vicario di Vincenzo Granella: presentibus litteris ad nostri et Mag.ci D. Hectoris patris et procuratoris nostri generalis beneplacitum tantum duraturis (37).

Non partecipò al Concilio di Trento: nonostante le lettere del 24 agosto 1547 che lo invitavano espressamente (38); dispensato forse in forza del suo impiego nella Curia Romana; ma non conosco quale fosse detto impiego: dall'anno 1560 il Verzellino ce lo dà come « governatore di Roma » (39). Abbiamo su di lui un lusinghiero giudizio di Fra Mi-

---

(31) A.S.V. Resignat. 212, 178.
(32) Ettore Fieschi al Vicario Generale in Savona; Genova, 12 lug. 1563. A.V.S. Actorum 1563.
(33) Ettore Fieschi ai Canonici di Savona, 19 apr. 1546. A.V.S. Actorum 1546.
(34) A.S.S. Notula AA 58, 15 mag. 1559.
(35) A.V.S. Actorum 1560.
(36) H. BIAUDET, Les nonciatures, pag. 266.
(37) A.V.S. Actorum, filza 51.
(38) Neap. C. Far., 201, citate da Buschbell, Concilium Tridentinum XI, Epist. II, pag. 244, n. 4
(39) VERZELLINO, Vol. II, pag. 46.

chele Ghisleri (il futuro Papa S. Pio V); il 13-6-1556 scrivendo all'inquisitore di Genova Fra Gerolamo Franchi, gli dà certi consigli circa l'esame di un eretico e poi conclude: «et in breve: essendo ivi il R.mo Mons.re di Savona havete un bon Maestro con il quale vi potrete consultare, come habbiate da procedere in tal causa» (40).

Il 25 aprile 1564 aveva già rinunciato al Vescovato di Savona, nelle mani del Papa, e il Vicario generale Granella indiceva pubbliche preghiere per implorare l'aiuto e la protezione dello Spirito Santo sul nuovo vescovo Gio. Ambrogio Fieschi (41).

Il 28 settembre 1565 era già morto in Roma; la cosa dovette essere assai tragica per le complicazioni che seguirono: sentiamo la relazione di Gio. Ambrogio suo fratello a San Carlo Borromeo: «...Venne avviso di Roma al Signor mio Padre che Monsignor mio Fratello il quale... è poi passato di questa a miglior vita, era gravemente indisposto, onde il Signor mio Padre anticipando il tempo della sua partita si mise... in cammino ma per acqua, non comportando la grave sua età il correr delle poste». (Avuta notizia della morte), «mi astrinse con efficacissimi prieghi et abondantissime lacrime a venire a Roma... venni hier sera et ho trovato... il Vescovo morto... Questi ministri Camerali hanno fatto inventario di ogni cosa sotto pretesto che appartengono alla Camera come spoglio per non haver Monsignore fatto la residentia se bene esso non haveva beneficio che a ciò lo astringesse...» (42). Ma dovettero nascere altre complicazioni per la Nunziatura di Napoli: Gio. Ambrogio parla di «honor di Casa mia messo in bilancio da Maligni con imputar in diversi modi circa la sua amministratione di Napoli Mons. mio fratello...» (43).

Morì dunque a quarant'anni questo Vescovo Nunzio. Il vecchio Magnifico signor Ettore poneva ora tutte le sue speranze in Gio. Ambrogio, che già da un anno aveva preso il posto dei due fratelli (44).

I VICARI GENERALI

Sette furono i Vicari generali di Nicolò Fieschi.

FRANCESCO SACCO, canonico di Savona, fu Vicario poco tempo, subito dopo la nomina del vescovo Nicolò Fieschi.

---

(40) 13 giugno 1556. Manoscritto alla Biblioteca dell'Università di Genova: Lettere di Pio V f. 53.

(41) A.V.S. Actorum 1565.

(42) 29 sett. 1565 B.A.M. Borromeo F. inf. 105 n. 342, p. 711.

(43) Gio Ambrogio Fieschi a S. Carlo B.A.M. Borromeo F. inf. 106 n. 94, p. 182.

(44) Non è perciò esatto quanto dice il SEMERIA (Secoli cristiani della Liguria, II, p. 234), che Nicolò Fieschi abbia rinunciato nel 1562 «giacchè in ottobre di quest'anno era vescovo Savonese Carlo Grimaldi, alla cui morte convien credere che rimanendo ancora in vita Nicolò resignante sia tornato in quella sede... e la ritenne sino alla morte». Il vescovo Carlo Grimaldi presente al concilio di Trento era vescovo di Sagona in Corsica e non già in Savona. Anche G. E. Bazzano cade nello stesso equivoco nel suo «La sede vescovile di Savona e i Vescovi della Diocesi». La stessa notizia dà il Verzellino all'anno 1563 (vol. II pag. 69).

CRISTOFORO MARENCO, chierico Romano, Dottore in diritto, fu il secondo Vicario. Il Vescovo lo conobbe forse a Roma; il 26 luglio 1546 il nuovo Vicario si presentò al capitolo della cattedrale di Savona radunato nella sacristia di San Pietro, ed esibì le lettere di sua nomina che erano state stese a Genova dal notaio Bernardo Usodimare Granello il giorno 18 del medesimo mese. Il capitolo accolse il nuovo vicario (45).

Dovette essere un ottimo giurista come appare da molti suoi atti e pareri conservati nell'Archivio Vescovile di Savona. Risiedette in Savona in Piazza della Maddalena (46).

Egli entrò nella carriera ecclesiastica, senza diventar prete, dopo esser stato sposato. Della sua famiglia abbiamo le seguenti notizie. Nel 1565 troviamo una « lettera monitoriale » « pro Bartolomea uxor reclita quondam Magnifici D.ni Cristofori Marenchi » (47). Nel 1573 un certo Giovanni Maria Marenco « figlio del Mag.co M. Cristoforo Marenco dottore di leggi » si fece frate cappuccino (48).

DOMENICO BOSSANO è vicario generale di Savona dal maggio 1549 al febbraio 1551. E' dottor di leggi ,canonico di Aleria in Corsica. Abbiamo di lui un notevole decreto generale di riforma, e residui di atti di visita. Negli anni posteriori, sotto il Vescovo Gio. Ambrogio Fieschi, appare quale parroco di Santa Maria Maddalena in Savona, nonchè prevosto di S. Maria delle Vigne in Genova.

ANTONIO dei Conti di COGORNO, Vescovo di Brugnato. Di famiglia nobile nel feudo di Lavagna, Antonio fu frate dell' Ordine dei Predicatori, alunno del Convento di Santa Maria in Genova, come già il Domenico Grimaldi. Il 14 febbraio 1548 era vicario dell'Arcivescovo di Genova. Il 5 marzo del medesimo anno fu fatto vescovo di Brugnato. Paganetti e Fra G. M. Cavalieri ne lodano lo zelo, la vigilanza, la mansuetudine, la carità preferita all'asprezza: riferiscono cioè quanto è scritto nel suo epitaffio nella Chiesa dei Domenicani in Sestri (49). Nel 1565 rinunciò all'episcopato e tornò in convento (50). Fu teologo, scrisse trattati sulle virtù teologali; partecipò al Concilio di Trento nel 1562, portando con sè tre persone ma nessun cavallo (51). Fece numerosi interventi, quasi sempre per sola dichiarazione di voto. Del suo comportamento a Trento scriveva il card. Borromeo al Simonetta, il 14 nov. 1562: « Se il vescovo Brugnatense è ancora, come lei scrive altre volte, poco inclinato al servitio publico et stravagante, sarà forse bene dargli destramente licentia che si vadi a curare del suo male... per non si nutrir, come si dice ,la serpe in seno ». L'editore nota che questo giudizio è affatto

---

(45) A.S.S. Notaio G. Giordano 1533.
(46) A.V.S. Actorum 1547.
(47) 12 gen. 1565. A.V.S. Actorum 1565.
(48) A.V.S. Actorum 1580.
(49) G. M. CAVALIERI, Galleria, vol. I, pag. 457. Paganetti, Della historia Ecclesiastica... vol. II, pag. 433, ivi l'epitaffio.
(50) ivi. CAPPELLETTI, Le Chiese d'Italia, vol. 13, p. 472.
(51) CONCILIUM TRIDENTINUM VIII, Actorum V, pag. 991.
(52) CONCILIUM TRIDENTINUM IX, Actorum VI, pag. 137, n. 2.

sproporzionato a quanto il Cogorno aveva detto nel suo intervento (52): comunque possiamo farci l'idea che fosse un uomo alquanto strano e come tale già conosciuto in precedenza. Il suo epitaffio ce lo presenta: « In arduis utrisque fortunae casibus probatus semper idem manens ». Morì nel suo convento nel 1579.

A Savona fu vicario generale e vescovo suffraganeo dal 1551 al 7 settembre 1955 (53). Risiedeva nel Convento di San Francesco (54).

Egli consacrò la Chiesa Parrocchiale di Cogoleto il 15 aprile 1554. Consacrò pure la chiesa di Lerca (55).

AGOSTINO ROCHETTA (1559-1561), savonese, nato nel 1521, morto nel 1611 (56), figlio di Pietro Vincenzo Rochetta; nel 1555 era studente di diritto canonico, e il padre non aveva più i mezzi per fargli proseguire lo studio: gli Anziani della città fecero fede di ciò (57), forse per ottenergli aiuti ed appoggi: il giovane potè diventare juris utriusque doctor. Nel 1559 era canonico di Savona, e veniva nominato vicario generale il 29 dicembre (58). Rimase in carica sino al 12 febbraio del 1561. Poi negli anni seguenti fu a Roma con non so quali incarichi; fu anche uditore di Nunziatura con Gio. Ambrogio Fieschi a Torino (59). Per brevi periodi di tempo fu ancora Vicario generale nel 1586 con mons. G.B. Centurioni e nel 1592 con P. F. Costa.

Il Soprani dice che in gioventù Rochetta scrisse: « Rime in lode di alcune dame savonesi » stampate a Firenze nel 1548 (o 1558 secondo il Verzellino?): avrebbe avuto dunque 17 anni; libro che non risulta posseduto da alcuna biblioteca governativa italiana. Il Rochetta entrò nello stato clericale molto tardi: nel 1555 non è chiamato « chierico »; in realtà però il Rochetta dovette cercare nello stato ecclesiastico più una sistemazione economica che altro: ce lo fa sospettare il fatto che, pur essendo canonico, non aveva Ordini Sacri: è « adhuc laicum, nullum habet ordinem sacrum » dice il Vescovo G.B. Centurioni in una sua Visita Pastorale .Il Centurioni gli impose di ricevere almeno l'Ordine del diaconato, essendo il suo canonicato una prebenda diaconale; il Rochetta però disse che già aveva nominato un procuratore in Roma per la rinuncia al canonicato, quindi non poteva esser costretto a ricevere gli Ordini Sacri; nella sua rinuncia però voleva riservarsi una pensione di 30 ducati d'oro (60).

Quando il Vescovo Gio. Ambrogio Fieschi andò Nunzio a Torino, il Rochetta lo seguì in qualità di Uditore; e il Fieschi nel testamento

---

(53) Vincenzo Granella, 8 ago. 1568. A.V.S. Actorum 1568.
(54) A.V.S. Ordinationum.
(55) A.V.S. Cesare Ferrero, Visita pastorale del maggio 1577.
(56) VERZELLINO, II, pag. 161.
(57) A.S.S. Atti strum. Anz. 129, 2 giu. 1555.
(58) A.V.S. Actorum 1560.
(59) SOPRANI, Li scrittori... pag. 9; egli però lo dice Vicario di Gio Ambrogio Fieschi anzichè di Nicolò.
(60) A.V.S. Visita Pastorale di G.B. Centurioni del 1586.

gli lasciò 200 scudi « pro suis benemerentiis, fideli obsequio et servitute prestita » (61). In quegli anni è sempre nominato come il Magnifico Messer Agostino Rochetta, dottor di leggi; ma non è mai detto nè prete nè canonico. Egli aveva buona capacità giuridica, ma, come vicario generale, non fu ancora per Savona l'uomo della Riforma Tridentina.

VINCENZO GRANELLA (Vicario dal 4 settembre 1555 al 1559; poi dal 2-2-1561 al 1577). Con il Granella spira a Savona un'aria diversa; si può dire che sia il primo uomo nuovo. Era nato a Pietra Ligure nel 1511: riceveva il suddiaconato il 16 marzo 1532 a Savona, e il presbiterato il 28 febbraio, sabato delle tempora, del 1534 nella cattedrale di Savona, con lettere dimissorie del Vescovo di Albenga, e con licenza della Santa Sede per l'età; lo ordinava il Vicario generale e Vescovo Suffraganeo Bernardo de Rogeriis, Vescovo di Sora (62). Ignoro come fosse venuto a Savona e quale fosse la sua preparazione. Fu cappellano nella cattedrale e poi, già nel 1546, canonico arciprete della medesima. Il 4 settembre 1555 Nicolò Fieschi lo faceva vicario generale « ad beneplacitum » suo e del magnifico signor Ettore (63). La seconda nomina, del 2 febbraio 1561, è fatta dal signor Ettore in persona « tamquam procurator... episcopi Saonen. habensque... amplam facultatem et bailiam », dopo aver revocato le facoltà ad Agostino Rochetta.

Il lungo suo lavoro e la mole degli atti da lui compiuti stanno a testimoniare della sua nobile figura morale e del vero spirito ecclesiastico. Egli sarà infatti l'uomo di fiducia del Vescovo Gio. Ambrogio Fieschi.

GIOVANNI MONTALI di Crovaria, dottor di legge, chierico di Sarzana, fu alcuni mesi del 1559 Vicario Generale; lo troviamo in visita nel Finalese, in molte di quelle parrocchie (64). Non conosco nulla di lui.

Dovette essere Vicario in Savona in un periodo di crisi che ignoro: me lo fa supporre il fatto che nel giro di dodici mesi si trovano successivamente Vicari: Granella, Montali, di nuovo Granella, poi il Rocchetta.

---

(61) 22 gen. 1588. A.V.S. Actorum 1588. Cfr. Verzellino, II, pag. 74.
(62) A.S.S. Not. Giordano 1533 e 1534.
(63) A.V.S. Actorum 1555.
(64) A.V.S. Actorum 1559.

Capitolo IV.

GIO. AMBROGIO FIESCHI (1564-1576)

Gio. Ambrogio Fieschi, quando fu eletto vescovo di Savona da Papa Pio IV, poteva avere 35 anni (lo deduco dal fatto che nel testamento del padre, del 1544, non è ancora nominato quale chierico; nel 1546 viene a Savona quale canonico di S. Lorenzo in Genova: poteva dunque avere nel 1546 16 o 17 anni, e non era certo vicino alla vecchiaia quando fu fatto Vescovo, come dice il Semeria).

Era venuto a Savona a prendere possesso del Vescovato a nome del fratello Nicolò nel 1546. Non so altro di lui. Probabilmente fu a Roma, dove acquistò pratica di affari di Curia e cultura teologica e giuridica. La rinuncia del Vescovato di Savona fatta da suo fratello e la seguente sua nomina, possiamo pensare che sia avvenuta per le manovre del padre Ettore, sempre preoccupato dell'avvenire dei suoi figlioli.

Un documento dei canonici di Savona del 1569 attesta, a favore di Gio. Ambrogio ,che nel 1564 prese pacifico e quieto possesso della chiesa di Savona, che il capitolo e tutto il clero lo accolse, alla presenza del Magnifico Pretore e degli Anziani della città (65). A Savona fece quasi continua residenza: delle sue assenze abbiamo assai dettagliata documentazione dalle sue lettere a San Carlo, a cui scrive o per chiedere il permesso di assentarsi, o per scusarsi di essere fuori. Sono lettere d'ufficio, scritte da un uomo di affari più che da un sacerdote a un sacerdote. Hanno tuttavia per noi un enorme interesse, perchè ci mostrano quale fosse l'autorità di San Carlo sui vescovi suoi suffraganei e quale salutare terrore essi avessero di incorrere nelle sue ire. Dalle lettere del Vescovo Ferrero avremo la stessa impressione se non maggiore.

Due volte chiede di recarsi in Calabria per provvedere alla sua Abbazia (1567 e 1569). Altra volta lo avverte che si trova in Genova per commissione del Papa « il quale mi comanda... di sopire o con amicabile compositione o con il mezzo della giustizia una differenza nata tra Mons. Rev.mo l'Arcivescovo e l'Ill.ma Signoria di questa città... (66) perchè Ella sappia la causa che mi terrà questi pochi giorni fuori della mia resi-

(65) 26 nov. 1569. A.V.S. Actorum 1569.
(66) Pio V al Vescovo di Savona, 18 gen. 1571. A.S.V. Min. Brev. 16.272. Card. Segre-

denza alla quale non manco per altro di attendere con ogni sollecitudine e paterno affetto in servitio di Dio e salute di quelle anime...» (66 bis). Un brutto caso gli capitò nel 1567: era da quindici giorni al castello avito di Savignone, per starsene là tutto il mese di settembre, quando gli giunse notizia che San Carlo gli scriveva a Savona per chiedere alloggio di due o tre giorni per un suo cavaliere. Il povero Gio. Ambrogio si scusò e si dichiarò spiacentissimo di non averlo potuto servire (67). Nell'aprile 1571 San Carlo gli scrisse forse qualcosa di poco lusinghiero: Gio. Ambrogio mandò a Milano il suo fido Agostino Rochetta «per far riverenza in mio nome a V. S. Ill.ma e perchè Ella mi scrisse intorno alla residenza mia: da esso sarà pienamente ragguagliata in tutto che così gli ho dato commissione...» (68).

Per i Concilii provinciali di Milano G. Ambrogio Fieschi non fu presente: al IV, del 1576, mandò quale procuratore il Canonico Benedetto Cittadino, di Milano; per il II, del 1569, aveva ricevuto l'invito, ma aveva risposto: «Circa la mia venuta costì, ancora che non possa essere senza mio gran discommodo sì delle vie, che per le molte pioggie sono rotte, e sì come intendo, fuor di modo triste, sì ancho per molte altre incommodità che porta seco un simil viaggio, tuttavia come desiderosissimo ch'io sono di ubbidire e servire V. S. Ill.ma, quando non mi sopravvenga altro giusto impedimento, io mi trovarò piacendo a Dio il giorno statuito in Milano a farle riverenza et ad essequire i comandi suoi» (69).

Un altro aspetto della sua corrispondenza con San Carlo, comune del resto alla maggior parte degli uomini del tempo: gli esagerati complimenti che s'avvicinano alla adulazione: Il 10 nov. 1569, si felicita con San Carlo per lo scampato pericolo «dell'Archibuso tiratoli, cosa veramente tanto spaventosa... et del rischio della persona di S. V. Ill.ma, lume a tempi nostri d'ogni bonta et integrità di vita...» (70).

Ma con San Carlo il Vescovo Fieschi tratta anche un argomento che veramente non ci si aspetterebbe se non in bocca di uno che abbia una certa famigliarità con lui. Chiede al Borromeo che lo aiuti presso il Papa in questi termini: «che ancora mi faccia gratia di una Prepositura vacata per morte di... Mons. mio fratello nella diocesi di Casale di valore di 300 ducati incirca, la quale io desidero non tanto per la cosa istessa quanto perchè detta Prepositura è stata molti e molti anni in casa mia et è circondata quasi da ogni parte da altri nostri beni ecclesiastici e temporali (e per la ragione di ottenere che)... il mondo conosca che S. S.tà e V. S. Ill.ma ci tengono per servitori...» (71). Non sappiamo se la Prepositura gli sia stata concessa.

Realmente il Vescovo G. A. Fieschi ha tutta la mentalità dei prelati del suo tempo e vede le Prepositure in funzione dei ducati. Eppure egli sarà il primo vescovo che inizierà un bel lavoro di riforma nella sua

---

tario di Stato a Senato di Genova, 14 mag. 1574. A.S.V. Nunz. Genova II. 20.
(66 bis) G. A. Fieschi a S. Carlo, 30 ago. 1574. B.A.M. F. inf. 90 p. 138.
(67) G. A. Fieschi a S. Carlo, 24 sett. 1567. B.A.M. F. inf. 72 p. 121.
(68) G. A. Fieschi a S. Carlo, 1° mag. 1571. B.A.M. F. inf. 122 p. 83.
(69) G. A. Fieschi a S. Carlo, 4 apr. 1569. B.A.M. F. inf. 72 p. 116.
(70) G. A. Fieschi a S. Carlo, 10 nov. 1569. B.A.M. F. inf. 117 bis p. 316.
(71) G. A. Fieschi a S. Carlo, 29 sett. 1565. B.A.M. F. inf. 105 p. 711.

diocesi; ma è anche figlio del suo tempo, oltre che figlio del genovese Magnifico Signor Ettore dal quale sappiamo quali idee potesse aver attinto intorno al mondo ecclesiastico.

Pietro Della Cella ci lascia di lui un ritratto poco benevolo e ce lo dipinge così: « ...speciosam magis opulentorum virorum quam moderatam episcoporum vitam emulatus, alere equos, urbem equitare, cives instructissimis mensis excipere, aliaque id genus oblectamenta queritare consueverat ».

Pur tenuto conto di questo, non ci farà tuttavia meraviglia sapere che nel 1581 possedeva i seguenti benefici: 1) la prepositura della chiesa Cattedrale di Santa Maria, Senecen. Dioc. (Provenza) di cui aveva preso possesso per procuratore il 21 dic. 1562 (72); 2) la commenda del Monastero di Santa Maria de Patiro, dell'ordine di San Basilio, in Rossano Calabro, dal 10 marzo 1546, per cui aveva pagato 80 fiorini d'oro alla Camera (73). Visitò una volta nel 1569, già vescovo di Savona, questa sua abbazia « perchè questo monastero rovina et ha bisogno della mia presenza essendoli usurpate le iuriditttioni et fattoli molti pregiuditii con gran carico della coscienza mio » (74). L'abbadia poi l'aveva affittata per 1600 scudi nel 1574 e per 1950 ducati nel 1577 (75), somma davvero notevole, e il Fieschi ne era soddisfatto per la ragione che « questa abbadia mi dia il mio vivere o sia il mio sostentamento, non frutandomi il Vescovato di Savona più che quatro cento scudi l'anno » (76); 3) l'abbazia benedettina di Santo Stefano in Ivrea, che sino al 1576 possedeva Cesare Ferrero, futuro vescovo di Savona e successore di G. A. Fieschi. Il Fieschi rinunciò al Vescovato di Savona in favore di Cesare Ferrero in cambio dell'abbazia. Questa dunque venne in possesso del Fieschi solo dopo che lasciò il Vescovato di Savona; ma la affittava al Cesare Ferrero medesimo per la somma di scudi 450 annui (77); 4) un canonicato nella chiesa di San Salvatore in Lavagna. Non so da quale data.

Questi i benefici che Fieschi possedeva in Commenda, quando papa Gregorio XIII gli dava la facoltà di testare e disporre di tutti i suoi beni (78).

Nonostante questa simpatia per gli scudi e i ducati, G. A. Fieschi non era un mondano, anzi il papa dovette aver stima di lui e lo mandò Nunzio a Torino, conservandogli il titolo di vescovo di Savona, il 10 maggio 1585, cioè nove anni dopo la sua rinuncia al vescovato di Savona: nel febbraio dell'anno seguente, era già morto (79), all'età forse di 55 anni, mentre a Savona già gli erano succeduti tre vescovi.

La sua morte prematura, che fa seguito alla morte ancor più prematura dei suoi due fratelli, ci fa sospettare che la salute dei tre vescovi Fieschi fosse minata da mal sottile; fu malato certamente quando an-

---

(72) A.V.S. Actorum 1582.
(73) A.S.V. Obl. et Sol. 90, p. 373.
(74) G. A. Fieschi a S. Carlo, 21 mar. 1569 B.A.M. F. inf. 115, p. 447.
(75) A.S.V. Min. brevium 19.201 e 17.810.
(76) G. A. Fieschi a S. Carlo, 10 mar. 1567. B.A.M. F inf. 84, p. 4.
(77) A.V.S. Actorum 1581.
(78) 13 giu. 1581. A.V.S. Actorum 1581.
(79) H. BIAUDET, Les nonciatures, p. 266.

cora era vescovo di Savona: un foglio senza data (forse del 1571) e senza firma, con questo titolo: « Informationi della residenza del Vescovo di Savona », dice che « l'estate passata stette da tre in quattro mesi a Genova per trovarsi in quel tempo indisposto, e pregato molto dal Signor suo padre e fratelli che volesse andar da loro per migliorare e per essere governato con maggior cura in quella sua indispositione essendo ancho consigliato da medici a mutar aria per suo miglioramento » (80).

Cionondimeno risiedette in Savona e grandissima dovette essere la soddisfazione dei Savonesi: se non altro per un senso di orgoglio cittadino. Significativa la concessione che gli Anziani gli fanno, il 22 aprile 1566, della esenzione dalla gabella della carne per la sua casa, per due ragioni: primo, perchè ha mostrato molta affezione alla città; secondo: « attenta maxime ressidentiam quam facit in dicta presenti civitate, que ultra quod decorat civitatem ipsam, tendit etiam ad comunem benefitium animarum ». Alla residenza tengono tanto che la esenzione durerà solamente « tempore sue ressidentie et donec ressidentiam fecerit in hac civitate » (81).

Gio. Ambrogio Fieschi aveva preso possesso del Vescovato di Savona il 20 novembre 1564; « venuto con la sua servitù sopra tre gondole, smontato a terra albergò nel palazieto del dottor Petito sopra S. Rocco, ed il giorno seguente se n'andò a S. Giacomo, dove i canonici col clero s'eran trasferiti per riceverlo, salmeggiando e cantando il Veni Creator Spiritus. S'inviò poi con essi loro, pontificalmente vestito, verso la porta di S. Agostino e qui mostrandogli segno di lieto ricevimento, fu incontrato dal signor Podestà e dagli Anziani sotto il baldacchino di 12 aste ». Giunto alla cattedrale « si recitò in sua lode una orazione, ed il giorno appresso la Comunità » gli presentò un donativo (82). Anche il clero di Savona aveva predisposto un donativo: non sappiamo quanto spontaneo: ma era stato ordinato dal sinodo di Vincenzo Granella.

Sua residenza era il palazzo vescovile nel convento di San Francesco: non subito però: nel 1566 lo troviamo nel palazzo degli eredi di Stefano Grasso, in contracta banchetarum superiorum, presso San Lazzaro (83).

La sua morte avvenne a Torino nella casa della Chiesa dei Santi Damiano ed Antonio, dove egli risiedeva. Il suo testamento non ci dice cose speciali: egli, in virtù di facoltà apostolica conferitagli da Gregorio XIII (13 giu. 1581) di disporre a suo piacere anche dei beni acquisiti da redditi e benefici ecclesiastici, lascia 10 scudi a tutti i monasteri della città di Torino; comanda di pagare ai suoi famigliari e servitori il giusto salario: ai quali in più lascia da distribuire 100 scudi. Ad Agostino Rochetta lascia 200 scudi per le sue particolari benemerenze. Comanda di pagare tutti i suoi creditori, in particolare G.B. Cerruto, pellicciaio savonese, a cui deve 100 scudi. Tutti i suoi restanti beni mobili e immobili

(80) B. A. M. F. inf. 122, p. 84.
(81) A.S.S. Consigli 1566, p. 24.
(82) A.S.S. Notula AA. 67, 12 nov. 1576; Verzellino, II, p. 73.
(83) A.V.S. Actorum 1566.

lascia al nipote Ettore Fieschi figlio del fratello Innocenzo che ora è ancora in minore età e studia diritto a Bologna: i beni mobili si vendano all'asta pubblica in Torino o in Genova, e il ricavato si metta presso qualche onesto banchiere e ivi rimanga sino a che Ettore arrivi all'età di anni 25. Frattanto a Ettore ogni anno gli esecutori testamentari pagheranno scudi 100 per i suoi studi. Intende di essere sepolto in Genova, nella Cattedrale di San Lorenzo, nella Cappella di San Giovanni Battista, assieme a suo padre Ettore.

L'asta dei suoi beni fu fatta in Torino, da Sebastiano Lamberto: furono ricavati circa 1.730 scudi (da lire 11,2 per scudo, e essendo una lira = 12 soldi).

L'asta ci dà l'idea di che cosa il Fieschi possedesse di tende, tappeti, damaschi, velluti, sete, ecc. Tra gli acquirenti figura spesso Agostino Rochetta, il quale acquista molti capi di stoffe preziose, la carozza, parecchi arredi. Egli in realtà non acquista, ma preleva quanto gli spetta a saldo del suo servizio, che ammonta a 400 scudi. Era dunque ben pagato questo ex vicario generale di Savona, ed aveva gusti e simpatie da gran signore.

Possiamo notare che nel testamento del vescovo Fieschi non sono affatto ricordati gli istituti ecclesiastici o le chiese della città di Savona. Era dunque passata completamente dal cuore suo la diocesi di Savona, oppure altri interessi non lasciavano pensare alle necessità di Savona? (84).

IL VICARIO GENERALE, IL CANCELLIERE, I « FAMIGLIARI »

Suo vicario nei dodici anni di episcopato in Savona fu VINCENZO GRANELLA che già abbiamo conosciuto. L'aveva trovato già in carica da anni, cinquantatreenne, e lo confermò. Senza dubbio per il Granella il compito fu ora assai più facile, con il Vescovo residente in Diocesi. Nell'aprile 1567 compare il « Magnifico et R.mo Agostino Rochetta Dottor di leggi elletto et deputato Vicario Generale in Finale per il R.mo Vescovo di Savona ». Fu forse una designazione temporanea per il Finale, allora agitato da gravi dissidi col Marchese del Carretto.

Attorno al vescovo troviamo nel 1567 prete Barnaba Ramondo in qualità di maggiordomo.

Nel 1569 sono nominati quali « famigliari del Vescovo » il Magnifico Michele Angelo Vivaldo, Andrea de Marco e Michele Macia; ma ignoriamo chi fossero e quali mansioni avessero.

* * *

Cancelliere della Curia è il canonico NICOLO' LAMBERTO che, assieme al Granella ha servito già Nicolò Fieschi: ora continua a stendere gli atti di curia con la sua scrittura nitida che conserva ancora il solenne tratto delle prime scritture rinascimentali.

---

(84) A.V.S. Testamento, in filza G. A. Fieschi.

Capitolo V.

CESARE FERRERO (1576-1581)

Cesare Camillo Ferrero fu eletto vescovo di Savona da papa Gregorio XIII il 9 maggio 1576, all'età di 39 anni.

Egli era nato in Biella il 13 maggio 1537 (85). Suo padre era Gio. Stefano Ferrero della nobile famiglia biellese che aveva dato parecchi prelati, vescovi e cardinali, alla chiesa piemontese. Sua madre era Oriana figlia di Pietro Luca Fieschi dei conti di Lavagna: c'era dunque un certo legame di parentela col vescovo Gio. Ambrogio Fieschi: questo può contribuire a spiegare quanto diremo della rassegna del vescovato di Savona fatta dal Fieschi in favore del Ferrero. Era legato da rapporti di parentela anche coi Borromei; il che spiega la stretta relazione che ebbe sempre con S. Carlo.

Studiò legge a Bologna e si laureò nel 1565. L'anno seguente era Vicario generale a Biella sua patria, dove restò sino al 1569; nel quale anno andò in qualità di Vicario generale a Vercelli, dove era vescovo suo cugino e coetaneo il cardinale Guido Ferrero. In questo stesso anno ci dovette essere qualche segreto maneggio per una promozione di Cesare Ferrero alla sede di Vercelli: scrive infatti il cardinal Guido a San Carlo: « Mons. Ormanetto mi disse l'altro giorno che la Santità di Nostro Signore gl'ha detto che si contenta ch'io mi liberi della mia chiesa, della quale ne provvederà trovandolo idoneo la persona del Signor Cesare Ferrero il quale hora è il mio vicario di Vercelli » (86). Ma il cardinale Guido rimase vescovo di Vercelli e Cesare suo vicario.

Abbiamo di questo tempo, precisamente dell'anno 1569, alcune lettere di Cesare Ferrero a Carlo Borromeo (firmate dal « minimo et fidelissimo servitore » Cesare Ferrero), una delle quali merita di essere letta perchè ci fa penetrare un poco nel mondo interiore del nostro, anche se non riusciamo a capire esattamente lo scopo per cui la scrisse.

« Per la deliberatione fatta da V. S. Ill.ma di voler il S.r Belviso

---

(85) Questa è la data indicata da Carlo TENIVELLI, Biografia Piemontese, IV, II, p. 204 secondo Carlo BENEDETTO, I Vescovi d'Ivrea, pag. 71, sarebbe nato il 10 maggio.
(86) Guido Ferrero a S. Carlo, Roma, 27 gen. 1569, B.A.M. F. Inf. 115, n. 87, p. 129.

(è il vicario di Vercelli predecessore del Ferrero) al suo servitio, il Cardinale mio di Vercelli mi commandò con sue lettere ch'io dovessi venir qui a essercir questo ufficio in suo luogo, mosso più dall'affetione del sangue che da miei meriti atteso che le forze del mio spirito sono molto debole per poter suplire ad un carrigo tale, in modo che era molto meglio che avesse fatto ellettione di più idoneo... et havermi lassato fermo alla servitù del mio amorevolesimo S.re Mons. Ill.mo Bobba (cioè nella sua città di Biella) dove potevo acquistar assai senza detrimento d'alcuno; ma poichè S. S. Ill.ma gl'è piacciuto così ET CH' IO SONO NATO PER SERVIRE, sono venuto a questa cura indegnamente... » (86 bis). Ritengo di poter giudicare non sincere le sue professioni così spesso ripetute di indegnità e di incapacità: la narrazione che seguirà giustificherà questo mio giudizio. Invece mi pare assai spontanea quella triste constatazione « ch'io son nato per servire »: evidentemente la permanenza al servizio del vescovo Bobba a Biella aveva per il Ferrero più sicure promesse di avanzamento che non il servizio a Vercelli.

Nel 1570 il Ferrero fu nominato abbate commendatario della abbazia benedettina di Santo Stefano in Ivrea (87) un tempo assai fiorente, ma allora ridotta ad avere quattro soli monaci, pur restando sempre assai ben fornita di beni temporali. Da molti anni era nelle mani della famiglia Ferrero ed era per quei prelati una ricchissima miniera di scudi. Cesare Ferrero la ritenne sino al 1576, anno di sua elezione a vescovo: in tale anno la abbazia passò al Vescovo di Savona uscente Gio. A. Fieschi.

Il 5 aprile 1572, sabato santo, Cesare Ferrero nella sacristia della cattedrale di Ivrea era consacrato sacerdote dal vescovo di quella città, Ferdinando Ferrero (88).

Il Tenivelli (89) dice che il Ferrero sarebbe stato proposto dal Cardinal Bobba per la chiesa vacante di Novara (1574), ma senza successo.

Rimasta vacante la sede di Savona per la rinuncia di Gio. A. Fieschi, venne eletto, come si disse, il 9 maggio 1576, Cesare Ferrero.

Alla sua elezione crediamo non sia stato estraneo il cugino cardinale Guido Ferrero che allora in Roma godeva alti favori.

Papa Gregorio XIII in un suo breve ai Governatori di Genova, annunziava la elezione del nuovo Vescovo di Savona, e raccomandava loro la sua persona e la chiesa di Savona « cupientes quod dicta ecclesia sub ipsius Cesaris electi regimine in spiritualibus et temporalibus felicia suscipiat incrementa » (90).

Gio. Ambrogio Fieschi, che aveva rinunciato al vescovato di Savona in favore del Ferrero, ebbe ora la investitura di abbate commendatario perpetuo della abbazia di Santo Stefano e la ritenne sino alla morte: avvenne dunque una specie di cambio tra i due prelati: l'uno cede il

---

(86 bis) C. Ferrero a S. Carlo, Vercelli 1 mar. 1569, B.A.M. F. inf. 115, n. 205, p. 331.
(87) Vedi notizie in merito, in Carlo BENEDETTO, op. cit., p. 105.
(88) Aristide SALA, Fascicolo conclusionale dell'opera circa San Carlo Borromeo... l'inerolo 1862, pag. 84.
(89) Op. cit., pag. 225.
(90) Gregorio XIII al Senato di Genova, Roma 8 mag. 1576, in Archivio di Stato, Torino, Sez. I, fascicolo: Vescovadi di Savona e Noli.

suo vescovato, l'altro l'abbazia. E' vero che queste cose non erano più permesse: il cambio sarà avvenuto senza maneggi simoniaci: possiamo però constatare il fatto. E dopo il cambio la abbazia fu dal Fieschi affittata al Cesare Ferrero medesimo per tre anni, per il fitto annuo di scudi 400 e con l'obbligo di provvedere al mantenimento del solito numero di monaci e all'esercizio del culto: con l'obbligo infine di pagare una pensione di scudi 150 a un certo Amerigo Ferrero, pensione che la Santa Sede gli aveva riservato (91). Nel 1581 quando Cesare Ferrero divenne vescovo di Ivrea il contratto fu rinnovato ma col fitto portato a scudi 450 (92).

La consacrazione episcopale del Ferrero dovette essere rimandata per un notevole incidente: egli, quale abate di Santo Stefano, era tenuto assieme a suoi monaci alla osservanza di una certa bolla di papa Pio V che proibiva l'ingresso nei « monasteri formati » alle donne, per qualsiasi ragione. Ora, racconta il Ferrero stesso (93): « essendovi stato sempre il solito qua mantenersi un cogo.., nè tampoco l'Abate ha il modo di soccorrerli (!) et entrandovi dentro anche altre donne per non essere forma di monastero claustrale ma di semplice casa... cominciai a dubitare... d'essere intrato in scomunica; pur vedendo che è quasi impossibile di mettere tal Regola sopra questo Monastero per esservi solo tre Religiosi stipendiati se ben monaci, et un chierico tal che non vi è chi possi far l'ufficio del portinaio del cogo nè del giardiniero, non li pensai più oltre tenendomi che per non essere formato non fosse dell'inclusi et perciò non lassai di celebrare. Poi standome con fastidio et con l'animo inquieto ne scrissi a Mons. R.mo il Nontio di Turino, (il quale ne scrisse a Roma e ne ebbe per risposta) (94) che Nostro Signore si tiene che siamo incorsi in dette pene ». Al Nunzio era data facoltà di assolvere il Ferrero e i suoi monaci. Ma sorgeva nuova difficoltà: ora che il Ferrero era eletto Vescovo poteva ancora essere assolto dal Nunzio? Occorreva dunque tornare a scrivere a Roma: immaginiamoci con quanto dispiacere del neoeletto, così preoccupato della sua buona fama. Venne infine il 20 agosto la risposta definitiva: può essere assolto con la facoltà già data al Nunzio « se ben dopo... ha mutato stato essendo stato eletto Vescovo » (95).

Ma c'erano altre difficoltà pratiche per la consacrazione del nuovo vescovo di Savona. Scrivendo a San Carlo il 19 giugno 1576 gli dice di essere a conoscenza che « V. S. Ill.ma disegna voler adempir li cànnoni in pigliarsi lei proprio questo incommodo di consecrarmi: il che reputerei per favore singularissimo: se non vi fusse l'incommodo suo et l'incommodar anche li R.mi Vescovi quali s'hano da trovar livi per tal'effetto, si per rispetto delle visite come per li caldi eccessivi per il che havea pensato se fusse stato di bon parere di V. S. Ill.ma di far l'in Biella

(91) A.V.S. Actorum 1577. Cfr. Verzellino II, p. 74.
(92) A.V.S. Actorum. 1581.
(93) C. Ferrero alla Segreteria di Stato, Ivrea 28 lug. 1576. A.S.V. Nunz. Genova 301, 302.
(94) Segreteria di Stato al Nunzio di Savoia, 28 mag. 1576. A.S.V. Nunz. Savoia 225, 315.
(95) Segreteria di Stato al Nunzio di Savoia, 20 ago. 1576 A.S.V. Nunz. Savoia 225, 333. Cfr. Ferrero a S. Carlo, Ivrea 29 lug. 1576, B.A.M. F. inf. 136, n. 192, p. 393.

dove Mons. d' Ivrea e Mons. d'Auosta vi hano casa, et Mons.r di Vercelli è in Diocesi e poi è loco della provincia mia p.ria DOVE HAVERO' ALCUNE COMMODITA' DI PIU' D'ALTRO LOCO et non vi sarebbe tanto incommodo di questi prelati et disagio di V. S. Ill.ma. Pur quando il parere di V. S. Ill.ma sii che mi debba ritrovar livi non mancharò venirli lassando a parte qualsivoglia particular commodo per ubedirla... » (96).

Il disagio del viaggio per i vescovi che dovevano recarsi a Milano erano reali: ma il vescovo di Vercelli Gio. Francesco Bonomo stava solo aspettando l'avviso di andare (97), per quanto gli toccasse ritardare la sua visita pastorale per motivo di « questa benedetta consacratione la quale mi tiene come legato in questo tempo ch'è proprio di visitare » (98).

San Carlo rispose al Ferrero che lasciava la cosa a suo arbitrio: non ho visto questa lettera che doveva essere interessante assai. Il Ferrero ne scrisse subito al cardinale Guido suo cugino e gli espose le ragioni per cui si faceva la consacrazione in Biella: quello se ne disse soddisfatto, tenuto conto della comodità e della « bona licenza » del Borromeo (99).

Ma in realtà per la consacrazione a Milano era già previsto quale secondo consacrante il Vescovo di Lodi. Penso perciò che al Ferrero stesse infinitamente a cuore farla nella sua città e che lo zelo di San Carlo per osservare i sacri canoni questa volta non gli facesse molto piacere.

La consacrazione avvenne in Biella per mano dei vescovi d'Aosta, d' Ivrea e del fratello di quest'ultimo. Il Ferrero ne dà relazione a San Carlo in una lettera nella quale dice fra l'altro: « Et come ero resoluto d'accetar l'amorevole essibitioni fatteme da V. S. Ill.ma in pigliarla dalla sua mano; ma li suspetti et l'influentia natta dapoi in quella città mi ha causato il muttar pensiero; tal che... non potendo venir da V. S. Ill.ma si è resoluta in Biella a casa et fu fatta alli 7 di questo (ottobre) nel tempo che quasi spirava la prolonga havuta da Roma delli doi mesi » (100). Evidentemente il Ferrero si era dimenticato che era stato proprio lui a chiedere al Borromeo di essere autorizzato a farla in Biella!

Facciamo ora un passo indietro, e torniamo al mese di luglio: c'è una lettera del Ferrero al Segretario di Stato, Tolomeo Galli, detto il Cardinale di Como, in data 22 luglio, allorchè il suo cugino Card. Guido è seriamente ammalato, nella quale appaiono tre sue preoccupazioni: il protettore, i benefici di famiglia, la sede vescovile di Ivrea. « La molta segurtà che m'ha sempre datto la grande amorevolezza di V. S. Ill.ma con li segni dattemi della gran parte che ha havuto nell'ellectione fatta di me alla giesia di Savona et per l'affettione quale V. S. Ill.ma ha sempre portato al cardinal mio per sua gratia, mi spingono hora a farli questa mia; sì per ringraziarla di molti favori fattemi; sì anche per supplicarla che intendendo che il cardinal mio sta molto male, et non senza periculo, si degni voler essere protettor mio et della povera mia

(96) B. A.M., F. inf. 136 n. 100, p. 205.
(97) G. F. Bonomo a S. Carlo, Vercelli 26 giu. 1576, B.A.M., F. inf. 136 n. 124, p. 245.
(98) id. a id. Vercelli 28 giu. 1576, B.A.M., F. inf. 136 n. 131, p. 264.
(99) C. Ferrero a S. Carlo, Ivrea 29 lug. 1576.
(100) C. Ferrero a S. Carlo, Ivrea, 14 ott. 1576, B.A.M., F. inf. n. 107, p. 223.

casa venendo alcun strano accidente, che Dio non vogli ,acciò che siamo favoriti da S. Santità che venendo a perdere sì bella gioia della persona di S. S. Ill.ma non restassemo anche privi di tutti li suoi beneffici quali tanto tempo fa sono in casa; massime che io come povero vescovo che mi trovo di scuti 600 di reddito non potrei senza altro soccorso mantenere questo grado come si conviene, nè tampoco io nè alcun di casa potrebbe esse habbile di servir quella santa sede come hanno fatto miei antecessori nè io potrei servir V. S. Ill.ma in quanto si converrebbe al molto obbligo che ho seco. Io arditamente vengo a darli fastidio vedendomi hormai privo delle colonne et favori di questa persona quali erano costì; et da lei et mons. Ill.mo Alciato in poi non saprei hormai di chi prottegiermi, però spero nella bontà sua si degnerà accettarmi sotto l'ombra sua et favorirmi ». Dopo di che espone che si parla di una probabile rinuncia del vescovo di Ivrea Ferdinando Ferrero e di un suo successore che in realtà è un poco di buono e niente gradito al clero: raccomanda al cardinale che badi a non lasciarlo eleggere (101). E' troppo azzardato vedere in questa lettera una proposta di sua possibile elezione a quella sede di Ivrea che dal 1500 tenevano i suoi parenti e che egli stesso avrebbe poi avuto cinque anni più tardi?

Cesare Ferrero prese possesso del Vescovato di Savona il 31 ottobre 1576 per mezzo di procuratore, che fu prete Fabio Biondo, prevosto di San Martino in Vercelli, alla presenza dei Canonici di Savona, del Podestà, del Priore degli Anziani e di altri ufficiali cittadini. Poi fece il suo ingresso in Savona verso la metà di novembre del 1576, per la porta di San Giovanni (102). Per l'occasione il Vicario generale Granella aveva chiesto agli Anziani della città di usare il « baldachinus solennis et honoratus » della masseria della cattedrale: ma siccome gli anziani erano poco inclini, egli prometteva che « dummodo ellargiatur aliquid parafrenalibus, iuxta bonos mores et consuetudinem, quod baldachinus non reportabit aliquod damnum »; i parafrenali ebbero così 16 lire (103). Anche a Cesare Ferrero, come già a Gio. Ambrogio Fieschi, il consiglio di città offrì un dono per il quale deliberò lire 150 (104).

Dopo il solenne ingresso, il Ferrero scrisse a San Carlo, un poco in ritardo, il 7 gennaio 1577, facendo le più ampie lodi dei Savonesi: « ho trovato un clero et popolo assai humile divoto et obediente del che ne resto molto consolato, per che le mie debbole forze non volevano ch'io trovasse molto che fare. Resta hora che la M. d' Iddio mi concedi spirito e forza di poter fare questo santo essercitio a gloria sua e salute mia e di questo gregge » (105). Sui Savonesi esprimerà più tardi un giudizio ancor più lusinghiero lodando « la gran devotione che regna in questo populo sì ne maschi come nelle femine, quali consumano tutto il giorno massime delle feste nelle chiese a sentir tutti li divini offitii con molta frequenza » (106).

(101) A.S.V. Nunz. Genova, V. 298.
(102) VERZELLINO, II, p. 97.
(103) A.S.S. Notula AA. 67, 6 nov. 1576.
(104) A.S.S. Notula AA. 67, 12 nov. 1576.
(105) B.A.M. F. inf. 138, n. 12, p. 23.

Dalla residenza di Savona, si allontanò nei periodi estivi degli anni '77, '78, '79, '80, per recarsi alle sue terre d'origine. Anche nelle sue lettere a San Carlo, (come in quelle di Gio. Ambrogio Fieschi), è evidente la preoccupazione della legge della residenza di cui si sa che il Borromeo è strenuo difensore: e il Ferrero si affretta a spiegargli i gravi motivi delle sue assenze, esprimendo il gran desiderio che ha di tornare alla sede (107). Caratteristica al riguardo una lettera del 1577 da Ivrea, in cui è evidentissimo, quasi ostentato, il cruccio di incorrere in cattiva stima presso il metropolita: « Sono stato da ottobre in qua (108) alla mia residenza... con grandissima sodisfatione e contento havendo ritrovato quei populi molto timorati d'Iddio pieni di carità verso il prossimo, di humiltà et d'ubedienza con li loro superiori che in vero se il prelato vole fare il debbito suo ha un bonissimo terreno da cultivare per mandare di suavi fruti alla Maestà d'Iddio per il che cresce l'animo di far le fatiche arditamente poi che si trovano ben spese et a me mi duole solo ch'io non sii in quella sufficiencia che si converrebbe di Dottrina et bontà per sodisfacione del carigo a me comesso molto impare alle debbole forze mie che quanto al resto farei volentieri ogni fattica .Mi son partito ora da quella mia chiesa per alcuni miei importanti negotii che havea di qua, con licentia però non potendone scrivere a V. S. Ill.ma come era obbligato, di Mons. Ill.mo mio di Vercelli et di Mons. R.mo di Acqui come più vicino; et li prometto che sto fuori da quella mia residentia con grandissima gelosia per l'affetione che ne ho preso a quel luoco per la mera bontà delli habitanti; per il che spero fatto settembre di haver accomodatto le cose mie di qua et rettornarmene... Che la resti avisata del tutto et massime dell'animo mio che ho di rettornarmene presto » (109).

Più pungente desiderio di allontanarsi dalla sua città il Ferrero ebbe quando la peste minacciava Savona; in quella occasione egli scrisse al Borromeo: « ...rechiedo il parere di V. S. Ill.ma se mi sarebbe di coscienza, caso che ce venesse detto male contagioso... l'andarmi fuori, non potendo fra me stesso sovenir a tanta miseria, per la povertà mia, de questi povereti con quali mi ero deliberato vivere et morire... » (110).

Il Borromeo gli rispose da Roma una lettera che egli solo poteva scrivere: « A me duole assai humanamente che la peste faccia tanto progresso in coteste parti nè manco di raccomandar a Dio ecc.... Ma quando pure piacesse a Dio di visitare anco la sua città e diocese con questo flagello è cosa indubitabile e manifesta l'importanza dell'assistenza del Vescovo in simili bisogni che non fa di mestieri che io dia in ciò più longamente consiglio nè parere; massime essendosene trattato ultimamente

---

(106) C. Ferrero a S. Carlo, 28 dic. 1577, B.A.M., F. inf. 85, p. 182. Ma i giudizi così entusiasti di Ferrero o erano insinceri o erano prematuri; sentiremo più tardi altre sue espressioni che ci ricorderanno il Capitano di Giustizia dei Promessi Sposi: Siete sempre stati buoni fi... Ah canaglia!

(107) C. Ferrero a S. Carlo: Biella 8 ago. 1578, B.A.M., F. inf. 93, p. 58; Savona 4 dic. 1578, B.A.M., F. inf. 53, p. 67; Ivrea 24 lug. 1579, B.A.M., F. inf. 95, p. 212; Biella, 5 sett. 1580.

(108) Non è esatto: egli giunse solo a metà novembre.

(109) Ivrea, 2 agosto 1577, B.A.M., F. inf. 139, p. 222.

(110) Savona, 3 nov. 1579, B.A.M., F. inf. 95, p. 211.

nel concilio provinciale et mostratosi in esso con quanta prontezza debbano i Vescovi in questi casi non solo non si partire dalla sua chiesa, ma aiutare et sovvenire le molte necessità nelle quali l'anime si ritrovano involte in questi tempi. Et se bene V. S. non havesse commodità di fare delle elemosine di danari potrà non di meno far molte elemosine spirituali le quali saranno forse di maggiore importanza et più utile et giovevole alla salute del suo popolo. Che se vi siano dei disordini... et per questa causa possa introdursi la peste in quei luoghi, questo pare a me che tanto più astrenga V. S. a non abbandonare nè ritirarsi ma aiutare quanto può, o poco o assai, quei bisogni... » (111).

Ma il Ferrero non era avezzo a tal genere di pensieri: le sue lettere a San Carlo sono di un tono tutt'affatto diverso: c'è già in lui il secentista che riempie le sue frasi di parole altosonanti, di complimenti e direi di adulazioni, e che per rendere più solenne il suo dire usa un latino gonfio e ampolloso; queste lettere rivelano un grande enorme vuoto. Citerò solo l'informazione che egli dà al Borromeo di aver fatto pregare i suoi fedeli per non so quale necessità di Milano e dell'arcivescovo « quae vera columna est ac lucerna ardens verumque bonitatis charitatis ac sanctitatis lumen et speculum non huius provinciae modo, verum etiam totius christianae Reipublicae... » (112).

E' invece assai vivace quando difende il suo onore: e mi pare che, scrivendo al Cardinale Borromeo, passi un poco i limiti minacciando di ricorrere a Roma: si tratta del savonese Canonico G.B. de Giudici, un pessimo soggetto che in quel tempo stava a Milano a difendere la sua causa presso quei tribunali: il Ferrero prega San Carlo di fargli dare « quel gastigo che merita l'insolenza e temerità sua poichè intendo che non bastandogli d'haver sparlato per ogni canto di Milano di me e dell'honor mio, ha procurato di indur altri a far il somigliante e perciò non deve comportare V. S. Ill.ma che uno spirito diabolico come questo presuma di lavarsi la bocca de Prelati con usar mille termini inconvenienti... Non permetterà che una tanta insolenza resti impunita e quando io mi persuadessi altrimenti io procurarò da Roma d'ottener commissione da N. S. per dar a costui il castigo che merita... » (113).

Abbiamo così tracciato un ritratto poco lusinghiero del vescovo Ferrero. Ma questo ritratto è del tutto incompleto: ci rivela solo un aspetto del prelato. L'esame di quanto fece in Savona servirà a correggere un poco la cattiva impressione che le sue lettere ci lasciano: il vederlo intento ad un vero lavoro pastorale di riforma ci farà capire che era sincero quando parlava del « bonissimo terreno da cultivare » cioè dei Sa-

(111) B.A.M., F. inf. 54, p. 349. Minuta senza data, col solo: Roma 1578.
(112) Savona, 15 feb. 1578, B.A.M., F. inf. 93, p. 384. Altra simile del 4 dic. 1578, B.A.M., F. inf., p. 67, e altre ancora.
(113) Da Savona, senza data, B.A.M., F. inf. 85, p. 181.

vonesi. Senza dubbio avremmo preferito trovarci dinanzi un uomo tutto d'un pezzo, un santo: ma ancora C. Ferrero come il suo predecessore G. A. Fieschi è l'uomo di un'età di transizione ed ha tanto della mentalità dei prelati mondani di cinquant'anni prima.

I « FAMIGLIARI », I VICARI, IL CANCELLIERE

Cesare Ferrero condusse con sè dal Piemonte alcune persone: conosciamo le seguenti: prete Pietro de Ugo de Bollengo, della diocesi di Ivrea, creato da lui notaio nel 1580; il magnifico dottor di leggi Bernardo dei signori de Burontis; Claudio Panicia biellese. Questi tre sono nominati in un atto del 1580 quali « familiari » del Ferrero. Un altro suo « familiare » fu Francesco Beccarono, promosso alla Sacra Tonsura il 10 marzo 1577 nella Cappella Sistina in Savona.

Parlando di persone che furono presso Cesare Ferrero in Savona, vogliamo pure ricordare il Cardinale Guido Ferrero, suo cugino, anche se la permanenza non fu lunga. « Il Cardinale mio signore essendo stato molto travagliato qua da suoi dolori, hora... sta assai bene, et piglia il decoto... da quale ne cava gran fruto. Et madama sua matre è sana e mi dà un grandissimo agiuto in molte bone opere » (114). Madama sua matre era Maddalena Ferrero, di cui si parlerà nella II parte di questo lavoro.

* * *

Per un anno dalla nomina del nuovo Vescovo, VINCENZO GRANELLA rimase Vicario generale in Savona; il 20 maggio 1577 il nuovo vescovo gli concedeva di essere liberato dall'ufficio che per tanti anni aveva così lodevolmente ricoperto.

Nominava all'importante incarico il magnifico dottor di leggi ALESSANDRO SORLEONE. Nato a Savona il 1512, non era sacerdote, ma chierico non so di quale grado: godeva del beneficio semplice di Santa Marta in Savona. Da atti di un processo del 1585 apprendiamo che egli era anche sposato ed aveva una figlia: suo genero era Gaspare Muzio nunzio della Curia. Aveva anche un figlio sposato ad una Caterina che appare essa pure nel citato processo. Il beneficio poi l'aveva rassegnato a Biagio de Lorenzi, riservandosi però i frutti per il tempo della sua vita, costretto a ciò dalla sua povertà (115).

Sorleone rimase in carica sino al maggio 1580. In quell'anno gli capitò quel che di rado capitava ad un Vicario generale: fu condotto dinnanzi all'inquisitore come sospetto di eresia e successivamente fu interrogato solamente dal vescovo il quale lo voleva evidentemente salvare.

---

(114) C. Ferrero a S. Carlo, Savona 7 gen. 1577, B.A.M., F. inf. 138, n. 12, p. 23.
(115) A.V.S. fascicolo Processo B. De Lorenzi.

Gli chiese il vescovo se aveva libri proibiti. Rispose: « che lui non ha in casa salvo libri pertinenti ad un dottore et avocato et di Sacra Scrittura, quali non crede che siano prohibiti, nè si racorda haver letto libri beretici salvo quando andava a schola che legeva le opere di Erasmo, poi essendo soldato sopra le guerre per confondere et ragionar contro li heretici ». Aveva dunque maneggiato le armi questo Vicario generale: sentiamo dalla sua bocca l'interessante racconto: « Essendo fuor di casa sua in guerra passata in Franza et tutti questi paesi havendo carrico et grado praticava per conto del suo ufficio con ugonotti dei quali detto campo francese era pieno, solo per essercitare il suo ufficio. Esser stato nel luogo di Cortemiglia ufficiale delli SS.ri di esso luogo, et doppo del ser.mo Duca di Savoia per conto del Sale che sua Altezza ha posto, et sovente stava in Aste in casa del R.mo Arcivescovo di Tarantaxa, allora governatore, et doppo fatta la pace passato doi anni venni a casa sua alle Carchere ove stetti per un anno in circa et doppo rettornò in Savona l'anno del 1563 ». Abbiamo notizia di un altro Sorleone, delle Carcare: prete Antonio Sorleone, istitutore del Seminario sotto Gio. Ambrogio Fieschi: potevano essere parenti o addirittura fratelli.

Vedremo più avanti perchè il Sorleone fu interrogato solamente dal Vescovo anzichè dall' Inquisitore e dal Vescovo uniti, quando tratteremo della lite interessantissima tra i due. Ora sia sufficiente narrare la sorte di questo Vicario settantenne: non conosco il processo definitivo, che non si svolse a Savona, e forse nemmeno a Genova, ma a Roma dove, nel luglio 1581, il Sorleone comparve dinnanzi al S. Ufficio. Ci è solo conservata la Sentenza, del 4 aprile 1582, in una copia non autentica. Nella sentenza i Cardinali Giacomo Savello, Gio. Francesco di Gambara e Giulio Antonio Santorio, Inquisitori Generali, fanno colpa al Sorleone di aver avuto familiarità con eretici, di aver soprattutto voluto passar sopra le decisioni e condanne dell' Inquisitore di Genova, pretendendo che gli eretici da lui condannati gli rivelassero lo svolgimento del processo, e infine di aver egli stesso tenuto opinioni di Lutero contro l'autorità del Papa, contro la presenza reale di Cristo nell' Eucarestia, contro la confessione, contro il purgatorio, contro il merito dei divini uffici. Perciò lo condannano, quale fautore di eresia, fortemente sospetto egli stesso di eresia, alla privazione di ogni dignità, officio e beneficio: in Savona dovrà fare publica abiura nella chiesa cattedrale. L'abiura fu fatta in Roma, nel palazzo del S. Ufficio il 18 giugno 1582.

Torneremo ancora su questa lunga sentenza che interessa assai per capire la lite di competenza tra l' Inquisitore e il Vescovo di Savona cui abbiamo accennato.

Nel 1585 ritroviamo il Sorleone dinuovo a Savona, reduce da Roma « pieno di lepra », e stette nell'orto e giardino annesso a Santa Marta due o tre giorni (116).

Dopo questo triste episodio, il Sorleone fu sostituito da GIOVANNI BATTISTA FAYA, savonese. La sua nomina, in data 23 ottobre 1580, ha

(116) A.V.S. Fascicolo Processo B. De Lorenzi.

un tenore oscuro: il vescovo gli dà l'incarico di Vicario « donec et quousque D. Alexander... permanserit absens »; e più oltre: « omnen facultatem et bailiam quam ipse R.mus Episcopus habet donec D. Alexander venerit, necnon eidem D. Jo. Baptistae concessit licentiam et facultatem conferendi quaecumque beneficia vacantia... et dictam licentiam conferendi volens quod remaneat etiam quando dictus D. Alexander venerit... ». Il Vescovo Ferrero dunque attendeva il ritorno di Sorleone, essendo convinto che sarebbe riuscito a salvare il suo Vicario Generale dall'Inquisitore; ma si sbagliava; e il Faya rimase Vicario.

Il Faya aveva ricevuto la prima tonsura nel 1548 e il presbiterato nel 1570, a seguito di ammonizione del vescovo Gio. Ambrogio Fieschi che il 19 gennaio 1569 gli imponeva: « se promovere habeat ad ordines sacros, et interim defferre debeat coronam et habitum clericalem sub poena amissionis medietatis fructum »: il Faya era canonico della cattedrale (117).

* * *

Il cancelliere vescovile SEBASTIANO LAMBERTO era forse parente del predecessore Nicolò Lamberto. Aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 1° giugno 1577; il 1° luglio dello stesso anno, in seguito ad esame di concorso, veniva provvisto del beneficio parrocchiale di Vado, rimasto vacante per la rinuncia di Nicolò Lamberto. Rimase Cancelliere sino al 1581, anno in cui spari col Sorleone, coinvolto nella faccenda dell'Inquisizione a cui si è accennato (117 bis).

(117) Forse era della stessa famiglia Faya da cui uscirono: Alessandro Faya, alunno del seminario di Savona, poi gesuita e missionario nel Perù, morto a Lima nel 1640 all'età di anni 78; e il giureconsulto Giorgio Faya. Del primo parla Michele Giustiniani parte I, p. 40; di ambedue il Verzellino, II, p. 178.

(117 bis) Parla di lui, degli incarichi di fiducia avuti da Pier Francesco Costa, delle sue dignità ecclesiastiche, il VERZELLINO, II, p. 133.

Capitolo VI.

DOMENICO GRIMALDI (1581-1584)

Il 13 febbraio 1581 papa Gregorio XIII nominava Vescovo di Savona il genovese Domenico Grimaldi, figlio di Giovanni Battista Grimaldi signore di Montaldeo, conte palatino e cavaliere d'oro, e di Maddalena Pallavicina patrizia Genovese (118).

Della sua preparazione ecclesiastica non conosco nulla. Risulta che egli era nel 1571 Referendario della Segnatura di grazia e di giustizia, e che Pio V il 4 giugno 1571 lo nominava Commissario generale della flotta contro i Turchi (119). Sentiamo cosa dice egli stesso nelle sue memorie: « Essendo nell'anno 1571 stato conchiuso lega contro il Turco... io fui honorato del carico di Commissario generale di Sua Beatitudine qual essercitai sino alla sua morte seguita dell'anno 1572 nel qual tempo fui spedito poi dal Sacro Collegio de Cardinali per continuare il medesimo carico ». Il Papa Gregorio XIII diede « ordine a me di essercitar detto carico esseguendo li medesimi ordini. Ritornando poi di Levante alla fine del detto anno del '72 et trattandosi di far l'apparecchio contro esso turco per l'anno 1573 la S.tà di PP. Gregorio m'ordinò che fussero armate 20 galere » (120). I volumi della Nunziatura di Genova conservano parecchie lettere del Grimaldi sul soggetto delle galere di Sua Santità (121).

Ancora dalle sue memorie sappiamo che si trovava « in Vienna l'anno 1576 mandato per la nobiltà vecchia di Genova all'imperatore Massimiliano mentre quella repubblica stava in divisione ». « Nell'anno 1577 Sua Santità mi mandò poi Governatore del Comitato Venaisino, sendo Collegato in Avignone il Cardinale d'Armagnac... con ordine espresso che voleva si ricuperassi duo castelli... Mentre facevo detto assedio, mi scrisse ecc. ». Il Grimaldi era un uomo di politica e di guerra e le sue memorie sono appunto memorie politiche e militari.

Il fratello di lui, Antonio, nel 1577 si adoperava presso il Segretario

(118) M. GIUSTINIANI, Gli scrittori liguri, p. 189.
(119) A.S.V. Reg. Vat. 2020, p. 36.
(120) Memorie di Mons. Domenico Grimaldi, Arcivescovo di Avignone, B.A.V., Fondo Boncompagni - Lodovisi, Cod. D. 5, n. 11.
(121) A.S.V. Nunz. Genova I, pp. 98, 106, 107, 108, 113.

di Stato, il Card. di Como perchè lo volesse favorire « et protegerlo con S. Santità acciò venendo l'occasione le sia a cuore la soa servitù che fa con tanta volontà » (122). Più tardi chiedeva gli venisse data una abadia rimasta vacante in Francia (123), ma la Segreteria faceva delle difficoltà (124). Può essere però che la abbadia sia stata concessa, perchè il Giustiniani dice che il Grimaldi fu Abbate di Montemaggiore. Infine gli veniva concessa una pensione di 600 ducati: « che se ben è poco rispetto alli meriti et valor suo et servigi fatti alla Sede Apostolica » c'era da sperare che in seguito il papa avrebbe fatto « gratia maggiore » (125).

Infine venne la elezione al vescovato di Savona: il chierico di Camera, Andrea Spinola, scriveva rallegrandosi al neoeletto e gli assicurava che per la spedizione delle bolle avrebbe cercato di fargli spendere il meno possibile: infatti il papa gli fece « gratia di poterlo fare per via secreta » (126). Il 23 aprile 1581 il fratello del Vescovo, l'ill.mo senatore Agostino Grimaldi, prese possesso per lui del vescovato di Savona, alla presenza dei canonici e del Vicario del podestà di Savona. Il Grimaldi si trovava allora nel Venassino, e l'atto di procura per il possesso è datato da Carpentras ai 14 marzo 1581. Nell'atto è detto che lo manda « ad possessionem... episcopatus... accipiendam et adeptam tenendam, Episcopatumque predictum... regendum et gubernandum illumque in divinis et alias prout decet desserviri faciendum... vicarium et alias quoscumque officiarios ponendum et deputandum, positos destituendum et revocandum... fructus... exigendum et recuperandum... ecc. » (127).

Che cosa era la facoltà data al fratello Agostino di « ponere et deputare » un Vicario, se nella stessa data del 14 marzo il Vescovo nominava Vicario generale G.B. Faya? Ma la designaizone del Faya era forse solo provvisoria e il Grimaldi pensava di procedere presto ad un'altra nomina.

Ne fa fede quanto il chierico di Camera Andrea Spinola scriveva a Mons. Grimaldi, a più riprese: « Io non manco di aver memoria di imbattermi in qualche buon Vicario, ma sin hora non mi sovviene cosa che mi satisfaccia, et quanto a M. Flaminio Torcella uno delli ricordati da V. S., qui non ho potuto havere informatione della sua sufficienza per non essere lui huomo di corte, ma mi è stato dato relazione d'essere huomo da bene et ha servito di Vicario alli Vescovi di Urbino Forlì e Cesena, et che al presente si trova a Cremona » etc. Ed altra volta: « Se Monsignor di Mariana (G.B. Centurioni, successore del Grimaldi a Savona) mi avvisarà non haver modo di far provisione di un Vicario per la chiesa di V. S. Rev.ma non mancarò di procurarne uno che sia a proposito » etc.; e il 10 giugno: « Finalmente mi sono incontrato in uno

(122) da Genova, 16 nov. 1577. A.S.V. Nunz. Genova, VI, p. 80.
(123) da Genova, 11 genn. 1579. A.S.V. Nunz. Genova VI, p. 130.
(124) Segreteria di Stato ad Agostino Grimaldi, 24 gen. 1579, A.S.V. Nunz. Genova, II, p. 266.
(125) Andrea Spinola ad Agostino Grimaldi, Roma 12 nov. 1580, B.A.V., Cod. ottob. lat., 2232, p. 66.
(126) Andrea Spinola a Domenico Grimaldi, Roma 20 feb. 1581 e 6 marzo 1581, B.A.V., Cod. ottob. Lat. 2232, p. 81 e 82.
(127) A.V.S. Actorum 1581.

che spero sarà al proposito nostro. Egli è toscano... huomo di vita et costumi essemplari che è quello che importa più di tutto » etc. (128).

Ma il Faya a Savona rimase, mentre il Vescovo continuò ad essere assente. Il Grimaldi scrivendo a San Carlo da Carpentras per fargli omaggio quale suffraganeo, con una lettera di complimenti ma assai contenuta, lo pregava di favorirlo nella persona del suo vicario « mentre io per comandamento di S. S.tà starò absente dalla mia Chiesa »: lo stesso suo favore e aiuto di consiglio e guida domanda per s'è qualora « Sua Santità si contenterà che quel poco talento che N. S. Dio mi ha donato » l'adoperi « in servire personalmente la chiesa mia, cosa che desidero grandemente per molti rispetti et in particolare per sapere che è mio obbligo » (129).

Il giorno 14 marzo 1584 veniva traslato da Savona al Vescovato di Cavaillon nel contado Venassino, con un poco disappunto del fratello Agostino il quale avrebbe preferito che il papa gli desse una pensione anzichè un vescovato in quelle lontane parti per non vivere lontano da lui (130). L'8 giugno del medesimo 1584 veniva nominato arcivescovo di Avignone e pochi mesi dopo ne aveva anche « il governo de l'armi » (131). Ad Avignone restò sino all'anno della sua morte, 1592, e si acquistò fama di « prélat guerrier qui batailla en personne contre les protestans » (132). Il Verzellino riferisce che il Grimaldi all'assedio di Minerbia rimase ferito in faccia da una palla d'archibugio (133). Fu sepolto nella cattedrale di Avignone dove gli fu eretto un monumento.

IL VICARIO GENERALE

Qui dunque più che la storia di Domenico Grimaldi si dovrà fare unicamente quella del suo Vicario G.B. Faya: e vedremo che in verità il Faya fece del suo meglio e riuscì un buon Vicario. Credo che non ci debbano far mutare giudizio le lettere anonime che arrivavano a San Carlo, firmate da « li disperatissimi diocesani di Savona », i quali dicono che la diocesi di Savona « ha bisogno di un buon visitatore et commissario ma che sia neutrale et che non guardi in faccia nessuno et sopratutto che non habbia amicitia di gentilhuomini genovesi o savonesi o d'altri acciò veda li diporti che si vi fanno, che ingiustizie non le voglio chiamare nè dire, ma come elleno saranno lo vedrà detto visitatore... Vedrete come starà et la diocesi et il clero del quale non ci pare dire cosa alcuna per non ci essere licito toccare cristos vestros... Mandatelo quanto prima, mandatelo, dico, caro santo monsignore... Non creda...

---

(128) Andrea Spinola a Domenico Grimaldi, Roma 3 apr. 1581; 13 mag. 1581; 27 mag. 1581; 10 giu. 1581. B.A.V. Cod. ottob. Lat. 2232, pp. 91, 98, 100, 102..

(129) D. Grimaldi a S. Carlo, Carpentras, 9 mag. 1581. B.A.M., F. inf. 88 bis, p. 460.

(130) Agostino Grimaldi alla Segreteria di Stato, 5 mar. 1584 e 15 marzo 1584. A.S.V. Nunz. Genova, VI, 248 e 293.

(131) Segreteria di Stato ad Agostino Grimaldi, 15 mar. 1584 e 20 nov. 1584 A.S.V. Nunz. Genova, II, 293 e 308. Le date di promozione a Cavaillon e ad Avignone non concordano con quelle indicate nel Dictionnaire d'Hist. et Géog. Eccl. XII, 25 e V 1153.

(132) Jos GIRARD, in Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclesiastiques, V, 1145. Cfr. PASTOR, IX, p. 382.

(133) VERZELLINO, II, p. 105, dove cita le « Decisioni d'Avignone » di Girolamo de Lorenzi.

che questo sia pasquinata... anzi dichiarazione de l'anima di tutta questa diocesi... Per questa misera diocesi sarà meglio pagar un poco di spese per un forastiero che sopportar li torti continui che pretendiamo esserci fatti da terrieri. Noi sappiamo che se Mons.r Vicario nostro sapesse che questa diocesi ha fatto queste righe... ci odiarebbe a morte ». Segue la data nella quale l'incauto anonimo si lasciò sfuggire: « Da Cugliano » che poi cancellò per scrivere: « Da la nostra diocesi » (134).

Capitolo VII.

G.B. CENTURIONI (1584-1587)

Con Mons. G.B. Centurioni una nuova figura di Vescovo compare a Savona. Di lui abbiamo informazioni più ampie che di ogni altro vescovo del secolo, soprattutto attraverso l'Epistolario di San Carlo Borromeo, dal quale possiamo ricavare un assai nutrito ritratto spirituale: parleremo anche un poco di G.B. Centurioni Vescovo di Mariana in Corsica, perchè serve ad illuminare la sua figura morale.

Il Centurioni nacque a Genova l'anno 1542, dai coniugi Domenico e Nicolosina Centurioni (ramo Centurioni _ Becchignoni, per distinguersi dai numerosi altri casati Centurioni) (135).

Suo fratello maggiore fu Francesco, già padre di famiglia con due figlioli, che più tardi entrò nella compagnia di Gesù affidando i figlioletti al fratello Vescovo (136), e morì in Milano al servizio degli appestati (137).

Un altro suo fratello fu Stefano, che venne a Savona in qualità di Podestà dal 1582 al 1583, e poi Commissario della Fortezza dal 1601 al 1605.

Stefano Centurione ebbe undici figli; dei sette che vissero ricordiamo quelli che furono religiosi: Fra Giovan Maria di San Giuseppe, Carmelitano; Suor Maria Francesca, Agostiniana; Madre Chiara, Agostiana; Ven. Madre Paola Maria di Gesù, Carmelitana; Madre Maria Maddalena, delle Turchine; Madre Maria Teresa, delle Turchine. Il settimo fu Agostino, Doge di Genova. Il medesimo Stefano Centurioni, a sua volta, si fece sacerdote Barnabita e assieme alla Beata Vittoria Maria Strata fondò le Suore Turchine.

Un terzo fratello del Vescovo Centurioni, fu Giorgio Centurioni (1559-1629), che si dedicò alla vita politica, e se non erro, raccolse la successione

(134) 3 sett. 1583. B.A.M., F. inf. 165, p. 26; simile del 20 ott. 1583. B.A.M., F. inf. 165, p. 475.
(135) P. Luigi LEVATI, Vita di Stefano Centurione..., p. 5.
(136) G.B. Centurioni a S. Carlo, Bastia, 26 feb. 1575. B.A.M., F. inf. 90, p. 396.
(137) LEVATI, op. cit., p. 143.

della famiglia. Ebbe svariate mansioni quale ambasciatore, comandante di Galere a Lepanto, governatore di Corsica e infine, nel 1621, doge di Genova, a cui il poeta savonese Gabriello Chiabrera dedicò certe sue liriche e Agostino Mascardi i suoi discorsi (138). Tra i figli del doge Giorgio ricordiamo Virginia Centurioni, andata sposa a Gaspare Bracelli; rimasta vedova si dedicò alla vita religiosa e fondò le suore Brignoline del Rifugio (139).

Il Vescovo Centurioni ebbe pure una sorella che dovette essere donna di particolare spiritualità: ce lo indica egli stesso quando scrive a San Carlo: l'abbate di San Matteo in Genova ha « con le confessioni aiutato assai mia madre e mia sorella nella via dello spirito » (140).

Il Cappelletti (141) dice che G.B. Centurioni era « Referendario nella Romana Corte; ...dopo molti inutili et affannosi travagli di questo mondo, ravistosi quanto... in vano i giorni... si spendono... si risolse da quei totalmente alienarsi... e se n'era ritornato alla patria sua di Genova perseverando, essendo sacerdote, al culto divino; vivendo con molto gusto nel servicio del Signore in quella libertà ». Anche Casanova (142) lo dice Referendario.

Il Besio invece dice che « s'allevò... sotto la disciplina di San Carlo Borromeo POICHE' nella visita che fece del 1580 nella valle di Brescia lo seguì » (143). Se il Besio deduce dalla visita pastorale del 1580 che Centurioni sia stato allievo di San Carlo, la cosa non è esatta: vedremo perchè nel 1580 Centurioni fosse con San Carlo in quell'anno.

Il 4 settembre 1570, all'età di 27 anni fu creato da Pio V Vescovo di Accia e Mariana in Corsica. Il Casanova lo descrive così: « C'était un homme blond, grand, pondéré, spirituel, vertueux, d'une vie exemplaire ». Il nobile Genovese G.B. Centurioni arrivava in Corsica nel 1571, quattro anni dopo che i Genovesi avevano ferocemente represso la rivoluzione capeggiata dall'eroe nazionale corso « Sampiero », assassinato nel 1567: la fine di Sampiero fece enorme impressione sugli indomiti abitanti dell'isola; essi, dopo essere stati definitivamente assoggettati a Genova, venivano sottomessi senza pietà e anche preti che non pagavano i tributi alla Serenissima Repubblica venivano messi al bando. Il Vescovo Centurioni trovava quindi un ambiente difficile ed ostile; trovava una città vescovile, Mariana, da secoli abbandonata per la insalubrità del luogo, e la sede trasportata al piccolo centro di Vescovato, mentre la vera capitale dell'isola era Bastia, città nuova genovese, dove nel '76 otteneva di trasferirsi: ma là non c'era cattedrale (venne costruita solo nel 1619). Poche le rendite della mensa, povero il suo clero, grandi le miserie morali e materiali della popolazione (143 bis). Il Centurioni la-

---

(138) Luigi TRAVERSO, Vita e apostolato di Virginia Centurione Bracelli, p. 54.
(139) Luigi TRAVERSO, op. cit.
(140) G.B. Centurioni a S. Carlo, Marsiglia in Capo Corso, 2 sett. 1575, B.A.M., F. ini. 90, p. 397.
(141) CAPPELLETTI, Le chiese d'Italia, 16, p. 377, citando Filippini, Hist. 516.
(142) I. B. CASANOVA, Histoire de l' Èglise Corse, I, p. 113.
(143) Filippo M. Besio, Vite dei Vescovi Savonesi, Manoscritto, Biblioteca Civica, Savona, pag. 347.
(143 bis) Ilario RINIERI, I Vescovi della Corsica.

vorò molto, ma sofferse molto, sia per la salute malferma, sia per la solitudine spirituale. Suo conforto in Corsica era l'amicizia del Vescovo di Aleria, S. Alessandro Sauli tanto da soffrire molto quando questi nel 1581 dovette assentarsi per un viaggio a Roma (144).

Nel 1576 tenne un Sinodo di cui stampò le Costituzioni in Genova presso Marco Bellone nel 1578 (145).

Merita essere riferito un fatto che vale assai a farci conoscere la stima di San Carlo per il Centurioni. Nel 1580 San Carlo si occupava, per incarico di Mons. Speciano, Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, di trovare un coadiutore per la diocesi di Genova, « la quale (dice il medesimo Borromeo) per quanto vedo ha bisogno di essere aiutata straordinariamente » (146). E stava per il progetto di « farla pervenire (la sede di Genova) in Monsignor di Mariana »: e ne aveva fatto parlare al Papa, e « Sua Santità l'ha sentito bene » e gli aveva dato l'incarico di trattare col Centurioni: il Borromeo aveva accettato l'incarico: l'avrebbe fatto venire a Milano e si sarebbe adoperato « con ogni studio per disporlo ad accettare quel carico »: bisognava però che Padre Francesco Adorno persuadesse l'arcivescovo di Genova « a non mutar pensiero da quello che mi ha fatto significare a N. Signore » (147). Padre Francesco Adorno, gesuita genovese, grande amico del Centurioni, era intermedario tra l'arcivescovo di Genova e San Carlo; ma il Centurioni si dimostrava « alienissimo de abbracciare la cura di questa Chiesa » ed aveva suggerito che a Genova andasse quale coadiutore, con diritto di successione, il Vescovo di Brugnato Nicolò Mascardi; padre Adorno però diceva a San Carlo: « Io tuttavia desidererei che riuscisse il Vescovo di Mariana, et se per li peccati di questa città non potrà haver effetto, non oso a nominar altro » (148).

Il Borromeo scrisse pertanto al Centurioni: « Io haverei da parlare con V. S. per commissione anco di N. S.re d'un negotio che importa grandemente al servitio di Dio »: venga pertanto con suo comodo a Milano: « la quale occasione a me sarà per questo rispetto ancora DI POTERLA GODERE QUALCHE GIORNO COME QUELLO CHE GIA' MOLTO TEMPO FA PORTO ALLE VIRTU' SUE PARTICOLARE AFFETIONE » (149). Una simile espressione in bocca di San Carlo, non certo uomo da adulare il prossimo, è un magnifico attestato per il Centurioni. E' per questo che nell'estate del 1580 il Centurioni fu in Milano: non conosco che cosa avvenne tra lui e San Carlo. Solo dal 28 ottobre abbiamo dinuovo lettere di Centurioni al Borromeo: egli si trova fuori Milano e il Centurioni gli scrive « per farle riverenza, et supplicarla insieme che si degni ordinarmi quello ch'io habbi da fare MENTRE CHE S'ASPETTA LA RISPOSTA DA GENOVA; perchè se bene io desidererei di venir a

(144) G.B. Centurioni a San Carlo, Bastia 18 apr. 1581, B.A.M., F. inf. 155, p. 87; cfr. id a id. 27 ott. 1575, B.A.M., F. inf. 90, p. 398.
(145) M. GIUSTINIANI, Gli scrittori liguri, I, p. 321.
(146) S. Carlo a Mons. Speciano, 18 mag. 1580, B.A.M., F. inf. 58, p. 73.
(147) S. Carlo a P. Adorno, 19 mag. 1580, B.A.M., F. inf. 58, p. 69.
(148) P. Adorno a S. Carlo, B.A.M., F. inf. 58, p. 98.
(149) S. Carlo a G.B. Centurioni, Milano 19 mag. 1580, B.A.M., F. inf. 58, p. 69.

servirlo di presenza, come faccio sempre con l'animo, o almeno, se il negotio dovesse tardar molto a conchiudersi, andare ad aspettare la risolutione in Corsica o vero a Roma per attendere intanto al servitio della mia Chiesa, ... pure mi trattenirò dove a V. S. Ill.ma parerà meglio; come adesso mi fermo qua per havermi il P.re Adorno detto che a V. S. Ill.ma non piacerà forse ch'io venga da lei sino a tanto che non si sappi quello che habbi da esser di questo particolare... Prego dunque V. S. Ill.ma anche sia servita commandarmi dove e in che modo io debba occuparmi in questi giorni» (150). Allora appunto, mentre il Borromeo faceva la visita apostolica alla diocesi di Brescia, il Centurioni ad un certo momento lo seguì e lo aiutò nella visita (151). Pure con San Carlo appare più tardi nella visita di Tirano in Valtellina (152).

Nella primavera del 1581 il Centurioni è nuovamente a Bastia: dinuovo tormentato dal suo male, scrive una commovente lettera al Borromeo: gli dà notizia «delli travagli d'animo nelli quali mi trovo per li bisogni di questo povero Vescovato... oltre i molti disordini et rilassamenti nuovi et antichi nelli quali in absenza mia son caduti et ricaduti li populi... carestia et povertà... ho trovato tanti preti morti nel tempo che son stato fuori... Mi trovo tanto afflitto che... PROMETTO A V. S. ILL.ma CHE SE NON MI CONSOLASSI ALQUANTO CON MOLTE RAGIONI CHE ELLA MI DISSE CONFORTANDOMI AD HAVER PACIENZA ET FAR QUELLO CHE POSSO PER AMOR DEL S.r IDDIO ALLEGRAMENTE... NON SO COME IO POTESSI DURAR A TANTO PESO COSI' SOLO SOLO COME HORA MI TROVO che non ho più l'aiuto delli Patri del Giesù, e MONS. D'ALERIA COL CUI CONSIGLIO MI CONSOLAVO GRANDEMENTE se n'è venuto in terra ferma. Supplico V. S. Ill.ma a favorirmi... almeno con qualche buon consiglio ed orazioni al Signore IL QUALE PARE HABBI SOTTRATTO ALQUANTO LA SUA S. MANO DA QUESTO POVERO VESCOVATO» (153). Senza dubbio il Centurioni aveva manifestato al Borromeo il suo desiderio di rinunciare al Vescovato e solo le parole del santo Arcivescovo lo avevano dissuaso.

L'anno seguente, alla fine del 1582, i medici scopersero che il Centurioni aveva «rotta una vena nel petto per le molte fatiche fatte nella sua diocesi, per aver sputato sangue molti giorni, et come fa di longo con pericolo della vita», e lo avevano consigliato di abbandonare l'isola (154). Ai 27 di dicembre il Centurioni era in Pisa per curarsi, ma scriveva a San Carlo che i medici «non credono che fino a qui io habbi rotto vena alcuna, ma si bene ch'io sia in gran pericolo di romperla» (155). Esagerava l'autore della lettera precedente, o veniva ingan-

(150) G.B. Centurioni a S. Carlo, Milano, 28 ott. 1580, B.A.M., F. inf. 57, p. 86.
(151) Forse per questo l'Archivio Vescovile di Savona conserva una copia parziale dei decreti di riforma fatti da S. Carlo nella Visita Pastorale di Brescia.
(152) Cfr. Pietro da GIUSSANO, Vita di San Carlo, lib. 6, capp. 5 e 6. - S. Carlo a G. B. Centurioni, 1 dic. 1580, B.A.M., F. inf. 57, p. 137; 3 dic. 1580, B.A.M., F. inf. 57, p. 188; G. B. Centurioni a S. Carlo, Gardone, 3 dic. 1580, B.A.M., F. inf. 153 bis, p. 504.
(153) G. B. Centurioni a S. Carlo, Bastia, 18 apr. 1581, B.A.M., F. inf. 155, p. 87.
(154) Ignoto a S. Carlo, senza data, B.A.M., F. inf. 63, p. 252.
(155) G. B. Centurioni a S. Carlo, Pisa, 27 dic. 1582, B.A.M., F. inf. 63, p. 64.

nato dai medici il Centurioni medesimo? Comunque sia il Papa concedeva al povero vescovo di restare in terra ferma « et farsi curare dove più gli piace; et in quei luoghi dove le torna più a comodo et servitio della sua sanità, sì come ha licenza ancora di venire qui a Roma » (156). Nel febbraio, in pericolo di esser ridotto « all'etisia se continuerò per l'avenire nelli travagli del Vescovato », è deciso a rinunciare: andrà dal Papa e gliene parlerà, ma prima vuole il parere di San Carlo: « sì come spero riceverlo da lei (il parere) conforme al S.to voler di Dio » (157).

C'era però il problema della sua sistemazione economica: c'era chi faceva pressioni presso il papa per fargli concedere pensione sul Vescovato di Mariana e pensione su l'abbazia di Sant'Antonio in Parma che il probabile successore nel Vescovato avrebbe lasciato al Centurione; ma non volle: anzi, allora dubitò di aver fatto male a proporre quell'abate per suo successore: quasi lo avesse fatto per suo interesse; prega perciò San Carlo di non parlare al papa di questo: quando la rinuncia sarà fatta, ci sarà tempo a chiedere per lui un modo di vivere ragionevole (159). Questa lettera non è di sua mano: i medici gli hanno proibito qualsiasi fatica, anche di scrivere.

Sua preoccupazione ora è questa: « ritirarmi... a procurar la salute dell'anima mia et della vita mia... Me ne verrò per la via della S.ta Casa dell'Oreto (sic) a basciar le mani a V. S. per supplicarla che si degni con suo consiglio et orationi... di pigliar quella determinatione di vita che doverà essere alla Maestà sua più grata et all'anima mia più utile » (160).

Si recò dunque verso la Lombardia, tra gravi sofferenze (161): il Borromeo gli aveva consigliato la solitudine di Cassano, ma dietro consiglio del Padre Adorno, per essere in quel momento « inabile alli essercitii di mente », scelse di andare a Pavia o a Monza in una casa di San Barnaba: decise per Monza (162). Il Borromeo gli scriveva di aversi riguardo ed egli rispondeva una lettera piena di affettuosa confidenza (163). In questo tempo maturò in lui il desiderio di farsi Gesuita, desiderio che gli tornò nel 1584 e di cui scrisse al Generale Acquaviva.

Rimessosi in salute, l'8 giugno 1584 veniva eletto Vescovo di Savona da papa Gregorio XIII. Egli aveva rinunciato al Vescovato di Mariana, ed il papa gli aveva concessa una pensione su quella mensa di 500 scudi annui, che il successore Nicolò Mascardi regolarmente pagherà. Dopo la nuova nomina aveva raggiunto Pisa per certi bagni — gli era occorso il permesso della Congregazione, perchè a quei medesimi bagni c'erano degli ebrei (164). Da Pisa scriveva una delle solite belle lettere al suo

(156) S. Carlo a G.B. Centurioni, Roma, 8 gen. 1583, B.A.M., F. inf. 69, p. 7.
(157) G. B. Centurioni a S. Carlo, Roma, 26 feb. 1583, B.A.M., F. inf. 161, p. 319; id. a id. Pisa, 1 feb. 1583, B.A.M., F. inf. 161, p. 155.
(159) Lunga lettera di G.B. Centurioni a S. Carlo, Roma, 23 apr. 1583, B.A.M., F. inf. 96, p. 266.
(160) G. B. Centurioni a S. Carlo, Roma, 2 aprile 1583, B.A.M., F. inf. 96, p. 199.
(161) G. B. Centurioni a S. Carlo, Parma, 29 giu. 1583, B.A.M., F. inf. 96, p. 207.
(162) G. B. Centurioni a S. Carlo, Milano, 18 nov. 1583, B.A.M., F. inf. 166, p. 111.
(163) G. B. Centurioni a S. Carlo, Monza, 28 nov. 1583, B.A.M., F. inf. 96, p. 244.
(164) Congr. Vescovi e Regolari a G.B. Centurioni, 22 lug. 1584, B.A.V., Cod. Ferraioli Ms. 61, p. 14; e Cod. Ferraioli Ms. 612, p. 10.

grande amico San Carlo per chiedergli aiuto e consiglio per il suo nuovo difficile incarico (165).

I preparativi per andare alla nuova sede andarono per le lunghe (166). Il 9 dic. 1584 prendeva possesso per mezzo del procuratore, Canonico Giovanni Battista Faya, alla presenza del Capitolo, del pretore della città Ludovico Spinola, degli Anziani (167). Il consiglio di città deliberava una spesa di lire 162, soldi 1, e denari 6 per fare un dono al nuovo Vescovo (168).

Il Vescovo Centurioni, scrive il Verzellino, « venne in Savona nel giorno di tutti i Santi del 1585 (sic, ma è il 1584), condotto da una galera, partito da Genova, e sbarcato, salì a San Giacomo, ed indi col clero e popolo entrò solennemente nella città, per la porta di S. Agostino, ricevuto al solito. Giunto nella cattedrale, dopo i rendimenti di grazie al Signore, gli recitò una orazione in sua lode Gio. Battista Caro... la qual terminata, cominciò egli medesimo a far un sermone con fervor intenso di carità e gusto universale degli assistenti, che in gran numero v'erano concorsi... » (169).

Del Centurioni Vescovo di Savona, Pietro della Cella traccia un ritratto pieno di lodi senza riserve: la sua pietà, il suo spirito di penitenza, la sua carità, la famigliarità coi Padri Gesuiti, sono largamente descritte e messe in chiaro contrasto col genere di vita di altri vescovi ai quali il Della Cella si rivolge: « Vos hic appello ambitiosi dignitatum appetitores... ». Leggendo questo panegirico si ha l'impressione che il Centurioni sia rimasto, nella mente dei Savonesi, come l'incarnazione di un ideale di cui tanto tempo s'era perduta completamente la cognizione; erano per lo meno cent'anni che a Savona non appariva un Vescovo così profondamente religioso; la sua permanenza nella nostra città dovette certamente contribuire alla buona riuscita del lavoro della Riforma Tridentina, lavoro che Gio. Ambrogio Fieschi aveva iniziato e che i successori avrebbero consolidato.

Ma se i giudizi dati sul Vescovo Centurioni dai cronisti locali dovessero lasciarci, per qualsiasi ragione, incerti e forse dubbiosi, possiamo allora considerare attentamente quanto scrisse un testimone occasionale, le cui parole devono avere per noi un peso di prim'ordine. Abbiamo infatti una lettera di Mons. Cesare Speciano, il quale era capitato a caso a Savona e aveva dovuto rimanervi circa un mese; era arrivato da Torino, e a Savona attendeva una galera che lo portasse in Spagna dove egli era destinato quale Nunzio Apostolico; ma la galera non giungeva mai, e la sua sosta in Savona, prevista di soli due o tre giorni, si protrasse per tutto il gennaio del 1586. Lo Speciano non aveva particolari ragioni di interessarsi alle cose di Savona; infatti le sue lettere alla Segreteria di Stato trattano in quel tempo di tutt'altro; ma il 10

(165) Pisa, 3 lug. 1584. B.A.M., F. inf. 70, p. 122.
(166) G. B. Centurioni a S. Carlo, Genova, 22 sett. 1584, B.A.M., F. inf. 165, p. 232.
(167) A.V.S. Actorum 1584.
(168) A.S.S. Mandati degli Anziani, 20 dic. 1584.
(169) VERZELLINO, II, p. 109.

gennaio egli non può fare a meno di scrivere al Card. Segretario di Stato: « ...ho trovato qui un Vescovo di tanta bontà et valore, che è adorato, per dir così, da questo popolo, per il gran frutto che ci fa col buon essempio della vita, et con le prediche insieme di ogni festa, nel qual mestiero eccelle grandemente per il talento et spirito che il Signore gl'ha dato, et io l'ho sentito più volte con molto mio gusto, et consolatione. Questo prelato credo che sia noto a V. S. Ill.ma, egli si chiama Mons.re Gio: battista Centurioni già Referendario, et fu fatto Vescovo di Mariana in Corsica di Pio V di santa memoria, havendo egli solamente ventisette anni con meraviglia di tutto il Sacro Collegio et di tutta la Corte per l'essempio che ne poteva seguire, al che Sua Santità non volse all'hora attendere, mossa, com'è da credere, dallo Spirito Santo, che la governava, et per la buona opinione, che s'ebbe del soggetto, di cui sebene io haveva sentito parlare honoratamente alcune volte, nondimeno mai haverei creduto tanto se non l'havessi provato io medemo. Egli è di complessione debole et molto delicata, sebene è giovane di quarantatre anni o poco più et per questo m'imagino che mai sia stato adoperato » (169 bis).

Sulle labbra di Mons. Speciano, queste parole suonano come uno stupendo attestato alla dignità morale del Vescovo Centurioni.

A Savona il Centurioni non rimase praticamente che due anni e mezzo: venuto nella sede alla fine del 1584, il 20 aprile del 1587 nominava già i suoi procuratori per la rinuncia: il Cardinale Agostino Valerio vescovo di Verona, e il cardinale Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì (170).

Pure a Savona continuò a soffrire fisicamente e senza dubbio anche spiritualmente; il suo grande amico San Carlo era morto il 3 novembre 1584; a Savona dovette trovarsi isolato e incompreso: ce lo fa supporre. fra l'altro, il fatto che in poco più di due anni di governo cambiò ben cinque Vicarii generali.

Sua consolazione fu l'amicizia dei padri della Compagnia di Gesù che fanno con lui la prima apparizione nella nostra Diocesi. Il Verzellino e il Besio riportano da una fonte comune: « Patres aliquot a Societate Jesu, binos saltem pluresque quandoque, apud se habuit, domi aluit. Item quia dioecesim mittebat solemnioribus festis diebus ut populus ad penitentie et eucharistie sacramenta suscipienda usui ac adiumentum forent, scholasque Doctrinam Cristianam docentes instituerent, vel instituta iam legibus ac statutis confirmarent » (171). Ancora ai Padri Gesuiti è legata l'origine della cappella del Vescovato: « Aulam aedium Episcopalium que capax satis ac decens opere constituta fuerat a R.mo D. Jo. Ambrosio Flisco, in pium sacellum ac domesticum oratorium convertit ibique et celebrabat ipse quotidie de mane, et vespere

---

(169 bis) A.S.V., Nunziatura di Spagna, 32, p. 9.
(170) A.V.S. Actorum, 1587.
(171) BESIO, Vite, p. 351. E' l'esatto caso di P. Ambrogio, mandato dal Centurioni a Varazze nel 1587 in preparazione della Visita Pastorale. Fu in Savona in quegli anni il P. Angelo Pilo, di cui parla il Centurioni al Generale P. Claudio Acquaviva nella lettera del 22 lug. 1587.

cum familiaribus ac piis nonnullis civibus conveniebat ubi et ipse quandoque et sepius P. Philippus Capognanus e dicta Societate Jesu pium ac spiritualem habebat sermonem » (172). Dovette essere un fatto nuovo per i Savonesi questo piccolo cenacolo di spiritualità nel palazzo vescovile, e forse altrettanto nuovo sentire il vescovo predicare: il cronista dà a ciò un particolare rilievo: « Verbi Dei predicationem summa cum gravitate pietate et animarum spirituali profectu, tota pene civitate ab eius divino ore pendente, dum licuit per valitudinem rarissime pretermisit, nonunquam contra medicorum consilium » (173). Pur lasciando un margine allo stile e alla preoccupazione del panegirista, troviamo in Centurioni amato e stimato da S. Carlo Borromeo, da S. Alessandro Sauli e dai Padri Gesuiti qualcosa di diverso dai suoi predecessori, dal medesimo G. A. Fieschi che pur era assai zelante; è senza dubbio da lamentare che non si conosca nessuno dei suoi sermoni: se le sue lettere ci fanno conoscere la persona, i suoi discorsi farebbero luce sul suo metodo pastorale e sulle sue preoccupaizoni di Vescovo; supplisce in qualche misura ma non completamente l'insieme dei suoi atti scritti.

Quando poi nel 1587 ebbe deciso la rinuncia, riprese il progetto già accarezzato dopo la rinuncia a Mariana: entrare nella Compagnia di Gesù. Ne scrisse una lunga lettera al Generale Padre Claudio Acquaviva, il 22 luglio 1587, nella quale dice che pur riconoscendosi infermo, spera tuttavia di poter essere ancora di qualche aiuto alla Compagnia: è disposto all'ubbidienza ai superiori; scrive: « havendo conosciuto per esperienza il gran danno che mi ha fatto l'esser superiore, non ho adesso maggior desiderio che di essere sempre suddito ». E continua: « Et per questo mi offero alla P. V. R.ma per coadiutore, et quanto più caldamente posso la supplico che per tale mi voglia ricevere, assicurandola che dico da dovero, et altro non bramo se non ubbedire fino alla morte, et assicurarmi, se fusse possibile, di non haver a commandar mai più in vita mia ». Se poi ciò non fosse possibile, prega di accettarlo almeno in un collegio della Compagnia a Milano o a Padova, nel quale, provvedendo alle proprie spese, rimarrebbe per ricuperare un poco di salute del corpo e dell'anima « la quale non ha minor bisogno di aiuto che la carne ». Se poi lo riceverà nella Compagnia, è deciso di sbrigarsi « affatto d'ogni proprietà et negotio temporale prima che entrare: per essere poi più libero a servire et più lontano da tutti li pensieri ed affetti che mi potessero distraher l'animo dalla ubbedienza et servitù della Compagnia » (174).

Il generale però saggiamente capì che il povero vescovo, afflitto e malato, non poteva ridursi in un collegio e tanto meno in Compagnia. « Visum tamen est Generali cum Societati tum Episcopo opportunius fore, si in partem meritorum receptus, consilio Patrum pro arbitrio utens, vitam ab obedientiae disciplinaeque solutam munere, domi suae

---

(172) BESIO, Vite, p. 353. VERZELLINO, II, p. 110.
(173) BESIO, Vite, p. 353.
(174) G. B. Centurioni al Generale Acquaviva, 22 lug. 1587, Archivio della Casa Generalizia della Compagnia di Gesù, Ital. 160 f. 104 e 105.

traduceret. Domum enim receptus, periculum erat, ne ob aetatis valetudinisque afflictae necessitates plus disciplinae domesticae afferret incommodi, quam ad animorum necessitates sublevandas auxilii» (175).

Si ritirò al fine a Sestri Ponente, in una villa di sua proprietà, dove il 23 maggio 1588 morì all'età di 46 anni (176).

I fratelli Stefano e Giorgio gli eressero un monumento sepolcrale nella chiesa di San Francesco dei Minori Conventuali in Sestri; il monumento aveva anche una effigie del Centurioni, ma fu manomesso ai tempi della Rivoluzione Francese e non ne rimase che la iscrizione: « D.O.M. Joanni Baptistae Centurioni Dominici filius annorum XXVII ob singularem vitae integritatem a Pio V Pont. Max. E.po contra voluntatem creato, cum post Marianensem exindeque Savonensem Episcopatum ex valetudine depositos, vitam privatam duceret Sistrii, tandem extinto per Steph. et Georg. fratres amantiss. ex eius testamento posita. Vixit annos XXXXVI obiit die XXIII maj anno D.ni MDLXXXVIII (177).

Il Centurioni aveva donato, credo nel suo testamento, alla cattedrale di Savona alcuni arredi sacri: due mitre, un piviale, paramenti per l'altare, due bacili con « stagnara » d'argento, una croce pettorale d'argento, una pace e due candelieri (178). Alla Chiesa della Abbazia di San Quintino aveva lasciato nel suo testamento, fatto in Pisa, lire 478 soldi 19 denari 6, in tanti paramenti ecclesiastici (179). Al Convento dei PP. Cappuccini donò la sua biblioteca.

Il 18 novembre 1588 nella cattedrale di Savona si facevano le esequie in memoria del Centurioni e gli Anziani pagavano alla masseria Lire 25 e 18 soldi per le spese fatte in quella occasione (180)

I VICARI GENERALI, IL CANCELLIERE, I « FAMIGLIARI »

Il vescovo Centurioni nei suoi anni di governo della chiesa di Savona cambiò cinque Vicari generali. Al suo arrivo in Savona era in carica il canonico G.B. Faia che rimase sino al dicembre del 1584.

Il 12 dicembre 1584 il Centurioni nominava suo Vicario OTTAVIANO SARACENI, canonico di Siena, dottor di leggi, che rimase in carica un anno meno due giorni. Questo Vicario fu a un bel momento messo egli stesso sotto inchiesta per ordine del Vescovo a causa di uno strano pasticcio. Nel processo contro prete Biagio de Lorenzi e prete Andrea de Marchi a motivo della Cappella di Santa Marta, quando già si era prossimi alla sentenza, il Saraceni era stato fatto oggetto di insistenti richieste da parte di un servitore del Vescovo, Fulvio, perchè volesse

---

(175) F. SACCHINI, Historia Societatis Iesu... par. V. lib. VII, pag. 318.
(176) LEVATI, Vita di Stefano Centurione, p. 143.
(177) LEVATI, op. cit., p. 144 in nota. La stessa iscrizione è riportata dal Verzellino, II, p. 110.
(178) A.S.S. Libro Inventario Massaria, p. 11. Libro dei legati della Masseria 1570-87, p. 143. Tali donazioni sono ricordate da un quadro dipinto su legno, conservato oggi nella Masseria della Cattedrale di Savona.
(179) A.V.S. Actorum 1589.
(180) A.S.S. Mandati degli Anziani II, p. 34.

dire se il De Lorenzi riusciva vincente o meno nella causa. Il Saraceni, per burlarsi del De Lorenzi e castigarne l'indiscrezione, e nello stesso tempo per provare la segretezza di Fulvio, già in sospetto presso il Vescovo, gli scrisse lì per lì una finta sentenza a favore del De Lorenzi, senza nessuna forma giuridica: tale che solo due « minchioni » quali il vecchio prete e il Fulvio potevan credere fosse una sentenza. Figuriamoci la sorpresa e lo sdegno del De Lorenzi quando seppe la verità!

Il Vescovo disapprovò questo modo di procedere del Saraceni: andato a Genova si consigliò con alcuni « dottori e gentiluomini » i quali gli dissero che la cosa era indegna di un « giudice honorato »: così il Centurioni licenziò il Saraceni e il servo Fulvio.

Il 10 dicembre 1585 nominava suo Vicario FRANCESCO CAPELLETTO, prete di Spezia, giureconsulto, che era arrivato a Savona in qualità di Uditore del Visitatore Apostolico, Mons. Mascardi. Il capelletto fu Vicario sino al 7 settembre 1586: giorno in cui tornava a Savona come vicario il Magnifico AGOSTINO ROCHETTA, per un periodo di pochi mesi.

Il 9 gennaio 1587 veniva nominato Vicario CECCOLINO MARGARUZZO, chierico di San Severino, dottor di leggi, già stato vicario di San Carlo Borromeo « in criminalibus » (181). Egli rimase a Savona sino alla nomina del nuovo Vescovo il quale provvide subito a nominare un nuovo Vicario.

Il fatto che il Centurioni abbia dovuto mutare cinque persone nell'importante ufficio, tanto più importante in quanto egli doveva ben spesso lasciare al Vicario ogni cosa a causa delle sue malattie, ci dice da un lato che il Centurioni era assai preciso, esigente e forse scrupoloso; dall'altro che egli dovette soffrire molto di non aver al suo fianco una persona fidata, a cui con tranquillità commettere tutto ciò che il governo della diocesi poteva richiedere.

* * *

Con Centurioni inizia il suo prezioso lavoro in Curia il cancelliere GIOVANNI BATTISTA CERRATO, uomo di grande capacità, precisione e competenza; savonese di origine, canonico della cattedrale, fu poi uomo di fiducia del vescovo Pier Francesco Costa che seguirà a Torino in Nunziatura. Dobbiamo particolarmente a lui le raccolte di documenti e di atti vescovili di questo periodo, con la sua bella calligrafia conservati nei più bei Registri della Curia Vescovile del 1500.

* * *

Il Magnifico signore AGOSTINO MICOTA, ventitreenne, compare nel 1584 quale segretario, maestro di casa ,del Vescovo Centurioni « suo

(181) C. Margaruzzo a S. Carlo, Milano, senza data. B.A.M., F. inf. 170, p. 249.

cugnato »: ignoro i particolari di questa affinità.

Già abbiamo incontrato un servitore del Vescovo, FULVIO CONSOLINI.

Nel 1585 incontriamo inoltre un « Auditor Episcopi Saonensis », GIO. BATTISTA MONFALCONO, dottor di leggi: è la sola notizia che ho di lui e delle sue mansioni in Savona. Al Sinodo del 1586 è presente quale teste il laico FRANCESCO MONTEROSSO, « famigliare » del vescovo.

Capitolo VIII.

PIER FRANCESCO COSTA (1587-1624)

Pier Francesco Costa fu eletto vescovo di Savona da papa Sisto V il 27 luglio 1587.

Era nato ad Albenga il 5 luglio 1544 dalla nobile famiglia Costa. Suo padre era il nobile Ottavio Costa: dei suoi fratelli conosco Ottavio e Gio. Antonio; notiamo che i nomi Pier Francesco e Ottavio si ripetono con grande frequenza tra i membri di questa famiglia, per cui è facilissimo confondere quel che le fonti ci dicono or dell'uno or dell'altro. Nel 1573 succedette allo zio Pier Francesco nella dignità di Abate di Santa Maria dell'isola Gallinara, dignità che conservò, se non erro, sino alla morte.

Conosco solo pochissime cose su di lui: non ho potuto consultare l'archivio della famiglia Costa che suppongo possa far molta luce su questo uomo (182).

Negli anni di sua gioventù dovette essere a Roma, dove poi fu Referendario della Segnatura di grazia e giustizia (183), poi maggiordomo di papa Sisto V (184). La sua continua permanenza a Roma ci spiega come il Costa potè essere a Savona un vescovo non solo pastore di anime ma ottimo uomo di governo, preparato e pronto ad ogni questione giuridica, come ci appare dall'esame dei suoi atti.

Prese possesso della sua sede il 2 ottobre 1587 a mezzo di procuratore, il canonico GIO. BATTISTA DE SIMONI, preposito della cattedrale e suo primo vicario generale. Il 21 dicembre successivo fece il solenne ingresso, « con gran calca di popolo, vestitosi pontificalmente a San Giacomo, e disceso alla porta della Quarda, s'inviò verso la Cattedrale, dove si lessero alcuni epigrammi posti all'intorno degli apparati che vi

(182) L'Archivio della Famiglia Costa, già proprietà del marchese Del Carretto di Balestrino, passò, nel 1956, alla Sezione Ingauna dell'Istituto di Studi Liguri, in Albenga.
(183) Bruno KATTERBACH, Referendarii utriusque Signature, in Sussidi, II, p. 144.
(184) Luigi COSTA, P. F. Costa, Vescovo di Savona, 1946.

s'appesero; ed il giorno del Santo Natale vi cantò la sua primiera Messa » (185).

In Savona, salvo brevi assenze, fece continua residenza sino all'anno 1606, quando fu nominato da papa Paolo V Nunzio Apostolico presso la Corte del Duca di Torino (12 giugno 1606), posto che occupò sino al 1624. Nel settembre 1613 Paolo V lo esonerò da tale incarico: il Costa scrisse essergli ciò di « contento et sodisfattione »: si sarebbe ritirato a Savona, « prontissimo alli comandamenti e del papa e del cardinale segretario di Stato » (186). Ma il duca Carlo Emanuele si oppose, non accettò il nuovo nunzio, sicchè il papa dovette cedere: il mese di novembre P. F. Costa tornò alla Nunziatura (187). Nel 1624 lasciò Torino e rinunciò al Vescovato di Savona, conservando il solo titolo di Vescovo di Savona, per ritirarsi nella città natale di Albenga, dove morì l'anno seguente (188).

Da Torino tornò, durante la sua missione di Nunzio, a Savona nel 1621 per celebrare un sinodo e attendere alla visita della Diocesi. Questo ritorno ebbe un carattere di specialissima solennità: ecco come ce lo descrive il contemporaneo Verzellino che forse assistette alla manifestazione: « Ritornò in Savona nell'anno 1621 addì 5 settembre e fu incontrato da 12 cittadini in seggetta, portati di qua da mezzo camino di N. S. di Misericordia (= lo andarono ad incontrare sulla strada che veniva dal Piemonte), il quale, dopo molti complimenti, scavalcato, entrarono insieme nella città, riniene le strade del popolo per vederlo. Rese le grazie al Signore nella cattedrale, fu accompagnato sin alle stanze episcopali. Fatte poi alcune funzioni di cresima ed ordinazioni, e tenuto un Sinodo diocesano, speditosi in 17 giorni si partì per Albenga indi per Torino » (189).

Senza dubbio la sua assenza, prolungatasi per 18 anni, fu dannosa alla Diocesi, nonostante che egli seguisse da Torino il governo della sua chiesa e provvedesse buoni Vicari generali. Nella « Relatio Status » del 1613 alla S. Congregazione del Concilio dice addirittura che « singulis pene hebdomadis de toto regimine certior fit » (190) ma mi sembra un po' esagerato!

Della assenza del Vescovo da Savona si lagnano gli Anziani della Città: « la lontananza dell' Ill.mo e Rev.mo nostro Vescovo per 13 anni da questa città ha causato e causa non pochi disordini così nelle cose spettanti al culto divino come in altre toccanti al decoro della dignità che qui in vece di VV. SS. Serenissime tiene l' Ill.mo nostro signor Governatore, che perciò desideriamo con bona gratia di VV. SS. Serenis-

---

(185) VERZELLINO, II, p. 122.
(186) P. F. Costa al Card. Segretario, Torino, 9 sett. 1613, A.S.V., Nunz. Savoia, 162, p. 46.
(187) BIAUDET, Les nonciatures, p. 55.
(188) B. KATTERBACH, Sussidi, II, n. 144, rileva che il Pier Francesco Costa nominato Vescovo di Albenga nel 1624 è nipote del Vescovo di Savona. Non è pertanto esatto quanto scrivono UGHELLI IV, n. 744; CAPPELLETTI XIII, n. 558; BIAUDET, n. 263; GAMS 810, 822; SEMERIA, Secoli cristiani, pag. 240; EUBEL III, p. 310 (ma il medesimo Eubel corregge l'errore nel vol. IV); Dictionnaire d'Hist. et Géogr. Eccl. I, 1390.
(189) VERZELLINO, II, p. 124.
(190) Congregazione del Concilio, Relationes Status.

sime supplicare S. Santità si degnasse rimandarlo alla sua ressidenza sperando la sua presenza dover metter ordine ad ogni cosa» (191). La cosa tanto più apparve vera col suo successore Francesco Maria Spinola il quale forse privo di quelle ottime qualità di governo del suo predecessore si trovò immischiato in gravissime lotte col potere civile e dovette allontanarsi a forza dalla sua sede: non so se sia lontano dal vero pensare che il lungo periodo di assenza del Costa abbia preparato il triste pontificato dello Spinola (192): è una questione che va oltre i termini che abbiamo stabilito a questo lavoro. E' bene però aver fatto questa anticipazione per rilevare come il pontificato di Pier Francesco Costa stia quasi a chiudere un ciclo storico della diocesi di Savona; il suo prezioso tenace e diligente lavoro di 19 anni in Savona è il coronamento e completamento della riforma Tridentina tra noi: egli continua e approfondisce quell'opera che i suoi predecessori avevano iniziato.

Il fatto che sia stato mandato Nunzio a Torino ci prova che godeva alta stima presso il papa Paolo V. Sarebbe interessante uno studio (che esce dall'ambito della storia ecclesiastica di Savona) sulla voluminosa corrispondenza di Nunziatura conservata all'Archivio Vaticano (Nunziatura di Savoia). Qui è sufficiente ricordare quanto dalla Segreteria di Stato gli venne scritto al termine del suo incarico: « V. S. è stata perseverante nel ragguagliare con la solita diligenza fino all'ultimo della sua carica questa Segreteria; N. S.re si chiama contento del buon servizio fatto da Lei a questa S. Sede e ne la benedice (193).

Oltre a questo principale incarico, altri ne ebbe negli anni in cui fu vescovo di Savona: Visitatore apostolico di Malta, non so in quale anno, lo dicono i suoi biografi (194). Nel 1606 ancora in qualità di Visitatore Apostolico fu al Convento di San Bartolomeo in Genova dell'ordine di San Basilio (195). Anche nel campo politico dovette avere una particolare competenza e corrispondente stima: il Verzellino e il Besio ci dicono che fu Commissario Imperiale per la presa di possesso di Piombino a nome di Rodolfo II imperatore di Germania (Luigi Costa dice che fu « commissario imperiale » per il feudo e mandamento di Piombino, e che per aggiustare gli interessi del principe Aldobrandini attinenti al feudo stesso, andò personalmente in Germania, dove l'imperatore Rodolfo II lo investì della Signoria dello Stato di Piombino ». Non ci interessa spiegare questa storia, ci basta aver ricordato che fu incaricato anche di simili affari).

Sul carattere di questo vescovo sarà bene dire anche quanto ci risulta di negativo: egli non era un San Carlo, il quale non volle altro beneficio che la chiesa Milanese: il Costa, s'è detto, fu abate dell' Isola Gallinara; nel 1623 sappiano che era anche investito dell'abbazia di San Pietro « in planitie Beneventana »; su queste due abbazie il 6 marzo 1623 acconsente che il Vescovo di Albenga Vincenzo Landinelli abbia una

(191) Anziani al Senato di Genova, 16 gen. 1619, A.S.S. Copialettere Anziani, 42.
(192) BESIO, le Vite, p. 362.
(193) Roma 25 mag. 1624, A.S.V., Nunz. Savoia, 226, p. 16.
(194) BESIO, Le Vite, p. 354. COSTA, op. cit.
(195) Atti e decreti e alcuni documenti annessi in A.V.S.

pensione annua di 300 scudi ciascuna (196); anzi, dà facoltà ai procuratori di procedere anche alla rinuncia all'Abbazia di S. Pietro, se ciò loro sembrerà opportuno. Queste « resignationes » di P. F. Costa a favore di Landinelli forse servirono a facilitare la nomina del nipote P. F. Costa alla Sede Vescovile di Albenga, proprio in quell'anno 1624, avendone fatta rinuncia il Landinelli.

Inoltre voglio ricordare lo stile con cui il Vescovo Costa stende le « Relationes status » della sua diocesi da presentare alla Congregazione del Concilio in occasione delle « Visite ad limina ». Non tutto corrisponde a verità; le cose sono talora accomodate e dipinte con un ottimismo eccessivo; bastano alcuni esempi. Nella relazione del 1591, la prima, dice: « Civitas divina ope et dioecesis tota ab OMNI haeresis labe SEMPER intacta fuit ». Possiamo giudicare della inesattezza di tale affermazione ricordando i vari processi di eretici Savonesi svolti dai Vescovi suoi predecessori, di cui parleremo a suo tempo. Inoltre egli afferma: « parochias novas pro necessitate et opportunitate... erexit et instituit »: quali sono le nuove parrocchie da lui erette?

Non vogliamo di ciò fare grave torto al Costa, perchè conosciamo lo « stile » di dette relazioni, purtroppo non sempre sincere: nemmeno vogliamo sminuire i reali grandissimi meriti che ebbe come vescovo di Savona; ma non vogliamo nemmeno abbandonarci allo stile liricamente panegirista del Canonico Astengo nel suo profilo del Costa: si può fare egualmente un magnifico elogio del Vescovo Costa senza sacrificare per nulla la verità.

I VICARI GENERALI

GIOVANNI BATTISTA DE SIMONI, fu vicario, in due riprese, dal 1587 al 10 gennaio 1596. Era nato attorno al 1541, aveva ricevuto la tonsura nel 1558; poi fu investito del beneficio semplice di Santo Spirito in Zinola, uno dei più ricchi della diocesi. Più tardi fu anche prevosto del Capitolo della Cattedrale. Fu poi esonerato dal suo ufficio, per sua espressa istanza, dal Vescovo Costa, con ampie lodi per la sua opera.

Nel 1592 troviamo dinuovo Vicario generale per un breve tempo il noto AGOSTINO ROCCHETTA ormai carico di anni. SEBASTIANO BOCIA, savonese, arcidiacono della cattedrale, è nominato vicario il 10 gennaio 1596. Dopo di lui, fu Vicario GIO. ANDREA BARBERA, canonico della cattedrale di Albenga. VINCENZO ASTOLFI, dottor di leggi, savonese, già alunno del seminario, è vicario dal 1613 al marzo 1616. STEFANO RATTO, dottor di leggi, arcidiacono della cattedrale è vicario dal marzo 1616 all'anno 1622. Non conosco per quale ragione si attirò l'antipatia degli Anziani del Comune, che pregarono il Vescovo Costa di rimuoverlo dal suo ufficio: già lo avevano pregato di ciò quando

(196) Anziani P. F. Costa, 10 lug. 1622, A.S.S., Copialettere 42. Cfr. lettera di ringraziamento dei medesimi, in data 1º ott. 1622, ivi.

il Costa era stato in Savona per il Sinodo, nel 1621: e il Costa si era mostrato incline ad accontentarli: ma quelli insistettero ancora, assicurandolo che avrebbe fatto « cosa degna di lei, di uttile et honore al suo tribunale, grata a noi et a tutta la città e forsi non discara al nostro Ser.mo Prencipe, ma soprattutto grata et accetta a sua Divina Maestà » (196). Nuovo Vicario fu GUGLIELMO RUFFINO, arcidiacono della cattedrale di Tortona, protonotario apostolico (1622-24).

Un incarico temporaneo di Vicario generale « in iudicialibus » per la Vicaria foranea di Spigno fu dato nell'agosto 1598, sino alla fine di quell'anno, a BERNARDO MERUALDO, Canonico della cattedrale e parroco di San Pietro: egli venne infatti nominato « delegato... con piena autorità e possanza di procedere tanto ex officio quanto anco ad instantiam partis e tanto per via d'inquisitione come d'accusatione contro ogni... persona delinquente in qualsivoglia causa criminale meramente o mistamente spettante al foro ecclesiastico et quella terminare per sentenza... e il giudicato per lui essequire; e con autorità anco di finire e terminare processi che già sono formati in questa corte dinanzi al già R. Vicario nostro foraneo... Con che però nel giudicare debba seguire il voto del M. Agostino Rizzo dottor di leggi quale le deputiamo in questo caso per suo assessore » (197).

CONCLUSIONE

Abbiamo dunque fatto conoscenza con i Vescovi di Savona del periodo della Riforma Tridentina. Una conoscenza limitata, come s'è visto, a quanto le fonti a nostra disposizione ci dicono. Ma ritengo che quanto verremo esponendo in seguito sul lavoro da essi compiuto in Diocesi, completerà e in parte correggerà l'idea che possiamo ora avere di questi personaggi; e, si noti bene, correggerà in meglio l'idea che ora possiamo avere, ad esempio, di un Cesare Ferrero o di un Ambrogio Fieschi.

E' proprio questo il punto da sottolineare: con Vescovi non sempre di prim'ordine è stato fatto qualcosa di molto grande, si è riportata la vita della Chiesa di Savona ad un livello di dignità maggiore di quanto non fosse nei primi decenni del '500.

Come è stato possibile ciò? Perchè la corrente che allora agitava tutta la Chiesa riusciva a smuovere anche le acque stagnanti in questa e in quella piccola insenatura nascosta; perchè il tono generale era così teso che anche gli eventuali ignavi non potevano far a meno di scuotersi, volessero o no; perchè la Chiesa di Roma, le Sacre Congregazioni, i Visitatori Apostolici, San Carlo Borromeo da Milano, urgevano, stimolavano, aiutavano, affinchè i Decreti Tridentini fossero applicati. Così avvenne che ovunque, si può dire, si lavorò; con differente impegno e differenti risultati, ma si lavorò e si concluse molto. Evidentemente dove

(197) A.V.S. Actorum 1598.

la Provvidenza suscitò dei grandi vescovi i risultati furono migliori; ma ovunque si potè constatare che un complesso di leggi come il Concilio Tridentino (intendiamo qui le leggi disciplinari), di cui si curò con passione la applicazione, portò i suoi frutti salutari, positivi. Nel quadro d'insieme dell'azione e della vita della Chiesa nel '500, i nostri Vescovi non sfigurano, se proprio non tutti brillano; la loro opera è più ricca di quel che talvolta non è la loro vita personale; perchè essi erano membra operanti di un organismo tanto più grande tanto più valido, la Chiesa Cattolica; e la Chiesa, noi lo sappiamo, ha in sè una vita divina.

ITALO SCOVAZZI

VOCI DEL RISORGIMENTO DA ALBISOLA CAPO

Nella villa dei Marchesi Balbi ad Albisola Capo c'è una piccola biblioteca, con un gruppo di manoscritti. La biblioteca, pur ricca di rari e preziosi pezzi (ebbi quest'anno occasione di riordinarla radicalmente) non ci interessa; ma tra i manoscritti sono importanti parecchie lettere private dirette nell'Ottocento a membri della nobile casata, o a personaggi ad essa congiunti; qualcuna fu già studiata dal prof. Alfredo Poggi, pubblicista di fama ed ora membro del Consiglio Superiore della Magistratura. I corrispondenti principali sono: agenti dei Balbi; agenti del cardinale Giacomo Brignole; insigni uomini del Risorgimento in rapporto epistolare col deputato e senatore Lorenzo Ghiglini di Arenzano.

Per comprendere come alcune lettere, le più preziose, siano finite nella villa di Albisola, è necessario considerare i rapporti che la famiglia Balbi ebbe coi Brignole e coi Ghiglini. Dall'indagine può anche venir fuori qualche interessante notizia di vita e storia Albisolese nei secoli XVIII e XIX.

Il territorio di Albisola Capo, frazione del Comune di Albisola Superiore, già abitato in età romana (1), era principalmente sede di conta-

---

(1) **Restagno Dede**: Alba Docilia. In « Voce della Parrocchia di N. S. Stella Maris », ottobre-novembre-dicembre 1953; I recenti scavi di Alba Docilia. Ibid., luglio 1958; Le rovine di Alba Docilia e la Chiesa di San Pietro in Albisola, in « Rivista Ingauna e Intemelia », VIII, 1953, n. 3-4, pp. 52-58; Inizio dell'esplorazione di Alba Docilia a S. Pietro di Albissola, ibid., XIII, gennaio-giugno 1958, pp. 65-70.

Il Comune di Albisola, sviluppatosi tra la fine del sec. XII e gli inizi del XIII, comprendeva i due nuclei principali del Borgo Superiore e del Borgo Inferiore, nonchè la frazione di Ellera. Nel 1616 si staccò il Borgo Inferiore (Albisola Marina), e nel 1803 la frazione di Ellera, che costituirono comuni autonomi. Parimenti si smembrava la giurisdizione religiosa con l'estendersi dell'abitato e col formarsi di comunità autonome: all'antica chiesa matrice di S. Nicolò, che fu, sino al 1538, l'unica parrocchia di Albisola, si aggiunse in quell'anno la parrocchia di S. Antonio del Borgo Inferiore, e poi quella di S. Bartolomeo di Ellera nel 1628, e infine quella di N. S. Stella Maris di Albisola Capo nel 1896. Per tutte queste notizie si vedano i begli articoli della D.ssa Dede **Restagno**: « Breve storia di Albisola. Dalle origini all'età feudale », in « Voce della Parrocchia ecc. », luglio 1957; « Sorge il Comune di Albisola », settembre 1957; « Dall'età dei Comuni ai giorni nostri », ibid., dicembre 1957; « I Castelli di Albisola e la Torre del Capo », ibid., ottobre 1954; « Gli Statuti di Albisola », ibid., dicembre 1954; « Aggiunte alla storia della Parrocchia di Albisola Capo: primi tentativi di smembramento », ibid., luglio 1955.

Notevole importanza hanno gli studi: **Schiappapietra Giovanni**: Avanzi di Monumenti di Alba Docilia, Genova, Sordo-Muti 1881; **Poggi Vittorio**: Albisola - Appunti archeologici, storici e artistici, in « Atti e memorie della Società Storica Savonese », vol. I, Savona, D. Bertolotto e C., 1888, p. 47 sgg.; Vol. II, 1888-90, p. 185 sgg.; **Russo Nicolò**: Su le origini e la costituzione della Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae, Savona, D. Bertolotto, 1908; **Russo Carlo**: Questioni giurisdizionali tra Varazze, Celle ed Albisola in documenti dei secoli XIV, XV, XVI, XVII in « R. Deput. di St. Patr. per la Liguria » Sez. di Savona, Atti, vol. XXIII, Savona, Tip. Savonese, 1941, p. 141 sgg.

dini e pescatori. Nucleo della frazione divenne la Villa, di cui s'ignora con precisione l'origine: se cioè sia pervenuta ai Balbi per diretta compera da un nobile Siri di Savona, che l'avrebbe costruita tra il Cinquecento e il Seicento, o non piuttosto, come è più probabile, attraverso varie vicende familiari, da un doge Brignole, che ne sarebbe stato l'edificatore e il proprietario verso la metà del Seicento.

Questa Villa ad un solo piano (quello nobile) come quasi tutti i palazzi cinquecenteschi di via Garibaldi a Genova, conserva ancora le sue pareti esterne dipinte a colonne su fondo verde ed è raro esempio di doppia scalinata esterna, culminante in un poggioletto a baldacchino sorretto da due colonne di marmo bianco. Fu prediletta sede estiva del cardinale Brignole, che, dal 1845, era Segretario di Stato in Vaticano. V'è una bella cappelletta, rinnovata in tempi recenti e che fu la prima parrocchia di Albisola Capo, prima che le famiglie Ghiglini e Balbi dessero i fondi necessari ed il terreno per la costruzione della presente chiesa parrocchiale.

La cappella, intitolata a S. Francesco, costruita per uso privato dei proprietari, era troppo comoda agli abitanti del Capo, in gran parte dipendenti dai Balbi, e, benchè parrocchiani di S. Nicolò, presero a frequentarla col consenso dei Marchesi, pur nell'assenza di questi. Era servita da preti della borgata o da altri fatti venire da fuori, retribuiti dalla popolazione stessa con offerte o collette. Nei primi decenni dell'Ottocento ebbe i suoi massari, e divenne Cappellania stabile nel 1829, quando i tre fratelli Balbi, Gio. Carlo, Tommaso e Benedetto ne assunsero le spese, riservando a sè e ai successori la nomina del cappellano, la qual nomina doveva naturalmente essere approvata dal Vescovo di Savona. Così gli abitanti del Capo ebbero un'assistenza religiosa continua.

I Balbi li secondavano, e nel 1852, mentre cingevano la villa di un muro, permisero la costruzione della scalinata che scendeva dalla cappella verso ponente (prima l'accesso era solo da levante, cioè dal corpo centrale della villa), per modo che la popolazione potesse accedervi direttamente dalla pubblica strada.

Intanto, col crescere della popolazione, si sentiva la necessità di svincolare la chiesetta dalla lontana chiesa madre. Così nel 1862 il Vescovo di Savona, Mons. Riccardi di Netro, emise un decreto di erezione della Cappella in succursale indipendente cioè in quasi parrocchia. Ma una lunga lite si accese coi Balbi, che volevano fosse loro riconosciuto il diritto di proprietà; non si era inoltre costituita una congrua parrocchiale; ci furono incresciosi episodi, finchè si pensò a erigere una nuova chiesa parrocchiale, indipendente e più capace. Dopo un primo tentativo (la costruzione fu poi adibita a cinematografo) l'idea fu ripresa da un ardente sacerdote, Don Natale Leone, il quale, coadiuvato da altri benefattori, sopra tutti alcuni Balbi della nuova generazione, potè erigere la presente chiesa parrocchiale (2).

---

(2) Per la storia della Parrocchia di Albisola Capo vedansi gli articoli di Restagno Dede: «Le origini della Parrocchia di Albisola Capo - La cappella Balbi», in «Voce

I Balbi furono una grande famiglia genovese, arricchitasi nella mercatura e salita a massima potenza nel secolo XVII. Eran legati di parentela alle primarie famiglie di Genova: Spinola, Pallavicino, Durazzo, Giustiniani, Fieschi, Demari, Lomellini, Invrea, Brignole, Imperiale, Cambiaso, Canevari, Pareto, ecc. (3).

Diedero alla Repubblica due Dogi, Francesco Maria e Costantino. Dal primo discesero tre rami, di cui il primogenito è quello dei marchesi di Piovera, il secondo dei marchesi fratelli Gio. Carlo, Tommaso e Benedetto, e il terzo dei Balbi di Francia, stabilitosi a Parigi. Il ramo di Costantino si estinse nel 1823.

Importante personaggio dei Balbi, tra il XVIII e il XIX secolo, era stato il marchese Tommaso, uomo di buona cultura, morto nel 1842, che aveva sposato una Brignole, Maria Caterina, divenendo cognato del cardinale Giacomo Luigi Brignole e di quel Gian Carlo Brignole, che sotto Vittorio Emanuele I e Carlo Felice resse con spirito reazionario l'Università degli studi nel Ducato di Genova e poi la Riforma degli studi, cioè il Ministero della Pubblica Istruzione (4).

Maria Caterina (+ 1821), era figlia di Giovanna Grillo-Cattaneo (+ 1826) e di Francesco Maria Brignole (+ 1809)), nato questi da Giacomo Brignole, che fu due volte Doge della Repubblica (5). Tommaso Balbi era stato, con lo zio Niccolò Grillo-Cattaneo (6), fratello di Giovanna, uno dei massimi rappresentanti ufficiali della cultura genovese tra il sec. XVIII e il XIX, onorato anche dal regime Napoleonico, a cui male si piegò. Con la Restaurazione tanto Niccolò Grillo-Cattaneo quanto suo nipote Tommaso Balbi furono innalzati da Vittorio Emanuele I ad alte cariche, nella Deputazione degli Studi (a cui soprintendeva, come abbiam visto, Gian Carlo Brignole, cognato di Tommaso Balbi), nel Corpo Decurionale di Genova ecc. L'unica figlia di Niccolò Grillo-Cattaneo, nata da Anna Montebruno, Caterina Maria, andò sposa al Marchese Luigi Maria Gavotti. Insomma, strettamente legate da parentela

---

della Parrocchia ecc. », maggio-giugno-luglio 1952; « Nostra Signora della Stella », ibid., settembre-ottobre 1952 e novembre-dicembre 1952; « La nuova Chiesa », ibid., gennaio-febbraio-marzo 1953. Sul primo parroco Don Natale Leone v. Angelo Barile: « Il nostro primo Parroco », ibid., aprile-maggio-giugno 1953; G. B. Ferraro: « Ricordando il fondatore della Parrocchia N. S. Stella Maris », ibid., giugno 1956, ottobre 1956, dicembre 1956, aprile 1957.

(3) Cfr. Battilana Natale: « Genealogia delle famiglie nobili di Genova », Genova, Tip. Frat. Pagano, 1825-1833.

(4) A lui (e non al march. Antonio Brignole Sale, come ho scritto erroneamente, per confusione di note, nel mio libro « Savona e la Sabazia nel Risorgimento Italiano », Varazze, Botta, 1960-61, p. 33, n. 56) si deve l'ostilità alla irforma scolastica di p. Buccelli.

(5) La marchesa Giovanna Grillo-Cattaneo in Brignole fu molto lodata dai contemporanei. V. Leoni Carlo: Elogio funebre della Signora Marchesa Giovanna Brignole nata Grillo-Cattaneo, morta in Roma nel giorno 23 giugno 1826, Firenze, 1826, Leonardo Ciardetti; Baraldi Giuseppe: Notizia biografica sulla Marchesa Giovanna Brignole nata Grillo-Cattaneo di Genova, Modena, 1827, Eredi Soliani.

(6) Per Niccolò Grillo-Cattaneo vedasi: Notizie della vita e delle opere del marchese Niccolò Grillo-Cattaneo, Genova, 1834, Frat. Pagano, estr. dal « Nuovo Giornale Ligustico », tomo 3, fasc. 2. Tradusse dall'inglese, in versi sciolti, « Il Tempio della Fama » del Pope, incluse alcune poesie nella raccolta di versi pubblicata da Ambrogio Balbi a Genova nel 1789, presso Franchelli; pubblicò parafrasi poetiche di libri biblici; compose un elogio di Andrea Doria ecc. Fu in corrispondenza epistolare con Saverio Bettinelli. Un fascicolo di lettere autografe del Bettinelli al Marchese esiste a Villa Balbi; un altro fascicolo di lettere autografe del Marchese al Bettinelli esiste nella Biblioteca Universitaria di Genova.

erano le tre famiglie Balbi, Brignole e Grillo-Cattaneo, che onorarono Albisola Superiore con lo splendore del nome e degli uffici e con le ricchezze.

Del resto, dopo che la giurisdizione genovese era subentrata a quella savonese e feudale, illustri famiglie della metropoli avevano acquistato beni e costrutto ville nel territorio albisolese: De Mari, Gentile, Durazzo, Gavotti, ecc., attrattevi dalla fortuna Roverasca, dalla feracità della pianura del Sansobbia e delle colline, dai commerci tra l'interno e la costa, dall'industria, massime figulina. E anche nobili savonesi vi tenevano piede, come i Siri, i Muzio, i Picco, i Ricci, i Sansoni, i Gozo, e congregazioni religiose, come i Domenicani e gli Agostiniani della Consolazione.

Niccolò Grillo-Cattaneo era assai affezionato al nipote Tommaso Balbi (a lui e alla moglie di lui dedicò un sonetto per la nascita di un bambino); il Fantoni ne accoppia i nomi in una canzone (7). Tommaso Balbi morì nel 1842, compianto da molti (8).

Nella prima metà dell'Ottocento la famiglia Balbi comprendeva Gian Carlo, Tommaso e Benedetto, padroni dei beni albisolesi, pei quali era loro agente G. B. Carniglia, uomo abbastanza colto, intelligente e avveduto.

Le vaste proprietà dei Balbi (9), condotte da manenti, producevano soprattutto vino e olio. Scarsa la produzione di frumento. Vino e olio doveva l'agente spedire a Genova ai suoi padroni per via di mare, a mezzo di un certo padron Aprile, che salpava quando aveva pieno carico. I tempi non correvano lieti per l'economia agricola, tra il terzo e il quinto decennio dell'Ottocento: difficili erano le esazioni dai manenti e dagli affittuari; bassi i prezzi e grave la spesa per innesto di viti, ulivi, per la formazione di vivai, per il rinnovamento del fustame. Nel 1834 il vino, abbondantissimo e poco buono, era venduto dai proprietari a vile prezzo, persino a lire 5 il barile, franco in cantina. Era una cuccagna pel monopolio degli osti, onde il Carniglia informa che ha deciso « di aprire un'osteria ed un fondaco e di farlo vendere per conto nostro all'ingrosso e al dettaglio, canzonando così gli osti ».

Nel 1841 le terre dei marchesi avevan prodotto circa 360 barili di vino: quello della Costa era il migliore. Nel 1834 il Carniglia dà notizia ai proprietari che « è stata istituita a Savona, sotto gli auspici di Mon-

---

(7) Poesie di G. Fantoni, Parma, Bodoni, 1801, tomo 3, pag. 33.

(8) Carniglia Giacomo: In morte del Marchese Tommaso Balbi Patrizio Genovese, Membro della Deputazione degli Studi, Decurione del Corpo di Città. Visione di Giacomo Carniglia - Savona, Tip. Vescovile di D. Miralta, MDCCCXLII. Tommaso Balbi di Francesco fu anche accolto nel 1823 nell'Accademia Ligustica di Pittura, Scultura, Architettura ecc.

(9) Dal Catasto di Albisola Superiore « Denuncia di terreni nel Circondario della Municipalità di Albisola Superiore, Parrocchia di S. Nicolò di Bari. Anno Secondo della Libertà Ligure, 1798 », appartenente alla Dott.ssa Dede Restagno, risultano i più ricchi possidenti di Albisola Superiore (e Capo) i march. Grillo-Cattaneo e Balbi, iscritti i primi nel catasto per Migliara 328.862, ed i secondi per Migliara 190.000, su un totale di beni della Comunità di Migliara 1.812.281. Oggi la Villa e parte dei terreni sono passati agli eredi Balbi e la già fattoria con altra parte di terreni agli eredi Cattaneo. Importante è tale registro non solo per le terre, ma anche per le case rustiche e civili, per le fornaci, botteghe ecc.

signor De Mari, con Autorità Superiore, una Società Economica sul modello di quella di Chiavari, e che i più distinti fra i cittadini d'ambo i sessi si sono già sottoscritti e obbligati a corrisponderle annualmente lire 10. Io sono stato incaricato da Monsignore e dalla Società di pregare V. S. e Fratelli e Signora a concorrere colle loro cognizioni e coi loro mezzi a promuovere uno stabilimento di tanta utilità per l'agricoltura, le arti ed il commercio. La Società si lusinga di poter fregiare del Loro nome il catalogo dei suoi Soci, che si andrà ben presto pubblicando ocIle stampe. La prego d'onorarmi di risposta, ond'io possa consegnarla alla Società » (10).

Un giorno, 2 settembre 1834, riferisce ai Marchesi: « Il vescovo Monsignor De Mari ha chiesto il permesso di recarsi a Lavagnola a consumare un piccolo pupillo (? merenda) in compagnia della sua corte e della famiglia Zerbini per poter godere una mezza giornata di libertà. L'epoca dallo stesso fissata essendo giovedì, io non ho esitato un momento per accordargli il comodo della Casa, sicuro che questa cosa non potrà non riuscire di gradimento a Lei e a tutta la casa ».

I Balbi avevano beni a Savona e a Noli: a Savona possedevano case, tra cui il castello di Lavagnola; dei quali beni si occupava un altro agente, un certo Maurizio Piana di Cairo.

I beni albisolesi, dopo la morte del Marchese Tommaso e dei suoi fratelli, passarono a un nipote, il marchese Tommaso junior, vissuto tra i secoli XIX e XX, l'ultimo della illustre Casata. Benemerito della fondazione della nuova Chiesa parrocchiale di Albisola Capo, donò una parte del terreno su cui sorse, e con la sua consorte le fu sempre munifico patrono, e contribuì generosamente al trasferimento dell'Asilo Infantile (poi a lui intitolato) dalla infelicissima sede primitiva nell'odierna « casa serena, dove la scuola e la mensa riflettono il sorriso della circostante campagna » (11), casa ch'egli donò nel 1924, con annesso terreno di circa 1000 mq. Inoltre il provvido Marchese pose al suo atto di donazione la clausola che l'Asilo promovesse l'istituzione presso di sè di una « Scuola di Disegno e di Arte Industriale », rivolta all'istruzione professionale della gioventù, con particolare riguardo all'insegnamento della decorazione ceramica, vanto e tradizione illustre di quella terra.

Per tramite di Tomaso junior, la famiglia Balbi strinse legami di parentela con altra insigne famiglia ligure, coi **Ghiglini** di Arenzano.

---

(10) Lettera del Carniglia al March. Gian Carlo Balbi, 25 maggio 1834. I Marchesi si sottoscrissero.

(11) Asilo Infantile Balbi in Albisola Capo. Commemorazione del Marchese Tommaso Balbi (tenuta il 3 ottore 1926 dal Presidente dott. Angelo Barile), Savona, Tip. Ricci, 1926.

Capitolo II.

La nobile famiglia Ghiglini di Arenzano, ramo dei Ghilini di Alessandria, era una delle più distinte della Liguria. Al Risorgimento diede Lorenzo, nato ad Arenzano il 7 febbraio 1803. Compiuti a Genova gli studi letterari e filosofici, si laureò in legge; attratto dalla medicina, la coltivò a Bologna e vi si laureò nel 1830, e, datosi con costanza alla ricerca scientifica, divenne tosto uno dei più insigni medici italiani, acquistandosi con gli studi bella fama e la stima di illustri scienziati, quali Puccinotti, Tommasini, Bufalini. Ma, riferisce il Fazio, « sventure domestiche e ragioni di salute lo condussero a Pisa, dove svernò nel 1844 e 1845, e colà, abbandonati gli studi che di continuo suscitavano in lui dolorose reminiscenze, volle cercare un refrigerio alle afflizioni e rinfrancare lo spirito intervenendo assiduamente alle lezioni di scienze politiche ed economiche, le quali nell'Ateneo Pisano erano professate da eminenti scienziati ».

Con le prime ventate costituzionali, partecipò entusiasticamente ai moti del 1847-48, quando anche da Roma si benediceva ai sentimenti nazionali e liberali. Come sindaco, resse la nuova amministrazione di Arenzano. Entrato nell'agone politico, fu eletto Deputato di Voltri alla Camera Subalpina nelle legislature IV, V, VI. Proclamata l' Unità d' Italia, con decreto reale del 20 novembre 1861 fu assunto al Senato. Nelle due assemblee usò della parola chiara, ferma e cortese nelle più gravi questioni politiche ed economiche.

Quando morì a Genova il 29 novembre 1873, assistito da Don Bosco, fu onorato da tutti per il sapere, l'integrità morale e la fortezza di carattere.

Il Sarti scrive che la sua famiglia « ebbe grande incremento di decoro e di lustro dacchè la madre fu sorella all'insigne filantropo Giuseppe Polleri, che nel 1862 legò ai poveri di Genova l'ingente somma di ben tre milioni ». Una figlia del Ghiglini, Eugenia, sposò Emanuele Quartara, dalle quali nozze nacquero Laura, maritata al marchese Gian Giacomo Ollandini di Sarzana; Marianna, che si unì in matrimonio col marchese Tomaso Balbi junior; Fanny, morta ventenne, e Lorenzo, che sposò Mariquita Figoli De Genney, figlia del Senatore Eugenio. La marchesa Laura morì nel 1948, all'età di 88 anni; la marchesa Marianna morì nel 1954 all'età di 93 anni e Lorenzo morì nel 1910 all'età di 45 anni, lasciando

un figlio Emanuele tuttora vivente (12). Giovanna, sorella del marchese Tomaso Balbi jr. sposò il generale Luigi Cadorna. Anna Ghiglini, cugina di Eugenia, sposò in prime nozze Guidobono Cavalchini ed in seconde nozze l'avv. Gramatica, padre dell'attuale Sindaco di Arenzano prof. avv. Filippo, il quale abita nella villa d'Arenzano, ereditata da Anna Ghiglini. Maria Eugenia Ollandini, figlia primogenita della marchesa Laura si unì col prof. avv. Alfredo Poggi, il quale nel 1924 dovette troncare la professione d'avvocato per le incessanti persecuzioni fasciste; nel 1933, deferito al Tribunale Speciale, per attività antifascista, fu esonerato dall'insegnamento ed escluso da tutti i concorsi, e nel 1944 fu, col figlio, deportato in un campo di sterminio nazista, dopo che furono entrambi condannati a morte da un Tribunale delle SS. Con la Liberazione gli venne affidato l'incarico di storia della filosofia all' Università ed al Magistero Universitario di Genova e quindi dal Parlamento fu eletto membro del Consiglio Superiore edlla Magistratura.

Da queste brevi notizie, che dimostrano come la cultura sia stata sempre molto apprezzata nelle famiglie sopra ricordate, si può trarre spiegazione del fatto che tante lettere di illustri corrispondenti siano state conservate nella antica Biblioteca della Villa Balbi d'Albisola Capo.

Che cosa fece Lorenzo Ghiglini? Quale fu la sua attività pubblica di scienziato e di politico? Che posto occupa nel Risorgimento Italiano?

Consideriamo anzitutto: A) i suoi scritti e discorsi; B) gli scritti intorno a lui; C) le lettere dirette a lui.

A) SCRITTI E DISCORSI DI LORENZO GHIGLINI

— « Nel 1832 pubblicò uno studio importantissimo sulla dottrina insegnata dall'illustre Puccinotti sulla duplice forma del moto vitale... e in seguito scritture sulla febbre tifoidea ». Così il Sarti nel vol.: « Il parlamento subalpino e nazionale », Terni, 1890, pp. 509-10.

— Di un' (sic) avvelenamento prodotto da una varietà dell'Agaricus Myomyces. Memoria. Genova, Tip. Y. Gravier, 1832, 16°, pp. 67. In Bibl. Universitaria di Genova.

— Storia d'una dotinenteria terminata da perforazione intestinale. Genova, Tip. Y. Gravier, 1835, 8°, pp. 35. In Bibl. Universitaria di Genova.

— Pensieri sopra la dotinenteria esposti agli scienziati che componevano la Sezione Medica del secondo Congresso italiano. Genova, G. Ferrando, 1841, 8°, pp. 114-1 c.n.n. (Errata-corrige). In Bibl. Universitaria di Genova.

— Sulla dottrina del professor Giacomini intorno all'azione iposteniz-

(12) Quartara e Ollandini furono insigni famiglie liguri. M. Rosi ne segna qualche personaggio nel « Dizionario del Risorgimento Nazionale ».

zante enterica dei purganti drastici. Discorso diretto alla Sezione Medica del terzo Congresso Italiano. Genova, G. Ferrando, 1842, 8°, pp. 46. In Bibl. Universitaria di Genova.

— Discorso letto il 20 aprile 1845 nell'aprimento di una seconda Scuola Comunale in Arenzano. Genova, Tip. G. Ferrando, [1845], 8°, pp. 27. In Bibl. Universitaria di Genova.

— Della Civile importanza delle Amministrazioni municipali. Posteriore al discorso del 1845 e pubblicato certo nel 1846, con tale titolo o con titolo simile; vi accenna, con vivo elogio, Carlo Marenco nella sua lettera al Ghiglini del 19 maggio 1846.

— Dell'inamovibilità dei giudici. Osservazioni di L. G. deputato al parlamento. Genova, Tip. L. Lavagnino, 1859, 8°, p. 32. In Bibl. Nazionale Centrale di Firenze e in quella della Camera dei Deputati.

INTERVENTI NELL'ASSEMBLEA DEI DEPUTATI:

Principalmente si oppose con energia alla legge di trasferimento dell'Arsenale marittimo da Genova alla Spezia, e all'altra con cui nel 1855 fu decretata la soppressione di alcuni Ordini Religiosi. Ma conviene considerare tutta la sua attività parlamentare di deputato di Voltri nelle varie legislature.

LEGISLATURA IV

1ª Sessione 20-XII-1859; 19-XI-1850

Nella discussione sull'articolo 1 del progetto di legge per un'imposta personale e mobiliare propone una nuova base di tassa, pag. 596 - un emendamento all'articolo 5, p. 624 - prende parte alla discussione sulla riforma alla tariffa doganale; propone riduzioni al dazio sul ferro, 1170-1177-1179 - domanda un congedo, 1558.

2ª Sessione 23-XI-1850; 27-II-1852

Chiede sia dichiarata d'urgenza una petizione sporta dal comune di Rossiglione, pag. 2497 - parla nella discussione della tariffa doganale intorno al dazio di escita sulle straccia, 2515-2517-2518.

3ª Sessione 4-III-1852; 21-XI-1853

Approvazione della di lui elezione in questo collegio, pag. 52 - scrive per iscusarsi del ritardo a presentarsi alla Camera, 91 - presta giuramento, 149 - domanda un congedo, 316 - lettura del suo progetto di legge inteso a dichiarare reale la strada da Genova a Nizza, 444 - svolgimento, 692 - parla nella discussione del progetto di legge diretto a sopprimere le penalità contro l'osservanza di alcune feste religiose, 962.

LEGISLATURA V

1ª Sessione 19-XII-1853; 29-V-1856

Dichiara di astenersi dal prendere parte alla votazione per la no-

mina dei commissari di vigilanza della Cassa ecclesiastica, pag. 43 - suo discorso di opposizione al progetto di legge per un prestito di trenta milioni, 379 - per fatto personale risponde al deputato Farini, 387 - replica al ministro delle finanze, 415.

2ª Sessione 12-XI-1855; 16-VI-1856

Si sospende di deliberare intorno alla di lui elezione, pag. 8 - è convalidata, 31 - riferisce sull'elezione del collegio 4° di Cagliari, 341 - dichiara che voterà l'articolo 2 del progetto di legge per una riduzione temporaria del canone gabellario, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, 461 - si associa alla domanda della votazione per scrutinio segreto sulla proposta del deputato Menabrea di rinviare al primo di giugno la discussione del disegno di legge per modificazioni e aggiunte al Codice penale, 562 - vota contro l'articolo 2, 622 - contro la riduzione proposta sulla categoria del bilancio dei lavori pubblici per sussidi alle provincie, 843 - contro quella sulla somma proposta dal Ministero nel bilancio degli affari esteri per la legazione di Roma, 1318 - chiede un congedo, 1560 - vota contro le convenzioni annesse al trattato di alleanza coll'Inghilterra e la Francia per la guerra di Crimea, 2817 - suo discorso di opposizione al progetto di legge per la soppressione di comunità religiose, 2859 - vota contro l'ultimo articolo, 3115 - è dalla sorte destinato scrutatore delle schede per la nomina della Commissione del bilancio pel 1856 - nella discussione del disegno di legge per la classificazione delle strade fra le nazionali discorre a favore di quella da Voltri a Nizza, 3167.

3ª Sessione 7-I-1857; 16-VII-1857

Convalidamento della sua elezione, pag. 24 - la sorte lo destina membro della deputazione per complire S. M. il primo dell'anno, 157 - vota perchè si passi alla discussione degli articoli del progetto di legge relativo ai reati di cospirazione contro la vita dei sovrani stranieri, 1361 - discorre contro il progetto di legge per un prestito di 40 milioni alle finanze dello Stato, 1713 - vota contro il primo paragrafo dell'articolo 1, 1957 - rivolge interpellanza al ministro delle finanze relativamente all'imposta prediale, 1989.

LEGISLATURA VI

1ª Sessione 14-XII-1857; 14-VII-1858

Parla contro il progetto di legge per l'abolizione della tassa degli interessi, pag. 818 - risponde alle argomentazioni degli oratori che parlarono in favore del progetto, 875 - discorre contro il disegno di legge pel trasferimento della marina militare alla Spezia, 1684 - prega la Camera di dichiarare d'urgenza tre petizioni dei comuni di Pra, Mele e Voltri, 1940 - vota contro l'articolo 2 del progetto di legge sulla leva militare, 2493 - prende parte alla discussione sopra una proposta fatta dal deputato Buffa in occasione del progetto di legge per l'approvazione del bilancio d'entrata, diretta a riordinare il canone gabellario, svolgendo considerazioni sulla quota imposta alla città di Genova, 2948-2950.

2ª Sessione 10-I-1859; 21-I-1860

Domanda un congedo, pag. 39.

INTERVENTI NEL SENATO:

— Dagli **Atti del Senato - Discussioni** - risultano i seguenti interventi in assemblea: Sess. 1863-65, p. 569, Discorso sul progetto di legge relativo alla ricchezza mobile; p. 1582, Discorso sullo schema di legge per il conguaglio provvisorio della imposta fondiaria; p. 2612, Discorso sul progetto di legge per l'unificazione legislativa. Sess. 1867-69, p. 2133, Discorso sul progetto di legge per l'abolizione della esenzione dei chierici dalla leva.

— Discorso pronunziato intorno al matrimonio civile nella tornata del 18 marzo 1865 al Senato. Torino, Tip. G. Favale e C., 1865, pp. 17. In Bibl. del Senato.

— Della liquidazione dell'asse ecclesiastico. Discorso al Senato. Seconda ed. Genova, Stab. Tip. G. Caorsi, 1867, pp. 26. In Bibl. del Senato, della Camera dei Deputati e in Bibl. Nazionale Centrale di Firenze.

— Contro la tassa sull'entrata. Considerazioni. Genova, Stab. Tip. G. Caorsi, 1868, pp. 31. In Bibl. del Senato, della Camera dei Deputati e in Bibl. Nazionale Centrale di Firenze.

— Articoli vari, sotto lo pseudonimo di **Antonio Montalbo**, nella « Rivista Universale » di Firenze, 1866-67, intorno al dovere e alla liceità di partecipare alle elezioni politiche. Cit. da Bartolomeo Fazio.

— Nuove considerazioni contro la tassa sull'entrata. Genova, Firenze, S.e. - S.t., 1869, p. 11.

— Sopra una nuova emissione di carta moneta proposta dal Ministro Sella. Genova, Schenone, 1872, pp. 12. E' una lettera al Direttore della « Gazzetta d'Italia » da cui fu estratto. E' citato dal Pagliaini, Catal. gen. libr. 1847-99. Si trova nella Bibl. Nazionale Centrale di Firenze.

B) SCRITTI INTORNO A LORENZO GHIGLINI.

— **Bibliografia Italiana**, Milano, 1835-1846.

— **Calani A.**: Il Parlamento del Regno d'Italia. Milano, 1860.

— **Brevi necrologi** in « Il Cittadino », Genova, 1873, n. 114 (2 dicembre), p. 3 (Giorn. 1), e nella « Gazzetta di Genova », 1873 (a. 76°), n. 283 (2 dicembre), p. 3 (Giorn. 5), che lo riporta da « Lo Stendardo Cattolico ». In Bibl. Universitaria di Genova.

— **Senato del Regno**: Commemorazione nella tornata del 10 dicembre 1873, tenuta dal Vice-Presidente G. M. Serra.

— **Fazio**, Giovanni Bartolomeo: Il senatore Lorenzo Ghiglini. Firenze, 1873, pp. 6; Estratto dal fascicolo di dicembre della « Rivista Universale ». In Bibl. Universitaria di Genova.

— De Gubernatis, A.: Dizionario biografico degli scrittori contemporanei. Firenze, 1879.
— Sarti, Telesforo: Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Terni, 1890.
— Rosi, M.: Dizionario del Risorgimento Nazionale. Milano, 1933, Vol. III, p. 214.
— Malatesta, A.: Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922. Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, Serie XLIII, t. II, Roma, Istituto Editoriale Italiano B. C. Tosi, 1941, p. 27, con ritratto.

C) LETTERE AL CAV. LORENZO GHIGLINI E DUE AL MARCHESE BRIGNOLE.

Lorenzo Ghiglini, scienizato, politico, uomo di grande probità e di ferma coscienza, contava tra i suoi corrispondenti personaggi insigni nella storia del Risorgimento, dei quali conservò le lettere, che sono di risposta a sue scrupolose consultazioni, e giunsero a noi attraverso i marchesi Balbi. Sono:

1) Carlo Marenco, da Genova, 15 Maggio 1846;
2) A. Profumo, da Genova, 27 Agosto 1846;
3) D. Marchese, da Torino, 14 Dicembre 1852;
4) Vittorio Cavalchini Garofoli, da Torino, 3 Febbraio 1854;
5) E. Della Motta, da Torino, 14 Dicembre 1854;
6) Antonio Rosmini, da Stresa, 17 Dicembre 1854;
7) Antonio Rosmini, da Stresa, 9 Gennaio 1855, al Marchese Brignole;
8) Antonio Rosmini, da Stresa, 2 Febbraio 1856, al Marchese Brignole;
9) Clemente Solaro della Margherita, da Torino, 9 Ottobre 1857;
10) Ottavio Di Revel, 24 Novembre 1857;
11) Ottavio Di Revel, 8 Aprile 1858;
12) C. de Montalembert, da (illeggibile), 10 Gennaio (manca l'anno: probabilmente del 1861);
13) C. de Montalembert, da Parigi, 6 Giugno 1861;
14) Luigi Federico Menabrea, da Torino, 19 Giugno 1861;
15) Vito D'Ondes Reggio, da Locarno, 1865;
16) Nino Bixio, da Alessandria, 28 Novembre 1865, di risposta a lettera del Ghiglini del 26 Novembre 1865, allegata;
17) Carlo Corradino Chigi, da Siena, 9 Settembre, probabilmente del 1867;
18) Carlo Corradino Chigi, probabilmente da Siena, del 1867;
19) Luigi Federico Menabrea, da Firenze, 12 Novembre 1867;
20) Nicolò Tommaseo, da Firenze, 19 Marzo 1868;
21) Nicolò Tommaseo, da Firenze, 20 Marzo 1868;
22) Alessandro Manzoni, da Milano, 25 Marzo 1868;
23) Nicolò Tommaseo, da Firenze, 8 Ottobre 1868;
24) Luigi Federico Menabrea, da Torino, 12 Dicembre 1868;
25) Massimo D'Azeglio, da (illeggibile, Lago Maggiore), 3 Ottobre 1869;
26) Luigi Federico Menabrea, da Firenze, 11 Aprile 1870;
27) Federico Sclopis, da Torino, 3 Dicembre 1872;
28) Di Castagnetto, da Torino, 5 Dicembre 1872.

Un gruppo di lettere proviene da Vescovi, ai quali il Ghiglini si rivolse per consiglio intorno alla questione dell'astensionismo:

dal Vescovo d'Ivrea, Ivrea, 10 Dicembre 1866;
dal Vescovo d'Ivrea, Ivrea, 4 Febbraio 1867;
dal Vescovo di Savona, Savona, 25 Febbraio 1867;
dal Vescovo d'Ivrea, Ivrea, 26 Marzo 1872;
dal Vescovo d'Ivrea, Ivrea, 21 Novembre 1872;
dal Vescovo di Savona, Savona, 28 Novembre 1872.

Altre lettere hanno carattere privato, senza importanza per il nostro studio, e sono di un amico di Pisa, Gaspero Pecchioli, degli anni 1846-1847-1848.

Tutti i problemi che agitarono l'Italia nel Risorgimento compaiono nelle lettere al Ghiglini, fuorchè in quelle da Pisa: l'istruzione popolare e la scuola; il congresso degli Scienziati a Genova nel 1846; il matrimonio civile; le leggi eversive; Chiesa e Stato e l'unificazione d'Italia; Cavour e la politica democratica; i partiti, il parlamentarismo, la diminuzione del potere regio e lo Statuto Carlalbertino; l'astensionismo dei Cattolici; il conservatorismo liberale e quello reazionario e legittimista; la necessità dell'intervento cattolico nella lotta politica del nuovo Regno e di una buona stampa cattolica; i nuovi spiriti anticlericali, antipapali, irreligiosi, materialistici della società italiana dopo l'Unità. E' un interessante dialogo tra conservatori di diverso sentimento e ingegno.

Capitolo III.

LETTERE DI ILLUSTRI UOMINI DI POLITICA, FILOSOFIA, LETTERATURA

Riproduco fedelmente le 28 lettere, anche quella di N. Tommaseo (n. 21), già pubblicata da Alfredo Poggi sul « Secolo XIX » nel 1948; non riproduco quella di Nino Bixio (n. 16), uscita nell'edizione nazionale dell'epistolario del Generale, nè quelle del Menabrea (nn. 14, 17, 22, 24), di scarsa importanza storica. Giova tuttavia rilevare da esse alcune espressioni che illuminano l'animo dell'uomo e del politico. Scrive il Menabrea il 19 Giugno 1861: « Ho assunto un grave incarico [il Ministero della Marina], ma l'animo non mi manca, e se sarò, come lo spero, secondato da tutti coloro cui è cura veramente l'Italia, giungeremo a costituire una Marina degna delle vostre antiche glorie Liguri, degna della Nazione ri-

sorta ». E scrive il 12 Novembre 1867, quale Presidente del Consiglio, scusandosi del ritardo nel rispondere agli amici: « Nello infuriar della tempesta, a scongiurare i pericoli che minacciavano di sommergerci, dovei stare giorno e notte al timone. Ora posso pensare un momento agli amici e pregarli del conforto del loro concorso onde giovino tutti uniti a restaurare il prestigio dell'Autorità e la forza del Governo ».

E scrive il 12 dicembre 1868, quale Ministro dei Lavori Pubblici: « La quistione finanziaria è quella che preoccupa maggiormente il Ministero. Certamente il Conte di Revel, come lo diceste, può rendere grandi servizi in queste contingenze, e se non è membro del Gabinetto, la sua opinione sarà però apprezzata altamente come se lo meritano il suo criterio e la sua lunga pratica degli affari ».

La lettera dell' 11 aprile 1870 è tutta una raccomandazione della vedova e dei figli del gen. Chiodo, che la morte dell'illustre Uomo aveva lasciati in misere condizioni. Come aiutarli? Conceder loro una rivendita di sale e tabacchi? Ricoverare il figlio minore in qualche pubblico stabilimento di educazione? Per un assegnamento di pensione superiore a quello legale, bisogna ricorrere al Parlamento, ed è sempre cosa difficile assai. Il Menabrea consiglia l'avv. Carcassi, deputato, cognato della vedova Chiodo, di fare un poco di propaganda presso i suoi colleghi per dimostrare come il generale Chiodo si trovasse in posizione eccezionale, meritevole di particolari riguardi. Così predisposta la Camera, sarebbe più facile indurre il Ministro a presentare al Parlamento qualche legge in favore della famiglia del generale e sperarne buon esito.

Interessantissima lettera, che Alfredo Poggi pubblicò nel giugno 1940 in edizione dedicata ad Ermanno Henning-Favara, e poi nel 1951 nella rivista « Liguria » con acuto commento sulla diversa concezione della moralità pubblica, allora ed oggi.

1.

Savona, 19 Maggio 1846

Illustr.mo Signor Cavaliere Padrone Col.mo

Con grande piacere io leggeva, or fa un anno, il discorso che V. S. Ill.ma aveva pronunziato nell'aprimento di una Scuola Comunale in Arenzano, e con altrettanto e maggiore io lessi quello che Le piacque intitolare dalla civile importanza delle Amministrazioni municipali: d'entrambi i quali Suoi belli e dotti lavori Ella, sommamente gentile, inviavami un esemplare. Del primo il S.r Avv.to Carrosio L'ebbe a suo tempo ringraziata a nome mio: del secondo permetta ch'io Le tributi direttamente i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni.

Sì: l'ufficio di pubblico amministratore e di sindaco, ristretti di potere, e coartati quanto si voglia, acquistano una grande importanza

ogni qual volta vengano a mani degne affidati: e può dirsi, in ispecie di quello del Sindaco, che la persona aggiunge autorità all'impiego, non viceversa. Io convengo dunque con Lei, che poco onorevole riesca ad un uomo distinto per nascita il riuscir di piegarsi alla modestia di tale ufficio: tengo anzi per fermo che chiunque lo sdegna come troppo umile a fronte della sua posizione sociale, confessa tacitamente mancare a sè quanto basti per farlo alto e dignitoso parere: il senno vo' dire, o l'amore del pubblico bene. E puossi a sifatte cariche applicare quanto Platone scriveva delle magistrature della sua ideale repubblica: che ai migliori era lecito e bello lo ambirle, perchè non cadessero nelle mani ai peggiori.

Con molta verità, a parer mio, Ella discorre della Società presente i mali e i remedi. Oppresso da tre infermità, vizio, ignoranza e miseria, delle quali a vicenda le une ingeneran le altre e ne son generate, il popolo ha bisogno di virtù, di scienza, e di pane. Male provvidero finora alla virtù del popolo le aridità del catechismo. L'insegnamento religioso vuol esser largo, e caldo di vita e d'affetto come il Vangelo: dogmatico quanto basti ai fondamenti della morale; poi copiosamente morale. Il buono, che è il bello applicato alle azioni degli uomini, è essenzialmente affettuoso, ed ha virtù di farsi amare per se stesso, purchè sia conosciuto. Il dogma gli aggiunge una sanzione tremenda, necessaria a frenare le disordinate passioni. Ma il dogma essendo imposto alla fede, e la fede essendo un atto di volontà (chè altrimenti non sarebbe meritorio), non è vera fede là dove la credenza s'arresti all'intelletto, e non rompa il ghiaccio del cuore. Il dogma inoltre comanda, non educa: e l'amor del buono, indispensabile all'abito della virtù, è frutto di educazione. I codici penali, dogmi delle civili società, impedirono un qualche delitto, ma non formarono, ch'io sappia, un buon cittadino.

Alla scienza si è provveduto assai meno. Si temette di farne partecipe il popolo, per l'abuso che potea farne: e non si pensò che egli abusa puranche delle coltella, delle quali le officine son piene: abusa delle sue mani, abusa di tutto; e ne abusa appunto perchè è ignorante. Si credette che istruire il popolo suonasse aprirgli le biblioteche, porgli nelle mani alla rinfusa libri buoni e cattivi, lasciarlo abbeverarsi a qualunque fonte, e inebbriarsi di dottrina sino al delirio. Non si pose mente a ciò, che l'insegnamento fantastico, e nullamente applicabile, quale si pratica nelle scuole di latinità, che pur sono accessibili a buona parte del popolo, quello sì che tende a generare quel superbo concetto di sè, quelle vaghe e tormentate ambizioni, che poi non soddisfatte o per manco di pecuniarii sussidi, che tronca a mezzo più d'una carriera, o per l'impotenza della Società a premiar tutti i meriti, o pel falso giudizio che altri fa delle forze e del merito proprio, si convertono agevolmente in fieri dispetti, in torbide speranze, in furibonde vertigini: che all'inverso un parco e tecnico insegnamento, adatto alle professioni delle varie classi dal popolo, ristretto all'adempimento dei religiosi, morali e sociali doveri, alla cognizione delle leggi regolatrici delle fazioni, e d'altre faccende le più consuete tra gli uomini, alla scienza dell'abbaco, e agli elementi di quell'altre tutte, che all'agricoltura, alle arti, ed ai mestieri si

riferiscono; un tale insegnamento non desta ambizioni fuorchè innocenti, e capaci di venir soddisfatte; mentre colla speranza del guadagno, l'amore dell'arti, e l'emulazione dei loro progressi induce l'abitudine del lavoro e, compagna di questa, l'abitudine del vivere ordinato e virtuoso. A queste cose non si pensò fuorchè tardi, e il pensiero, che pur finalmente se n'è desto, non venne finora, fuorchè languidamente, coltivato. Vedemmo istituirsi le scuole elementari: ma nè generalmente diffuse, nè fuor che magramente dotate. Una scuola di metodica venne sapientemente ordinata; ma, se odo il vero, all'intento non corrisponde l'effetto, perchè guasta o trascurata nella pratica, e sin da principio contrariata. Provvidi disegni che promettevano ad ogni villaggio una scuola, ad ogni scuola un sussidio, furono accolti, per quanto io ne so, dalle provincie con riconoscente cooperazione, poi l'esecuzione ad un tratto, qual che ne sia la cagione, sospesa. I bisogni sociali si sentono, e si vorrebbe lor soddisfare. La santa voglia di fare il bene cova nel petto ai migliori, e con qualche atto isolato s'appalesa talor come lampo, e come lampo sparisce. Sembra che i pochi che pensan bene, o della bontà dei loro pensamenti non abbian coscienza, o diffidino di poterli attuare. Si disperano quindi, o nell'opera generosa si arrestano timidi e peritosi, e questa è forse la massima delle presenti sventure: l'invereconda audacia dei tristi, e la timida oscitanza dei buoni.

Delle varie ragioni della miseria del popolo, e dei provvedimenti opportuni a sbandirla Ella toccò brevemente: pur bastarono que' rapidi cenni a farmi persuaso, ch'ove da Lei si trattassero ex professo *le questioni attinenti all'organizzazione del lavoro, spargerebbe sovr'esse novello lume. Quello frattanto ch' Ella divisa intorno alle case provinciali di lavoro mi par degno di seria considerazione.*

La carta m'impedisce di proseguire: e forse, giudice incompetente qual sono di queste materie, mi son dilungato più che all'interesse del mio amor proprio non si richiedea. Non attribuisca a voglia di dottoreggiare quanto Le venni si qui discorrendo. Non è mia colpa se col Suo discorso Ell'ha toccate alcune corde del mio animo che, appena scosse, voglion vibrare fortemente, quantunque il suono che n'esce poi non sia nè dolce nè maestrevole.

Gradisca il sincero attestato dell'alta mia stima, e mi creda quale m'onoro di dichiararmi di V. S. Ill.ma

divot.mo obbl.mo Servitore
Carlo Marenco

V. S. mi perdoni la brutta scrittura e le cancellature.

Genova, 27 Agosto 1846

Preg.mo Signor Cav.re

Con infinito piacere ho ricevuto la di Lei compitissima del 24 corr.te e mi affretto con altrettanto a risponderle.

E, prima d'ogni cosa, per quanto dipende da me, stia di buon animo il di Lei raccomandato Cap.n Tixe, e il suo fratello: poichè niun atto di diligenza e di giustizia spero avranno a desiderare nell'esame, e nella definizione della loro causa.

Passando oltre. mi trovo in debito di lodare altamente quello zelo di patria che mai non si scompagna da V. S.. e che ora le suggeriva il consiglio, onorevolissimo per la nostra Genova, di rimettere ad uno de' suoi corpi morali la facoltà di pronunziare giudizio sopra un lavoro storico di tanta importanza per tutta Italia.

Ella può pensare se a me piacque l'idea, ed a' miei Colleghi della Camera. Ma che vuole? Tutti, più o meno, hanno una certa dose di modestia: e molti fra loro ho uditi riflettere, che in genere i loro studi si aggirarono più sul presente che sul passato, e che il mandato onde li onorava S. M. riguarda gl'interessi contemporanei, non quelli del Medio Evo. Insomma, sono pronti a dichiararsi per l'incompetenza; la quale, per parlare francamente, trova in me un caldo partigiano.

M'ingannerò, ma parmi vorrebbesi all'uopo un corpo essenzialmente scientifico. Può riguardarsi come tale la Camera? Decida V. S. Per verità l'argomento proposto al divisato concorso è di pubblica economia commerciale; ma è anche di erudizione storica. V. S. dirà forse: qual'altra assemblea, quale corpo morale idoneo a tale oggetto possa trovarsi in Genova? Esistevano mesi fa tre Società scientifiche, fra cui una Storica ed una Commerciale; e v'erano ascritti forse i migliori ingegni della Città. Ma ora non se ne parla più, cosicchè paiono corpi demoralizzati, anzi morti. Dunque Genova sarà priva di tale onore? Che posso dirle di più? Io le ho esposto. per ubbidire alla di Lei gra.ma richiesta, la mia opinione, e quella di alcuni Colleghi.

Valgasi intanto V. S. in ogni occasione di me liberamente, in quanto posso e so, mentre con vera stima ed affetto mi rassegno di V. S. Ill.ma

dev.mo serv.re

A. Profumo

3

Torino. 14 Dicembre 1852

Riveritissimo Signor mio,

Mi fo debito di riscontrare senza ulteriore indugio il graditissimo di Lei foglio del 10 corrente che non ricevetti che ieri in sul tardi, per negligenza degli uscieri della Camera.

La relazione sul matrimonio civile ed il relativo progetto di legge di cui la S. V. mi fa richiesta saranno senza alcun dubbio nelle di Lei mani all'ora in cui scrivo, essendo entrambi questi capi d'opera demargheritiani inseriti negli Atti del Parlamento che vanno annessi alla Gazzetta Piemontese *di sabato o venerdì. Siccome tuttavia mi costò assai fatica il rinvenire un esemplare del progetto di legge, non essendovene più alcuno nemmeno negli Archivi della Camera, così gliene faccio spedizione col corriere, stimando non essere sgradito alla S. V. Preg.ma il possederne parecchie copie, massimamente che si tratta di Deputato esente da spese postali.*

Di cose politiche non v'ha nulla in Torino che meriti menzione. Si cinguetta assai del rifiuto che fa la Banca di più accordare numerario sopra depositi di seta o di cedole. In questo proposito si pubblicherà domani un assennato articolo nel giornale la Patria, *di cui mi farò un pregio di trasmettere copia alla S. V. Preg.ma.*

Riceva i saluti del Dep. Bianchi e voglia credermi della S. V. Ill.ma

Devot.mo Servo ed Amico

Marchese

4

Torino. 3 Febbraio 1854

Ill.mo Signore

Nel ringraziarLa, rendo alla S. V. Ill.ma il qui unito progetto di Legge, che gentilmente mi ha imprestato.

Con mio dispiacere ho dovuto convincermi che il Conte Cavour, per tema di non averci abbastanza rovinato il territorio irrigato dalla Scrivia, colla prima concessione al Cav. Nicolay, compì perfettamente l'opera sua nella seconda convenzione, e particolarmente coll'Art. 12, burlandosi quasi de' nostri reclami nell'Art. 13.

Con titoli od anche senza; ma quando una persona, quando una provincia da secoli gode tranquillamente d'un'acqua, e senza molestia, che anzi, allora che, anni or sono, la città di Novi volle distrarre un canale d'acqua dalla Scrivia per suo uso, vi ci opponemmo, si fece la lite,

e Tortona la vinse; non so con qual giustizia ora gli possa esser tolta per darla a terzi.

Credo incontestabile, che non si possa dichiarare una prepotenza, un abuso di potere, il contratto fra il Conte Cavour ed il Nicolay, e son persuaso che un Ministro di un Re tiranno non avrebbe osato far ciò che il Costituzionalissimo Cavour viene di contrarre, beffandosi, e mostrando ancora sommissione al Parlamento, nel chiedergli il permesso di fare il già fatto. E' un pregare di metter la sabbia sullo scritto.

Se la S. V. ed i suoi Amici volessero essere difensori de' nostri diritti, protettori degli interessi più vitali per il Territorio Tortonese, ne avrebbero sicuramente la riconoscenza di tutti, ed in particolare di chi si pregia sottoscriversi con perfetta stima e considerazione

di V. S. Ill.ma

Devot.mo Obbl.mo Servitore

Vittorio Cavalchini Garofoli

5

14 Dicembre 54

Ill.mo Signore,

Non posso esprimerle la soddisfazione che mi recò la lettera di V.a S.a; le dirò anzi che io pensava sì spesso a Lei in questi giorni, temendo che malattia La trattenesse, che al vedere il bollo Genova, *sebbene non avessi conoscenza della scrittura, mi corse in mente che fosse sua la lettera, e non occorre più dire quanto m'abbia consolato la di Lei determinazione, e la cortesia che non era cagione del ritardo la sua salute.*

Or bene Le dirò che la Commissione è composta di Cadorna *Carlo Presidente,* Tecchio *segretario, Avv.o* Pescatore, Mellana, Buttini, Sappa. *Non mi sovvengo più del settimo, ma è dei più decisi favorevoli al progetto, nè (è Farini) si conta fra i commissari uno contrario. La Commissione si radunò ieri sera la prima volta per esaminare quello, mentre in un'altra adunanza precedente non avea fatto altro che costituirsi. Non si può sapere quanto tempo metterà al suo lavoro, e quanto poi ne richiederà il relatore, che credesi sia per essere* Tecchio. *Per verità la materia è molta, molti sono i punti che meriterebbero d'essere svolti, anche per prevenire le obbiezioni; e ciò potrebbe dare spazio ad una relazione lunga; ma è pur anche facile che si vada lesto come andò il Ministero nella relazione sua, per non lasciar troppo vedere le difficoltà. Si disse che la Sinistra accettando il progetto mostrasse però di tenerlo come troppo limitato, e intendesse di proporre qualche emendamento allargativo, però sottomettendo questo al buon piacere del Ministero*

per non compromettere l'esito del tutto; è adunque credibile che niun emendamento sarà proposto, almeno niuno di qualche importanza, perchè il Ministero ben sa che nella legge v'è tutto il desiderabile, e non vorrà torle l'apparenza di moderazione con emendamenti gravatorii, che in sostanza non farebbero altro che dichiarare ciò che già sta nel testo e s'intende da buoni intenditori. Il Ministero ha anche promesso di presentare due quadri, del personale delle Corporazioni Religiose e dell'ammontare della vendita di tutto l'asse ecclesiastico dello Stato: questi non furono ancora presentati, e la legge non dovrà essere discussa prima. Tutto questo fa credere che non potrà venire in discussione prima della metà della settimana entrante, o dopo i 20 corr.; e di fatti venne assegnata per Lunedì prossimo la discussione della legge intorno al [illeggibile], la quale sembra dovrà prendere parecchie sedute. Del resto in verità c'è gran materia ora sul telaio, essendo [illeggibile] la discussione del bilancio passivo delle Finanze in aspettazione di certi quadri delle riscossioni del 1854 chiesto dal C. di Revel e promessi dal Ministero in una delle ultime tornate.

Io mi farò premura di avvertire V.a S.a se mai si venisse a precipitare la distribuzione della relazione, e la discussione sul nostro progetto: per noi sarà conforto quanto più presto la vedremo, e potremo combinare i nostri mezzi di difesa, la quale non sarà senza effetto morale. Ieri venne anche il M.e D. Spinola, se n'attendono dalla Savoia. Il Cielo poi benedirà senza dubbio l'opera se non l'effetto. Godo dell'occasione di dirmi con affettuoso ossequio

di V.a S.a dev.o aff.o Collega

E. Della Motta

6

Stresa, 17 Dicembre 1854

Illustr.mo Signore.

Mi è stato ben rincrescevole la circostanza che quando Ella mi onorò a Stresa di una sua visita, mi trovassi alquanto incomodato, e in quel giorno avessi presa medicina, il che mi tolse il vantaggio di poter fare la sua personale conoscenza. Ora Ella mi ristora in qualche modo di questo scapito, colla pregiatissima sua del 13 corr. che ricevo pur ora.

Il progetto di legge di cui Ella mi parla, è quanto mai si può dire ingiusto, e anticattolico, onde niun deputato potrebbe in coscienza approvarloo col suo suffragio. Ma se Ella prendendo la parola, oltre negargli il suo voto, anche lo impugnerà, farà certamente cosa lodevole e meritoria.

L'obiezione che Ella teme si fonda prima di tutto sopra un falso

supposto, perchè è falso « che le Corporazioni Religiose sieno una superfetazione non indispensabile all'esistenza del Cattolicismo ». Lo stato Religioso è stato fondato da Gesù Cristo insieme colla sua Chiesa ed è una parte essenziale di questa. E oltre ciò Gesù Cristo diede a tutti i Cristiani, che vogliono, il diritto di costituirsi in istato Religioso e di unirsi per questo in società. Questo diritto è sacro ed inviolabile, e nessun Cristiano Cattolico deve mettervi impedimento, deve anzi favorirlo.

In secondo luogo, in ogni deliberazione conviene prima cercare quello che è giusto, e poi quello che è utile: questo deve fare anche lo Stato a maggior titolo di qualunque privato, perchè lo Stato è il custode naturale della giustizia. Ora quando i beni sono posseduti a quei titoli che da tutti si riconoscono giusti e sui quali è fondata la proprietà, essi sono inviolabili, come inviolabile la proprietà. Ma i corpi morali possiedono e acquistano in virtù di quelli stessi titoli sui quali è fondata ogni altra proprietà. Onde questi beni, devono godere della stessa inviolabilità. Altramente, se si cercasse quello che è utile e non quello che è giusto, il governo potrebbe mettere la mano anche in molte altre proprietà de' privati. A ragion d'esempio potrebbe dire: « I nobili generalmente parlando amministrano meno bene le loro possessioni, che non facciano i piccoli proprietari. Questo produce danno allo Stato a cui il governo deve servire. Si presenta dunque un progetto di legge per incamerare i beni de' nobili, e de' gran possidenti, ripartendoli poi tra i cittadini con più d'equità, e con maggior vantaggio dello Stato medesimo ». Questo infatti fu detto, ed è quello che continuamente dicono i socialisti, e lo dicono con altrettanta ragione, quanto è quella che può avere il governo per mettere le mani nei beni ecclesiastici. Se si ammette che il Governo possa fare tutto quello, che può essere considerato come cosa d'utilità allo Stato, senza riguardo ad alcun principio di giustizia, il socialismo è irreparabile, e il rimanere a mezza strada non è altro che una incoerenza arbitraria. Si potrebbe fare un novero di tutti i proprietari che amministrano male i loro beni o per prodigabilità, o per avarizia, e credo che se ne troverebbe di più che non siano gli Ordini Religiosi.

Non mi fermerò ad osservare, non essere neppure vero che i beni ecclesiastici, o Religiosi siano del tutto inalienabili; ma è ben chiaro che col presente progetto di legge, non è a questa inalienabilità che mira il governo; perchè gli sarebbe bastato dichiarare tali beni alienabili alle stesse condizioni di tutti gli altri beni, e la legge non sarebbe stata retroattiva, come è quella che si progetta ora, che distrugge diritti già acquisiti, e pacificamente posseduti fin dall'origine.

Neppure mi fermerò a dimostrare, che v'ha gran differenza tra i beni della Chiesa e i fidecommessi, maggioraschi ecc., perchè questi costituiscono un privilegio contrario ai principii comuni regolatori della proprietà; privilegio stabilito unicamente dalla legge positiva *civile, quando all'opposto i beni ecclesiastici sono una conseguenza del diritto comune di proprietà non stabilita dalla legge positiva, ma anteriore a questa, e da questa solo riconosciuta, e non a vantaggio di certe famiglie, ma a vantaggio de' membri di qualunque famiglia che volesse dedicarsi*

allo stato ecclesiastico, o Religioso, e quello che è più, anche in servizio del pubblico.

Osserverò dunque soltanto quest'ultima circostanza, cioè che il pubblico cava un gran bene dagli Ordini Religiosi. Quando si parla della pubblica utilità, non conviene già restringerne il calcolo unicamente a qualche interesse materiale, ma conviene computare tutti gli elementi della prosperità e della felicità pubblica. Fra questi elementi, per ogni uomo onesto, e sopra tutto per ogni Cattolico, primeggia quello della moralità, e della Religione: ora egli è indubitato, che gli Ordini Religiosi influiscono moltissimo, insieme col resto del clero, a mantenere la fede Religiosa e i buoni costumi, per tacere d'altri vantaggi che arrecano, sia col diffondere l'istruzione, sia coll'esercizio di tant'altre opere di carità. Ora quanto più s'accresce l'onestà e la pietà ne' cittadini, tanto è più assicurato l'ordine pubblico e la soddisfacente convivenza tra loro. E da questi vantaggi morali ne nascono molti altri anche nell'ordine puramente materiale, di maniera che è indubitato, che l'abolizione degli Ordini Religiosi trae seco un accrescimento del numero delle prigioni, degli spedali, dei manicomii, degli ospizi dei trovatelli ecc. Vostra Signoria avrà probabilmente lette le famose lettere di Cobett, le quali dimostrano, che la terribile piaga del pauperismo da cui è travagliata l' Inghilterra nacque dalla soppressione degli Ordini Religiosi. Si può dire quasi lo stesso dell'aumento stragrande de' pazzi, di cui così abbonda quella nazione. Onde non è possibile il credere, se si calcolano le conseguenze tutte, che la soppressione degli Ordini Religiosi sia una misura di vera utilità pubblica, ma conviene dire che, come è ingiusta, così anche sia dannosa.

Essendo intrinsecamente tale, non la può giustificare l'esempio d'altre nazioni che sono state sconvolte da rivoluzioni politiche e religiose, perchè, come si suole dire, l'esempio non è ragione.

S'aggiunge che il progetto di legge viola ed infrange manifestamente molti articoli della Costituzione: viola il primo articolo, perchè offende la Religione dello Stato nelle sue più vitali istituzioni; viola l'articolo 29 che dichiara tutte le proprietà senza eccezione inviolabili: viola l'articolo 26, che garantisce la libertà individuale, la libertà cioè di fare ciò che punto non è lesivo dei diritti altrui qual'è la professione Religiosa, a cui ora si sottraggono d'improvviso i mezzi di sussistenza e l'abitazione; viola l'articolo 32, che contiene la libertà d'associazione, disciogliendo società e rendendo loro impossibile l'unione; viola l'articolo 27, che dichiara il domicilio inviolabile, scacciando i cittadini Religiosi dal loro domicilio; viola l'articolo 24, che dichiara tutti i regnicoli uguali davanti alla legge, e i Religiosi e gli Ecclesiastici sono trattati e tassati e spogliati in modo così eccezionale ed arbitrario; viola l'articolo 25, che dispone che tutti i cittadini contribuiscano ai carichi dello Stato in proporzione dei loro averi: finalmente viola l'articolo 18, che riserva la materia beneficiale al Re, sottraendola alla giurisdizione delle Camere coll'evidente scopo di tutelarla e non lasciarla esposta alle passioni dei partiti; offende in fine la fede pubblica nella quale i bene-

fattori e testatori lasciarono i beni a favore degli Ordini Religiosi, assicurati a fare ciò dalla legge che loro lo permetteva, e li garantiva per lo scopo benefico a cui li destinavano.

Potrei dire ancora di più, ma attesa la strettezza del tempo, spero che troverà in quello che ho detto ragioni sufficienti per combattere un così cattivo progetto di legge.

Aggradisca i miei sentimenti di venerazione e stima pei quali mi onoro di essere

di Vostra Sig.ia Illu.ma

umil.mo devot.mo Servitore

Antonio Rosmini

7

In altra breve lettera del 9 gennaio 1855, pure da Stresa, al Marchese Brignole, scrive: « *Gradirei che non fosse pubblicata colle stampe quella mia lettera per non irritare di soverchio il Ministero a danno forse dell' Istituto della Carità, che è minacciato, e a cui non so qual sorte sia riservata. Confido che il Signore ne prenderà la protezione, ma non voglio da parte mia dar occasione a maggior ira. Intendo che il progetto di legge troverà nella Camera una forte opposizione, e forse nel Senato non passerà.* Fiat ».

8

Stresa, 2 Febbraio 1856

Illustrissimo Signor Marchese.

Colla venerata sua di ieri Ella mi dà una buona nova, m'annunzia essersi fatto quello che io da tanto tempo desideravo, deplorando che non ci si pensasse. La destra organizzata e bene disciplinata può salvare il paese: ma è necessario che ciascuno sappia astrarre dalle proprie particolari opinioni di minore importanza per trovarsi uniti d'un'unione compatta e indissolubile nel sostanziale, *seguendo e aiutando i capi.*

Sta bene, che si sia fatta risorgere la Patria *come organo di questa frazione della Camera; io, antico associato della medesima, ben volentieri rinnovo l'associazione. Non oso promettere di farmi collaboratore della medesima, perchè mi trovo di soverchio occupato, e non posso affatto disporre del mio tempo. Se mi accadrà di scrivere qualche articolo lo invierò a V. S., e sarà come un soprappiù. Del pari mi rincresce*

di non poter ottenere l'invito ch' Ella mi fa di prendere qualche azione nella fondazione di questo periodico, dovendo risparmiare tutto quello che posso per sopperire alle gravi spese delle nostre Case Religiose, che in parte vivono di giornaliera provvidenza.

Aggradisca i sentimenti della distinta e affettuosa stima coi quali mi onoro di professarmi

di Lei, ill.mo Sig.r March.se
umilis.mo obbl.mo servo

A. Rosmini

9

Torino, 9 Ottobre 1857

Pregiat.mo Signore,

Sì, come Ella dice, il giorno della battaglia s'avvicina, e i campioni preparano le armi, si confortano scambievolmente, e ben Ella fece con procurarmi il piacere di una Sua lettera. Malgrado la freddezza del carattere piemontese, i miei compaesani si muovono questa volta, ed io fò quanto è in me per animarli ad agire, a non dormir neghittosi quando gli avversarii tutto pongono in opera per soverchiarci. Il grido, non più ministeriali, *è in tutti, quasi, i collegi, e nuove candidature si promuovono ovunque. So come vanno le cose del mondo e non mi abbandono a improvvida fiducia, ma ho pur ferma speranza che in Piemonte e in Savoia non riusciranno tutte le elezioni quali Cavour e Rattazzi le desiderano. Molti rimarranno dei loro fautori, ma molti saranno esclusi, e soltanto temo che parecchi i quali ora alzano la voce contro il Ministero per conseguire i voti, quando poi si troveranno alla Camera, a quello offrano la loro servitù, e i loro plausi.*

In Sardegna ho scritto più volte a diverse persone, ma non ho trovato chi prenda a cuore sì importante negozio, e temo assai, però non cesso di fare istanze quasi che la causa del bene pubblico e privato non fosse causa loro.

Ho immediatamente scritto al Marchese Brignole, ma temo che non saremo a tempo, mentre egli dovrà partire per Parigi in questi giorni.

Troverà molto laconica questa mia risposta al gradito Suo foglio, ma ad essere breve mi costringono le continue occupazioni cui mi assoggetto, perchè nulla dal canto nostro manchi di ciò che può farsi onde cessi una volta di essere la Camera, non già la riunione di Deputati indipendenti, ma un Congresso di schiavi di coloro che sono al potere.

Mi scriva sempre che lo creda utile, e mi consideri, senza che aggiunga frasi di complimento, qual suo dev.mo Servitore

Solaro della Margarita

24 Novembre 1857

Egregio Signore ed Amico.

Scorrendo sui fogli la lista dei nuovi eletti, ho trovato con mia molta soddisfazione il nome di V. S. carissima. E' questa una novella prova della stima che i di Lei elettori fanno della Sua dottrina e del Suo carattere, dacchè si può ben supporre che il Ministero avrà messo tutto in opera per scansare un avversario che non ha potuto vincere.

*Io invece sono rimasto sul campo della battaglia elettorale. Non me ne addoloro: chè anzi me ne onoro. Convien dire che il Ministero avesse il massimo interesse a chiudermi l'entrata al Parlamento, se per riuscire nel suo intento ha dovuto condursi al punto di stringere la mano con un uomo quale è quello che mi è stato preferito. La mia sconfitta è dovuta in primo luogo a Rattazzi che ha adoprato ogni mezzo meno onesto, in secondo luogo all'intemperanza dell'*Armonia, *la quale non seppe tacere i nomi dei suoi candidati a Torino, e col mettermi assieme ad altri nomi che sono tenuti per molto retrivi, ha dato occasione ai nostri nemici di rinnovare con qualche apparenza di fondamento l'accusa di retrività ognora oppostami. Del resto si fu il risultato delle elezioni della Domenica che mi portò il massimo colpo. Qualche amico voleva che io facessi un indirizzo di manifestazione dei miei princìpi. Ho ricusato recisamente. Sarà effetto di vanità o di qualsivoglia altro movente; ma io non ho voluto fare nè farò più dichiarazioni di princìpi fuori del Parlamento.*

Ho la coscienza di avere francamente esposto la mia opinione su tutte indistintamente le questioni le più delicate, e sono stato, in grazia dei miei antecedenti, troppo in evidenza, perchè i miei concittadini ignorare possano e le mie opinioni ed il mio carattere. Quindi è che se qualche collegio cui occorra di fare nuove elezioni, mi vorrà nominare a suo rappresentante, me ne terrò onorato e per sentimento di dovere accetterò il mandato: ma impegni non ne prendo con nessuno, perchè non mi porterò candidato in nessun collegio.

La sessione sarà molto tempestosa. Io sono certo che il Ministero, anzichè moderarsi alla vista di una manifestazione così imponente, s'impennerà più che mai nel suo sistema, e che presenterà le leggi le più irritanti appunto per far trasmodare il partito conservatore e cogliere il destro per fare nuove elezioni nelle quali i soprusi d'ogni specie saranno impiegati per avere una maggioranza che tutto scuserà, tutto approverà purchè abbia la vittoria, ed io temo che in tale occasione il partito conservatore per la solita sua inerzia e per la consueta sua timidezza più non si presenti ordinato e numeroso come in queste elezioni. Ed io vado quasi continuamente in campagna e, non leggendo che rari giornali, sono poco al corrente della polemica d'ogni giorno. Alcuni de' nuovi eletti non so come spenderli. Suppongo che il Marchese Vittorio Centurioni è figliuolo di quello che fu Intendente Generale in Savoia. Se così è lo conosco; che anzi una di lui sorella ha sposato un mio pa-

rente Enrico De Vins, ufficiale di marina. Lo tengo per un giovane di ingegno, di modi molto urbani e di opinioni sode; epperò mi felicito di vederlo entrare al Parlamento.

Comunque io abbia o non abbia più ulteriormente a partecipare alla legislatura io terrò l'occhio all'andamento degli affari e mi sarà sempre caro il continuare le relazioni che ho strette con persone alle quali come V. S. ho dedicato una stima sincera ed una cordiale simpatia.

Gradisca, Signor Cav. Carissimo, l'assicurazione dei migliori miei sentimenti.

Dev.mo aff.mo

Sen. Di Revel

[*illeggibile*] *il 24 Novembre 57.*

P. S. - *Se le occorrerà di scrivermi rivolga pure le lettere a Torino di dove mi pervengono ancora più sollecitamente che non indirizzate costà.*

11

8 Aprile 1858

Onorevole Signore ed Amico,

Nei primi giorni della ventura settimana comincia la gran battaglia sulla legge De' Foresta. Il Ministero impone ai suoi devoti di far atto di presenza. L'estrema sinistra, quantunque molto ristretta, si troverà compatta. La destra sola sarebbe trasparente, dove i singoli membri non si facessero un dovere di intervenire. Chiamato, ben mio malgrado, a Leader *di essa ne assumo le incombenze col confortare gli amici ad accorrere alla lotta. Prevale, è vero, nella destra l'opinione che non si abbia ad osteggiare i due primi articoli della legge, perchè in fondo improntati di un principio conservatore, sicchè parrebbe a prima giunta meno necessario di trovarsi in gran numero per dare un voto al Ministero; ma che questo voto non s'intenda di darlo silenzioso e si creda anzi che si abbia a cogliere l'occasione per stigmatizzare una politica che ci conduce a tali estremità, donde l'opportunità che queste dichiarazioni siano appoggiate dal maggiore numero possibile di membri della destra. Senonchè il voto ai primi due articoli (ove d'uopo concedasi convenientemente) resta subordinato a che l'art. 3° sia modificato a segno di offerire caratteri di imparzialità e di indipendenza nei giurati, ed a che non si prenda quell'occasione per fare qualche nuova ferita al principio religioso. Dato che non si voglia modificato il progetto rispetto ai giurati e che a loro si deferiscano i reati di stampa contro la religione, in allora credo che la destra sarà unanime nel respingere il*

complesso della legge protestando solennemente che è per tale motivo unicamente che la respingo.

Del resto non si sono per anco prese risoluzioni definitive al riguardo, ma Lunedì senza fallo converremo nel solito sito delle nostre adunanze, cioè in casa del collega Cais per discutere e deliberare. Ella che è uno dei campioni i più stimati e robusti della destra non dovrebbe fallirci in tale circostanza e sono persuaso che, penetrato dell'importanza della cosa, troverà modo di favorirci della sempre desiderata Sua presenza.

Arroge che dopo quella legge verrà quella del prestito sul quale la battaglia sarà al certo più accanita e probabilmente con risultato migliore per la nostra causa, perchè avremo per noi il buon diritto, il buon argomento, la simpatia e gli interessi della nazione.

Veda adunque, caro Cavaliere, di arrendersi al desiderio de' Suoi colleghi venendo tosto ad occupare il Suo posto. I momenti sono solenni. Gli affari s'ingarbugliano. Conviene essere presenti al nostro posto.

Nel mio particolare mi sarà ben grato di rivederla e di avere con Lei una di quelle conferenze che vi vanno all'anima, perchè con persona che stimo amo e sul senno e sul sapere della quale molto confido.

Aff.mo Serv.e e Collega

O. Di Revel

12

[*illeggibile*] *le 10 Janvier*

Mossieur,

J'ai reçu avec reconnaisance et j'ai lu avec beaucoup d'interèt la reponse à M. Fercade, que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer avec votre lettre du 14 Janvier. J'en ai donné communication à M. le prince De Broglie, dont vous parliez en si bons termes, et j'ai prié mon gendre, le Vicomt de Meaus, de faire, au sujet de votre travail, un petit article pour le Correspondant. *Cet article, qui devait être inséré dans la livraison du 25 decembre, a été, bien malgré moi, ajourné, faute de place, au prochain numéro.*

*N'ayant plus de relations avec l'*Ami de la Religion *depuis que la proprieté de ce journal a changé de main, je n'ai pas pu lui transmettre les N.os du* Stendardo Cattolico.

Je vous felicite cordialement et respectueusement, Monsieur, de la conrageuse persevérance que vous deployez dans la defence de la cause du droit et de l' Église. Cette tâche, deja si difficile en France, doit l'être bien plus encore dans la conpable et malheureuse Italie. Vous n'en aurez que plus de merite devant Dieu et devant les honnêtes gens.

Agréez, Monsieur, la sincère assurance de ma haute considération.

Ch. de Montalembert

13

Paris, 6 Juin 1861

Monsieur,

*En revenant de la campagne à Paris et au moment de partir pour aller faire un voyage en Allemagne, je trouve la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 19 Mai. Je vous remercie de la sympathie que vous me témoignez dans cette lettre au sujet de celle que j'ai écrite à M. de Cavour. Je n'ai malheureusement pas reçu les opuscules qui devaient l'accompagner. Je ne sais laquelle des deux postes piémontaise ou française a confisqué cet envoi, mais je vous engage beaucoup à le renouveler en l'adressant directement à l'*Ami de la Religion, *Rue du Regard n° 10 à Paris et en l'accompagnant d'une lettre à M. Charles Mercier de Lacombe, rédacteur du dit journal, dans laquelle vous lui rappellerez que je lui ai recommandé de parler dans le journal de vos publications. Vous ne sauriez engager des relations trop fréquentes avec ce journal, qui est à coup sur le meilleur des nôtres et qui a grand besoin de bonnes informations sur l' Italie.*

Agréez, Monsieur, la sincère assurance de ma haute considération.

Ch. de Montalambert

14

L. F. Menabrea, Torino, 19 Giugno 1861

15

Locarno - Lago Maggiore - 6 Apr. 1865

Carissimo Cavaliere Ghiglini,

In punto ricevo la Sua pregiatissima del 4 e l'opuscolo, che leggerò con gran piacere e profitto come sempre fò delle cose Sue.

Mi duole sentire che vacilla l'elezione di Ricci. Oggi stesso scrivo all'Ab. Reggio dicendogli che, tra l'altre voci vaghe che qui ascolto. v'ha quella, e raccomandando la loro elezione come coloro che stanno per il mantenimento delle Corporazioni Religiose. ed il Vincenzo fu tra' pochissimi che ebbe il coraggio di votare con me apertamente contro il Matrimonio Civile.

A Palermo il Governo si è unito con il partito d'azione e mi fanno la più aspra guerra, hanno molto esitato a scegliere la persona da oppormi, e finalmente hanno scelto Cordova. il quale fa molto assegno su' Framassoni.

Scrissi al Cogorno per appoggiare Marchese a Pontedecimo, mi rispose farlo ben volentieri, ma che anco de' preti gli muovono guerra, volendo sapere i suoi mezzi di sussistenza etc. Oggi etssso ho inviato la lettera al Reggio benchè egli m'avesse scritto di fare quella raccomandazione.

Con l'antico affetto ed ossequio tutto Suo

[Vito] D' Ondes Reggio

16

Nino Bixio da Alessandria, 28 Nov. 1865, di risposta ad altra, allegata, del Ghiglini del 26 Nov. dello stesso anno.

17

Siena, 9 Settembre [1867]

Ac.

Con doppio trasporto ho riletto il vostro egregio scritto, e semplice, e ammirabile appendice; ma la tristezza m'invade pensando che tutto questo non serve che alla soddisfazione della propria coscienza. Fino dal 1862 in Torino il congresso dei tre Grandi Orienti di Francia, Belgio e Italia, questa rappresentata da Cordova, stabilirono ciò che abbiamo veduto. Il meccanismo costituzionale non serve che per grossolamente velare il « sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas ». E il Senato ne è una scandalosa riprova. 200 sono per il sì : *soli 94 siamo per il* no. *Che ci stiamo a fare? E contate i Ministri, e segnatamente quelli dell' Interno e di Grazia e Giustizia, e ditemi a che cosa hanno sempre appartenuto? Abbassiamo la testa al volere di Dio, ed aspettiamoci gastighi tremendi, i quali faranno rinsavir molto; ma frattanto il male dilaga, ed ora io tremo che la ultima improvvida Legge porti in qualche luogo dolorosi scoppi, mentre sensibilissimamente diminuisce il servizio, e sostentamento degli Ecclesiastici urtando il sentimento delle popolazioni.*

Lasciamo le cose di questo sciupato mondo, e datemi le nuove interessanti della salute della vostra Signora cui vi prego di presentare la mia servitù. Voglio sperare che l'aria di Arenzano le sarà stata utile, ed ambedue godrete maggiore contentezza, e quiete. Questo è quello che vi desidero. La vita ora deve concentrarsi al cuore, mentre al di fuori, se volgiamo lo sguardo, non c'imbattiamo che in cose da fare nausea, ed ira.

Vi stringe la mano il V. aff.mo

Carlo Chigi

18

[*Siena, 1867*]

Cariss. Amico, e Collega per ora,

Mi è stato dolorosissimo il motivo per il quale siete stato impedito di venire al vostro posto, ed è con vero dispiacere che gli amici a cui ne ho fatto parte subito hanno sentita la nuova. Siccome per altro vi è bronchite *e* bronchite, *così spero che sarà di natura benigna, e facilmente superabile. Vi prego continuarmi le nuove della interessante ammalata, e presentarle i miei rispetti. Non ho avuto il vostro scritto; ma lo ho letto da Serra, e mi è infinitamente piaciuto, ed è piaciuto in Senato. e tanto è vero che ha fatto breccia che Cadorna ha creduto doverne parlare ieri per smorzarne l'effetto. Ma tutte sono cose inutili. Il nostro Senato così grave, così assennato come era, ha assunto in infinitesima un poco di tinta della Camera ultima dei Deputati, e sia per il tuono, come per certe* espressioni *Mirabelli, Conforti, Tecchio sono stati, non escluso il caro Rattazzi, avec un faux-fuyant, il ponte di passaggio, il* legame *fra l'ignobile nostra Camera dei Deputati, e la futura* unica *Camera dei rappresentanti la Nazione! Anche le Tribune si sono permesse applaudire!! Nel Senato toscano nel 1849 accadeva il medesimo! Povera Italia. povero sangue mio! Tutto per imitare le gesta del Messico, della nuova Granata, che ci precederono nei paroloni stampati nei covi delle sette. e usciti dal crogiolo dell'89. Rattazzi, Cadorna, nomi fatali, circondati da complici, e da piacentieri come Vigliani E. Che volete quando i talenti mancano di senso comune, e di spirito. o come Pinelli hanno la flessibilità della schiena, che volete sperare? L'Europa ci ha pesati. e il suo* Mane Thecel Phares *ci ha trovati leggeri! Perciò i nostri fond pubblici sono alla pari dell'onore che godiamo. Abbassiamo la testa. e ci toccherà bevere il calice fino alla fine, se pure un tratto della Divina Porvvidenza non trova modi insperati di toglierci dal baratro profondo nel quale siamo caduti.*

Addio, il V. Aff.mo

Carlo Chigi

Oggi Domenica.

19

L. F. Menabrea da Firenze. 12 Novembre 1867.

20

Un'epigrafe, lo stile epigrafico e l'uso della lingua italiana. S'è vista la relazione di parentela di Lorenzo Ghiglini col filantropo genovese

Giuseppe Polleri, che nel 1862 legò ai poveri di Genova l'ingente somma di tre milioni. Nel 1868 il Ghiglini compose un'epigrafe da apporre a un busto o a un bassorilievo raffigurante il Polleri. Busto o lapide, dopo tante vicende passate dalle Opere Pie genovesi, non sono riuscito a rintracciare, come nemmeno l'epigrafe nel testo originale e in quello corretto. Comunque, il Ghiglini, per fare opera egregia, chiese consiglio a due grandi maestri: N. Tommaseo ed A. Manzoni. Interessanti le risposte dell'uno e dell'altro. Nicolò Tommaseo rispose da Firenze nei giorni 19-20 marzo 1868.

« *Preg. S. Senatore,*

Grazie ch' Ella abbia pensato a me nell'adempiere degnamente un atto di riconoscenza domestica e cittadina. Più invoca gli altrui consigli chi meno ne ha di bisogno. L'iscrizione mi pare notabile per proprietà e parsimonia. Se il Presidente *(che del resto non si nomina) potesse comprendersi negli* Amministratori, *il cominciamento parrebbe a me più modesto. Vedendosi il* marmo, *non so se fosse assai il dire* posero l'imagine di....., *perchè* porre *è locuzione appropriata a tal sorta d'opere e insieme viva; e perchè il* fare effigiare *rivolge troppo agli Amministratori il pensiero.* Pongono *piacerebbe a me più di* posero: *li vedrei sempre in atto di rendere questo tributo di gratitudine, di proporre quest'esempio ai presenti e ai futuri. Ma, perchè converrebbe poi mutare* rimanga e duri *accanto a* futuri, *meglio è lasciare così, omettendo (se pare a Lei)* viva sempre. *Vegga se* non si dimenticò dei congiunti o non si scordò de' congiunti *renda suono migliore.* Soccorrere, *presentando imagine di movimento, scanserei di metterla presso a* ospizio: *e direi* e segnatamente negli Spedali di Genova e in quattro ospizi de' poveri. *Essendo più i luoghi a cui sovvenire,* principalmente, *non già che sia improprio, ma ci si adatta meno che l'altra voce portante l'idea di* segnare, assegnare. *Ma queste sono sofisticherie: e Dio volesse che tutte le iscrizioni, anche di celebrati, fossero di schiettezza così dignitosa. Possa Ella dettarne altre di somiglianti, e così consolare il suo*

Il dì di S. Giuseppe, 68
Fir.

Dev.
Tommaseo

21

20 marzo 1868

Preg. S. S.

In benefizio de' poveri; e massime in sovvenzione allo spedale e a quattro ospizi di carità in Genova, fosse ogni anno spesa la rendita di tre milioni di lire. *Così mi pare stia meglio. Ella ha prevenuta l'osser-*

vazione mia circa il principalmente *e il soccorrere. Direi* spedale *non tanto per togliere i troppo simili suoni,* ospedale ospizi, *quanto perchè così dicono qui con idiotismo analogo a* Vangelo *e a tanti altri del linguaggio più illustre, e per convenire anco nelle minime cose, siccome il grande collega di Lei raccomanda, all'unità della lingua. Del resto. Ella vedrà l'altra mia lettera: alla quale però, non dia troppa importanza: ma creda soltanto al buon volere del suo*

dev. Tommaseo.

20 Mar.: Fir. 68.

22

Il senatore Ghiglini s'era rivolto per consiglio anche ad Alessandro Manzoni; e il GRANDE COLLEGA gli rispose con la seguente sapidissima letterina.

Veneratissimo Signore,

Devo, prima di tutto, chiederLe scusa del mio ritardo nel rispondere alla cortesissima Sua lettera, che fu cagionato da incomodi troppo comuni alla mia età.

In quanto poi al desiderio che un'eccessiva indulgenza Le aveva suggerito, sono costretto a confessarLe schiettamente, che, in fatto d'iscrizioni, hoc unum scio me nihil scire, *cioè so che ci sono, per un tal genere di lavori, delle regole ricevute e solenni, ma queste regole non le conosco. E Le confesserò di più, che, essendomi una volta arrischiato a mettere in fronte a un libro una dedica in forma d'iscrizione, mi sono sentito dire che ignoravo i princìpi elementari dello stile epigrafico.*

Voglia gradire questa troppo valida scusa, e insieme l'attestato del rispettoso ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmeLe.

Obb.mo Dev.mo Servitore e inutile collega

Alessandro Manzoni

Milano, 25 marzo 1868.

23

8 Ottobre 1868

Pregiatissimo Sig. Senatore.

Non dica, di grazia, col Monti farfalletta *l'ingegno suo, ma con Dante* navicella, *che voga contro vento e contr'acqua nel mare morto*

degli spropositi italiani. Ella conclude un suo discorso sperando che non sia nelle teste italiche morto l'antico senno, *un altro col concepire timori più che speranze sul nostro* gran libro. *Io temo che, in fatto di buon senso e di coscienza, ci sia, più che in altra amministrazione e speculazione, oggigiorno vuoti di cassa: senonchè i vuotacasse non scappano, seggono anzi e dettare leggi, e ricevono applausi e danari in salario del maneggiar lo stantuffo che farà una macchina pneumatica d' Italia tutta. Ella intanto, disperato di farsi ascoltare in Senato, stampa (e fa benissimo) le sue ragioni; perchè, deposte negli archivii del Parlamento, non ci sarebbe bisogno di sottrarle rubando, come seguì d'altri incomodi documenti. Nessuno de' legislatori presenti perderebbe il suo tempo a ricercarle e a rileggerle. La sapienza e libertà nostra consiste nel non curare l'autorità di Tommaso d'Aquino e di Napoleone I, d'Antonio Rosmini e di Dante. Dantesca è la locuzione di Lei sulla nuova tassa minacciata alle entrate,* scuoiare: *ma l'argomento che adducesi a legittimare l'operazione chirurgica d'Apollo, Dio della lira e del gregge, sul corpo di Marzia, quell'argomento è il Pròteo di tutti i governanti moderni, illiberali e liberali, Pròteo che piglia tutte le forme della immaginabile bestialità. Tutto il suolo italiano è dominio del governo, non in forza di prestiti simili a quelli che in Egitto ideò Giuseppe figliuol d' Israele (i governanti oggidì pigliano in prestito, ma non dànno); è suo per diritto originario, precedente alla storia, alla società, alla creazione; conciossiachè il governo, creando tutto, può disfare e prendersi tutto. Ella ha recato nel testo Francese il Vangelo del Mirabeau, venuto non a sciorre ma adempiere la legge vecchia di cui l'infelice Gian Jacopo era il Mosè. Chiunque si trova in mano la forza di far la legge, sia un corpo di cinquecento o settecento teste, sia non più che una testa di Ministro, costituisce sè stesso in costituente, e tutte le persone e le cose che non gli facciano comodo destituisce. Anzi le costituenti io vorrei addirittura chiamate destituenti, per risparmiare un'altra parola composta, che troppo rammenta la Dea Ragione .Nelle brevi e non meno argute che urbane parole da Lei risposte al Relatore d'una di coteste leggi, Ella scioglie maestrevolmente il nodo della questione avvertendo che non padrone nè generatore, ma tutore è il governo; che suo debito è assicurare ciascuno della società dal danno che l'opera altrui intendesse recargli, non già promuovere il vantaggio degli uni con danno degli altri, se non nella necessità d'evitare danni maggiori. E certamente, se a una potestà qualsivoglia concedesi licenza di scemare o toglier di mezzo tutte quelle forze che, al parere di Lei, non producono quanti beni potrebbero; seguirebbe di qui che non solamente fosse in arbitrio di quella potestà disfare enti morali, confiscare le proprietà possedute in comune dal Municipio, in proprio dal Conte di Cavour o da Vittorio Emanuele, ma confiscare le stesse persone le quali delle loro facoltà naturali non usano come a quella potestà piacerebbe, distruggere le opere stesse benefiche perchè non tanto benefiche quant'altre sognate da essa, bruciare l' Iliade e l' Eneide e la Commedia di Dante per ciò solo che non tanto belle quanto le creeranno gli Omeri e i Virgilii e i Danti avvenire. Tutti i grandi istitutori, tutti gli uomini grandi, negarono affermando, di-*

sfecero rifacendo: ma demolire il men bello e il men comodo, prima d'aver nulla edificato, è da matti. Cotesta medesima onnipotenza della negazione, cotesto diritto di distruggere il qual si fonda nel menzognero supposto dell'aver già creato, è l'argomento che legittima l'immisftione della forza umana in quel ch'è di divina autorità; onde il governo dal debito ch'egli ha di avverare il contratto civile del matrimonio deduce la facoltà di spregiare, come inutile, il vincolo religioso, e sconsacrare il sacro per santificare il profano. Ella vede pertanto che io in queste massime, e in tutte le altre che ne sono o le premesse o la conseguenza, m'accordo con Lei pienamente; e non posso non desiderare che sorga un giornale a difenderle in forma degna.

Dianzi leggevo un annunzio del Sig. marchese Salvago, nel quale annunzio, però, tra gli assunti del giornale novello ponevasi la difesa della potestà temporale del Papa, come necessaria vindice della spirituale. Io significai da assai tempo un parere contrario, e con parole animose, che adesso non userei contro i vinti. Credo tuttavia che la Chiesa Cattolica avrebbe incremento d'onore se a' ministri di lei si togliessero, non dirò gli strumenti, le mostre sceniche e le irrisorie maschere della forza; ma credo che Roma, fatta adesso capitale d' Italia, sarebbe gogna e al Re e alla nazione, ci renderebbe spregevoli odiosamente, rinnoverebbe tutti i dì le vergogne di Mentana e di Lissa. Io dunque direi schiettamente che di siffatta questione, perchè tutti ci siamo immaturi, non è da toccare nè pro nè contro; e che dall'incominciare a provarsi di sciogliere le tante altre urgenti e più essenziali preparabbesi la soluzione di questa. Un altro giornale cattolicamente politico, non so per l'appunto con quali principii, ideavasi a Napoli mesi fa; e di giornale simile m'espirmeva più volte il desiderio Domenico Berti, uomo onesto e di mente e di cuore. Ella mi dica in che termini sia col Sig. marchese Salvago; e se, prima di muoversi, intenda sapere di Napoli qualche cosa; e quand' Ella sia pronto al viaggio, sebbene il suo nome e i Discorsi stampati valgano molto più che raccomandazioni mie, Le darò lettera al Sig. Fedele Lampertico di Vicenza, e al Sig. Conte Cittadella Vigodarzere padovano, e al Sig. Dottor Pietro Vianello che in Treviso è Conservatore dell'Archivio de' Notai; e pregherò Monsignore Bernardi che altre Le ne dia segnatamente per la città di Venezia, dove gli uomini credenti, che conosco io, sono o poveri o parteggianti o timidi de' parteggianti, ma altri ve ne serà certamente atti a ciò. Senonchè tutti, mi penso io, chiederanno quali le massime del giornale ideato; e converrebbe accennarlo in brevi parole, e chiaramente annunziare che opera di partito la non sarà. Prima ancora di mettere insieme il danaro che basti a un anno almeno, bisogna mettere l'occhio sopra un direttore valente, che possa dedicarcisi tutto: bisogna avere scrittori che sappiano lavorare e che vogliano; uno almeno che conosca l'inglese e il tedesco, giacchè coll'esempio degli stranieri giornali migliori conviene educare gl' Italiani, e gli sbagli degli stranieri correggere senza risse.

Le massime principali, al parer mio, sarebbero: sostenere i diritti degl' Italiani, in quanto cattolici, e come società religiosa e ne' singoli

cittadini. Specialmente per quel che concerne l'educazione e l'istruzione, richiedere per i Cattolici quella libertà ch'è debita a tutti; e quindi volere che i figliuoli de' Cattolici possano avere scuole ove non siano forzati a imbeversi di dottrine contrarie alle credenze de' padri loro. Raccomandare che non tanto i governanti quanto i municipii e i privati provveggano a questo, e a tutto quel che riguarda il pubblico costume e il pudore. Incuorare la coscienza de' probi che si manifesti pacatamente e con dignità; che non lasci il campo all'ardimento di pochi, i quali, dandosi per interpreti della pubblica opinione, falsano il giudizio e degl' Italiani sopra sè stessi e degli esteri sopra gl' Italiani. Ispirare ne' Magistrati e ne' giudici giurati quel coraggio morale che è l'anima del coraggio civile, e che non bene fu sin qui esercitato tra noi. Riprendere con severità, ma senz'ira, e più coll'esempio che con parole, non solamente gli assalti calunniosi e le ingiurie alle persone, ma i giudizii temerariamente avventati. Dalle dispute premature astenersi, siccome quelle che, non trovando le menti e gli animi preparati, aggravano di dubbi, irritano le passioni: e tra queste dispute numeriamo espressamente la questione di Roma. Predicare co' fatti la tolleranza delle opinioni contrarie; gli atti d'intolleranza notare, e ripararli, potendo. Non si armare contro partito veruno, non se ne tenere astiosamente fuori, ma sopra, lodando i governanti e i loro avversarii, quando e quanto si deve, non perdendo il tempo ne' biasimi. Additare le contradizioni, confutando l'errore con gli argomenti suoi stessi. Gli stranieri, se avversi paiono, non provocare; non lusingare se paiono amici: perchè domani possono parere altrimenti, ed essere forse; e perchè più servile della lusinga è l'insulto assai volte. Ma delle cose estere tenere informati gli Italiani, acciocchè non credano la pensola il centro dell' Europa, il pernio del creato. L'amore del vero e il desiderio del bene esprimere, al possibile, in modi che non rinneghino il bello; sicchè a quella de' sentimenti risponda l'italianità della lingua.

Ma Ella saprà queste cose e pensare e dire assai meglio di me. Creda alla stima del suo

dev.

Tommaseo

Ott. 68

Firenze

(il dì della battaglia di Lepanto)

La Sua è da Milano: nè so se costì troverà Lei questa mia. Voglia, di grazia, assicurarmene tosto.

24

L. F. Menabrea da Torino, 12 Dicembre 1868.

25

3 Ottobre 1869

Stim. Signore.

Ho ricevuto l'opuscolo e la cortese lettere ch' Ella mi ha fatto l'onore di mandarmi, e d'ambedue la ringrazio.

Vedo che anche a lei sembra strano ch'io non abbia parlato di Roma. Quattr'anni fa ho stampato le mie opinioni su Roma nelle questioni urgenti, *e siccome furono unanimemente* fischiate, *mi pare che senza peccar d'orgoglio posso dire che fecero* chiasso. *Non si può quindi accusare ignoranza, e tutti debbon sapere come la penso. Per maggior sicurezza ho replicate le dette opinioni in Senato, nel discorso mio del Dicembre scorso, al quale si fecero molti appunti, ma nessuno l'ha accusato di mancar di chiarezza.*

Dopo tutto questo non vedo come si possa far le meraviglie se mi sono astenuto da una terza dichiarazione; tanto più scrivendo collo scopo della conciliazione, e dovendo quindi per quanto potevo evitare ogni quistione irritante. Aggiungerò poi che pochi o nessuno trattano la questione di Roma dal punto di vista del senso religioso, e morale: e ad una lite di sette fra le Logge e i Gesuiti, non c'è posto che mi convenga; e senza necessità penso tenermene fuori.

Ella che è uomo retto e di rette intenzioni forse non la penserà altrimenti, considerando lo stato della nostra società e de' partiti che l'agitano. Tuttavia capisco che tacere del tutto è impossibile; perciò anch'io colla mano sulla coscienza ho scritto quelle poche pagine, tanto per far atto di presenza e di dovere in un momento importante: ora Iddio faccia lui. Dia vittoria al vero, in ogni campo, e confonda la menzogna.

Mi creda con tutta stima suo dev. servo

M.° d'Azeglio

Cannero (Lago Magg.), 3 ott. 69.

26

L. F. Menabrea da Firenze, 11 Aprile 1870.

27

Torino, 3 dicembre 1872

Mio riveritissimo Signore ed onorevole Collega.

Onorato di un gentilissimo foglio e di un prezioso dono dalla S. V. Riveritissima, non voglio tardare un istante a ringraziarnela. Ella sa

quanta sia la stima che Le professo e non può dubitare dell'importanza grandissima che attribuisco a quanto esce dal Suo labbro e dalla Sua penna. Stringentissimo ne' ragionamenti e ricchissimo di bene applicate dottrine è il Suo scritto. Volesse il Cielo che i Suoi detti penetrassero in certi luoghi e promovessero certi provvedimenti capaci di tranquillare timorate coscienze ed a far uscire da una riserva, che non si può a meno di rispettare, voci potenti e caratteri risoluti che assai gioverebbero a produrre il bene, od almeno a diminuire il male in questa grande agitazione di spiriti, in questa terribile confusione d'idee. Ella ha toccato un punto rilevantissimo e geloso quanto altro mai, delle condizioni interne del nostro paese. Ma e che dirassi di quella spaventosa peste dell'ateismo, che tanto si dilata e contro cui pur troppo non si combatte abbastanza? E come sono da compiangere ad un tempo e da condannare quei Governanti che lasciano diffondere negli Atenei e nelle Scuole alte e basse il veleno delle dottrine anti-morali ed anti-sociali? Ma chi non vede che il male si propaga a man salva appunto perchè coloro che potrebbero farvi argine sono, o si credono, impediti dell'operare a tal fine. Speriamo, egregio Collega, che la Provvidenza Divina appresterà occasione e modo di uscire dalle angustie e dai pericoli che ci circondano.

Nella Sua benevolenza verso di me, che La prego di conservarmi, Ella ingrandisce il merito di quanto io feci a Ginevra. Io non ho fatto altro che il mio dovere, ma ho avuto la fortuna di potermi associare ad un' Opera di grande pacificazione. Se l'Arbitrato di Ginevra sarà tenuto per un esempio degno d'imitazione, la Civiltà avrà a rallegrarsene.

Ringraziandola nuovamente del tratto usatomi d'amorevole cortesia, colla più riverente osservanza me Le raffermo

Servitore obbl.mo e Collega devoto

Federico Sclopis

Uno de' due esemplari da Lei favoritimi è stato da me trasmesso alla R. Accademia delle Scienze.

28

Torino, 5 Dicembre 1872

Onorevole Senatore ed illustre Collega,

Io aveva con molta soddisfazione gustato i due articoli di A. Montalbo che attribuii subito a dotta e cattolica penna, quando mi giunse la carissima Sua del 3 Dicembre a confermarmi nella mia opinione. Cosa vuol che Le dica, egregio Cavaliere? Quanto la S. V. pensa riguardo alle elezioni lo penso io pure, e molte volte mi accostai all'urna, ma in verità con poco frutto. Ora poi dopo la invasione di Roma se durano gli stessi motivi e forse anche ne cresce il valore, lo stato delle cose è

però cambiato dopo il 1866, dopo l'attentato di Porta Pia, e dopo le dichiarazioni e proteste del S. Padre. Io conservo la mia opinione in massima che il Paese va governato, e quindi i buoni debbono prendere parte a conservare e migliorare, anzi che lasciar luogo allo sgoverno per aspettar l'ordine dall'eccesso del disordine. No, questa dottrina non mi va a sangue. Ma tuttavia quando il Supremo Gerarca ha parlato, ha protestato, ed ha proclamato che non solo gli autori dell'invasione, ma quelli anche che colla loro autorità concorrono a sostenerla hanno incorso ed incorrono nelle censure pronunziate dalla Chiesa, io chino il capo e sottopongo il mio giudizio a quello del Vicario di G. C.

Ora, sul fatto d'intervento in Senato due nostri colleghi mi scrissero d'aver fatto interrogare appositamente in tali termini, che membri del Senato desideravano assistere alle sedute per dar voto contrario a leggi antireligiose, ed ebbero responso negativo *fondato su ciò che le Camere, epperò i loro membri fan parte del Governo. Non mai adunque vorrei sottopormi a tali conseguenze, ed alla mia età di ormai 72 anni desidero morire in pace.*

Lodo la S. V. d'aver diffuso il suo scritto e dal mio canto tenterò il possibile per provocare un rescritto o norma per il caso nostro attuale: fin da ieri consultai in proposito un Vescovo posto in condizione assai autorevole, e scriverò o farò anche scrivere a Roma. E se il nostro desiderio prevale, permettendolo la mia salute, io mi troverò in Senato per la discussione sugli Ordini Religiosi, come spero si troverà anche il Sen.e Ghiglini, e colla sua autorevole influenza egli farà concorrere il maggior numero possibile di nostri ocllegli.

Intanto La ringrazio d'essersi ricordato di me e Le stringo la mano con antica affezione e distinta osservanza.

Dev.o Serv.e e Collega

Di Castagnetto

Onorevole Sig.r Cav.e Ghiglini
Senatore del Regno
Genova

LETTERE DI VESCOVI

Le più importanti son quelle del Vescovo d' Ivrea, uomo intelligente e spirito liberale.

Scriveva al Ghiglini il 10 Dicembre 1866: « Il 7 Dicembre la S.a Penitenzieria emanò il Rescritto formale approvato dal S. Padre, col quale si dichiara che il Deputato eletto al Parlamento può accettare, e prestare il prescritto giuramento con avvertenze; inoltre che i Vescovi richiesti possono in occasione d'elezioni ammonire i fedeli. Così rimane tolto il pretesto, che da molti opponevasi; e certamente è anche merito di Lei, se venne emanata tale dichiarazione..... ».

E il 4 Febbraio 1867 ringraziava per l'invio dell'opuscoletto sulle elezioni politiche, « e molto più per aver trattato con quest'argomento d'altri affini, onde ribattere strane pretensioni della Civiltà Cattolica. Ella rese un gran servizio alla Chiesa e alla Patria coll'imprender a ribatterla, e spero che questa sua pubblicazione possa incoraggiar altri, e gioverà a toglier il pregiudizio, che sia tutto oro di copella quello che pubblicasi in quel periodico, ed a preparare migliori auguri all'esercizio dei diritti politici, dal quale dipendono in realtà le sorti della Patria. Io non ho dismesso mai la dottrina che mi parve dovere nel marzo 1848 insegnar intorno alle elezioni, e la mia istruzione pastorale fu adottata e riprodotta da altri Ordinari Diocesani.

Non comprendeva le difficoltà pel giuramento de' Deputati: Ella mi spiegò la cosa, colle notizie in proposito favoritemi, quando ebbe la bontà di onorarmi di breve sua visita nella scorsa estate: si tardò, ma finalmente uscì pure la decisione della Sac. Penitenzieria; della quale le ultime parole quemcumque fidelium pro suis viribus tum ad impedienda mala et promovenda bona sono una bella Vittoria per tutti che propugnarono la sentenza doversi attivamente concorrere alle elezioni. Contengono una mortificazione solenne agli astinenti e loro patrocinatori; eloquentissima semplicità della frase: impedir il male, promuover il bene! La quale fa eizandio a proposito pei lettori del Marchese Salvago, e della formola "Cattolici col Papa, liberali collo Statuto", giustissima e benissimo diffusa ».

E scriveva al Ghiglini il 26 Marzo 1872: « Mi onora Vostra Eccellenza col preg.mo suo foglio dellì 23, e colla dimanda che mi fa, alla quale non esito punto dare risposta.

La S.ra Penitenzieria mantenne la decisione data col Rescritto 1° Dicembre 1866, da V. E. conosciuto. Dopo la morte del Card. [illeggibile], che aveva firmato quella, essendosi formulata dimanda se nelle circostanze attuali, ed in vista di tutto ciò, che si sta consumando in Italia a danno della Chiesa, sia espediente concorrere alle elezioni, si rispose: NEGATUR nel Febbraio 1868. Un Rescritto, che doveva rimanere segretissimo, che l'E.mo Segretario di Stato ignorava, nel settembre dello stesso anno, fu divulgato al solito dagli Astensionisti.

Non conosco altri rescritti, decisioni e disposizioni posteriori, e credo che non se n'abbiano altre; PADRE TOSTI nel libro or ora pubblicato dal Ch.mo G. Menaldini, Tip. Speirani, Torino: "Uno sguardo al passato, al presente e all'avvenire dell'Europa", dice che, rivoltosi egli alla S.ra Penitenzieria nel marzo 1871, essa gli confermò il primo, e si oppose di seguito al secondo: nient'altro. Oltracciò in settembre 1871 il p. CURCI a Fiesole disse a personaggio degnissimo, che si era commesso un grande errore accettando la formola nè eletti nè elettori. Nel libro del Menaldini è trattata la questione di proposito ».

In un'ultima lettera del 21 Novembre 1872 lo stesso Vescovo esprimeva con dolore il dubbio che un venticinque uomini politici ben pensanti potessero, per tramite di Eminentissimo Personaggio, indurre il Papa a mutar consiglio.

Si conservano anche due lettere dei Vescovi di Savona Alessandro Riccardi e G. B. Cerruti.

Alle congratulazioni del Ghiglini per la promozione all'Arcivescovato di Torino rispose Mons. Riccardi il 25 Febbraio 1867: « Per quanto apprezzi ed abbia sommamente care le sue congratulazioni, Le assicuro che sarei ben più contento se avessi potuto restare con questi miei diletti Diocesani. Ma è forza per altro rassegnarmi alla risoluta volontà del S. Padre, e raccomandarmi alle preghiere di tutti i buoni, ed a quelle in ispecie della S. V. Ill.ma, affinchè le liete speranze concepite dai buoni Torinesi non riescano vuote di effetto ».

Mons. G. B. Cerruti, successore del Riccardi nel Vescovato di Savona, con lettera del 28 Novembre 1872, confermava al Ghiglini l'intransigenza dell'astensionismo cattolico: « Grazie delle due copie degli articoli Montalbo de' quali lodo la polita e chiara esposizione, come i raziocinii e le autorità scelte ad appoggiarli. Tuttavia, al punto in cui siamo, io sento che non prenderei parte alle cose dell'attuale Governo, e mi determinerebbe a ciò l'inutilità dell'opera. Questo dico nella sincerità che si deve sempre usare con tutti e specialmente colle persone così rispettabili e dotate di ottime qualità come è Lei... ».

Capitolo IV.

Dalle lettere trascritte risalta in piena luce l'uomo Ghiglini. Nobile e fermo carattere, non appartenne mai a congreghe segrete nè a consorterie politiche. Patriotta sincero, mirò all'unità d'Italia; ma voleva irsolvere il problema nazionale in armonia con la Chiesa. Conservatore, sedeva in Parlamento a fianco di C. di Revel, di L. F. Menabrea, del Costa di Beauregard, di F. Sclopis; conservatore come furono in provincia di Savona, con sfumature diverse, P. Giuria, P. Sbarbaro e il carcarese Giorgio Briano. I conservatori erano per lo più aristocratici che, dopo il 1815, sostenevano l'assolutismo monarchico, non ammettevano che si mutasse l'ordinamento politico-sociale fondamentale dello stato, ma, avendo raccolto l'eredità del pensiero europeo settecentesco e tratto profitto dagli insegnamenti napoleonici, eran propensi al graduale rinnovamento della legislazione e dell'amministrazione. Contrari dapprima allo Statuto, vi si adattarono quando C. Alberto lo concesse, pur schierandosi contro i Ministeri democratici, come quello Gioberti, e poi contro quello Caovur, specialmente quando Cavour, nel 1852, strinse con Rattazzi il famoso connubio (13). Vedevano nello Statuto Carlalbertino una costituzione cosidetta ottriata, in cui prevaleva il principio monarchico, e combattevano il rapido sviluppo del sistema di governo parlamentare, onde le Camere, massime quella dei Deputati, acquistavano a poco a poco una funzione di controllo politico, che lo Statuto non attribuiva loro affatto, e la Camera dei Deputati elettiva cresceva sempre più di potenza a scapito del Senato, la cui composizione, per nomina regia e con ufficio a vita, aveva suscitato critiche sin dalla promulgazione dello Statuto, e fatto sentire, per decenni, la necessità di una riforma. Ed oppugnavano tenacemente la politica ecclesiastica di Cavour, come l'abolizione del foro ecclesiastico, l'istituzione del matrimonio civile, la soppressione delle corporazioni religiose, nella quale soppressione scorgevano anche una lesione del sacro principio di proprietà, già minacciato dal socialismo; e ne contrastavano la politica economica, ritenuta pericolosa alle classi possidenti e privilegiate, e intendevano il problema sociale come qualcosa di estraneo alla politica e limitato al settore mo-

(13) Vedasi E. Rota: Opinioni intorno a Camillo Cavour. In « Questioni di storia del Ris. e dell'Un. d'It. », Milano, Marzorati, p. 933 sgg.

rale del mutuo soccorso, della carità, della previdenza e dell'educazione. Volevano l'istruzione e la scuola quale mezzo di elevazione spirituale e di perfezionamento civile, esclusa ogni mira politica di suffragio universale, ogni pretesa di avviare a insegnamenti e professioni superiori, che spesso induce « a uscire dal posto che nella gerarchia sociale fu assegnato dal sommo Distributore delle sorti di quaggiù » e conduce « al vilipendio alla profanazione delle scienze per opera d'inetti cultori »; cultura elementare, partica, fondata soprattutto sulla buona conoscenza della lingua italiana, dell'espressione italiana, della geografia, dei rudimenti di scienze naturali, necessaria all'agricoltore, all'artiere, al navigante » (14).

Uomo, il Ghiglini, che per la dirittura e schiettezza morale godeva il rispetto e la simpatia anche degli avversari. Quando nel 1855 parlò per la prima volta in Parlamento dichiarandosi vigorosamente contro la soppressione delle corporazioni religiose, il Cavour gli disse stringendogli la mano: « Perchè non ci fate più spesso udire la vostra voce? ». E poco dopo: « Noi ci fideremo più di voi, nostro avversario politico, senza ricevuta, che di molti nostri politici amici con ricevuta » (Fazio).

Era un sincero cattolico, come Giuria, come tanti sacerdoti, regolari e secolari, di quel tempo, che sapevano vivere la loro fede, servirla, non servirsene compromettendola, per egoismo di persona o di setta, in ogni combinazione politica, che vedevano nella Chiesa non solo una potenza di questo mondo, e, pur difensori del tradizionale ordine sociale, non scordavano l'eminente dignità del povero.

Comprendeva, come Tommaseo e Rosmini, la deficiente organizzazione delle forze cattoliche nazionali, la deficiente espressione dell'opinione cattolica italiana in una stampa periodica seria ed educatrice. Un secolo dopo avrebbe sottoscritto le parole di Georges Bernanos (15). La stampa cattolica, invece d'essere strumento di conquista, conquista delle intelligenze, conquista dei cuori, era strumento a gonfiare successi, a mascherare insuccessi, a tradire la verità, a coprire errori, nè si poteva pretendere che fosse letta fuori della Chiesa. « Chi si occupa veramente — domanda Bernanos — degli increduli di buona volontà in certa stampa cattolica? Spesso questa stampa considera i lontani come degli appestati, mentre tutti noi, o quasi, siamo infetti di una peste anche più grave, se si deve ancora credere al Vangelo, alla peste cioè del fariseismo... Durante il secolo XIX quasi tutti gli uomini di Chiesa si sono inutilmente compromessi con la società e l'economia liberale, nella speranza di conciliarsi la borghesia voltairiana. L'enciclica **Rerum Novarum** è venuta troppo tardi ».

Ghiglini, come Giuria e Tommaseo, sapeva dire amare verità, a luogo e tempo, senza mai tentare di fondere insieme, come fece Sbarbaro, un conservatorismo sociale e monarchico, pavido, con un plateale

(14) Interessante perciò è il discorso letto il 20 Aprile 1845 dal Ghiglini Sindaco nell'aprimento di una seconda scuola comunale ad Arenzano.
(15) « Un uomo solo », Vicenza, La locusta, 1960, pp. 88-89, 110-111.

anticlericalismo (16). Così non ammise mai il sistema nefasto delle astensioni. Quando uscì la disgraziata formola « nè eletti nè elettori », fu pronto a discuterla e condannarla. Nel 1866 visitò il Pontefice in udienza privata e, nota il Fazio, « tra i risultati di quella lunga e interessante conferenza vuolsi comprendere il decreto della Sacra Penitenzieria del 1° dicembre dello stesso anno, riguardante le elezioni in Italia, la convinzione e costanza con cui successivamente negli articoli sotto lo pseudonimo di **Antonio Montalbo**, pubblicati nella **Rivista Universale** di Firenze, sostenne la liceità ed il dovere di partecipare alle elezioni politiche » (17).

La campagna contro il regime liberale del Regno di Sardegna dopo il 1850, particolarmente contro le leggi Siccardiane, ebbe diversa ispirazione nei cattolici-liberali e in quelli retrivi-legittimisti; ma usarono uguale tattica, almeno nei primi anni. Si voleva appoggiare la dinastia Sabauda contro le trasgressioni antistatutarie del Governo e il prepotere del parlamentarismo; si voleva far leva sulla coscienza religiosa del re e sulle forti e orgogliose tradizioni monarchiche del Piemonte, ritenute sostanzialmente avverse ad ogni intima trasformazione della società, ad ogni sincero avanzamento democratico.

Si leggano i periodici di Roma dopo la caduta della Repubblica Romana, quali il **Giornale di Roma**, l'**Osservatore Romano**, **Il vero amico del popolo**, **La Civiltà Cattolica**. Interessantissima la polemica de **Il vero amico del popolo** contro il Siccardi e le sue leggi. Il numero dell'8 maggio 1850 porta un'ode « Ai traditi Piemontesi Fratelli », in cui si legge:

Scuotetevi alfine, fratelli avviliti!
Sorgete, sorgete, fratelli traditi!
L'obbrobrio cruento del giogo **Siccardo**,
L'orgoglio d'un empio sul collo vi sta.

Alzate la Croce, ch'è il vostro stendardo,
Che polve i nemici d'Italia farà.

. . . . . .

O figlio d'**Alberto**! l'infamia e l'inganno
Ti assale, ti accerchia d'ipocrito Amanno,
Che in tazza dorata d'incauti consigli
Ascoso veleno di morte ti diè;

E già quel fatale veleno, che pigli,
Ti fece una larva di stupido re.

O figlio d'**Alberto**! l'eccelso **Sicario**
Ti copre la fronte di molle sudario,
Su fosco lenzuolo funèbre t'adagia,
E intanto la tomba paterna t'aprì.

(16) Vedasi per Sbarbaro: I. Scovazzi - Savona e la Sabazia nel Ris. Ital., Savona, 1960-61, p. 428 sgg.

(17) Risparmio ai lettori la bibliografia, facile a trovarsi, sui rapporti tra Stato e Chiesa, sulla politica ecclesiastica della Destra, sul clero transigente e intransigente, sull'astensionismo ecc.

Un ultimo crollo d'insidia malvagia,
E l'astro de' regi Sabaudi sparì!

Ma un fievole avanzo v'è ancora di vita,
La patria speranza non tutta è finita.
Ti sveglia, o Vittorio! la voce ti chiama
D'un popolo oppresso, che in colpa non è.

Ti sveglia! ti sveglia! lo scettro, la fama,
La fede degli avi riprendi con te.

. . . . . .

Ho accennato al carcarese Giorgio Briano, pubblicista della nostra provincia, quasi dimenticato, eppure uomo che riflette con mirabile chiarezza le ambagi, gli atteggiamenti vari dei conservatori liberali di fronte ai massimi problemi del Risorgimento (18). Nel 1856, in preparazione alle elezioni generali, che seguirono l'anno dopo, cominciò la pubblicazione di una serie di opuscoli per trattare di tutte le più vitali questioni del giorno sotto l'aspetto conservatore e costituzionale, toccando le varie Amministarzioni dello Stato e proponendosi di ritrarre al vero i ministri e la loro particolare storia; la finanza e l'istruzione pubblica; l'esercito e le tasse; l'emigrazione e i piemontesi; i settari e la Monarchia di Savoia; i deputati e gli elettori; i consigli comunali, colle loro amministrazioni e tendenze; la sorte del Piemonte, se non muta indirizzo politico; lo spauracchio della reazione; che cosa diverrebbe il Piemonte, se fosse veramente governato dallo Statuto (19). Assai importante è il primo opuscolo « Il Re costituzionale » (Torino 1856), in cui, con tono polemico, spiega e difende i suoi particolari atteggiamenti nella lotta politica dal 1847 al 1855, particolari atteggiamenti che furono quelli di molti conservatori subalpini, e deplora l'indebolimento della monarchia di fronte ai partiti e al parlamento, e la frase famosa di Thiers che il Re costituzionale regna e non governa, e il connubio Cavour-Rattazzi, e la politica verso la Chiesa, e la crisi del maggio 1855, e la corruzione dell'opinione pubblica, e auspica « che i ministri rientrino nello Statuto; rispettino l'autorità e l'iniziativa del Re, e provvedano efficacemente che la sua libertà sia sempre intera, e grande; giacchè egli, non essi, risponde dell'avvenire del suo popolo ». Pagine vigorose, che si leggono ancora con piacere. E ripetuti richiami a un più diretto ed energico intervento del potere monarchico nella politica italiana fecero P. Sbarbaro, R. Bonghi, S. Sonnino e altri sino alla prima guerra mondiale.

(18) Tra gli scritti del Briano son notevoli i ritratti di illustri contemporanei, quali Silvio Pellico (1861), Roberto D'Azeglio (1861), Cesare Alzieri di Sostegno (1862). Cenni biografici sulla Vita di Roberto D'Azeglio premise all'opera del D'Azeglio stesso: « Ritratti di uomini illustri dipinti da illustri artefici estratti dall'antica raccolta dei Reali di Savoia » (Firenze, Le Monnier, 1863). Fu anche poeta, e pubblicò un carme « In morte di Antonio Rosmini-Serbati » (Torino, Tip. Subalpina, 1855). Sua figlia Adele fu nota scrittrice nella seconda metà del sec. XIX (Cfr. Maria Bandini Buti: Poetesse e scrittrici. E.B.B.I Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Roma, 1941, p. 120).

(19) Gli opuscoli, di 28 o 32 pag. in 8°, erano pubblicati dalla Tip. Subalpina di Artero e Cotta, di Torino.

LE MARCHÉ GÉNOIS ET LE RAVITAILLEMENT EN GRAINS DE LA FRANCE RÉVOLUTIONNAIRE (MARS - JUIN 1792)

PAR

DANIEL LIGOU

DE LA FAGULTÉ DES LETTRES D'ALGER

Le printemps de 1792 est, pour la Révolution française, un moment de crise. Les relations avec l'Autriche et l'Empire se sont aggravées: pendant tout l'hiver, l'opinion s'est passionnée pour ou contre une eventuelle guerre, et, en mars, les courants belliqueux l'ont emporté : parmi les modérés, on suit Lafayette et sa théorie de la « guerre limitée » qui permettrait aux « Feuillants » de se mettre à la tête des armées et d'acquérir le prestige militaire grâce auquel ils pourraient, par la suite, éliminer leurs adversaires « girondins » du pouvoir. Lameth, partisan de la paix, qui, pensait il, était le seul moyen de conserver l'équilibre encore instable entre les pouvoirs prévu par la Constitution de 1791, est abandonné de tous. Parmi les « patriotes », on tuit maintenant Brissot qui préconise la guerre de propagande, malgré l'influence de Robespierre, qui, très justement, affirme que « les missionnaires armés ne sont aimés par personne ». De son côté, le Roi et la Cour se resignent à une aventure qui, croient-ils, raménera l'Ancien Régime; lorsque, le 20 avril, le souverain propose la guerre contre « le roi de Hongrie et de Bohème », la Législative, à la quasi unanimité, l'approuve.

La situation interieure de la France est confuse : les differents clans se disputent le pouvoir, et les Ministres, tenaillés entre les désirs contradictoires de l'Assemblée et du Roi, n'ont pas d'autorité. Un peu partout, éclatent des troubles, d'origine d'ailleurs diverse : mouvements contre-révolutionnaires d'Arles et du Massif Central, « jacqueries » dirigées essentiellement contre le maintien des droits féodaux dans le Sud-Ouest, mais surtout, émeutes de la faim. Certes, la récolte de 1791 avait été convenable, mais le ravitaillement du pays avait subi et subissait encore des difficoltés dûes à plusieurs causes : l'inflation, oeuvre de la baisse des assignats, la retention effectuée par les paysans riches et des « blédiers », bénéficiares de la conjoncture économique et qui « jouaient » à la hausse des prix, le début de mobilisation des Gardes nationaux, transformés en Bataillons de Volontaires, qui accroissait la demande, enfin, l'approche de la soudure. Or, la Constituante, puis la Législative, fidèles aux conceptions des « économistes », avaient décrété la « liberté du commerce des grains » et le Ministre de l'Intérieur, Roland de la Plâtrière, s'était fait le porte-drapeau de cette doctrine.

De cette situation ont découlé, au printemps de 1792, de nombreuses émeutes: l'agitation est importante dans le Perche, la Beauce, le Maine, à Noyon, à Dunkerque. Un peu partout, les ouvriers sans travail, les journaliers, les « brassiers » se soulèvent, arrêtent les convois et les ba-

teaux, exigent la taxation des grains sur le marché. Le 3 mars, le maire d'Etampes, Simoneau, qui essayait de rétablir l'ordre, est massacré. Tandis que les Feuillants le célébrent comme un martyr, le curé Dolivier, puis Robespierre à la tribune des Jacobins, demandent un régime de taxations et de contrôles (1).

Le gouvernement se résolut alors à prendre des mesures. Ne voulant à aucun prix adopter les mesures de rétorsion que lui proposaient les « sans culottes » il eut recours à un procédé qui avait déja maintes fois été utilisé par y'Ancien Régime en période de crise alimentaire : l'achat de grains à l'étranger. C'était là, pour les hommes de la Révolution, quelque chose de nouveau, car, jusque là, l'Etat, par le décret des 18-26 septembre 1791, sanctionné par le Roi le 3 octobre, s'était contenté de mettre à la disposition des départements une somme de 12 millions qui devait être remboursée dans un délai de 2 ans moyennant 5% d'intérêts, en vue « des secours imprévus qui pourront leur être nécessaires » (2). L'opération de 1792 est plus importante et plus délicate. L'Etat, puis les Départements et les municipalités, se font commerçants, achetant à l'étranger et revendant aux communes et aux particuliers.

Le 28 février, les Comités d'Agricolture et de Commerce de l'Assemblée (3) se réunirent « pour déliberer sur la proposition du Ministre ». Le lendemain, après avoir entendu leurs collègues de l'« extraordinaire des Finances », les Commissaires décidèrent de présenter au vote de la Législative le décret suivant:

« L'Assemblée nationale, après avoir entendu ses Comités de Commerce, d'Approvisionnement et de l'Extraordinaire réunis,

Considérant qu'il importe à la tranquillité publique d'assurer le plus promptement possible l'approvisionnement en grains des departements, soit méridionaux soit de l'intéreur qui peuvent en manquer, décrète qu'il y a urgence...

Art. I - Il sera mis jusqu'à la concurrence de la somme de 10 millions à la disposition du ministre de l'Intérieur pour être employés en achats de blés à l'étranger destinés à approvisionner les départements, soit méridionaux, soit de l'intérieur qui ont annoncé des besoins.

Art. II - Le Ministre de l'Intérieur sera tenu de faire ces achats dans les pays étrangers qui offriront le plus d'avantage, soit pour la célerité de l'expédition, soit pour l'économie dans les prix, et d'en rendre compte au Corps législatif.

Art. III - Le Ministre de l'Intérieur demeure chargé de la distri-

---

(1) J. JAURÈS, Histoire socialiste; Législative, Paris, s.d., pp. 1075 sgg.; A. MATHIEZ, La vie chére et le mouvement social sous la Terreur, Paris, 1927, pp. 50 sgg.

(2) J. GODECHOT, Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire, Paris, 1951, pp. 198 sgg; P. CARON, Recueil des principaux textes législatifs et administratifs sur le commerce des céréales, « Bulletin d'Histoire économique de la Révolution », 1906, pp. 129 sgg.

(3) F. GERBAUX - CH. SCHMIDT, Procés verbaux des Comités d'Agriculture et de Commerce de la Constituante, de la Législative et de la Convention, t II, Paris, 1907, p. 536; Archives Nationales, A D., XVIII c, 187.

bution de ces grains suivant les besoins et les demandes de chaque département sur les renseignements qu'il se fera donner, aussitôt la publication du présent décret par les corps administratifs ».

Le 2, puis le 9 mars, la proposition vint à l'ordre du jour de la Législative qui préféra au décret, rédigé par les Comités et rapporté par le représentant Caminet, un texte, oeuvre de son collégue Tarbé (4) « sur le même objet », qui ajoutait aux 10 millions ce qui pouvait rester de la somme de 12 millions votée l'année précédente : « L'Assemblée nationale, instruite que la somme de 12 millions remise à la disposition du Ministre de l'Intérieur en exécution de la loi du 2 octobre dernier insuffisante pour procurer aux divers départements du royaume les secours en grains ou farines qui leur seront nécessaires et considérant qu'il importe à la tranquillité publique d'accélérer ces nouveaux approvisionnements, décide qu'il y a urgence.

Art. I - Il sera remis à la disposition du Ministre de l'Intérieur et sous sa responsabilité, une nouvelle somme de 10 millions qui sera employée, ainsi que la portion restante des 12 millions décrétés à l'achat des grains ou farines destinées à subvenir aux departements du Royaume qui éprouveraient des besoins.

Art. II - Le Ministre de l'Intérieur pourra faire des achats de grains et farines dans les pays étrangers et les fera expédier par les ports du Royaume les plus commodes pour l'approvisionnement des départements qui ont des besoins...

Il restait environ 2 millions de 1791. C'était donc une somme de 12 millions qui était mise à la disposition du Ministre. Le Roi sanctionna le décret le 14 mars, sans difficultés, semble-t-il. Et c'est l'application de ce décret, dit du 14 mars 1792, que nous allons maintenant étudier, du moins dans ses incidences génoises.

Les demandes et besoins des divers départements furent très rapidement centralisées au Ministère: on constata alors que 50 départements sur 83 avaient besoin de secours, et, parmi eux, 31 départements du Sud de la Loire. Les besoins s'élevaient à un total de 483; 417 quintaux (5). Voici le tableau des départements qui se considéraient ainsi comme déficitaires:

Aisne	6000	qx.	Lot	13200	qx.
Allier	800	»	Lot et Garonne	3600	»
Alpes (Ht.)	18500	»	Lozère	4800	»
Alpes (B)	2400	»	Mayenne et Loire	5800	»
Aube	4800	»	Mayenne	1500	»
Aude	11000	»	Morbihan	1500	»
Aveyron	6300	»	Nièvre	3000	»
Bouches du Rhône	22200	»	Nord	18000	»
Cantal	10000	»	Pas de Calais	8442	»

(4) « Le Moniteur », t VI, p. 290.
(5) Arch. Nat., F 11, 1175.

Charente	3600	»	Pyrénées (Ht.)	6200	»
Charente (Inf.)	10000	»	Pyrénées (B.)	24003	»
Corrèze	2400	»	Pyrénées (Or.)	12829	»
Creuse	3600	»	Rhône et Loire	11000	»
Dordogne	19600	»	Somme	6000	»
Doubs	6000	»	Seine et Marne	3100	»
Drône	8000	»	Seine et Oise	360	»
Eure	1500	»	Seine (Inf.)	24589,26	»
Gard	31500	»	Tarn	3900	»
Haute Garonne	15000	»	Var	28400	»
Gironde	13194	»	Vendée	4800	»
Hérault	28000	»	Vienne (Ht.)	12400	»
Jura	3000	»	Yonne	2000	»
Landes	12000	»	Puy-de-Dôme	4000	»
Haute Loire	15000	»	Allier	5000	»
Loire (Inf.)	18000	»			
Loir et Cher	6000	»	TOTAL (6)	483417,26	qx.

La grande misère des départements du Midi de la France, la nécessité pour eux d'importer chaque année des quantités importantes de céréales, apparait à travers ce tableau. Nous en avons un témoignage au moins aussi net dans les réponses des administrations locales à une enquête effectuée en novembre 1792 par la Régie de l'Enregistrement (7). Si nous ne tenons compte que des départements méridionaux qui, en avril-mai 1792 furent ravitaillés par le port de Gènes, nous trouvons que seuls quatre d'entre eux, la Haute Garonne, le Tarn, le Jura et l'Aude arrivalent à se suffire en période normale, et que deux autres, l'Isère et l'Ardèche, n'eurent besoin d'aucun secours en cette année (nous ne savons rien du Doubs et de ses ressources à l'état normal). Les Basses Alpes avaient besoin de 10.000 quintaux annuels; des six districts de l'Aude, trois « recueillent au delà de leurs besoins, tandis que les trois autres éprouveraient annuellement la disette sans les approvisionnements qu'ils reçoivent des districts plus fertiles et de la Haute Garonne ». La « stérilité » du Cantal n'y permet guère la culture du froment et la quantité récoltée « ne suffit pas à beaucoup près à la subsistance des gens aisés », tandis que le peuple se nourrit de pain de seigle (le Cantal recevra d'ailleurs 4000 qx de seigle venus du Nord par Nantes et Bordeaux). Dans les Bouches du Rhône, l'importation des blés de « Barbarie » est une nécessité annuelle: « ce département ainsi que ceux qui l'environnent suppléent aux déficits qu'ils éprouvent par les blés que fournit la Compagnie d'Afrique établie à Marseille ». Dans la Drône, six districts sur sept sont déficitaires. Le Gard « ne produit en grains qu'un

(6) Les Bouches du Rhône comprenaient aussi l'actuel département du Vaucluse, le Rhône et Loire, les actuels département du Rhône et de la Loire, le Var, la moitié des Alpes Maritimes, la Haute Garonne et le Tarn, des fragments du Tarn et Garonne.

(7) Etabli d'aprés P. CARON, Une enquête sur la récolte de 1792, « Bulletin d' Histoire économique de la Révolution », 1913, I, pp. 161 sgg.

tiers de sa consonnation ». Dans l'Hérault, « le sol est généralement sec et aride et toutes ces circonstances ne permettent pas d'obtenir une récolte suffisante ». « Le terrain réservé à la culture des grains est très circonscrit ». En Lozère, le « froment est toujours recueilli en quantité inférieure aux besoins ». Dans les Pyrénées Orientales, « il est rare que les récoltes en grains puissent suffire ». Le Rhône et Loire ne « fournit jamais de quoi nourrir les habitants », et dans le Var, « la meilleure récolte fournit à peine la nourriture de six mois ».

Les départements du Sud Est avaient donc normalement recours à des importations, d'outre mer d'abord, mais aussi des autres régions françaises. A Lyon ou à Valence, le blé venait de la « ci-devant Bourgogne », à Nimes ou à Montpellier, du Toulousain ou des plaines de la Moyenne Garonne qui exportaient aussi vers Bordeaux. L'existence du Canal du Midi, les conditions de navigabilité de la Garonne et du Rhône permettaient ce commerce. Mais, au printemps de 1791, cette ressource était devenue très aléatoire.

Il ne restait plus que les achats au delà des frontières. Or, malgré le durcissement qui s'était produit entre la France Révolutionnaire et les pays monarchiques de l'Europe, les rapports restaient bons avec la République de Gênes, celle de Venise, le « Grand Turc » et la régence d'Alger. Marseille avait un monopole du commerce du Levant, mais Toulon, Port Vendres et Sète (on disait alors Cette) étaient très actif. Et, d'après les statistiques conservées aux Archives Nationales (8) et concernant les « sorties » des navires des ports français, le commerce et la marine du grand port ligure jouaient un rôle de tout premier plan.

Pendant le premier trimestre de 1792, alors que la loi du 14 mars n'était pas encore entrée en application, les navires à destination de Gênes occupent la troisième place dans le commerce méditérannéen, avec 24 bateaux transportant 952 tonnes, après la Hanse (7 et 1115 t) et la Prusse, mais avant l'Angleterre (51 et 741 t), la Hollande (8 et 421 t), le Danemark (3 et 406 t), Venise-Rome (3 et 386 t), la Suède (2 et 380 t), les U.S.A. (4 et 320 t), le Levant-Barbarie (2 et 260 t), Naples (1 et 90 t), Milan et la Toscane (1 et 90 t). Une très forte partie de ce commerce est assurée par des bateaux gênois, puisque nous en trouvons, pour la même période 13 (193 t), contre 5 français (195 t), 2 espagnols (94 t), 3 des « autres pays méridionaux » (30 t) et un seul des « pays du Nord » mais portant 500 t. Il s'agit donc essentiellement d'un commerce de cabotage. Et, au cours de l'année 1792, l'importance du commerce gênois grandira encore.

Le Ministère, après consultation des diplomates français, se résolut à grouper ses achats sur trois marchés: il fit acheter à Londres et à Amsterdam 103.918 qx 3 livres 1/2 de céréales (dont 4000 qx de seigle) qui coûtèrent 5.428.760 L. 6 s. 7 d. (1.428.282 L. 13 s. 4 d. à Amsterdam

(8) Arch. Nat., F 12, 1672.

et 4.000.477 L. 13 s. 3 d. à Londres) et furent ainsi répartis dans les ports de l'Atlantique:

Bordeaux : 34.688,80 qx.
La Rochelle: 26.325,78 qx.
Bayonne : 20.132,88 qx.
Nantes : 3600 qx.
Le Havre : 19.162,57 1/2 qx. (9)

Les achats de la Méditérannée furent groupés sur Gênes où l'on acheta 131.728 émines de blé (10) qui coûtèrent 6.045.702 L. 16 s. 6 d., c'est à dire peu plus de la moitié ad valorem des commandes effectuées pour le compte du gouvernement, et ad pondus, un peu plus aussi de la moitié:

Atlantiques: 103.918,3 qx. poids de marc = 1.029.399,34 qx. métriques
Gènes : 131.728 émines = 1.211.897,6 qx. métriques.

Cette disparité s'explique essentiellement par la différence assez sensible de prix. Les grains coûtaient en effet 52 L. à Londres, 54 à Amsterdam, mais 56 ou 57 L. le setier de Paris (1 setier pèse 117,5 kilogrammes) à Gènes, et les blés achetés ne faisaient pas le poids prévu (de 176 L. 1/2 à 180 L. le setier contre 190 L.). (11). Mais le fret etait Londre à Bordeaux ou Bayonne. Il n'en demeure pas moins que la moitié des subsistances ainsi achetées à la fin du printemps de 1792 provenaient du marché génois et ce chiffre seul prouve l'importance de cette opération.

La France était représentée à Gènes par Charles Louis Huguet, comte puis marquis de Sémonville, un de ces assez nombreux « ci-devants » qui restèrent fidèles, dans des postes militaires ou diplomatiques, à la France du drapeau tricolore. « Secrétaire du Roi », puis conseiller au Parlement de Paris, élu député suppléant de Paris aux Etats Généraux de 1789, il ne siégea jamais à la Constituante, mais, le 20 novembre 1790, il était nommé « ministre de France » à Gènes, puis, en janvier 1792, envoyé extraordinaire auprès de la République. Il devait quitter cette ville le 8 juin 1792 pour l'ambassade de Constantinople où il remplaçait de Choiseul Gouffier (12). C'est lui qui fut la cheville ouvrière de l'opération: « Le décret pris, le ministre de l'Intérieur a cru que le port de Gènes était le plus convenable. Il chargea M.de Semonville, dont le patriotisme lui était connu, de choisir le sommissionnaire le plus intelligent, le plus probe et le plus accrédité pour acheter et expédier incessamment à Port Vendres, Cette et Toulon, la quantité de blé jugée nécessaire à cette partie méridionale de la France. M.de Sémonville donna

(9) Arch. Nat., F 11, 1175.
(10) L'émine de Gènes vaut 190 L poids de marc (489, 5 gr.).
(11) A. TUETEY, Correspondance du ministre de l'Intérieur relative au commerce, aux subsitances et à l'Administration générale, (10 avril - 14 octobre 1792), Paris, 1917, p. 81.
(12) A. TUETEY, op. cit., p. 1.

cette commission aux Srs André neveu et Cie. Il assura le ministre que ces négociants étoient les seuls en qui il put mettre sa confiance et il lui promit de suivre et de surveiller avec soin toutes leurs opérations » (13).

Ces opérations furent longues et se poursuivirent jusqu'en mai. Ce n'est que le 25 juin que André envoya les pièces comptables de ses opérations, et, que le 15 août que le ministre de l'Intérieur présenta un compte rendu complet « au Président de l'Assemblée Nationale » (14).

Les envois de Gênes se firent en deux temps. D'importantes commandes (70.000 setiers) avaient été achetés à la fin du mois et il n'en restait plus guère que 30.000 à envoyer (15). L'envoi de ce premier contingent se fit lentement au cours du mois d'avril. La répartition entre les ports méditérannéens avait été la suivante:

Toulon : 64.370 émines
Cette : 54.298 »
Port Vendres: 13.060 »

Le 26 avril, 53.680 qx. (poids de marc) étaient arrivés et 38.713,30 annoncés. Poour les 16 premiers bateaux arrivés das les ports français un tableau (16) nous donne les dates de départ et d'arrivée. Le trajet a eu une durée trés inégale, ce qui n'a rien d'anormal en ces temps de marine à voile: 11 jours pour Gênes-Toulon; 13 jours pours Gênes-Cette par les navires partis le 2 avril; seulement 6 jours pour ceux partis le 9; 7 jours pour Gênes-Port Vendres. Mais les bateaux partis le 16 à Gênes n'étaient pas, le 26, arrivés à destination.

Les charges transportées varient de 950 t (Le Canary Saint Joseph) à 12.445 t (Le Constat). D'après le nom des navires, il s'agit surtout de bateaux italiens, — et souvent de bien petits bateaux, — tandis que les navires français assurent les gros transport sur la distance Gênes-Port Vendres ,la plus longue (Le Constant et le Saint Nicolas avec 12.445 et 9.120 t). En lisant leurs noms, on peut constater que la déchristianisation n'avait pas encore agi sur la toponymie maritime.

Date de départ	Nom du navire	Charge en quintaux	Ports d'arr.	Date d'arrivée
27 mars	Le Linto	1.710	Toulon	6-4
	Les Deux Amis	997,50	»	»
2 avril	Le Roy Henry	2.969,70	Cette	14-4
	Le Petit Joseph	1.900	»	»
	Le Canary St. Joseph .	950	Toulon	»
	La Marie Victoire . . .	1.254	»	»

(13) Arch. Nat., F 11, 225; Archives Parlementaires, t XLVIII, pp. 165, 168, 172.
(14) A. TUETEY, op. cit., pp. 479 et sq.
(15) Arch. Nat., F 12, 113; A D., XI, 69.
(16) Arch. Nat., F 11, 1175.

9 avril	Le Saint Jean	2.185	»	»
	L'aimable Pauline . . .	1.330	»	»
	La Très Pure Conception	6.859	»	»
	L'aimable Thérèse . . .	2.660	»	»
	L'Immaculée Conception	1.208,40	»	»
	Le Massager	2.375	Cette	»
	Le Ferdinand	3.817,10	»	»
	Le Saint Joseph . . .	1.900	»	»
	Le Constant	12.445	Port V.	15-4
	Le Saint Nicolas . . .	9.120	»	»
	Total des grains arrivés le 26 avril:	53.680,70	(Toulon, 19.153 qx., 90; Cette, 12.961,80; Port Vendres, 21.565).	
16 avril	Le Saint Antoine . . .	4.858,30		
	L'América	9.500		
	La Dionisia	4.370		
	Le S. A. Nielle et les Ames du Purgatoire	5.244		
	La Madonna delle Grazie et St. Vincent Ferreri	5.244		
	Les deux fils uniques .	5.035		
	L'aimable Henriette . .	2.470		
		36.913,30		
	soit en tout:	90.594	quintaux.	

L'arrivée de cette masse de grains posa aux corps constitués des divers départements de nombreux et parfois difficiles problèmes:

Port Vendres dépendait de la Municipalité de Collioure. Le Directoire du Département des Pyrénées Orientades invita le Conseil Général de la Commune à prendre toutes les dispositions nécessaires pour assurer le débarquement et la garde des blés. Le ville chargea M. Durand, négociant à Perpignan de toutes les opérations de manutention. Il faisait les avances de fonds, présentait ses « états » à la Municipalité qui les transmettait au Ministère (18) qui envoyait alors un « mandat » qui était remis au Sieur Durand. Le 14 avril, dans la soirée, arrivèrent les premiers bateaux, et les autres cargaison suivirent à partir du 26. Il y eut quelques petites difficultés. Le 11 juin le Ministre protestait contre l'attitude de

(17) A. TUETEY, op. cit., p. 46.
(18) Les frais de la Municipalité de Collioure s'élevaient à 4330 L 9 s 6 d, Arch. Nat., F 11, 225.

certains départements, qui, bien que prévenus par ses soins que leur stock les attendait sur les quais, n'avaient pas encore pu aller les chercher. Par contre, le 17 juillet, il y avait plus de demandes que de stock, le retard que les opérations militaires avait fait subir aux derniers bateaux privait de secours certains départements qui en avaient bien besoin. Le 11 juin, le ministre se plaignait aussi du mauvais état de certains de ces grains (19). Finalement, lorsque tout fut rentré, l'Administration s'aperçut qu'il y avait eu un léger excédent et que la quantité de blé réellement débarquée à Port Vendres était légèrement supérieure aux besoins, ce qui fait que chacun des départements intéressés eut un tout petit peu plus que ce qui lui avait été promis:

Pyrénées O.	10.800	qx. promis	10.917,6	distribués
Aude	4.000	»	4.000	»
Gard	6.000	»	6.009,24	»
Tarn	2.000	»	2.028	»

A Cette, une lettre ministérielle du 20 mars annonçait l'arrivée imminente de 30.000 setiers. Le 27, le Directoire du Département de l'Hérault délégua ses pouvoirs à la Municipalité du port, et, à partir du 2 avril, les cargaisons commencèrent à arriver. Il y eut des difficultés d'emmagasinnement, car les négociants sétois n'étaient pas suffisamment équipés. Cependant, le 26 avril, le Ministre était satisfait des mesures prises : « Je suis fâché, ajoute-t-il, que les magasins qu'on a été obligé de prendre soient peu propres à contenir des grains. Cette circonstance doit augmenter les soins et les précautions pour la conservation de nos approvisionnements. Rien ne doit être négligé à cet égard. Je ferai tout ce qui dépendra de moi... pour que les départements qui doivent venir se pourvoir à Cette enlèvent, le plus tôt possible, la portion qui doit leur être distribué » (20). Le système de réglement des dépenses de manutention fut différent de celui qui avait été adopté dans les Pyrénées Orientales: le département faisait des « avances » à la ville qui lui remettait ensuite des « états ». C'était le trésorier du district de Montpellier qui se chargait de « cet objet important » (21).

Fin avril, l'Aude (4.000 qx), la Haute Garonne (3.600 qx), le Tarn (2.400 qx), la Lozère (3.600 qx) et certains districts de l'Hérault (Ganges, Saint Pons et Montpellier) avaient reçu tout ou partie de leur stock. Mais le premier de ces départements se plaignait du mauvais état de certains des blés qui lui avaient été attribués (22).

---

(19) A. TUETEY, op. cit., p. 228, p. 396 (plaintes du ministre sur le mauvais état des denrées et sur le fait que le retard par certains bateaux ait gravement nui à divers départements).
(20) A. TUETEY, op. cit., p. 35.
(21) Arch. Nat., F 11, 225; A. TUETEY, op. cit., pp. 199, 201-203.
(22) A. TUETEY, op. cit., p. 228.

Le 1° août, avaient été distribués:

Haute Garonne « son complet »	de 15.000 qx
Aude	7.000 »
Lozère	4.800 »
Gard	24.000 »
Tarn	3.900 »
Cantal (sur 6.000 qx)	3.00 »
Bouches du Rh. (sur 7.200 qx)	6.200 »

2.988 setiers, un quart, c'est à dire 275.143 L. (le setier de Cette pèse 104 L. poids de marc) avaient été jugés avariés et les experts les jugèrent d'une moins value de 6 L. par setier « mesure d'ici ». La Municipalité les avait engrangé « et deux homnes de peine le (le blé) remuent journellement pour en empêcher le déperissement » (23).

A Toulon, c'est M. Blache, ofifcier municipal qui fut désigné pour « recevoir » les grains génois. Le port avait d'importants moyens techniques, et, le 26, Blache adressait au Ministre un exposé des dispositions qu'il avait prises et qui apparurent satisfaisantes. Les grosses difficultés vinrent de la mauvaise qualité des grains. « Il convient, écrivait le 7 mai le Ministre, de faire passer dans les premières distributions les blés que vous jugerez les moins susceptibles d'être conservés. Il faut faire tous vos efforts pour employer dans les distributions les blés inférieurs... ». Mais, en juillet, éclata un incident plus grave. La moitié d'un charge arriva « avariée et gâtée au point de ne pouvoir servir à aucune fabrication » (24). Le 13, le Ministre informait à la fois le Département du Var, Blache et André de la situation. Si l'« évènement dont il s'agit » provient « d'une fortune de mer », le Gouvernement est assuré à Gênes, s'il sa'git d'un « vice propre de la marchandise », « la cargaison reste pour le compte de Messieurs André neveu et Cie et tous les frais qu'elle aura occasionnés demeurent à leur charge ». André protesta, présénta des certificats des magasiniers, cribleurs, assureurs, du capitaine Reynaud qui commandait le navire à bord duquel les grains suspects avaient été transportés, et qui affirmaient qu'ils étaient **in ottima condizione**, mais que, la traversée ayat duré 16 jours, la fermentation provenait à la fois de la qualité des blés et de la chaleur. Le Ministre Semonville prit nettement fait et cause pour André, et demanda au Ministre de « rétracter » ses décisions et celles du Département du Var. Finalement, les 407 émines de « blé de Trani » litigieux furent vendus sur le marché de Toulon.

Comment le blé fut il distribué dans les divers départements? Nous prenons deux exemples du fonctionnement de cette distribution, le Doubs et l'Hérault.

---

(23) Arch. Nat., F 11, 225.
(24) Arch. Nat., F 11, 225; A. TUETEY, op. cit., p. 387.

Dans le premier de ces départements, nous dit A. Mathiez, (25), le Département hésita devant les énormes frais de transport que représentait le parcours Toulon-Besançon et les administrateurs « trouvèrent plus avantageux de passer un marché avec deux négociants de Gray, Revon et Millerand, qui leur fournirent les 4.000 quintaux dans leurs magasins en échange du bon délivré par le Ministre de l'Intérieur pour les blés à prendre à Toulon. Les blés étant plus chers dans le Midi qu'a Gray, les négociants faisaient une bonne affaire et le Département n'y perdait pas. Les blés achetés par le département du Doubs furent distribués par ses soins aux différents districts qui le mirent en vente sur le marché ».

L'Hérault, département trés déficitaire, avait de grands besoins. Un recensement effectué en mars 1792 par le Directoire affirmait qu'il fallait 34.546 qx (12.000 pour Montpellier-Ville, 6.696 pour Montpellier-District, 8.850 pour le District de Lodève, 4.000 pour celui de Béziers, 3000 pour celui de Saint Pons), alors que seulement 7.000 quintaux avaient été attribués à ce département par la distribution ministérielle. A cette distribution du 4 mai s'ajoutèrent, il est vrai, le 30 mai, un nouveau contingent de 16.800 qx; le tout à prendre à Cette. Fin avril, Ganges, Montpellier et Saint Pons avaient déjà reçu 500, 720 et 600 qx. En juin, les Municipalités de Ganges et de Saint Martin de Londres, de Lunel, de Saint Andrè de Sangonis avaient reçu des grains, les avaient fait vendre au marché et remis le revenu au receveur du District. En juillet, ce fut le tour de Gignac, Poussan, Saint Saturnin, Bouzigues, Saint Félix de Lodève, Pignan, Paulhan, Plaissan, Bédarieux, etc. Le 10 août 1792, la « Nation » avait ainsi reçu de l'ensemble des communes du département la somme totale de 103.290 L. 6 s. 9 d. (26), bien qu'au 1 er du même mois tout le contingent qui était arrivé à Cette pour le département de l'Hérault n'eut pas été consommé.

Le tableau définitif des blés livrés par les ports méditérrannéens s'établissait ainsi (27) d'après l'Etat de situation, au 10 août 1792, des opérations concernant l'approvisionnement en grains étrangers, « que le Ministre de l'Intérieur a été chargé de faire par le décret du 9 mars précédent, sanctionné le 14 dudit »:

Département	Date	Port	Quantités par livraison	Total
Haute Alpes	18-4	Toulon	2.000	
	24-5		2.600	
	9-8		5.000	10.500

(25) A. MATHIEZ, op. cit., p. 68 (question du Doubs); F 11, 225 (difficultés de Blache avec les négociants de Toulon).
(26) Arch. Nat., F 11, 225; A. TUETEY, op. cit., p. 480.
(27) A. TUETEY, op. cit., p. 484.

Basses Alpes	18-4	Toulon	1.200	
	27-5		1.000	
	9-6		200	2.400
Aude	18-4	Cette	4.000	
	24-5	Port Vendres	4.000	
	25-6	Cette	3.000	11.000
Bouches du R.	19-5	Cette	7.200	
	3-6	Toulon	15.000	22.200
Cantal	18-4	Cette	6.000	6.000
	27-5	Bordeaux	2.000 (seigle)	
	id	Nantes	id.	
Doubs	28-4	Toulon	2.000	
	7-5		2.000	
	27-5		2.000	6.000
Drôme	19-5	Toulon	4.000	
	27-5		4.000	8.000
Gard	20-4	Cette	24.000	
	9-6	Port Vendres	6.000	30.000
Haute Garonne	18-4	Cette	3.600	
	19-5		4.000	
	27-5		7.400	15.000
Hérault	4-5	Cette	7.200	
	30-5		16.800	24.000
Jura	28-4	Toulon	3.000	3.000
Haute Loire	4-4	Toulon	15.000	15.000
Lozère	18-4	Cette	3.600	
	3-6		1.200	4.800
Pyrénées O .	18-4	Port Vendres	3.600	
	29-5		7.200	10.800
Rhône et L .	7-5	Toulon	1.000	
	9-6		10.000	11.000
Tarn	20-4	Cette	2.400	
	27-5		1.500	3.900
Var	18-4	Toulon	12.000	
	29-5		5.000	
	11-7		6.000	23.000

Parmi les départements du Sud-Est, seuls l'Isère et l'Ardèche ont pu se satisfaire par leurs propres moyens. La zone de pénétration

comprend donc les départements côtiers, du Var aux Pyrénées Orientales, une partie de l'amphithéatre montagneux qui, de l'Albére aux Alpes, entoure les plaines du Languedoc et du Bas Rhône. Elle s'étend, de plus, le long des deux grandes voies de communication réunissant la France méditerrannéenne à l'Aquitaine par le seuil de Naurouze et aux plaines de Bourgogne et du Rhin par le « sillon rhodanien ». On circulait facilement par bateau grâce au Canal du Midi d'un côté et la voie Rhône-Saône de l'autre.

Comment ce blé fut-il payé ? La France de 1792 subissait une sérieuse crise du change. Certes, la « balance commerciale » était excédentaire, puisque la France vendait beaucoup et n'achetait guère que des céréales. Mais l'Ancien Régime avait contracté de gros emprunts dont le remboursement coïncida avec les premières années de la Révolution. Pour se procurer le numéraire qui se cachait à cause de l'abondance des assignats, le Trésor acheta des espèces à l'étranger. D'où baisse des changes. Les opérations engagées par la loi du 14 mars 1792 ne pouvaient qu'accélerer cette tendance en amenant l'exportation de nombreux « effets » sur l'étranger avec lesquels le gouvernement paya les achats de blé. Pour Gênes, le tableau des exportations de valeurs s'établit ainsi (d'aprés Tuetey).

23 avril 1792	55 effets sur Gênes	88.056	piastres	18 sols	10 deniers
	17 effets sur Londres	7.047	Livres	1 sols	
30 avril	5 effets sur Amsterdam	8.266	florins	7 sols	8 penins
	13 effets sur Londres	13.500	Livres		
	effets sur Hollande	1.694	florins	12 sols	
7 mai	17 effets sur Gênes	32.595	piastres	6	
	11 effets sur Amsterdam	50.475	florins		
	effets sur Londres	1.026	Livres	16 sols	8 deniers

Dans sa correspondance, le Ministre ne cesse de se plaindre de la cherté du change. « J'ai remarqué avec peine, écrit-il le 21 mai, que la plus grande partie de ces négociations ont été faites à 47.7 huitièmes et à 48 tandis que par la cote des changes qui ont été reçus de Gênes par le dernier courrier, le change y était coté de 47, 3 cinquièmes à 47 deux tiers. Je sens que les trop gros appoints ont pu nuire à leur négociation, mais la différence m'a paru un peu forte » (28).

La déclaration de guerre du 20 avril causa des craintes d'un autre ordre. On put craindre que des corsaires arborant le pavillon impérial ne profitent de l'état de guerre pour intercepter les convois de blé. Le 30 avril, le ministre informe de Semonville qu'on a donné ordre de faire partir de Toulon une corvette d'escorte (29). Au milieu de mai, les bâtiments étaient en mer, mais ne paraissant pas avoir eu à intervenir.

(28) id, p. 122.
(29) id, pp. 47, 97.

Cet important commerce accentua encore le rôle joué par le port de Gênes dans le commerce français en Méditerrannée. Si nous reprenons les statistiques déja utilisées au début de cet article, nous constatons que, pour le deuxième trimestre de 1792 (30), la marine génoise est passée au premier rang avec 57 bateaux et 2261 tonnes, précédant celles des villes hanséatiques (7 et 1141), de la Suède (5 et 900), de la Hollande (26 et 858), de la Prusse (4 et 765), les USA (3 et 465), la Russie (3 et 420), le Danemark (2 et 325), le Levant-Barbarie (3 et 272), les Etats de l'Empereur (1 et 200), Venise-Rome (2 et 174), Milan-Toscane (1 et 60), l'Angleterre (1 et 30), Naples (0). Ce privilège se maintient pendant le second semestre.

L'importance des grains génois ne doit pas être sousestimée. Ils ont joué un rôle double dans l'économie de la France en 1792. D'abord, ils ont assuré une « soudure » qui, lors des années de mauvaise récolte, était souvent très difficile dans la France du Sud-Est et du Midi, réguilièrement tributaire des pays riverains de la Méditerrannée. De plus, ils ont facilité le début de mobilisation génerale des forces militaires du pays que marquent les évènements du début de l'été et particulièrement la proclamation, le 11 juillet, de la « Patrie en Danger ». Ce sont, en grande partie les grains importés conformément à la loi du 14 mars qui ont nourri les bataillons de volontaires qui devaient vaincre à Valmy.

Et, au printemps de 1793 ainsi qu'au moment de la difficile soudure de l'an II, et sous le Directoire, les autorités révolutionnaires retrouveront bien souvent la route des blés méditerrannéens, les marchés du Levant, ceux de « Barbarie », mais aussi ceux des ports italiens, et particulièrement de Gênes.

(30) Arch. Nat., F 12, 1672.

DATOS PARA EL ESTUDIO DE LAS RELACIONES MONETARIAS ENTRE VALENCIA Y GÉNOVA EN LOS SIGLOS XIII A XVI

POR

FELIPE MATEU Y LLOPIS

En las proporciones de una miscelánea no es fácil exponer, ni aun parcialmente, la historia de las relaciones económicas entre la Corona de Aragón y el Cómun de Génova, ni tampoco limitando el tema al intercambio estrictamente monetario, por su gran extensión. Más posible es reducir la cuestión en espacio y tiempo, y esto es lo que nos proponemos aquí, reunir algunas notas referentes a las relaciones de caracter monetal entre el Reino de Valencia y Génova en los siglos XIII a XVI, utilizando sólo fuentes documentales y bibliográficas valencianas, cuya correspondencia, cuya réplica, se hallará en los archivos genoveses.

En medio de la honda rivalidad habida entre la Corona de Aragón y la Señoria de Génova, cuyas escuadras tantas veces se encontraron, a lo largo de los años, en los períodos de tregua y, al amparo de la paz, se mantuvieron intensos contactos comerciales y mercaderes genoveses se establecieron en territorios de aquella Corona, particularmente en Valencia, originándose por esto cambios monetarios, de los que ha quedado constancia no sólo por la documentación sino por los hallazgos también.

En estas investigaciones juegan tres disciplinas simultánemamente: la Diplomática, en su más amplio sentido, es decir, el estudio de los documentos y de las instituciones; la Historia política y, finalmente, la Historia monetaria y el estudio de los hallazgos, o sea la comprobación arqueológica de lo que los documentos atestiguan. No siempre es posible, claro está, que se dé esta última circunstancia, pero, dándose, se experimenta uno de los mayores atractivos de la investigación y se presta uno de los más eficaces servicios al estudio de las relaciones entre los pueblos. Las que mantuvo el Reino de Valencia con la Señoría de Génova fueron mucho más estrechas de lo que se recuerda; el tema se halla inédito aún, visto desde el Reino valentino y para arrojar alguna luz sobre él, desde el punto de mira estrictamente monetal, esto es, de la circulación acá de moneda genovesa, se han reunido las dispersas notas que siguen.

La ciudad de Valencia fué conquistada por Jaime I en 1238, pero la presencia de los catalanes y aragoneses en los territorios que integrarían el nuevo Reino es muy anterior, pues que en 1117 el Conde de Barcelona Ramón Berenguer III, el Grande, llegó a tener un cierto dominio sobre estas tierras, según se decía en una carta de los Cónsules de Pisa al hijo de aquél, Ramón Berenguer IV; en 1122 caballeros de

Francia, Gasconia y Bearne, con los Templarios, llegaron a Benicadell - Penya Cadiella - y en 1148 el citado conde Ramón Berenguer IV ganó Tortosa, tan próxima al territorio valenciano; por esto, pues, conviene recordar los precedentes de las relaciones entre los reyes de Aragón y el Común de Génova antes del siglo XIII, al par que la existencia de la moneda genovesa.

El vellón genovés 1141.

En 1139 Conrado II, rey de Alemania, otorgó a los genoveses el derecho de batir moneda, privilegio confirmado por Enrique VI en 1194.

El vellón genovés era de terno, pues que tenia una tercera parte de plata y dos de cobre: « Ita tamen ut eam monetam ianuensem in suo statu firmiter honesteve retineant, ita videlicet ut tertiam argenti optimi et duas partes rami » (1).

El pequeño dinero de vellón era la base, como sucedería en el siglo siguiente en el Reino de Valencia, del sistema monetario en Génova que tuvo pronto el grosso de plata y una unidad de oro.

Al período 1139-1339 pertenecen los **denari** genoveses con el primer tipo monetal « IANVA » y el nombre del rey abreviado « CONRAD. REX » y las **medaglie** del mismo estilo. Los **grossi** de 4 **denari** tienen pesos de 1,05 a 1,44 gr.; los de cuatro, de 1,14 a 1,43 gr., los de seis, de 1,60 a 1,70 y los últimos **grossi** de 1,04 a 1,42 gr.; el **grosso** múltiple era de 5,35 gr. de peso (2).

Los **grossi** de seis **denari** se consideran « con toda probalidad de 1217 » (3); éstos fueron los que entraron en las equivalencias de la **Taula** valenciana de 1247, pues que el **real de Valencia**, creado por el Conquistador, valía doble que el de Génova, como se verrá más adelante.

Génova en la conquista de Tortosa, 1148.

El Común de Génova se comprometió a ayudar a Ramón Berenguer IV en la conquista de Tortosa a cambio de la tercera parte de lo que se ganase. La Tortosa musulmana capituló el 30 de diciembre de 1148, y el conde de Barcelona hizo la division de la ciudad, en la forma pactada, en 29 de junio del 1149; el cónsul genovés recibió Tenizola y la llamada Villa de las Ollas (4). El dominio genovés en la ciudad terminó por haberlo adquirido Ramón Berenguer IV, por compra, a los genoveses, estipulada en una cantidad de morabetines, en noviembre de 1153 (5).

---

(1) ENGEL-SERRURE, **Traité de Numismatique du Moyen Age**, t. II, p. 800; GANDOLFI. **Della moneta antica di Genova**; DESIMONI y otros, **Tavole descrittive**.
(2) **Corpus Nummorum Italicorum**, vol. III. **Liguria - Isola di Corsica**, p. 3 sgg.
(3) P. 15.
(4) E. BAYERRI BERTOMEU. **Historia de Tortosa y su comarca**, t. VII, Tortosa, 1956, p. 9.
(5) P. 13-14, donde se detalla la presencia genovesa en la isla de San Lorenzo, en el Ebro.

Dos hechos son básicos para el conocimiento del las relaciones o intercambios monetarios entre el Conde de Barcelona y Génova: el contrato firmado por esta república, en febrero de 1149, con una sociedad para pagar los gastos hechos en la expedición a Tortosa y la venta de la tercera parte que correspondía en esta Ciudad a Génova, en 1153; ambos están ligados a la historia de la expansión de las monedas genovesa e hispano-musulmana.

El oro genovés.

La Ciudad de Génova fué la primera entre las italianas que batió moneda de oro, hacia mediados del siglo XII; entonces se acuñaron los más antiguos genovini de oro, cuartos de genovino, según A. Angel y R. Serrure que dicen a este respecto: « La ville de Gênes devança toutes les autres cités italiennes dans la fabrication d'une monnaie d'or. Le commerce qui faisait la république avec la Sicile et l'Orient nécessitait de très bonne heure de l'emploi de ce métal précieux: on a la preuve évidente de la fabrication de pièces d'or dès le seconde moitié du XII siècle » (6).

No obstante, Promis creía que la moneda de oro genovesa no apareció hasta el siglo siguiente: « Circa le monete d'oro, delle quali colla semplice Ianua molte si conoscono, neppure alcun indizio certo relativamente alla loro origine si trova » (7).

En un acta consular, de 1149 consta que el Común vendió a una sociedad por veintinueve años el « usufructum et reditum de moneta argenti ».

En los documentos genoveses anteriores a la mitad del siglo XIII se hallan menciones de bisanti, tarini, iperperi y morabotini (8). Antes de la aparición de la moneda de oro - el genovino - decía Promis que, cuando se menciona la moneta ianuensis se hace referencia a la de plata, creyendo que la acuñación del oro genovés respondió a la creación del florin de Florencia de 1252 (9).

Es cierto que en los cambios establecidos en la Taula de Valencia de 1247, como se verá más adelante, no se menciona la moneda genovesa de oro y sí la de plata y vellón, en las que figura el castillo llamado también grifo; pero no es de extrañar, por cuanto había pasado un siglo desde la aparición del oro genovés.

La presencia de los genoveses en la recién conquistada Tortosa y la venta que de los derechos que sobre ésta tenían, hecha en 1153, les puso en contacto con una moneda de oro del mayor crédito, cual era la hispano-musulmana.

---

(6) Op. cit., t. II, pp. 800-801.
(7) D. PROMIS, Dell'ordine della Zecca di Genova e di alcune sue monete inedite. « Miscellanea di Storia Italiana », Torino, 1870, vol. II, p. 205.
(8) P. 206.
(9) P. 206.

Los morabatinos del rey Lobo de Valencia y Murcia 1147-1172.

Era esta especie áurea la de Mohammad ibn Çaad ibn Mardanix, rey de Valencia y Murcia desde 1147 a 1171-1172, quien acuñaba dinares en la primera de aquellas ciudades en 544-546 H. (1149-1151) (10), precisamente en los años de la estancia genovesa en Tortosa.

Ramón Berenguer IV compró a Génova los derechos que ésta tenía sobre la tercera parte de la ciudad del Ebro, en 16.600 morabatinos, nombre dado a los dinares almorávides y de las taifas almorávides, de las que era la más importante la del rey Lupo o Lobo, de Valencia y Murcia.

De aquí la mención de los morabatinos en la documentación genovesa y la influencia del oro hispano-musulman en la moneda de la república ligur (11).

Paz entre Génova y el Conde de Barcelona en 1153.

Las relaciones entre Ramón Berenguer IV y Génova se estrecharon mediante la paz firmada en noviembre de 1153 (12).

Una armada de Aragón en Génova en 1204.

Para la conquista de Baleares que proyectaba, Pedro II el Católico, intentó conseguir el auxilio de Génova y Pisa, para lo cual se presentó en aquel puerto en 1204 (13).

La moneda de Valencia y de Mallorca, a ley de 3 dineros, 1247.

Conquistada la ciudad de Valencia por Jaime I en 1238, nueve años después fué creada la moneda del nuevo reino, propia también del de Mallorca, a ley de tres dineros. El texto dice: « Statuimus quod presens moneta civitatis et totius regni Valentiae, et civitatis et totius regni Maioricarum, semper sit ad legem trium denariorum, exeunte argento ad undecim denarios et obolum, et denariis predicte legis exeuntibus ad pondus decem et octo solidorum pro marcha, et quod oboli ipsorum denariorum semper sint ad legem predictam trium denariorum, exeunte argento ad duodecim denarios, et obolum ad pondus viginti solidorum pro marcha. Quam monetam volumus et statuiums quod semper apelle-

(10) A. VIVES Y ESCUDERO, Monedas de las dinastías arábigo-españolas, pp. 323-324; H. LAVOIX, Catalogue des monaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale, Espagne et Afrique, Paris, 1891, pp. 276-277, en lám. V, nº 673, un ejemplar de Valencia del año H. 545 (1150-1151), peso de 3, 96 gr.

(11) Una síntesis del momento económico la dimos en Consideraciones sobre nuestra reconquista, en « Hispania », nº XLII.

(12) J. CAMARENA MAHIQUES, Tratado de paz entre Aragón y Génova en 1413 (Valencia, Intitución Alfonso el Magnánimo, 1953), p. 92 del fascículo 3º de Fuentes de historia medieval, donde se dan las citas de la CO.DO.IN.A.C.A.

(13) P. 92.

tur et vocetur reals de Valencia, in cuius una parte sit caput regium coronatum, et in reliqua parte sit arbor ad modum floris, in cuius summitate, extensa usque ad superiorem circulum, ponatur crux contigua ipsi arbori, infra extremum circulum. Statuimus itaque per nos et nostros quod in tota vita nostra, et post, per decem annos continuos et completos, predicta moneta regalium Valentie sit sub eadem lege, scilicet, pondere, figura, nomine, litteratura, valore, signo et magnitudine, et currat et duret, et eius usus sit singularis et publicus, in civitate et regno Valentie, et in civitate et regno Maioricarum, et in insulis Minorice et Euice, et in aliis adiacentibus eidem regno subditis» (14).

Obligatoriedad de la nueva moneda valenciana.

El mismo texto dice: «Itaque christianus, iudeus aut sarracenus qui in predictis regnis vel eorum pertinentiis emerit, vendiderit, impignoraverit vel alio modo alienaverit aliquas res mobiles et immobiles ac semoventes, non emat, vendat, impignoret, vel aliter alienet, recipiat donet vel solvat, nisi predictam monetam, sed eam donet habeat et recipiat ad omnem usum suum».

La moneda genovesa en la Taula de Valencia de 1247.

El día octavo de los idus de mayo de 1247 (8 de mayo) Jaime I estableció en Valencia una mesa de cambio, **taula de canvi**, para que en ella pudieran trocarse las diversas monedas circulantes en el nuevo reino por la propia de éste creada en aquel año:

«Quedam statuta super tenendam tabulam nove monete regalium et super valorem ipsius monete ad alias». Se establecía, entre otras equivalencias, que «duo genovini sive duo reales Marsilie dentur pro uno denario realium Valentie et unus genovinus grossus de argento detur pro tribus realibus» (15).

Las equivalencias establecidas en 1247 para las monedas occidentales eran así:

1	dinero	de plata	=	3	reals	de Valencia
16	dineros	melgareses	=	12	»	» »
15	»	jaqueses	=	12	»	» »
16	»	torneses	=	12	»	» »
18	»	barceloneses	=	12	»	» »
2	genoveses		=	1	real	de Valencia

(14) Véase La Ceca de Valencia y las acuñaciones valencianas de los siglos XIII al XVIII (Valencia, 1929), pp. 1-12 y el artículo Sobre la política monetaria de Jaime I y las acuñaciones valencianas de 1247 y 1271, en «Anales del Centro de Cultura Valencia» (1947).

(15) Véase La Ceca de Valencia, p. 12. Sobre la posterior Taula de Valencia y sus operaciones, véase CARRERES ZACARES, Salvador La Taula de Cambis de Valencia, publicaciones del Archivo Municipal, y la bibliografía recogida en Catálogo de la Esposición de Derecho Histórico del Reino de Valencia (1955).

1 gros genoves de plata	=	3	reals	de	Valencia				
2 reales de Marsella	=	1	»	»	»				
1 morabati alfonsi	=	6	sueldos	de	reals	de	Valencia		
1 mazmodina iucifia	=	4	»	»	»	»	»		
1 mazmodina contrafacta	=	3	»	»	»	»	»	y 6	reales

(16)

Por estas equivalencias se comprueba la admisión en el reino valentino, entre las numerosas monedas extranjeras introducidas a raiz de su conquista, del grosso de plata y de los dineros de vellón de la misma república que desde mediados del siglo XII tenían una tercera parte de plata y dos de cobre; en anverso en 1252, « IANVA CIVITAS » (17). El dinero genovés era de módulo algo menor que el valenciano; éste valía dos de aquéllos.

El nuevo genovino de oro.

El segundo tipo monetal del genovino « CIVITAS IANVA » es de 1252 (18). El grosso coetáneo pesa de 2,58 a 2,80 gr. El tercer tipo monetal « IANVA.R.DEVS.PROTEGAT » es de 1280; su genovino pesa de 3,43 a 3,55 gr. y el grosso de 2,75 a 2,9 gr. (19).

El primer soldo d'oro, corriente a principio de siglo XIII, llamado media quartarola y ochavino pesaba 0,42 ó 0,43 gr. (20). El genovino de oro de 1252 pesa de 3,44 a 3,45 gr. (21).

La « arrova » de Valencia, 1255.

Jaime I, en Calatayud, a 24 de noviembre de 1255, dispuso por carta concesionis « quod arrova pensi reducatur et sit in statu ipso omnino in quo iam olim eam constitueramus, videlicet, quod arrova de avere de levante et consimili avere, habeat et ponderet XXX libras et arrova de avere groso habeat et ponderet XXXVI libras » (22).

Exportaciones de trigo de Lérida a Génova en 1257.

Jaime I hallándose en Lérida, a 29 de agosto de 1257, autorizó a los genoveses Francisco Selar y Otolino de Lort, para extraer trigo del reino con destino a aquella república: « Sciatis nos dedisse ac concedisse licenciam et potestatem Francischo Selar et Otolino de Lort,

(16) Sobre estas especies nuestro Glosario Hispanico de Numismatica (Barcellona, 1946).
(17) ENGEL-SERRURE, Traité de Numismatique du Moyen Age, II, p. 800.
(18) Corpus Nummorum Italicorum, vol. III, p. 26.
(19) P. 33-34.
(20) P. 16.
(21) P. 23-24.
(22) A. HUICI, Colección diplomática de Jaime I el Conquistador, to. II, doc. DXXVII.

mercatoribus Ianue et nuncio eorum, quod non obstante mandato a nobis facto, quod bladum non extrahatur de terra nostra quod ad aliena terras portetur, possint emere et facere emi... » (23).

Autorización a Bernardo Lulli para confiscar bienes genoveses. 1258.

El Conquistador, desde Barcelona, a 2 de agosto de 1258, dió a Bernardo Lulli, « plenam licenciam et liberam potestatem marcandi sive pignorandi omnes homines et res dominacionis et iurisdiccionis comunis ac civitatis Ianue », en cualquier parte que pudiere hallarlos, del señorio del rey y en especial en Barcelona y Mallorca, por razón de lo que « dicti homines Ianue sibi fecerunt in loco nuncupato Sancta Ila » (24).

La « carta confirmacionis » de los « reals de Valencia ». 1266.

En 14 de abril de 1266, Jaime I dió en Valencia la **confirmatio et perpetua concessio monete regalium et concessio morabatini**, otorgando la correspondiente carta, cuyo preámbulo dice: « Quecumque a regibus et principibus statuuntur in sua debent soliditate ac firmitate consistere, et ne processu temporis oblivioni tradantur, debent peccare pocius sit divinitatis quam humanitatis naturae... ». (25).

Jaime I protege el comercio con Génova en 1269.

Hallándose en Valencia a 29 de junio de 1269 el rey Conquistador expidió por medio de Arnaldo de Romaní cartas de protección para Juan Cirera, mercader de Génova (26).

El genovés Humberto de Volta, señor de las Alquerías de Alboraya y Almácera. 1270.

Humberto de Volta, originario de Génova, fué dueño del Castillo de Flix, con cuya venta adquirió las alquerías de Alboraya y Almácera, cercanas a la ciudad de Valencia y casas y obradores en ésta.

Lamfranco de Volta, hijo de aquél reclamaba sobre estas propiedades, que serían entregadas a Ramón de Volta si nadie alegaba mejor derecho (27).

Genoveses establecidos en Valencia. 1272-1273.

En 11 de enero de 1272-73 Jaime I, hallándose en Montpeller, daba

(23) Doc. DLXII.
(24) Doc. DCCLXX.
(25) Sobre la política monetaria de Jaime I... citado.
(26) J. C. MARTINEZ FERRANDO, Archivio de la Corona de Aragón. Catálogo de los documentos del antiguo Reino de Valencia, I Jaime el Conquistador, doc. 905.
(27) Doc. 973 y 974. 8 de junio de 1270.

permiso a Guillermo de San Hilario, mercader de aquella ciudad, para tomar represalias sobre bienes de vecinos de Génova y Savona porque las autoridades de éstas no le indemnizaban por los perjuicios que le habian causado en el comercio de trigo (28).

Exportación de trigo a Génova. 1277.

En 10 de abril de 1277 Pedro III de Aragón, II de Barcelona y I de Valencia, otorgó en esta ciudad permiso a Guillen Logaya para extraer por Peñisola trigo con destino a Génova y otros territoris de cristianos (29). Y en 10 de junio de 1277 el mismo Pedro el Grande, hallándose en Canals, autorizó al genovés Juan de Volta para exportar trigo, con medida de Valencia, a aquella república (30).

Exportación de panizo a Génova. 1281.

Pedro el Grande, dió orden, en 14 de julio de 1281, a Cerviano de Riera, guarda mayor de los puertos, para que permitiera a Andrea de Arnedo exportar 300 cahices de panizo a Génova (31).

Las exportaciones de Valencia a Génova en 1284.

Que las exportaciones a Génova eran frecuentes lo prueba la respuesta dada por Pedro el Grande en 23 de agosto de 1284, al Baile de Valencia en consulta de éste sobre géneros llevados a aquella república (32). El genovés Porcellino comerciaba con sebo en Valencia en aquel mismo año (33).

Rivalidad entre la Corona de Aragón y Génova. 1330-1356.

De la animosidad que reinaba entre las tripulaciones de las naves genovesas y catalanas dedicadas al comercio en el siglo XIV habla Capmany en sus **Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona (34)**, asi como de la rivalidad entre el rey de Aragón Pedro el Ceremonioso y la Señoria de Génova. Con referencias a Antonio Gallo, De rebus genuensibus, a Caffaro y Stella, Capmany trae noticias como éstas:

«Año de 1332. Salió una esquadra compuesta de 45 galeras contra los Catalanes.

---

(28) Doc. 1379.
(29) MARTINES FERRANDO, Catálogo... II. Pedro el Grande, doc. nº 216.
(30) Nº 234.
(31) Doc. 1.363.
(32) Doc. 2.010.
(33) Doc. 2.050.
(34) To. I, p. 74-78 con referencias a STELLA, FOGLIETTA, etc., to. II, y p. 40.

Año de 1352. Salió otra armada de 60 galeras para Cerdeña contra venecianos y catalanes».

Trata tambien de la ruptura de las treguas en 1351, en virtud de una nueva alianza ofensiva que aquel soberano había ajustado en Perpiñan con Venecia, para arruinar el poder genovés, con cuyo fin se aprestó una escuadra que se hizo a la vela desde Barcelona en julio de aquel año, mandada por tres vicealmirantes, Bononato Descoll, de Cataluña, Bernardo Ripoll, de Valencia y Rodrigo Sanmartí, de Mallorca, a las órdenes del almirante Santapau, quien, como Ripoll, perdió la vida en el combate de Constantinopla (35).

En 1352 salió otra escuadra aragonesa tripartita - de Barcelona, Valencia y Mallorca - al mando de Bernardo de Cabrera, aliada de Venecia y se dió el combate de Alguer; todo lo cual motivó una real provisión dada en Barcelona en 1353 que ordenaba que el comercio se hiciera con naves bien pertrechadas y guarnecidas con gente de guerra; el corso genovés detuvo el comercio catalán y al año siguiente una escuadra de Milán corrió las costas de Cataluña y quemó la villa de Palamós (36).

En 1356 Pedro el Ceremonioso dió una provisión dirigida a los gobernadores de todas sus provincias marítimas sobre las reglas y ordenanzas que debían guardar los corsarios que se armasen contra genoveses y moros. En el capítulo VII se decía: «Item, lo senyor Rey ordona e deputa en Berenguer de Ripoll e en Pasqual Maçana habitadors de Valencia, qui hagen semblant poder en los armadors de Valencia, als quals de contínent sia feyt saber è tramés translat dels presents Capitols, e dels altres, e poder bastant» (37).

Prohibición del comercio con Génova. 1356.

Pedro el Ceremonioso por aquella provision de 26 de febrero de 1356, prohibió a los barcos de sus dominios comerciar con Génova (38).

La armada de Génova en Cartagena. 1359.

Refiriéndose a la guerra entre Aragón y Génova, el P. Diago escribia en sus **Apuntamientos**: «Con estas prevenciones anduvo Orihuela sin parar hasta el principio de año siguiente 1359 y entonces huvo de hacerlas mayores, porque las nuevas de la venida del Rey de Castilla sobre la villa se ivan confirmando de cada día y el Almirante con cinco galeras y por tierra havia pasado hasta Murcia (39).

En aquel año 1359 el Consejo del rey Ceremonioso residente en Va-

---

(35) To. I, p. 87.
(36) To. I, p. 91.
(37) To. IV, p. 113.
(38) Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón, to. VI, p. 320.
(39) Publicados por la Acción Bibliográfica Valenciana (1936-1942; 1946), to. II, p. 196.

lencia, y el almirante Mateo Mercer, concertaron el armamento de dos galeras para hacer la guerra, con otras cuatro de Cataluña, a los genoveses y a los castellanos (40).

En 1380 hubo nueva colisión entre naves genovesas y catalanas, procedentes éstas de Aviñon; las hostilidades cesaron en 1386, ajustándose un tratado entre Berenguer de Abellá por el rey D. Pedro y Luquino Escaramupo por el Dux de Génova, con varias capitulaciones acerca del comercio y navegación reciproca, por el que en ningún puerto de la Corona, exceptuando Barcelona, Valencia, Mallorca, Menorca, Ibiza, Caller y Alguer, se podrían armar ni despachar bastimentos de reinos y por parte de Génova sólo en los de Génova, Saona, Albenga, Vintimilla y Porto-Venere y en los dominios ultramarinos de Pera Caffa, Chio y Famagusta (41).

Genoveses proveedores de oro para la Ceca de Valencia, 1374-1375 y 1379-1380.

Para acuñar florines, desmonetizándolas, se adquirían en la Ceca de Valencia en 1374 y 1375, diversas especies de monedas extranjeras.

Proveían dobles morisques, entre otros, **Anthoni Dorca, janovés; Jordi Brorras, janovés; reyals de Mallorques, Misser Antoni Cathani, janovés; Lafranco de Negro, janovés;** scuts, de Felipe VI de Francia (1328-1350) - Dorcha, janovés: Ferrer, janovés; moltons, - el agnel o mouton d'or francés - el citado Ferrer, janovés.

En 1379-1380 **Barthomeu Escarrampi,** mercader genovés, vendía a la Ceca **dobles morisques** (42).

Entrada de « genovini » en la Ceca de Valencia. 1379-1380.

Para ser desmonetizados y proceder a la acuñación de florines, **Johan Pasqual, Nicolau Muntanyana, cambiador, G. Colom y R. Bofiy** vendían **genovins dor fi** a la Ceca de Valencia en 1379-1380 (43).

Acuerdo entre Aragón y Génova. 1386.

Berenguer de Abella en nombre del rey de Aragón y Luquino Escoramupo, en el del dux de Génova, acordaron que en ninguna parte del dominio del primero excepto en las playas y puertos de Barcelona, Valencia, Mallorca, Menorca, Ibiza, Caller y Alguer, se pudiera armar

---

(40) En CAPMANY, to. IV, p. 127-132 los Capitols concordats entre Mossen Matheu Mercer e lo Consell del Senyor Rey resident en Valencia e la dita Ciutat e los Armadors de les dues galeas...

(41) To. I, p. 92-93.

(42) En nuestro artículo El florí d'or d'Aragón de 1374 a 1393 en « Numismа » (Madrid, 1957), nº 28, pp. 40-47.

(43) P. 48.

navío de remos alguno, así como tampoco en los puertos genoveses desde Mónaco al Cabo Corvo, excepto en los puertos de Génova, Savona, Albenga, Veintimilla, Portovenere y en los de Pera, Caffa, Famagusta y Chios (44).

Comercio genovés con Valencia a fines del XIV.

En las cartas del mercader genovés del siglo XIV Piero Benintendi, se hallan diversas referencias a Valencia. Debe recordarse que:

« Il fondaco di Génova aveva peró anche un'importanza propia, e rese proficuo lo stablire altre botteghe a Barcellona, a Valenza, con la succursale di San Matteo, a Maiorica con la succursale de Iviza » (45).

Hacia 1390 era director del fondaco de Valencia Bartolo Nevaldini da Barberino, di Mugello, socio de Francesco di Marco (46).

El mercader genovés Piero Benintendi escribía en 26 de abril de 1393: « E simile la nave di Niccoloso Beltramo, che parti da Pisa per ire a Barcelona, la qual è soprastata a Saona per tema di Francescho delle Calse, non credamo faccia omai il viagio. Tutta la roba v'àno caricha ii nostri di Pisa, di loro o d'amici, era in punto per partire in questi III di per esere a Valenza, e per lo caso ocorso fia forza soprastia. Siatene avisiato » (47).

En 23 de mayo de 1393, según el epistolario de Piero Benintendi, el mercader Lucha del Sena debía ir a Valencia por motivos comerciales (48); y en 17 de agosto de 1396, en otra carta de Génova se decía: « E qui di fuori la nave de Francesco Colonbiere. Viene da Valenza e Barzalona ed è suta presa dalla nave d'Arusciano, e nulla la tocchò per lo salvocondotto avea dal dugi, lodo a Dio. La nave fia qui in porto e subito, e farasi d'avere la roba su v'è di vostro e nostro e d'amici, e di tutto si seguirà quanto detto avete, senz'altro dire » (49).

En 22 de julio de 1398 Cristófano d'Agnolo se dirigía desde Génova a « Francescho da Prato, Lucha del Sera e compagni dal fondaco » de los Datini en Valencia, diciéndoles entre otras cosas: « E' penso tosto, sentirete a Pisa si potra tornare per la nostra nazione affare le nostre merchantie sichuramente e cholle franchigie usate, che fia bonissima novella, è io vi dirò intorno al quanto » (50).

Alfondecs en Valencia.

En la topografía urbana de Valencia han figurado los nombres de

---

(44) J. CAMARENA MAHIQUES, Tratado de paz entre Aragón y Génova en 1313, p. 95, con referencias a ZURITA, Anales, Lib. X, cap. 38.
(45) Lettere di Piero Benintendi mercante del trecento con introduzione note e appendize a cura di Renato PIATTOLI (Génova, 1932), « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. LX, fasc. 1, p. 50. Documentos del Archivio de los Datini.
(46) P. 98.
(47) P. 122.
(48) P. 128.
(49) P. 146.
(50) P. 150.

las calles del Alfondech del Rey - 1398 - que tenía su entrada por la plaza de San Jaime y la salida por la de Liria — y del Alfondech de En Riusech, que estaba situada junto a la Corretgeria y Coltelleria, éstas próximas a la Catedral (51).

Los fóndachi fundados por los italianos eran casas mercantiles; el alfóndec valenciano tenia sentido más amplio que la alhóndiga castellana, pues era más que la lonja de granos (52).

Francesco Datini, mercader de Prato, estableció un fondacho o fondaco en Valencia, en 1393; en año anterior habia abierto uno en Génova; en 1394 inauguró el de Barcelona y en 1395 el de Mallorca (53).

La ruta marítima en 1400.

Encuadernado con un Tractat e repertori compilado a mediados del siglo XV y en el que la última noticia que se consigna es de 1496, existe una carta valenciana de navegar en la que, partiendo del cabo de San Vicente, se dan diversas rutas peninsulares, para llegar por la costa de Francia a Génova y de allí a Civitavechia, Nápoles y Sicilia (54).

En 1401 el rey Martin dió una pragmática por la que prohibía a florentinos, luqueses, sieneses y otros toscanos y lombardos, traficar y negociar en los Reinos de Aragón, ni por si ni por interpuesta persona ni con titulo de Campaña por causa de sus usuras, ilegalidad y defraudación (55).

Paz entre Génova y Aragón en 1403.

En 15 de enero de 1403 se firmó una paz entre Génova y Martin I el Humano, de Aragón, que continuaba la de 1386. La negociaron Ber-

---

(51) M. CARBONERES, Nomenclator de las puertas, calles y plazas de Valencia (1873), p. 30.
Sobre el emplazamiento del antiguo alfondec véase, RODRIGO PERTEGÁS, José, La urbe valenciana en el siglo XIV, en « III Congrés d' Historia de la Corona d'Aragón » (Valencia, 1923). Pag. 316 y 354. En 1419 se cita el carrer del alfondec.

(52) AGUILO en su Diccionari dice así: alfóndech, alfondich: llotja, alhóndiga, lonja; a l'alfóndech on posava Tirant, Tirant lo Blanch, I, 338 - nom d'un carreró de Barcelona que ix a la plaça de les Cols; Arditi, IV, 37. El almudí valenciano era la lonja del trigo; se conservan los almudins de Valencia y Játiva (Xátiva). La bottegha italiana significaba como la botiga valenciana; las botthege de lanas florentinas eran como las botigues de draps en Valencia. Sobre aquellas LEVI, Ezio, I fiorentini nel Maestrazgo al tramonto del Medio Evo, en « Boletin de la Sociedad Castellonense de Cultura » (1929), to. X, pp. 17-29 ss. y también, Pittori e mercanti in terra di pastori, to. XIII (1932), pp. 39-48. Un aspecto de la vida mercantil en la ciudad puede verse en SEVILLANO COLOM, Francisco, Valencia urbana medieval a través del oficio de Mustaçaf (Valencia, Institución Alfonso el Magnánimo, 1957).
El aspecto arancelario es estudiado por GUAL CAMAREIA, Miguel, Aranceles de la Corona de Aragón, en « VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón celebrado en Cerdeña » (Madrid, Dirección-General de Relaciones Culturales, 1959) p. 209-220.

(53) LIVI, Giovanni, L'Archivio di Francesco Datini, mercante toscano del secolo XIV, en « Anuari de l' Institut d' Estudis Catalans », III (1909-1910) p. 203.

(54) ALMARCHE VEZQUEZ, Francisco, Historiografia valenciana. (Valencia, 1920), p. 29.

(55) CAPMANY, Memorias... To. IV, p. 195-201.

nard de Ponter y Guillem Pujada, de Barcelona por parte de Aragón, e Ingo de Grimaldi y Antonio de Credencia por la Señoria de Génova (56).

Equivalencia de la dobla castellana en Valencia en 1405.

Una nota del Convento de Predicadores nos da la equivalencia de la dobla de Castilla en Valencia: «En el Libro Mayor del Convento en recibo de la Dominica post. octava Pasche del año 1405 se escrivió esta partida: Item dedit nobis Dominus Archiepiscopus Hispalensis duodecim Duplas de auro valentis 199 solidos, partidos estos por 12 sale cada dobla de oro a 16 sueldos 7» (57).

La lucha entre Génova y Aragón. 1411.

Por causa de Cerdeña en 1411 se hallaban en lucha la Señoría de Génova y el reino de Aragón; en 30 de marzo de aquel año, los habitantes de Alguer pedían ser socorridos contra los genoveses (58).

«Pero la guerra de mar - escribe Capmany - entre catalanes y genoveses parece que jamás se renovó con mayor ferocidad que en el año 1411; pues entonces los primeros eran invencibles con sus naves armadas y los segundos irresistibles con sus galeras» (59).

Tregua entre Génova y Aragón. 1413.

Nombrado dux Giorgio Adorno se alió con el rey de Aragón Fernando I de Antequera, enviándole embajadores a Baptista Cigala y Pedro Sopranis de Persia, como dice Zurita, quienes se reunieron con los del aragonés, que eran Juan Ros, Conseller de Barcelona, Speraindeo Cardona, Juan de Plano y Bernardo de Ponte, en el Palacio Mayor de Barcelona el 12 de junio de 1413.

«Los genoveses obtenían como ventaja comercial de esta tregua la excepcion del impuesto de los tres dineros por libra que pagaban todos los italianos y se les reconocían todos los derechos y privilegios que poseian en los dominios de Aragón» (60). Había mercaderes genoveses en Barcelona, Valencia y Mallorca.

---

(56) Véase CAMARENA MAHIQUES. Tratado de paz entre Aragón y Génova en 1113, p. 96, con referencias a Convenio entre el Rey D. Martin de Aragón y el Común de Génova, confirmando las paces ajustadas en 21 de noviembre de 1386 y estableciendo ciertas reglas para indemnizar los perjuicios que aragoneses y genoveses se habían causado mutuamente desde la celebración de aquel tratado (15 enero 1403) en Colección de documentos inéditos del A.C.A.; I. 1.

(57) TEIXIDOR, José, Antigüedades de Valentia, to. I, p. 130.

(58) CAMARENA MAHIQUES, Tratado de paz entre Aragón y Génova en 1113, p. 96, citado, con referencias a CO.DO.IN. del A.C.A. II, III.

(59) P. 94 con referencias a BONINCONTRI, donde se narran crueldades entre los contendientes.

(60) CAMARENA MAHIQUES. Tratado de paz entre Aragón y Génova en 1413, p. 103. El autor de dicho estudio anuncia tratar extensamente sobre los impuestos que los italianos tenían que satisfacer en su comercio con Aragó.

El « dret italià ».

En Valencia el derecho llamado italiano **dret italià**, era de tres dineros por libra de mercaderías (61).

Alfonso el Magnánimo y Génova.

En 1418 Alfonso V de Aragón declaró la guerra a la Senoría de Genova, guerra que « se hizo a los genoveses en sus propios mares y ribera » al decir de Capmany, hasta llegar al bloqueo de aquella ciudad -1423-. En 1425 cuatro galeras catalanas embistieron a Rapallo y veintiquatro naves del rey de Aragón salieron de Liorna llevando a bordo a Tomás de Campo-Fregoso, caudillo de los genoveses desterrados, bloqueando el puerto de Génova, aunque sin éxito (62).

En 1420 Alfonso el Magnánimo dió una provisión sobre los derechos y franquicias de los mercaderes alemanes y saboyanos « que comerciaban » en todos sus dominicos con « robes e mercaderies », especificando que « en lo Regne de Valencia, esser entesa e compresa tota la partida de Xexona enllá, tro per tot lo terme d'Oriola inclosivamente » (63).

El P. Francisco Diago, en sus **Apuntamientos** (64) recogió diferentes noticias en relación con Génova; así la acción de Gaeta de 1435 « de donde partió el rey con catorce naves y onze galeras para encontrarse con los genoveses que venian con doce naves, dos galeras y una galeota » de la petición de Alfonso el Magnánimo a la ciudad de Valencia en 1425 para que le socorriera con una nave que fuera en ayuda del infante D. Pedro cuya armada estaba delante de Génova (65).

Diose la batalla en 5 de agosto de 1435 y perdiola el Rey por ser más diestros por mar los genoveses. Tenía en su compañía a su hermano don Juan Rey de Navarra y Don Henrique y dieron en manos de los genoveses el y ellos y con todos los suyos y entre ellos Don Francisco de Belvis. Muchos de los barones y caballeros fueron llevados presos a Génova y a todos se dió por cárcel la Sala, sino a Don Francisco de Belvis y a Gutierre de Nava que fueron puestos en la torre Grimaldina, cárcel pública y como Don Francisco estava aborrecido de los genoveses por los daños que les avia hecho con su galera en diferentes jornadas, tratáronlo con tanto rigor y aspereza que murió antes de salir de ella en el año de 1436 » (66).

La batalla de Ponsafree en 5 de agosto y en 29 de aquel mes el rey « fué puesto en Saona -escribe Diago- en el Castillo Nuevo con el

---

(61) Archivo del Reino de Valencia. Títulos y Enajenaciones, libro 2º, folio. 239.
(62) CAPMANY, Memorias, to. I, p. 96-98 con referencias a STELLA, Annales genovenses.
(63) To. IV, p. 216.
(64) Publicados por la Acción Bibliográfica Valenciana (1936-1942; 1946).
(65) II, p. 82.
(66) I, p. 206-207.

Infante Don Henrique, duque de Sesa, los dos Iñigos, el Príncipe de Taranto y mossen Blanes. Y el Rey de Navarra en 27 de agosto junto a Génova, en el Castellet, con Menuchio del Aguila, Ruiz Diez, de Mendoza, los hijos del conte de Castro y todos los demás prisioneros de todos los reynos así titulados como no titulados, fueron puestos en la malapaga de Génova» (67).

Genoveses al servicio de Juan II de Aragón. 1464-1479.

Encendida al guerra contra Juan II de Aragón en el Principado de Cataluña, entre los recursos que tuvo el rey para restablecer en aquél su autoridad figuran numerosos procedentes de Génova, ya por los servicios prestados al monarca por genoveses, ya por la entrada de monedas de esta república en la Tesorería aragonesa. De ello dan testimonio los libros de **Definicions** del Maestre Racional de Valencia (68).

Equivalencias en 1465.

Por una provision dada en Amposta a 15 de diciembre de 1465, Juan II dispuso que las monedas de oro y plata tuvieran el cambio siguiente:

Ducados de oro venecianos	: a	razón	de	21	sueldos	barceloneses	cada	uno
Alfonsies de oro	: »	»	»	32	»	»	»	»
Ducados de oro de Cambra	: »	»	»	21	»	»	»	»
Doblas fersies	: »	»	»	20	»	»	»	»
Carlins nous de Sicilia	: »	»	»	16	dineros		»	»
Carlins vells de Sicilia	: »	»	»	17	»		»	»
Guilats de Napols	: »	»	»	2	sueldos	barceloneses	»	»
Aragoneses de Napols	: »	»	»	17	dineros	»	»	»

El regente de la tesorería de Juan II declaraba haber recibido desde primero de enero a 30 de Junio de 1467, de «Bertomeu Perpinya, patró de caravela del procehit de certs forments que aquell porta de la Cort del dit Senyor Rey; de Jaume Ram, regent la Tresoreria de la Senyora Reyna; de Pere Sabata, del offici de scriva de racio de casa del dit Senyor Rey; de mossen Andreu Sorts, per prestec que feu al Senyor Rey; de micer Joan Pages, vicecanceller del Senyor Rey per prestec; del Illustre Joan de Aragó, Arquebisbe de Saragoça, fill del dit Senyor per prestec; de la Illustre infanta dona Beatriu, muller del Illustrissim infant don Enrich per prestec; de mestre Joan de Ribesaltes prothofisich de casa del Senyor Rey per cambi fet ab lo Senyor Rey; de Mateu Capell mercader

(67) II, p. 87.

(68) Véase nuestro artículo Les pecunies de la Tresoreria General y el numerari comible en temps de la guerra contra Joan II, en «Homenatge a Antoni Rubio i Lluch», vol. III, p. 43-80.

De esta ayuda a Juan II habla Capmany así: «En el año 1466 una nave genovesa que el Rey D. Juan II sucesor de Alfonso había tomado a su sueldo con motivo de las guerras civiles en que ardía Cataluña, infestaba los mares de los Barceloneses».

per cambi fet ab lo dit Senyor Rey; de Gaspar Maymo, lochtinent de prothonotari del Senyor Rey per prestec; de Luis de Sent Angel, mercader de la ciutat de Valencia en paga prorpatum dels arrendaments de les salines de La Mata e del dret del peatage de la dita ciutat de Valencia; de Joan de Ciutat, olim tresorer del Illustrissim Senyor Rey de Castella, per certa Composicio que feu ab la Cort del Senyor Rey; del noble mossen Bernat de Requesens, per la compra que feu del Senyor Rey de la vila de Marçala situada en lo regne de Sicilia».

Las cantidades se fijaban en reyals dor de Sicilia, ducats dor turchs, cnrichs dor, ducats genovins dor, ducats venecians dor, florins dor y solidos jaccenses.

Las «dates, pagues y messions» se hicieron «a-n Benet Falco, mercader de Gerona, en pago de ço que havia prestat a la Cort; an Jordi Champanya, hoste de correus per certs correus que de manament del Senyor Rey foren tramesos per diverses parts del mon, per negocis e fets del dit Senyor; a-n Gabriel Camany receptor del Senyor Rey en la ciutat de Gerona; a-n Andreu de Peguera, familiar del dit Senyor per scu de dos mesos e mig, per certs homens d'armes de sa companya qui staven en servey del dit Senyor; a-n mossen Rodrigo de Bovadilla, per sou dell e de la gent d'armes de sa companya; a-n Alfonso de Guadalajara regent la cavalleriza del dit Senyor Rey, per a la despesa dels cavalls e mules del dit Senyor Rey, e altres besties qui stavan en la dita cavalleriza; a-n Xptofol Salvatge e Geronimo Calvo, patrons de naus genevoses, per llur sou e de la gent de les dites naus ab les quals serviren lo dit Senyor; a-n Joan de Vilamari, capitá general de les mars del dit Senyor, per lo sou de les sues galeres; a-n Pedro de Quellar, sotscomprador de casa del dit Senyor, en acorriment de la despesa ordinaria e extraordinaria de casa del dit Senyor, com a diverses capitans, homens d-armes, guietaris e lacayos qui serviren lo dit Senyor Rey en la guerra de Cathalonya, com a diversos officials de casa del dit Senyor, per llurs quitacions e vestirs, com a-n Ferrando Reion capità de la Artelleria del dit Senyor Rey, per ell e a diversos aiudants e bombardes de la dita artelleria, com encara a diverses altres persones per specials manaments que-n havets del dit Senyor».

Sumaron las cantidades libradas: 5.733 florins d-or en or; 418.788 sous 3 diners e pugesa marcelonesos; 9.760 sous un diner jaquesos; 1.826 sous de rocabertins de Gerona y 300 ducats venecians dor.

Joan Ram daba a Guillem de Peralta un «albará sagellat ab lo sagell pendent del dit mon offici», por cada libro que recibia; este albarán era copiado fielmente en los libros de Definicions (69).

Por éstos se comprueba la ayuda que diversos patronos de naves genovesas prestaban a Juan II.

De 1º de julio a 31 de diciembre de 1467 hubo rebudes de: «en Pancho de la Cavalleria e Jaume de la Cavalleria per cambis que donaren a

(69) Archivo del Reino de Valencia, Maestre Racional, Llibre 5 de Definicions, 1466.

la Senyora Reyna Lochtinent general del dit Senyor Rey la qual ne tenia poder del dit Senyor per apendre dits cambis».

«Se consignan los nombres de mestre Pedro de la Cabra e altres de la ciutat de Çaragoça, per prestec que feren a la dita senyora per ij anys a raho de censal; en Joan de Xea, receptor dels emoluments de la governacio del regne d'Arago; de mestre Joan de Ribesaltes, prothofisich del Senyor Rey, de pecunies que tenia en son poder de la Cort del dit Senyor; d-en Joan de Cardona, comte de Prades, per prestech gracios que aquell feu al Senyor Rey; del Illustre don Joan d'Arago, Archabisbe de Çaragoça; del Mestre de Montesa; de mossen Ramon Despes; d-en Antoni de Cardona; d-en Gaspar Despes, per prestech que aquells feren al dit Senyor com d-en Diego de Leon, aiudant de cambra de pecunies que aquell tenia de la Cort del dit Senyor, com del visrey e procurador reyal de Cerdenya, com del procehit de diversos forments, ordis e farines de la Cort del dit Senyor; com d-en Gaspar Maymo, Lochtinent de prothonotari de casa del dit Senyor, per cambis fets per aquell ab lo dit Senyor, com de diverses altres persones...».

Las sumas de monedas arrojaron 5.121 **ducats d-or venecians**; 18.339 **solidos** 11 dineros jacenses; 53 **reyals d-or de Sicilia**; 51 **ducats d-or turchs**; 3 **enrichs d-or**; 1523 **ducats d-or genovins**; tambien **reyals dargent de Valencia.**

Las «pagues e messions» fueron hechas «a mossen Piegres de Peralta, condestable del Regne de Navarra; a-n Bernat de Bayona, capita de Alaquayos per lo sou de aquell e dels dits Alacayos; mestre Ferrando de Burgos, mestre de curar ulls, familiar de casa del dit Senyor; a-n Jordi de Campanya, hoste de correus de casa del dit Senyor; al noble mossen Pero Vaca, camarlench del dit Senyor Rey, per una cadena d-or que de manament del dit Senyor donà a Illustre dona Elionor filla del dit Senyor; a mossen Ferrando Reion, capità de la artelleria del dit Senyor Rey; al noble don Luis de Beamunt, comte de Lerin, per lo sou de cent de cavall de la casa sua; al Illustre don Joan d'Arago, Arquebisbe de Çaragoça, com al spectable comte de Prades, per lo sou de llur gent d-armes que tenien en servey del dit Senyor, com a-n Guillem Pujades, conservador del Regne de Sicilia en paga de prestech per aquell fet al dit Senyor, com a-n Joan de Tafalla, lochtinent de sobre atzembler de casa del dit Senyor, per la provisio sua e de les atzembles e adzemblers del dit Senyor, com a-n Gaspar d'Arinyo, Secretari del dit Senyor, com a-n Luis Gonzales, scriva del dit Senyor, en aiuda de les despeces dels camins e viatges per aquells fets los quals eren tramesos per lo dit Senyor, com a diversos capitans, homens d-armes, guietaris e lacayos qui serviren al dit Senyor en la guerra de Cathalunya, com a diversos oficials de casa del dit Senyor, per acorriments e paga de llurs quitacions e vestits com encara a diverses altres persones».

Las monedas libradas fueron a este tipo de cambio.

XVj solidos vj diners Barcelonesos cascun flori
iij solidos dels rocabertins de Gerona per ij solidos barcelonesos
xiiij solidos jacenses cascun flori.

Ducats d-or bons: xxiij solidos Barcelonesos cascun ducat y XXij solidos vj diners
XXX solidos barcelonesos = 1 enrich d-or
XX diners » = 1 reyal d-argent de Valencia
XXvj solidos » = 1 reyal d-or de Sicilia
Xiij solidos vj diners = 1 ducat d-or turch (70)

La estipulación monetal en Cervera. 1479.

En 1479 los manuales de Cervera acusan las estipulaciones en reals carlins, ducats, scuts alfonsins, pacifics, quarteroles y reals (71).

Estimaciones de diversas monedas italianas.

Es de gran interés el « Memorial de les stimacions axi de les monedes con altres bens contenguts en lo dit inventari del noble mossen Bernat de Requesens, compresos quatremilia ducats e mil aguiles que no foren continuades en lo dit inventari », que hallamos en el Archivo del Reino de Valencia y dice así: « Primerament, totes les monedes contengudes en lo dit inventari ajustat los dits quatremilia ducats e mil aguiles, que no foren continuades en lo dit inventari, rahonades e stimades ab provisio eo declaracio continuada en proces en cartes CCXViiij, ço es, ducats a rao de XXiiij sous ducat, los alfonsins a rao de XXXVj sous alfonsi, aguiles e reals dor a rao de XXvj sous, carlins vells a rao de j sou y diners carlí, e los nous a rao de j sou iiij diners carlí, de moneda cathalana, pendrien suma totes les dites monedes de quaranta milia cinchcentes quaranta lliures tretze sous y sis diners. XXXXMD XXXX lliures Xiij sous vj. diners.

Item tot lo argent continuat en lo dit inventari stimat per en Cetina, segons se mostra per la stimacio continuada en proces, a cartes CLXX, summa de moneda de Valencia mil y cinchcentes denou lliures, setze sous, les quals redoydes a ducats a rao de XXj sou ducat, serien mil y quatrecents quaranta set ducats y mes nou sous, tota la qual quantitat redoyda a moneda cathalana pren summa de mil y setcentes trenta sis lliures dehuyt sous y tres diners, sta ben summat, MDCC, XXXVj lliures X iiij sous iij diners.

Item les dues parts del sobredit argent serien de moneda de Valencia mil y tretze lliures quatre sous, les quals redoydes a ducats a rao de XXj sous ducat, serien noucents sexanta quatre ducats y mes vint sous, los quals redoyts a moneda cathalana prenen summa de mil y cent cinquanta set lliures dehuyt sous y deu diners. Sta ben summat. MCLVij, lliures XViij sous X diners (72).

---

(70) A.R.V. Libre 6 de Definicions, 1467; M.R.
(71) Archivo Municipal de Cervera, Manual de Joan Pons, fol. 7 v.
(72) A.R.V. Procesos llamados de Madrid, leg. 2225, año 1499. Testamento de Bernardo de Requesens e inventarios de Dª. Beatriz de Requesens.

Ordenación y provisión sobre el « dret de quema » en el Reino de Valencia. 1471.

La entrada y salida de moneda por las fronteras del Reino de Valencia estaba sujeta al pago de un derecho sobre el que Juan II proveyo así en Cortes de Valencia de 1471.

« Que de moneda de or o de argent o altre metall que entre de Castella en Valencia se pague dret de quema. Don Ioan per la gracia de Deu rey d'Arago, etc. Als spectables nobles e magnifichs e amats consellers nostres universes e sengles officials, lochs de senyoria tinents e iurisdictio exercints e qualsevol altres vassalls e subdits nostres en lo nostre regne de Valencia constituhits, salut e dilectio. Volents degudament attendre e provenir a la conservatio e augment de nostres drets e regalies e squivar fraus e enganys que en preiuni dels dits nostres drets e regalies se fan e continuament se cometen e encara a observacio de la mente veridica dels capituls, ordinacions e constitucions ab les quals los dits drets e regalies nostres se cullen e exeguessen en aquex dit nostre regne, atenents e considerants que entre los altres se fa e continua fer de cascun dia gran fra en la exactio e collecta del nostre dret de la quema, per aquells qui en lo dit nostre regne meten e porten monedes d-or, de argent e de altre metall, procehit de altres mercaderies, qui en altres terres e parts han venut e comerciat, de les quals monedes e riells d-or, d-argent e altre metall fonen e fan altres monedes e mercaderies, les quals monedes, puix no son reyals de Valencia o altra moneda de la ley de dit regne, son haudes, axi com a billo, per billo son tengudes e reputades e per mercaderia. Per tal hauda decent e plena deliberacio per tolre los dits fraus e conserver los dits nostres drets e regalies, per observar encara los dits capitols e ordinacions a la verament de aquells, de present que celebram corts generals en la present ciutat als regnicols del dit regne de Valencia, per redreçament de iusticia e dels drets nostres e altres del dit regne, provehim, statuim e ordenam, ab tenor de les presents, de nostra certa scencia, expressament, consulta e deliberadament, que qualsevol persona o persones de qualsevol lley, stat o condicio qui sien, qui portaran o metran del realme de Castella en nostre regne de Valencia, moneda d-or o d-argent o altre metall o riells d-or o d-argent o de altre metall, que propiament puix no es de la moneda reals de Valencia, es dita billo, es hauda, tenguda e reputada, pux no sien florins de or comuns d'Arago; axi com son enrrichs, quartos e altres monedes d-or; per la dita moneda per los dits riells d-or e d-argent o de altra metall, paguen e sien tenguts pagar dret de quema, en la forma e manera que les altres mercaderies acostumen e han acohunat e es statuit e ordenat deure-s pagar e es paga. En axi qui si per algun temps se trobara que algu portara o metra en lo dit regne la dita moneda d-or o d-argent o de altre metall, sens que no pague lo dit dret, ipso facto la dita moneda o riells d-or o de argent o de altre metall, sien perduts e adquirits als arrendadors del dit dret de la quema, mentre que aquella sera arrendada o, a nos, o cort, quant per nos se cullira; e ultra sia encorregut en pena

de X lliures aplicadores la una part a nos e l-altra als arrendadors; e sino y haura arrendadors les dos parts a nos e la tercera part al acusador.

Volents entenents e expressament declarants que axi sia statuit e ordenat per la present nosta ordinacio e provisio en lo pagament del dit dret de quema, per les dites monedes d-or d-argent o altre metall e dels dits riells d-or d-argent e altre metall, com es statuit e ordenat, de totes les altres mercaderies que paguen e deuen pagar dret de quema, ço es, que en los casos per e en los quals se deu pagar dret de quema per les altres mercaderies, venint al dit nostre regne de Valencia o portades en aquell, per mar o per terra o per aygua dolça, de les parts e realme de Castella, o de altres parts, puys passen per lo dit realme de Castella, axi per mar com per terra, tambe axi sien tenguts pagar realment e de fet paguen lo dit dret de quema, per les dites monedes d-or o de argent e de altre metall e per los riells d-or, d-argent, de altre metall que portaran o portar faran en lo dit regne de Valencia sots incorviment de les penes desus dites (73).

Provisión sobre el alza monetaria en los reinos de Aragón. 1476.

Juan II dió en Vitoria, a 5 de Septiembre de 1476, en vista del alza monetaria operada en sus reinos, una provisión dirigida a los Maestres Racionales, para que, al recibir las cuenta de las Tesorerías, tuvieran presente una sobretasa del 20 por ciento, esto es, que cambiaran a razón de 120 sueldos barceloneses por 100 jaqueses.

Genovini del siglo XV hallados en Puerto de Santa María.

Los datos documentales tienen a veces, su comprobación arqueológica. De la circulación de moneda de oro genovesa en los puertos de España hay testimonio por el hallazgo en el Puerto de Santa María (Cádiz), de genovini de Raffaele Adorno (1443-1447), Carlos VII de Francia (1458-1461), Battista di Campofregoso (1478-1483), Agostino Adorno (1488-1499) (74).

Mercaderes genoveses en Valencia en el siglo XVI.

En los archivos valencianos - Municipal y del Reino - se conserva diversa documentación por la que consta el establecimiento de genoveses

(73) Publicado en el Aureum Opus, fol. CCIX v. y CCX r. priv. XI de Juan II. Vease El Aurem Opus, Indice de su contenido por Josfina MATEU IBARS, en « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », to. LXIV, 2 (1958), p. 617-671.

(74) Véase nuestro artículo El ducado unidad monetaria internacional oro, durante el siglo XV y su parición en la península ibérica, notas a propósitas del hallazgo de Puerto de Santa María (Cádiz) en « Anuario del Cuerpo Facultativo de Archiveros, Bibliotecarios y Arqueólogos » (1934), vol. II. Véase también el Catalogue d'une collection importante de monnaies d'or... et une trouvaille de monnaies d'or faite en Espagne, de J. SCHULMAN (Amsterdam, 29 septiembre de 1934).

en Valencia dedicados al comercio, como también pueden verse los contactos de este carácter en las historias del comercio de Génova.

Por via de ejemplo se trae aquí un documento referente a un mercader genovés a quien afectaban las disposiciones sobre el tránsito de moneda por el Reino. En 16 de julio de 1504 el Papa Julio II dirigía este breve al arzobispo de Valencia en favor del mercader genovés Francesco Palmario: « Iulius P.P. II. Venerabili frati. Salutem et apostolicam benedictionem. Non possumus iure patriae Ianuenses omnes non diligere pluribus et propter eorum virtutes et antiquam communicationem afficimur. In eo numero est familia Palmariae et ex ea Franciscus Palmarius, qui iam longo tempore in civitate vestra Valentiae negociatur. Qui nobis relatum est grave discrimen adiit quod consensum ad exhibendum aurum ex Castella, pro ipso vestro regno Valentiae, contra antiquas constitutiones Regni Castelle prebuisse dicatur; vere an falso non liquet nobis, sed cum alioquin vir bonus et mercator egregius sit, potest merito apud clementiam Catholicorum Regum vel tua intercessione, et si in aliquo erraset, veniam impetrare. Quo circa fraternitatem tuam hortamur in Domino et auctoritate requerimus velis eidem Francisco apud ipsos Regem et Reginam Clementissimos, pro autoritate et gratia, qua apud eosdem merito polles, omni oportuno fruere adesst. Erit hoc proprium Prelati catholici et nobis, quod ipsum Franciscum et suos, paterno affectu diligimus, rem gratam officies. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XVI Iulii MDIIII pontificatus nostri. Sigismundus » (75).

La armada de Aragón en Génova. 1506.

En 1 de octubre de 1506 la flota aragonesa entró en el puerto de Génova, donde se habían preparado agasajos a Fernando el Católico, pero éste no desembarcó; la armada zarpó a Portofino el 2 de aquel mes; allí, en 5 del mismo, recibió el rey la noticia de la muerte de su yerno Felipe (76).

Crisis monetaria en Génova. 1509-1511.

En 1509 la afluencia en Génova de moneda de plata extranjera de poco valor subió el precio del oro; se ordenó que los pagos se hicieran en moneda contante y no con documentos bancarios; se quiso igualar la moneda genovesa a la de Milán; se prohibió la extranjera de plata y se redujeron los cavaloti al valor de 3 soldi y medio. Una grida de 8 de agosto de 1510 denunciaba la introducción en Génova de gran nú-

(75) Archivo Históricos Nacional, Madrid. Alcalá. Legajo, 3, nº 17. Publicado en GARCIA VILLADA, Zacarías, Metodología y crítica históricas, lám. 24.

(76) SENAREGA, Bartholomaens, De rebus gennensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV, en Rerum Italicorum scriptores, to. XXIV, parte VIII, p. 108.

mero de grossi fiorentini, que se expendían a 6 soldi; señalose el mes de septiembre para ser cambiados a 5 soldi y 16 dineros, pasado cuyo plazo serian retirados (77).

En enero y febrero de 1511 se dictaron disposiciones para recoger los cavaloti y los grossi florentinos (78).

En diciembre de 1513 el embajador del rey Católico - Ramiro Gómez de Guzman - intentaba pactar alianza con Génova (79).

Carta patente del Dux de 1514.

De la presencia de naves genovesas en aguas de Valencia tenemos testimonio por la carta patente enviada por el Dux y el consulado de Mar de Génova en 1 de septiembre de 1514 a todos los patronos de naves para advertirles que el 27 de agosto la del noble Francesco Cattaneo, que estaba «alla spiaggia de Valenza», «vi tormentorum compulsa», había sido capturada por Perin Joan que mandaba cinco galeras y dos bergantines (80).

Los Sori, o Soria, ciudadanos de Valencia, de origen genovés.

Geroni Soria figura en las bibliografías como autor de un dietario que comienza en 1516, comprendiendo, por tanto, la época de las Germanías.

Fué su padre el mercader genovés Simó Sori, quien en 18 de marzo de 1508 recibía apoca del labrador, Joan Prati, de Museros. El propio autor del Dietario refiere su historia familiar: «Venguda de mi Jeroni Soria, de Genova a Valencia, a VIII de Giner de 1508. Vingui de Genova a Valencia perque mon pare Simo de Sori era genovés e natural del loch de Sori, prop de la ciutat de Genova, no obstant que aci en Valencia me corrompen lo nom, que per dir Sori me diuen Soria; lo qual me trameté a Genova, perque ves si era jo juheu o de quina part venia, como jo naixquí ací en Valencia e trobi alli que tots mos oncles eren ciutadans e mercaders de Genova».

La madre del dietarista se llamaba Margarita Langles y de Sorí; él era botiguer de draps, de gran posición; emparentó con familias nobles valencianas; sus hijos llevaron ya el apellido Soria; tuvo un desafío con el notario y poeta Andreu Martí de Pineda. Ayudó al Conde de Oliva contra los moros que le inquietaban por mar. Su Dietario es un excelente medio para conocer la vida social y política de la Valencia de principios del siglo XVI (81).

---

(77) P. 128.
(78) P. 139.
(79) P. 172.
(80) P. 176.
(81) ALMARCHE VAZQUEZ, Francisco. **Historiografía valenciana** (Valencia, 1920, p. 98-105.

Otros linajes genoveses quedaron en Valencia, donde el mismo gentilicio fué, y es, patronímico de arraigo.

El frecuente comercio entre Valencia y Génova, la venta de paños por mercaderes de ésta a aquélla, motivó la frase ¿ **que això es roba de genovesos?**, exclamación que se decía cuando una cosa se trataba sin orden ni cuidado, revolviéndola, como se revuelven los trozos de tela o cortes en los puestos de los vendedores (82).

Equivalencias de monedas en Valencia en 1554 y 1562.

En el curso de diversas investigaciones fueron halladas las siguientes equivalencias, que se insertan aquí por su interés.

Ducado de Aragón = 18 sueldos valencianos (83).

Ducat, en Valencia = 21 sueldos (84).

Flori d'or d'Aragó = 11 sueldos (85).
= 12 sueldos 6 dineros (86).

Mazmodina = 25 sueldos (87).

Morabeti d'or = 10 sueldos valencianos, en 1440 (88).
Los Furs establecian pena de 50 morabatins d'or a los que perjuraban y blasfemaban.

Morabeti d'or = 25 sueldos (89). No era moneda física en esta época sino de cuenta.

Morabeti d'or alfonsi = 40 sueldos valencianos (90).

Timbre de Valencia = 10 sueldos valencianos (91).

---

(82) Comentado la frase por MARTI GADEA, Joaquín, en Tipos, Modismos y Coses Rares y Curioses de la Terra del Ge. (Valencia, 1906), to. I, p. 201.
(83) A.R.V. Bailia, libro 3º de Contratos, fol. 477.
(84) A.R.V. Bailia, libro 18 de Contratos, fol. 208.
(85) A.R.V. Bailia. Privilegios, 6, mano 8, fol. 12 v.; Contratos, 20, fol. 41; Libro 4 de Enajenaciones, fol. 184 y 196. Libro sequela del Libro negro, fol. 146.
(86) A.R.V. Bailia. Privilegios 6, fol. 41 r.
(87) A.R.V. Bailia, libro 21 de Contratos, fol. 362.
(88) A.R.V. M.R. c. 8788 fol. XVij.
(89) A.R.V. Bailia. Escritura de diezmos en fol. 126 del libro 2º de Enajenaciones, fol. 12 v.
(90) A.R.V. Bailia. Capbreus del Síndico, de 16 enero de 1554, fol. 97. Provisiones del Asesor de 11 septiembre de 1562.
(91) A.R.V. Diversorum 3º de Fernando II, nº 4.

CAN. LORENZO VIVALDO

AGOSTINO BRUNO
(1842-1910)

COMMEMORAZIONE TENUTA ALLA SOCIETÀ SAVONESE
"A CAMPANASSA" IL 15 DICEMBRE 1961

Non è facile parlare di una persona che non si è conosciuta. Meno facile ancora, per chi non ha specifica competenza, valutare l'opera di uno studioso.

Confesso, pertanto, di aver accettato di parlare di Agostino Bruno al chiudersi del cinquantesimo anno dalla sua morte soltanto in virtù di un ricordo, gradevole insieme e mesto e ormai trascolorato dal tempo.

Vent'anni fa, esattamente la sera del 14 dicembre 1941, in questa stessa sala, Filippo Noberasco rievocava la figura e l'opera di Agostino Bruno con quel suo stile un poco arcaico, ma così personale, con la voce già affiochita dal male che tre giorni dopo lo avrebbe condotto prematuramente alla tomba (1).

E' in forza di quel ricordo che sono qui questa sera. Mentre il ritmo incalzante della vita quotidiana ci fa constatare sempre più acerbamente quanto sia fugace il nostro viaggio terreno e quanto labile la memoria che di noi rimane quaggiù, è confortante dovere rendere onore a coloro che hanno creduto in valori non perituri e li hanno testimoniati con l'opera e con gli scritti, se pur non sempre poterono o seppero allineare i loro studi sui paradigmi della cultura più illustre e qualificata.

Uomo di cultura fu certamente Agostino Bruno, anche se la sorte non gli consentì di accedere alle aule universitarie e di acquistare gradi accademici.

Nato a Quiliano il 17 febbraio 1842, le non floride condizioni della sua famiglia lo costrinsero a lasciare ben presto gli studi per entrare, diciassettenne appena, nel 1859, fra gli impiegati del Comune di Savona. Evidentemente però, gli studi compiuti presso le Scuole Pie savonesi, (dove gli era stato maestro, fra gli altri, quel P. Faà di Bruno che lasciò tra noi tanta memoria di esemplare magistero e di virtù religiose) gli avevano dato l'amore per la cultura intesa nel suo significato essenziale, che non consiste nel cumulo di molte nozioni, ma nella capacità di pronunciare giudizi personalmente motivati e consapevoli sui fatti e sulle idee e di orientarsi da uomini veramente liberi nelle decisioni e

(1) La commemorazione fu pubblicata negli Atti della Società Savonese di Storia Patria, vol. XXIV, Savona, 1942, pp. 224-233.

nelle opere. Diede così prova di una probità professionale, che basterebbe da sola a costituire il migliore elogio per lui.

Perchè gli studi che il Bruno coltivò e predilesse furono congeniali alla carriera amministrativa, alla quale si era avviato. Non solo il diritto amministrativo, nel quale, a detta di chi lo conobbe, divenne espertissimo, ma anche la storia locale da lui coltivata con passione contribuì a fare di lui un funzionario ricercato e stimato, un cittadino pensoso non solo delle glorie e delle memorie ma anche dei vivi ed attuali interessi della sua città.

Per Savona eran quelli anni decisivi e furono gli anni migliori del suo divenire, gli anni in cui trovò un gruppo dirigente capace di comprendere i tempi e di cogliere le opportunità per favorire uno sviluppo economico al quale andò logicamente congiunto lo sviluppo demografico e urbanistico.

Di questo gruppo dirigente il Bruno seppe essere fervido, intelligente e disinteressato collaboratore negli uffici del Comune, del quale divenne Segretario Capo nel 1884 e insieme generoso propulsore con le iniziative e con gli scritti fuori del Comune.

Gli intenti ai quali si ispirava l'azione del Bruno traspaiono già dalle sue prime pubblicazioni di rilievo: la **Guida di Savona e delle sue adiacenze**, uscita nel 1879 dalla Tipografia Miralta e la **Storia popolare di Savona**, pubblicata nel 1881 dalla medesima tipografia.

Il valore pionieristico degli studi del Bruno era eloquentemente e acutamente sottolineato da Paolo Boselli nel discorso inaugurale della Società Storica Savonese, l'8 gennaio 1888:

« A ben comprendere i tempi sia nei rispetti politici, sia negli econo-
« mici, fa d'uopo che chi interroga il passato possa trarre dalle idee
« presenti e dalle presenti fortune consiglio e lume. Il risveglio degli studi
« storici gagliardi e profondi in Italia corrispose al risveglio delle sue
« aspirazioni politiche, colà si estese prima dove la vita pubblica fu prima
« e meglio ritemprata a libertà. Coll'avanzarsi della rinnovazione eco-
« nomica del paese germogliarono gli studi concernenti la storia delle
« manifatture, dei traffici, delle istituzioni commerciali degli antichi ita-
« liani. E il nostro Agostino Bruno, che, primo fra coloro che scrissero
« di storia savonese, illustrò l'operosità dei padri nostri nelle officine,
« negli scambi, nelle imprese del mare, risuscitando la vita quotidiana
« d'ogni ordine di cittadini nelle diverse età di questa terra savonese,
« non avrebbe rivolto l'animo a tale impresa o non sarebbe per avven-
« tura riuscito a compierla così felicemente, se non avesse sentito nel-
« l'operosità della nuova Savona la virtù animatrice dell'operosità an-
« tica, e se, in tanto movimento di odierna attività, economica e civile,
« non avesse potuto ricomporsi la visione di quelle consuetudini, di
« quella città, di quei concittadini che ormai da più secoli sono scom-
« parsi » (2).

(2) In Atti e memorie della Società Storica Savonese, vol. I, Savona, 1888, p. LIV s.

Ho nominato la Società Storica Savonese e penso di non errare, se affermo che la sua fondazione segnò il momento culminante della ascesa di Savona nell'ultimo quarto dell'Ottocento. Le parole del Boselli, che ho citato, sottolineano gli intenti dai quali erano animati i promotori dell'iniziativa, tra i quali, accanto a cittadini di buona volontà figuravano uomini di saldo prestigio, come Paolo Boselli e Anton Giulio Barrili, e studiosi di provato se non sempre eccelso valore, come Vittorio Poggi, Ottavio Varaldo, don Pietro Deogratias Perrando, Giacomo Cortese, il Can. Andrea Astengo e Bernardo Gandoglia.

Della Società Storica Agostino Bruno fu Segretario generale, che è quanto dire, in questo caso, promotore e animatore, « inteso — diceva Filippo Noberasco — a vivificare, a coordinare tante energie, a bravare, forse, incomprensioni e incertezze » (3).

Forse gli intenti che la Società si era prefissi erano troppo vasti e ambiziosi rispetto alle concrete possibilità. A tanti anni di distanza, tuttavia, la parte essenziale del suo programma rimane valida e, purtroppo, in gran parte tuttora da realizzare. « Primo suo proposito — diceva il Bruno in una memoria a stampa rivolta al Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi in Roma nell'aprile 1902 — fu quello « della pubblicazione illustrata delle fonti (...) importantissime (...) e « per buona parte inedite, della storia savonese ed italiana, e di corre- « dare quella pubblicazione con indici e regesti. In oltre, speciale com- « pito cui mirava era quello di investigare e porre in luce il poco esplo- « rato archivio degli antichi notari savonesi, contenente una congerie « disordinata di 1688 tra cartulari e filze, il cui ordinamento sarà opera « degna di Savona; infatti, le memorie che vi si poterono finora rac- « cogliere sono per provare che ha l'importanza di monumento na- « zionale » (4).

Per parte sua il Bruno cercò di dare contributo personale a questo lavoro con una quantità di grandi e piccole pubblicazioni, non tutte di valore, ma testimoni tutte del suo costante orientamento di studioso, di funzionario e di cittadino.

Il suo merito maggiore fu nella salvaguardia e nel primo ordinamento dell'archivio storico della città e dell'archivio degli antichi notai, che eseguì, per incarico del Comune, dal 1885 in poi, dopo che, nel 1884 egli aveva pubblicato, presso la tipografia Miralta, un volumetto su **« Gli archivi del Comune di Savona »** che, rifuso e arricchito, ripubblicò nel 1890 presso la Tipografia Bertolotto, col titolo **« Gli antichi archivi del Comune di Savona »**.

Nel 1° volume di Atti della Società Storica il Bruno inserì un suo breve studio intitolato **« Fonti di storia savonese »**, in cui annota di aver trovato la preziosa serie delle pergamene (di cui molti anni più tardi Filippo Noberasco doveva pubblicare gli elenchi) inventariata « sotto l'indicazione di "carte antiche diverse senza ordine o relazione,

(3) Commemorazione citata, p. 230.
(4) A. BRUNO. Memoria sulla Società Storica Savonese, Savona, 1902, p. 8.

« in cattivo stato e di difficile intelligenza" ». E aggiungeva: « Non è im-
« probabile che a detta raccolta appartengano quelle pergamene, già esi-
« stenti nell'archivio della masseria della chiesa maggiore, delle quali
« il benemerito canonico Andrea Astengo nella documentazione delle
« memorie del Verzellino per esso lui pubblicate nel 1885, ha lamentato
« la perdita » (5). L'archivio all'avvento della Repubblica ligure nel 1797 era stato rimosso dalla Cattedrale e passato al Comune, ma fino al Bruno nessuno se ne era preso cura, anche se qualche studioso, come il Belloro e il Nervi, vi aveva compiuto ricerche. Il Bruno per primo, dunque, ebbe il merito di preoccuparsi di riordinare e mettere a disposizione degli studiosi quel prezioso patrimonio di documenti, che hanno consentito di basare su fondamenta scientifiche la storia di Savona, ma in gran parte attendono ancora, dopo altri settant'anni, di essere sistematicamente esplorati e pubblicati.

Rifacendosi a precedenti tentativi del Torteroli e del Garroni, il Bruno nel 1885 pubblicò un fascicolo di « **Documenti di storia ligure** », come specimen di una monumentale pubblicazione di fonti, corredata di facsimili. Purtroppo, non trovò aiuto e dovette accontentarsi delle minori pubblicazioni di cui ho già parlato e di un'altra, sempre nel 1° volume di **Atti** della Società Storica, in cui diede l'indice dei documenti contenuti nei due famosi « libri della catena ».

Sempre in materia di fonti di storia savonese egli pubblicò nel 1° volume degli **Atti** un piccolo studio sugli **Statuti delle arti** nei secoli XIV, XV e XVI, seguito dai capitoli dell'arte dei ferrari. Pubblicò poi nel 1890 quelli dell'arte dei muratori.

L'indagine d'archivio lo invogliò, naturalmente, a studi e monografie su argomenti di storia savonese, di cui sarebbe troppo lungo anche il semplice elenco. Di particolare importanza lo studio « **sulla giurisdizione possessoria dell'antico comune savonese** » (6), l'altro su « **Le antiche gabelle e contribuzioni nel comune di Savona** » (7) e quello su « **I francesi nell'antico dipartimento di Montenotte** » (8) che gli meritò, tra l'altro, una menzione dell'Accademia di Francia e un'onorificenza dal governo francese.

Frutto maturo di tanti studi fu la « **Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni** » edita dalla Tipografia Bertolotto nel 1901. A distanza di 60 anni è forse troppo facile vederne le manchevolezze e le ridondanze, specialmente dopo la monumentale Storia di Savona di Filippo Noberasco e Italo Scovazzi (9) e quella più recente dello Scovazzi (10). Ma non si deve dimenticare che il Bruno era un pioniere. Paolo Boselli, che forse era giudice amico e benevolo, ma se ne intendeva, così gli scriveva di getto il 30 aprile 1901: « ...non ho potuto dare finora che un primo sguar-

---

(5) **Atti**, cit. p. 161 s.
(6) Savona, 1890.
(7) Savona, 1899.
(8) Savona, 1897.
(9) I. SCOVAZZI, F. NOBERASCO. **Storia di Savona**, Savona, 1926-1928.
(10) I. SCOVAZZI, **Savona; Storia di una vita bimillenaria**, Savona [1953].

« do. Mi rallegro infinitamente. Lavoro veramente dotto, compiuto, ricco « di fatti, geniale d'osservazioni e di forma ... Bella e si sente la dedica « ai suoi carissimi »; e il 23 maggio ancora: « Ieri finii di leggere tutto « il volume, che insegna, che attrae, che fa onore a Savona ed a Lei. « Io debbo ringraziarLa senza fine ... Le sono segnatamente grato per « la parte dedicata a mio padre e per le parole relative a mia madre ». E prosegue: « La parte antichissima chiarisce bene. Marchesi e Comune « rivivono. Veggo che non fissa l'origine dei Consoli. La parte del pa- « trimonio mi pare nuova (esposta così), quella delle Convenzioni assai « ricca. Il Canale dei Molini è pagina economica interessante. Ben divisa « la materia nelle sue grandi linee. Parte estera e parte interna ugual- « mente bene. La lotta con Genova considerata da ogni parte. Troppo « mite con Doria rovina d'Italia. I nostri grandi ritratti. Economia, « leggi e Statuti, costumi, amministrazione appaiono interi e narrati « con diligenza. Così le varie istituzioni. Dalla repubblica democratica « in poi è una creazione. Scuole, ingegni, lavoro, arti, progressi. Non le « dico mi rallegro. Godo della soddisfazione sua e delle lodi che riscoterà « l'opera, egregia per le ricerche, per l'anima che c'è dentro, per la penna « felice » (11).

Anche Anton Giulio Barrili gli scrisse: « Il Suo bel volume mi è « tornato due volte gradito e per tutto ciò che vi ho trovato di utile ai « miei cari studi di storia patria, specie nei due distinti periodi, intorno « ai quali gli antecedenti storiografi della nostra Savona, o parlarono « troppo scarsamente, o tacquero affatto; voglio dire quel delle **origini** « e quello della **occupazione francese**. Non dimenticherò, tanto mi paion « notevoli, i capitoli dedicati a Leon Pancaldo, a Cristoforo Colombo, « a Giovanni Caboto, a Gabriello Chiabrera; capitoli tutti pieni di im- « portanti notizie che ben meritavano d'esser raccolte, ad istruire gli uni « a rinfrescar la memoria degli altri. **Indocti discant, ament meminisse « periti.** In fine, Ella ha fatto un buon libro, che si legge con piacere e « sempre con profitto sarà consultato » (12).

Particolarmente lusinghieri gli giunsero dalla Germania i giudizi del prof. Ring di Stoccarda e dei professori Uster e Schlang di Friburgo.

Dopo quest'opera il Bruno annunciò la prossima pubblicazione di una « **Storia del commercio e delle industrie savonesi dal secolo X sino al presente** » e ne diede il sommario, diviso in 12 capitoli, negli ultimi fascicoli del Bullettino della Società Storica, usciti nel 1902 e 1903, ma forse gli mancarono i mezzi e le forze per condurre a termine l'impresa, o forse fu colto da scoraggiamento (13). I tempi mutavano e gli uomini anche. Traspare da una lettera di Paolo Boselli del 20 agosto 1903: « Bi- « sognerebbe che il Municipio pensasse seriamente, un po' largamente

(11) Le lettere del Boselli, inedite, appartengono agli eredi di A. Bruno.
(12) Pubblicata nel Bullettino della Società Storica Savonese, fascicolo del 1901, in copertina.
(13) Il Col. Agostino Nicolò Bruno, figlio dello storico, mi ha dichiarato di ritenere che il materiale preparatorio di questo lavoro, con altri preziosi manoscritti, sia andato perduto durante l'infermità del padre.

« alla Biblioteca e agli Archivj. Anche la storia è un patrimonio per « una città civile e Savona deve al culto degli studj, in massima parte, « la fama che le è rimasta anche in tempi infausti per le sue sorti eco- « nomiche e politiche e quella scintilla intima e vigorosa, inestinguibile, « quella energia di volontà, mercè le quali ha saputo e potuto risorgere... « Ma comprendo che per avventura agli occhi suoi e di tutti, questi sono « solamente vani pensieri e poetici vagheggiamenti del

« Suo aff.mo P. Boselli ».

E il 27 seguente soggiungeva: « Ella sa come alla propria terra si « deve serbare fede ed affetto così nei giorni torbidi come nei sereni. « Ma ne conosce l'anima nella storia sua. Continui a farla rilucere e a « interpretarla. Gl'ignoranti, gli ambiziosi volgari, gli illusi e i mentitori « passeranno. Ma l'avvenire di Savona proseguirà splendido e vigoroso. « Feci male nel por la firma ad aggiungere il dubbio. Feci in fretta e « non pensai ch'è documento che resta. Ma Ella può cancellare l'ag- « giunta » (14).

All'avvenire di Savona il Bruno aveva sempre guardato e guardò, finchè le forze gli ressero, fiduciosamente. Le cognizioni storiche e soprattutto la conoscenza degli archivi cittadini gli consentirono di rendere preziosi servizi alla sua città. Grazie ai suoi consigli e ai documenti da lui riesumati il Comune potè rivendicare, almeno in parte, i propri diritti sull'antico scalo di alaggio, sulla foresta di Cadibona, sulle acque di San Bartolomeo, e soprattutto sulla antica rocca del « Priamar ».

Proprio poche settimane dopo le pessimistiche lettere del Boselli, il Sindaco avv. Brignoni, in data 24 settembre 1903, scriveva al Bruno: « Occorrerebbe a questa Amministrazione per la risoluzione di alcune « importanti questioni, avere conoscenza degli atti di governo in base « ai quali la repubblica genovese addivenne, in antico, alla costruzione « dell'ex fortezza di Savona, nonchè degli atti successivi dai quali possa « emergere se e quali diritti competessero al Comune sulla fortezza « stessa.

« La Giunta Municipale, la quale ebbe già da Lei preziose notizie « storiche al riguardo, ha pensato di affidare alla di Lei nota competenza « le ricerche relative agli atti suddetti ed io La prego di accettare l'in- « carico e di volervi adempiere nel più breve termine che Le sarà pos- « sibile ».

In pari data il Sindaco dava istruzioni al Comm. Vittorio Poggi, Bibliotecario Civico e Direttore dell'Archivio antico, perchè mettesse a disposizione del Bruno il materiale necessario per le ricerche, e analoga

(14) Anche queste lettere, inedite, appartengono agli eredi Bruno.

preghiera rivolgeva al direttore dell'Archivio di Stato di Genova. In un verbale della Giunta del 17 febbraio 1904 è notato che « il cav. Bruno « ha eseguito indagini negli archivi di Genova e di Savona i cui risultati « ha concretato in due relazioni e qualche nota, che servirono di base « all'avvocato consulente del Comune comm. Paolo Bigliati per la causa « contro lo Stato » (15). Ignoro se queste memorie esistano ancora, ma mi è sembrato doveroso rivendicare questa benemerenza del Bruno in questi giorni in cui il Priamar, per secoli conculcato e dimenticato, sta faticosamente rientrando nella vita di Savona, di cui potrà ricostituire un'autentica ricchezza.

In quegli anni il Bruno diede ancora a Savona il frutto della sua competenza amministrativa, ricoprendo con ammirato disinteresse l'ufficio di Commissario della Camera di Commercio e curando il razionale ordinamento dell'archivio corrente del Comune (16).

Onorificenze, amicizie illustri, riconoscimenti autorevoli non gli mancarono, ma neppure difficoltà, delusioni, amarezze e soprattutto una precoce decadenza fisica.

Giustamente disse di lui Paolo Boselli, commemorandolo alla Deputazione di Storia Patria di Torino: « La vita di Agostino Bruno, più labo- « riosa che fortunata, calda d'affetto, non priva di generose illusioni, « fu tutta in Savona e per Savona _ l'ingegno al passato, l'animo al- « l'avvenire » (17).

Una paralisi progressiva rese triste il suo tramonto, ma fino all'ultimo il suo spirito fu rasserenato dalla fede cristiana e dall'affetto per Savona che traspaiono da tanti suoi scritti e soprattutto nelle parole con cui si chiude la sua storia:

« Il secolo XX, che sorse con gli auspici di quella croce che è sim- « bolo di redenzione del genere umano, sia fecondo all' Italia di giustizia, « di amore e di prosperità: affinchè tutte le città sorelle possano lavo- « rare alla grandezza della comune madre, e alla nostra Savona, non « ultima fra esse per operosità e per patriottismo, sia dato affermarsi « continuamente nella sua storia civile ed economica, per certo non « priva di interesse e non ingloriosa » (18).

Bene ha fatto la Società « A Campanassa » a rinfrescare almeno per un giorno il ricordo di così benemerito cittadino.

(15) Le minute delle lettere e il verbale citato si trovano nell'Archivio comunale di Savona.
(16) A. BRUNO. Gli archivi moderni del Comune di Savona. Savona, 1903.
(17) Pubblicata su « Il cittadino » di Savona del 31 gennaio 1912.
(18) A. BRUNO. Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni, Savona, 1901, p. 238.

ANGEL A. CASTELLAN

LA BATALLA DE LA MELORIA Y EL APOGEO DE LA "SUPERBA" EN EL SIGLO XIII

I

No es esta la primera vez que tenemos ocasión de ocuparnos de problemas que afectan al siglo XIII, momento de « viraje » de la actividad europea, en el que se recoge los primeros procesos que resultan del episodio de las Cruzadas.

Fueron justamente los historiadores de la economía, con los que celebramos coincidir, los que llamaron la atención, en los últimos treinta años, sobre la necesidad de poner sobre nuevas bases el problema de las relaciones entre Medioevo y Renacimiento en lo que hace al general complejo europeo, desalojando la cuestión del ángulo exclusivamente italiano en que aparecía enquistada.

No se nos oculta que este avance y este enriquecimiento de la problemática historiográfica, se fue insinuando en la medida en que comenzaron a atenderse los múltiples aspectos del quehacer humano antes un tanto descuidados por el predominio casi absoluto de los intereses culturales.

Existían, sin embargo, buenos antecedentes, y en este aspecto, humanistas como Leonardo Bruni y Flavio Biondo, supieron distinguir sagazmente en su oportunidad, el distinto enfoque que permitían las líneas de desarrollo de lo cultural por un lado, y de lo politico, social y económico por el otro. No es este el momento de insistir particularmente sobre el asunto, pero si cabe señalar, como lo ha hecho repetidamente A. Sapori, que en los términos del desarrollo económico, por Renacimiento debe entenderse el momento en que, retomadas las relaciones normales en el área del Mediterráneo, con el crecimiento de los tráficos comerciales, se produce el ascenso general de la vida europea contemporánea.

Este es el panorama general dentro de una curva que va del siglo XI al XVI, en que debe situarse el tema de nuestro trabajo. Colocadas en este ámbito, las Cruzadas aparecen en toda su rica y compleja significación.

« Las Cruzadas, al permitir al Mediterráneo, a través de una regular corriente de tráficos, de volver en pleno a la función que había desempeñado en el mundo antiguo, pusieron fín al mortificante paréntesis medieval ». (1).

---

(1) A. SAPORI, L'Età della Rinascita (secoli XIII-XVI). Milano, La Goliardica, 1958, p. 212.

Tal como hoy deben entenderse, las Cruzadas vienen a resumir tres elementos que, actuando ferreamente interrelacionados, integran por igual, y con buen derecho, una definición exhaustiva de las mismas: el religioso, el mercantil y el feudal-militar que son manifestaciones concretas de una floración del mundo latino que habría de dar, en el futuro inmediato, frutos sorprendentes (2).

En este caso, el espíritu caballeresco que buscaba afanosamente una liza mayor para desbordar sus apetencias de gloria y aventura, encontraría aliadas eficaces en las Repúblicas marineras italianas que, desarrollando los medios técnicos adecuados, económicos y navales, servirían, en el mar y en las costas, junto con los ideales de la Cristiandad occidental, sus propios y desprejuiciados intereses. Es más, podríamos decir que desde comienzos del siglo XIII, a partir señaladamente de la cuarta Cruzada, nos encontramos en presencia de otro espíritu en el cual se expresan desembozadamente las verdaderas intenciones de los Estados y ciudades occidentales.

La apertura de nuevos mercados, la instalación de factorías y colonias comerciales, y la afanosa búsqueda de concesiones, esfuman el sueño heroico de la conquista de los Santos Lugares, para dejar paso a una política de predominio que entiende efectuarse a expensas del Imperio de Oriente. Y con esto, resulta demasiado evidente, el Mediterráneo comienza a tener otros dueños en detrimento de sus anteriores patronos los árabes y bizantinos.

Las Cruzadas vinieron a resultar asi ,en una segunda etapa de desarrollo, como el bello rótulo poético de una voluntad de expansión que ya no se calmaría con el andar de los siglos, como el pretexto heroico de un desborde imperialista que daría a la postre a la Europa occidental una perspectiva ecuménica cuya amplitud, antes desconocida, sólo ha comenzado a estrecharse en el presente siglo.

Una de las consecuencias directas e inmediatas de las Cruzadas, fueron las ferias de Champagne que, idealmente situadas entre los dos grandes centros de Venecia y Brujas, habrían de convertirse en el centro de corrientes comerciales cuya densidad superaba todo lo conocido hasta ese momento. Y si con las Cruzadas se había producido una cierta unificación del derecho marítimo internacional, las Ferias aportarían en exacto complemento, la unidad de las costumbres del comercio territorial, poniendo las bases para la creación de nuevos institutos, tales el de la bolsa de valores el de las cámaras de compensación y aún quiza, el de la misma bolsa de mercaderías (3).

La participación de las ciudades marineras italianas no se produce en todos los casos con igual intensidad, y en este aspecto, podemos decir

(2) R. CESSI, Oriente e Occidente nel Medioevo, en Questioni di Storia Medioevale, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, s/f., p. 159.
(3) A. SAPORI, Il Commercio Internazionale nel Medioevo, en Studi di Storia Economica Medioevale, 2ª ed., Firenze, Sansoni, 1946, pp. 673-74.

que, si en algún caso abrieron la brecha, en otros se limitaron a aprovechar las circunstancias creadas por la presencia de los cruzados.

Asi, por ejemplo, en el caso de Pisa, concordando los historiadores en admitir que su ejército llegó a Palestina luego de la caída de Jerusalem, esto sin perjuicio de admitir que contingentes pisanos y toscanos de otras ciudades hayan podido participar en la conquista de la ciudad llevados por flotillas privadas o tal vez por naves inglesas (4).

En cambio en la cuarta Cruzada, en la que Venecia tuvo un papel tan importante, y posiblemente la mayor responsabilidad en la desviación de su trayecto, Pisa y Génova estuvieron ausentes (5).

Esto explica que en el período posterior, la alianza de los Paleólogos con los genoveses se hiciera a expensas de Venecia, la gran culpable, a los ojos de Bizancio, de la instalación del Imperio latino.

Las Cruzadas dieron asi el motivo y el pretexto, y a partir de ese impulso, las ciudades marineras, que antes se habían ejercitado en el dominio de las áreas inmediatamente adyacentes a su propio territorio, tuvieron oportunitad de extenderse audazmente hacia todos los puntos del Mediterráneo, en el Este, en el centro, en el Sur y en el Oeste, reparténdose, al mismo tiempo, las zonas de influencia.

Fue un proceso general en dos etapas. En la primera se ve a Venecia, desembarazarse de los Eslavos en el Adriático, y a Pisa y Génova enfrentarse con los musulmanes en el Tirreno. En lo que hace a los bizantinos, sus últimas operaciones en el Tirreno datan de los años 935, 956 y 963. Luego, tanto allí como en el Adriático, ceden su lugar a las marinerías indígenas, que serán las encargadas de eliminar de esos mares, especialmente del primero, a las flotillas árabes. En esto aspecto podríamos decir que la gran expedición pisano-lígure de 1015-16 contra el Emir Mogahid-ibn-Abdhallah-el Amiri, que luego de haber ocupado las Baleares había avanzado sobre Cerdeña, era la manifestación de un nuevo orden de cosas en el dominio del mar.

No era una acción ofensiva sino una muestra, más o menos clara, que las marinerías del Tirreno ya estaban en condiciones de frenar la hegemonía musulmana en el Mediterráneo occidental.

No muchos años después, en 1072, las operaciones mostrarán otro estilo, y veremos entonces a los contingentes cristianos presionar sobre el domiio árabe apoyando a los españoles en la conquista de Valencia (6).

En la segunda fase, vemos a los italianos dueños de las rutas del Mediterráneo oriental, afincados con preferencia en zonas determinadas. Génova es más fuerte en Siria, por lo menos mientras esta se mantuvo en manos cristianas, hasta fines del siglo XIII y además en las costas de Armenia, en el Bósforo y el Mar Negro. Venecia, en cambio, se dedica

---

(4) G. ROSSI-SABATINI, L'Espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria, Firenze, Sansoni, 1935, pp. 19-20.
(5) R. CESSI, op. cit., pp. 184-86.
(6) Ibidem, pp. 151-52.

al Egeo, teniendo su centro en Creta. Pisa, a su vez, prefirió el Norte de Africa: Túnez, Bona, Trípoli, Mehedía, Sfax y Bugea, que fue en los siglos XII y XIII, el campo propicio de la expansión de la República de San Sixto, facilitada por su dominio de Cerdeña (7).

II

Antes de entrar en el análisis de las consecuencias de esa expansión, habrà que reseñar brevemente el carácter de las relaciones entabladas entre esas ciudades marineras a raíz de la competencia que se llevaban en diversos puntos del Mediterráneo.

La lucha entre genoveses y venecianos alcanzó su punto culminante en la década que va desde 1260 a 1270, y se abrió con el conflicto que ambas potencias marítimas sostuvieron en S. Juan de Acre. El pretexto fue la posesión de una colina limitrofe entre ambas colonias, pero sus causas eran más profundas y se vinculaban a una lucha de predominio que se prolongaría aún durante mucho tiempo.

La constitución del Imperio latino había sido un golpe grave para los emperadores griegos que, en su exilio niceno no perdonaban a los venecianos. De aqui nació el tradado de Ninfeo de 1261, que tuvo distinta significación para ambas partes contratantes, porque distintos eran los intereses en juego. En el entendimiento de Nicea, este era un tratado anti-latino, mientras que, para los genoveses, se trataba de golpear a su rival en el comercio con Oriente.

Con su habitual realismo, los genoveses se apresuraron a sacar las conclusiones necesarias, y fuera cual fuere el propósito bizantino, de hecho el pacto se convirtió en una nueva forma de predominio latino en beneficio de la « Superba », y a expensas de San Marcos.

En sustancia, si los genoveses asumian el compromiso de arruinar el dominio de sus rivales en Oriente, lo hacían sirviendo a sus propios objetivos, es decir, reclamando libertad de acción y absorbiendo en su propio beneficio, la tarea que había incumbido hasta esos momentos a sus tenaces competidores. De resultas del tratado, el dominio de la República de S. Giorgio se extendió rapidamente del Bósforo al Mar Negro, creando una serie de dominios que tenían sus centros más importantes en Focea (Egeo) y en Caffa (Negro). En lo que hacia a los intereses de los Paleólogos, este avance genovés en detrimento de Venecia, la gran culpable del episodio de 1204, traería consego la caída del Imperio latino y la restauración de la dinastía griega. Luego de las incertidumbres del último siglo, en el quel pisanos, venecianos y genoveses habían sido al-

(7) G. VOLPE, Il Medioevo, Milano, 3ª ed., 1943, p. 180.

ternativamente recibidos y rechazados en Constantinopla, el tratado de Ninfeo venía a dejar a estos últimos en situación de preeminencia, en premio a su tenacidad y a la feliz abstención en que se habían mantenido durante los hechos de la cuarta Cruzada.

Asi la lucha que se habría de librar en la década apuntada, entre Génova y Venecia, serviría también para demostrar que el Imperio griego estaba ya a la defensiva, y que, a partir de ese momento, el problema del dominio de los mercados orientales se convertía decididamente en un asunto latino.

La pugna entre las dos rivales, que nunca llegaría a encuentros decisivos, se prolongó a lo largo de esos años en operaciones de menor cuantía: hostigamientos genoveses en el Adriático, campañas venecianas contra los corsarios en aguas de Africa y de Sicilia, ataque a S. Juan de Acre, etc. Ninguna de las dos rivales, por razones obvias, se empeñaba en operaciones resolutivas, quedando todo en el plano de una diversión táctica que les avisaba oportunamente de la necesidad de no dormir sobre los laureles.

Se llega asi a la tregua firmada en Cremona en 1270 que establecía un statu quo véneto-genovés en mérito al cual, los primeros mantenían un cierto predominio en el Egeo, mientras que los segundos afirmaban su mejor derecho en la línea de las costas que iban de Asia al Mar Negro (8).

En el Mediterráneo occidental, la prespectiva sería distinta. Aquí las grandes rivales son Génova y Pisa, y el escenario, al margen del Tirreno, las costas de Francia, España y las islas afectadas a un doble proceso de expansión y competencia que culminaría en la batalla de la Meloria.

El siglo XIII, que presenciaría el gran enfrentamiento véneto-genovés en Orieite, y que es, indudablemente, el gran siglo de la República de S. Giorgio, indica al mismo tiempo el descenso de la parábola pisana. Mal que les pesara, los pisanos, en este sentido, van a la zaga de Venecia. Esta alianza de S. Sixto con S. Marcos, a la postre no les sería beneficiosa porque interesados en el otro escenario de la puja naval y comercial, los venecianos en el momento de movilizar las fuerzas que chocharian en la Meloria, harían valer la tregua de Cremona, con lo que Pisa quedaba a merced de sus propias fuerzas ante un adversario que, como ya se verá, le era en ese momento superior.

Podríamos decir que el primer foco de atracción local para el contraste de pisanos y genoveses, fue la isla de Cerdeña. Su privilegiada posición, y sus recursos agrícolas y mineros, la hacían igualmente apetecible para las dos ciudades del Tirreno.

Ya en 1133, el Papa Inocencio II había intervenido para acordar a las rivales con una paz que dejaba en las manos de cada una, la mitad de la supremacía eclesiástica de la Isla.

---

(8) Para todo esto, R. CESSI, op. cit., pp. 163-98.

Las operaciones bélicas y las treguas fueron frecuentes a lo largo de un siglo, y al acuerdo antes citado, sucedió en 1149, la tregua de Porto Venere que, no obstante, dejó sin resolver la cuestión sarda.

En el Sur de Francia, la ventaja parece corresponder a Génova a raiz de una nueva tregua en 1169, pero a partir de 1175, se advierte un cambio en la concurrencia de ambas ciudades en Provenza y Languedoc. A la lucha sin cuartel ,a los encuentros encarnizados que precedían cada etapa de la penetración en los territorios franceses, y en la que ambas rivales se infligían el mayor daño posible, sucede un período de mayor equilibrio en el que la competencia se hace puramente comercial, desarrollándose paralelamente ambos tráficos ya en un nivel pacífico en el que la diplomacia ha ganado el lugar de la guerra.

Justamente esta penetración en territorios del Sur de Francia viene a darnos un claro testimonio de la mentalidad con que procedían las ciudades marineras en punto a intereses comerciales y económicos. Se advierte ya aquí, en sus rasgos esenciales, cual ha de ser la actitud de las burguesías occidentales en la defensa de sus zonas de influencia.

Nos referimos al caso de Montpellier que, en 1144, habiéndose rebelado contra su señor, se constituyó en Comuna con el apoyo del conde de Tolosa. En la emergencia, Pisa y Génova sostienen a Guillermo VI que recuperará su dominio. Y esto es lo que en una aproximación superficial podría parecer extraño, porque toda la simpatía y todo sentido de afinidad espiritual que Génova y Pisa, libradas desde tiempo del dominio feudal, podían tener hacia el movimiento de una Comuna puesta a afirmar su propia independencia, cedía frente al peligro de que, mudadas las condiciones internas, el libre desarrollo de su comercio podía sufrir alternativas peligrosas.

En este aspecto, aunque resulte paradójico, el señor, por tener sus intereses económicos en la tierra, favorecía las operaciones comerciales de las Comunas italianas. Las Comunas, por el contrario, por la peculiaridad de su constitución urbana y del tipo de economía derivada, querían poner sus relaciones con los otros Estados en un plano de igualdad jurídica, mostrándose reticentes frente a concesiones que, de un modo u otro, podían llegar a afectar sus intereses.

En el caso presente, a potencias comerciales como Génova y Pisa, convenía la presencia de señores que, si habían repudiado en sus respectivas estructuras políticas internas, servían mejor a sus intereses en la política de epansión comercial en otras zonas, como era el caso de la ciudad de Montpellier y otras del Sur de Francia.

De este modo se puede advertir la lógica estricta de estos grandes burgueses que dominaban la vida interior de las Comunas italianas. En el orden local, la eliminación del señor era una necesidad que de paso venía a señalar las mudadas condiciones sociales y económicas, en cuanto el régimen feudal era un obstáculo para el desarrollo de las operaciones típicas de la burguesía. En las zonas de influencia el proceso que los burgueses lugareños intentaban era el mismo, pero, conscientes

de lo que había acontecido en sus propios países, genoveses y pisanos, sabían que de imponerse el nuevo régimen, sus intereses se verían contrastados por una burguesía que, siguiendo sus propios moldes, afirmaría una política económica de paridad e independencia.

De aquí nace su preferencia por mantener en otros lugares lo que habían eliminado en el interior. Esta actitud, despojada de todo idealismo, nos revela que ya en el siglo XIII, « los negocios son los negocios, » que esto es lo que finalmente se deduce de la conducta desprejuiciada de hombres que, al proceder de ese modo, estan negando los valores políticos que en sus respectivas patrias habían contribuído a afirmar.

Otra área de encuentro pisano-genovés será Cataluña. Allí los genoveses llevaban la delantera, pero desde la expedición a las Baleares, en la segunda década del siglo XII, se hacen presentes los pisanos con su competencia (9).

Esta apertura general del comercio Mediterráneo, a consecuencias de las Cruzadas creó, en las grandes ciudades marineras de Occidente, un hervor de vida económica que habría de traducirse en creaciones que pasamos a examinar a continuación.

III

El siglo XIII es, sin duda, el gran siglo genovés. La multitud de empresas que en el se llevarán a cabo, por medio de hombres que unieron sus esfuerzos en la conquista de mercados exteriores, y que, si servían a sus propios intereses, no dejaron de beneficiar indirectamente a la ciudad, junto con la creación de adecuados institutos técnico-económicos, dieron a la « Superba » una situación de predominio como no se vería luego. La fiebre del comercio ardía en ese emporio, y bien podía decirse de sus hombres, y aún de sus mujeres, « Genuensis ergo mercator », como para dar a entender cuales eran los intereses que primaban sin disputa y que se extendían muchas veces desprejuiciadamente (10).

Los genoveses contemporáneos de las Cruzadas parecen ser ante todo comerciantes, atrayéndoles escasamente la industria. Casi podría decirse que la única industria que desarrollan sobre bases capitalistas es la de las construcciones navales, y para esto se valen del mismo procedimiento que utilizan para sus operaciones comerciales: la asociación. Todo navío que estaba en curso de construcción se consideraba dividido en partes ideales, semejantes entre si a las que se daba el nombre de « loca ».

(9) Para todo esto, G. ROSSI-SABATINI, op. cit., pp. 27-98.
(10) J. LESTOCQUOY, Les Villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XI-XV siècles), Paris, P. U. F., 1952, p. 50.

Demás está decir que estas partes variaban según el tipo de embarcación, pero en uno u otro caso un mismo propietario podía disponer del número que su capital le permitiera sostener.

A pesar de su naturaleza, estos « loca » se consideraban equivalentes a los bienes muebles y podían, en consecuencia, venderse, comprarse, hipotecarse o aún darse en prenda.

Terminada la embarcación, la sociedad de armadores-propietarios decidía, por mayoría de votos, el destino que habría de darse a la nave.

Una característica genovesa, distinta, como veremos, de la correspondiente organización veneciana, era el predominio que tenían en esta acción los particulares. Fueron ellos, y no el Estado, los que armaron las primeras escuadras que habrían de apoyar a los cruzados, y fueron ellos también, los que organizaron las primeras colonias en Siria, y los que proporcionaron las tan útiles y necesarias galeras al Rey de Francia.

Particulares fueron los arsenales en que se construían los navíos, los que designaban a los capitanes y pilotos y los que dieron a la República sus flotas de guerra (11).

Estas características del hombre de empresa genovés, alcanzaron perfecta ilustración en Benedetto Zaccaria, mercader y almirante. Estos personajes son como una necesidad de ese momento, y su falta de especialización corresponde a definidas características del arte del mar. Las mismas naves sirven al comercio y la guerra, y en ocasiones, armadas en corsario, abren camino a una táctica que parece la más adecuada para golpear al adversario sin mayores riesgos.

Esas acciones, semi-pacíficas y semi-bélicas, que tienen en el mar su adecuada palestra, contribuían a adiestrar a los marinos genoveses que ponían luego su experiencia al servicio del Estado en operaciones de mayor envergadura. Nada extraño, por lo tanto, que de comerciante se pasara luego a jefe de una flota, y que, sin mayores requisitos, los intereses de la guerra estuvieran tan bien servidos como los del comercio.

Esta rica experiencia que servía a la República, se pondría en ocasiones a las órdenes de monarcas extranjeros como los de España, Francia e Inglaterra, y así como Zaccaria, los Pessagno, los Uso di Mare y los Spinola, adquieren oportunamente categoría de almirante. Esto viene a revelar, al mismo tiempo, una de las debilidades que afectan a Génova y que a la larga le sería fatal.

En cada ocasión, estos hombres no vacilan en seguir una política de objetivos personales convirtiéndose en una potencia autónoma un tanto al margen del propio Estado.

Es este un proceso que se ve con claridad en el último tercio del siglo XIII y a lo largo de todo el XIV. Es el individualismo, rasgo que define bien el carácter de estos hombres de empresa, que si en el terreno mera-

(11) Y. RENOUARD, Les hommes d'affaires italiens du Moyen Age, Paris, Armand Colin, 1949, pp. 52-55.

mente personal les permite acumular grandes fortunas, viene a debilitar la política genovesa y a arruinar muchas veces en el interior los frutos de ese dominio del mar que iban alcanzando aceleradamente (12).

Nos detendremos un momento en el caso particular de B. Zaccaria, no sólo por sus brillantes condiciones personales que le permiten resumir acabadamente esos aspectos centrales del hombre de empresa genovés, sino también por el papel principalísimo que le cupo en la Meloria.

Nacido en 1248, nuestro hombre representa con toda perfección a la última generación del siglo XIII. Por su origen pertenece a una de las más nobles familias de la aristocracia feudal lugareña que hasta ese momento no había revelado mayor interés en ocuparse del comercio internacional. Muy joven aún, partió para Oriente en 1259, conquistando pronto el favor de Miguel VIII Paleólogo que a la búsqueda de un desquite contra los venecianos, como ya se dijo, tenía particular interés en vincularse con los genoveses. Una de sus primeras medidas fue otorgar a los hermanos Zaccaria, Benedetto y Manuel el dominio de Focea en Asia Menor. Ese territorio contenía ricas minas de alumbre que pronto Benedetto explotaría en beneficio propio. Se encuentra, sin embargo, con un inconveniente. El alumbre de Focea, a pesar de su abundancia, es de inferior calidad al que los genoveses ya buscaban en Colonna en la zona del Mar Negro. La única posibilidad de competir ventajosamente era, en consecuencia, la de procurar una rebeja del producto que se hallaba en su dominio. Para esto decide poner en el mar sus propias flotas, que en los momentos libres destina a la caza de piratas.

Con el intento de favorecer a la familia, el Basileus prohibe a los otros genoveses exportar el alumbre del M. Negro, pero como estos resisten la medida y protestan, se ve obligado a dar marcha atrás.

Otra de las actividades de B. Zaccaria es la exportación hacia Génova del grano que compran en Ukrania y Bulgaria, y de las pieles y pescados del Sur de Rusia, a la vez que traen a Oriente las telas que adquieren en las ferias de Champagne, las armas de fabricación italiana y la sal de Córcega.

Las necesidades del comercio obligan a Zaccaria a navegar en los mares Negro y Mediterráneo, formando para ellos sociedades con base familiar cuya constitución no se conoce bien, pero que debían ser del tipo acostumbrado en su ciudad natal.

Frecuentemente se traslada a Génova, y allí especula con los títulos de empréstito de la Comuna y a Constantinopla donde posee una mansión, manteniéndose siempre en buenas relaciones con el Paleólogo. Es justamente en 1282, cuando Miguel VIII le encarga de pactar, contra Carlos de Anjou, una alianza matrimonial y política con Alfonso X de Castilla. En 1284, acepta el cargo de Almirante para uno de los repartos de la flota que habrá de combatir en la Meloria, y de 1285 a 87, participa

(12) Ibidem, pp. 100-101.

en operaciones complementarias contra Pisa, y que están destinadas a consolidar definitivamente el anterior triunfo.

En 1287, ya de nuevo en Oriente, sostiene la posición de Trípoli, en Siria, que se había constituído en Comuna, y había solicitado la alianza genovesa.

La actividad de Zaccaria no conoce descanso, y sus operaciones se extienden por igual al Mar Negro y al Mediterráneo. El alumbre, cuyo precio controlaba, era llevado a Génova en sus propios barcos, siendo allí tarabajado en una fábrica de su propiedad. Apoya más tarde la actividad naval de Castilla y de Felipe el Hermoso de Francia, en guerra en esos momentos con Inglaterra. Vuelve luego a Oriente, donde en 1301, piensa retomar Trípoli. Lo que hace en realidad es apoderarse de Chios cuya infeudación recibe de manos del Basileus, al tiempo que goza del monopolio comercial del « mastic », una clase especial de goma.

Vuelto a Génova en 1306, es nombrado Condestable de la Comuna. Vive allí en una casa principesca en la que muere entre 1307 y 08. Del esplendor de su mansión da cuenta el hecho de que, pocos años después, la República decide alojar allí a Margarita de Flandes, esposa del Emperador Enrique VII (13).

Benedetto Zaccaria es un ejemplo; pero, de estos cuántos! Son esos los hombres que darán lustre a la Génova del siglo XIII, y los que crearán, a lo largo de esa centuria, justamente por las necesidades mismas de su vasta actividad, una serie de instituciones económicas que vienen a adelanter prácticas que se harán luego frecuentes en los principales centros comerciales e industriales de Occidente.

La particular capacidad que para las transaciones comerciales demuestran los genoveses, los colocan en esos momentos a la cabeza de Europa, y si luego las disenciones intestinas arruinarán el esfuerzo, su labor quedó como preciosa heredad de una Europa que de más en más, se edificaría bajo el signo burgués.

Esa particular predisposición que reconocíamos a los genoveses para el intenso desarrollo de los tráficos comerciales, quedaría pronto demostrada por la admirable adaptación de sus costumbres tradicionales a las nuevas exigencias del comercio practicado ya en gran estilo.

Bajo la presión de esos factores y circunstancias, los hombres de la República de S. Giorgio irían afinando sus métodos y aportando las soluciones adecuadas a los problemas que les planteaba el tráfico marítimo y sus mudadas condiciones.

Las más notables, entre estas transformaciones, se dan en el medio siglo que va de 1275 a 1325, en el momento en que se confeccionan los primeros portulanos.

Una de las urgencias principales era planteada por los riesgos inherentes a las transaciones comerciales, en un periodo en el que la nave-

(13) Ibidem, pp. 96-100.

gación seguía comportando un buen margen de inseguridad. Se imponía, por lo tanto, un reajuste en la técnica de seguro y sus implicaciones.

En el período anterior, los que facilitaban dinero para empresas comerciales, entendían compensar el riesgo mediante la imposición de elevadas tasas de interés. De esta situación nació la idea que el riesgo fuera compartido, no sólo por el prestamista, sino también por el comerciante que vendía la mercadería, y que estaba interesado, como parece obvio señalarlo, en colocarla en los períodos de abundancia, y también al armador que la transportaba, al que incumbía, demás está decirlo, la suerte del buque.

El nuevo sistema se desarrollaría en las últimas décadas del siglo XIII, y fueron los genoveses casi los únicos que lo practicaron. De este modo, con la intervención de mayor número de interesados, el riesgo quedaba repartido, y las pérdidas eran, en cada caso, menores. Este era un avance, pero, sin embargo, los genoveses no se conformaron con él, y pensaron en otra innovación importante: el dar participación a un tercero que en principio no estaba directamente interesado en la operación comercial para la que se le pedía su garantía.

Este sistema fue aplicado por primera vez por B. Zaccaria en 1298 con motivo de una operación de venta de alumbre que de Aguas Muertas, en el Sur de Francia, debía ser llevado a Brujas. El mecanismo era el siguiente: En el puerto de partida, Zaccaria vendió la carga a Enrico Suppa y Ballione Grilli, con la promesa de volverla a comprar en Brujas a un precio convenido de antemano y que comportaba los intereses correspondientes. Al llegar felizmente la mercadería a su destino, se volvía a aplicar el mismo criterio para los productos que se trajeran de vuelta. Asi, si todo iba bien, los dos aseguradores ganaban dinero, en caso contrario, perdían lo invertido en la mercadería que viajaba por su cuenta y riesgo.

Este sistema, que en la práctica se revelaba algo complicado, fue abandonado luego en beneficio de otro que establecía el pago de una prima al asegurador. El primer ejemplo de este nuevo tipo de seguro lo da Leonardo Cattaneo, que en 1350, asegurará un cargamento de cereales perteneciente a uno de Messina, con destino a Túnez, mediante el pago del 18%.

Asi, el seguro por medio de terceros, dejaba su lugar al seguro por primas. A su vez, la sociedad en «comandita» nace en 1308, entre los miembros de las familias Grilli y Contardi. Ganancias y pérdidas, en el caso de operaciones consumadas, se reparten por igual entre los miembros participantes según prorrata del capital invertido.

El viejo sistema, según el cual un navío era distribuído en partes negociables, desaparece en el siglo XIV, pero en su lugar, queda la suscripción de partes de 100 libras, que se toma como criterio para los

(14) Ibidem, pp. 101-107.

empréstitos públicos a los que el Estado responde por medio de los recursos que suelen recabarse de algún nuevo impuesto. Este sistema es el de la « compera, » según el cual habrá de organizarse el financiamiento de toda la deuda pública.

Una prueba más de la iniciativa genovesa, y de la libre colaboración entre los particulares y el Estado, se tiene en la « maona ». Por falta de medios, la República organiza en ocasiones a un conjunto de ciudadanos que proporcionan los recursos para una campaña. Es esta una sociedad en participación a la que se da el nombre de « maona », que en árabe significa « indemnidad ». Una maona será la encargada de colonizar a Chios conquistada por los Zaccaria. Era esta asi, y a la vez, una empresa comercial, industrial y financiera. La maona quedaba al frente de la eplotación hasta que sus miembros recuperaban el capital invertido.

Es también altamente probable que fueran los genoveses los que inventaron el sistema de contabilidad a « partida doble, » que se conocia con el nombre de a « la veneciana, » por la larga utilización que estos hicieron del sistema. El ejemplo más antiguo que se conoce es el que figura en los registros de los « massari » genoveses en 1340 (14).

Otra consecuencia, de no menor importancia, vinculada al crecer de los tráficos comerciales, fue el llamado « retorno del oro. » La unidad monetaria que había presidido el dominio romano del Mediterráneo, aparece en tiempos de Carlomagno quebrada en beneficio de dos áreas bien definidas. El mundo bizantino permaneció fiel al oro, con acuñaciones que llevaban respectivamente los nombres de « nómisma » e « uperperon. » Al comenzar el siglo XIII, el « uperperon » bizantino pesaba en metal fino las 3/4 partes de su progenitor romano. En Occidente las cosas se desarrollaron de otro modo, y puede decirse, que el metal de uso corriente fue la plata, situación que no se alteró hasta mediados del siglo XIII (15).

Esta carestía de oro se debía a diversos motivos. La Europa centro-occidental no producia ni podía producir sino muy poco oro. Esta escasez se agudizó desde la caída del Imperio por los tributos pagados a los bárbaros invasores, y por la acción de los piratas normandos que se llevaron el sobrante.

En el retorno del oro la iniciativa correspondió a las ciudades mercantiles del Mediterráneo, que a consecuencia de las operaciones realizadas y del restablecimiento de la balanza comercial en el siglo XII, pudieron atraer monedas de oro de procedencia oriental. En 1227, Marsella que se había constituído provisoriamente en Comuna autónoma, se hizo conceder por el Vicario imperial el derecho de acuñar monedas de oro.

Esto quedó, sin embargo, en la esfera de los buenos propósitos, correspondiendo la iniciativa concreta a Génova y Florencia en 1252. Poco después les siguió Perugia en 1259, y a lo largo del siglo, Lucca poco

(15) M. BLOCH, Il problema dell'oro nel Medioevo, en Lavoro e tecnica nel Medioevo, Bari, Laterza, 1959, pp. 89-92.

antes de 1273, Venecia en 1284, y Milán al terminar el período, en una fecha no conocida con exactitud (16).

Consciente de la importancia alcanzada por el oro en el comercio internacional, la política fiscal genovesa se empeñó en favorecer su afluencia. Ya desde 1142, al fijar la tarifa de los derechos del puerto, que ordinariamente disponía pagos en mercadería, se estableció, en ocasiones, el pago de un « marabotino » a las naves que provenían de España.

Si al respecto, Génova y Florencia se adelantaron a Venecia, no es porque fueran más ricas, sino porque en la balanza de intercambio compraba a Oriente más de lo que le vendía, y si pagaba las importaciones en oro, se resarcia luego en los mercados internos con monedas de plata. Cuando se decidió a imitar el ejemplo de sus rivales, debió recurrir a Alemania del Sur, uno de los grandes mercados contemporáneos del oro (17).

A pesar de esto, conviene no engañarse acerca de la verdadera importancia económica del oro. Su valor residía, principalmente, en el papel que desempeñaba en los intercambios internacionales, y su acuñación tenía, como propósito principal, el de manifestar en el exterior la pujanza de un Estado.

Lo que importa entender al respecto, es que la potencia de un país determinado no se medía ni mide tanto por el valor de su unidad monetaria como por la masa total de la moneda existente y la velocidad de su circulación (18).

Al margen del motivo anotado, hay otros factores que explican el retardo de Venecia, respecto de Génova y Florencia, en lo que hace a la acuñación de las monedas de oro. Las intensas relaciones que mantiene con Oriente sirven para explicar su decisión.

A propósito, cabe anotar que la acuñación áurea comienza en Venecia en el momento mismo en que las monedas orientales se pliegan al dominio de la circulación argéntea, como consecuencia primera del debilitamiento de sus monedas de oro. La actitud de Venecia se explica por el deseo de defender su denario « grueso » de plata, acuñado en 1202, en vísperas de la cuarta Cruzada, contra el que había comenzado a concurrir el « grueso » constantinopolitano y el de otros países balcánicos, que si tenía paridad de valor en cuanto al curso legal, poseía un valor intrínseco más reducido. La respuesta de Venecia dio como resultado la presencia de un « ducado » de oro en cambio fijo con el « grueso, » que dejaba a este último, por su mayor elasticidad en los cambios, en situación ventajosa respecto de las otras monedas de plata que circulaban en los mercados de Oriente (19).

---

(16) Ibidem, pp. 93-112.
(17) Ibidem, pp. 124-25.
(18) R. S. LOPEZ, Settecento anni fa: Il ritorno all'oro nell'Occidente ottocenteseo, Napoli, E. S. I., 1955, pp. 49 y 51.
(19) G. LUZZATTO, L'oro e l'argento nella politica veneziana dei secoli XIII-XIV, en Studi di Storia Economica Veneziana, Padova, Cedam, 1954, pp. 262-64.

De todos modos, lo que importa señalar, es que la iniciativa en la acuñación áurea, correspondió, en 1252, a la presencia del « genovino » y del « florín ». Mucho se ha discutido acerca de la preeminencia de una u otra moneda, y algunos hubo que se inclinaro por la segunda. Si se atiende a los datos estadisticos, las cosas no parecen tan sencillas. En un documento genovés del 25-XI-1253, se recuerda la existencia del « denarius grossus aureus ianuinus », lo que da idea del asentamiento y difusión de la nueva conquista monetaria.

Por otra parte, si se tienen en cuenta los datos que surgen del Catalogo General de las monedas italianas, se ve que antes del siglo XIV, aparecen identificados 17 ejemplares del « florin », mientras que para el « genovino », dicha compilación registra 91 ejemplares anteriores a 1290.

Parece, más bien, que el « florín » nació como imitación del « genovino », y al no tener los submúltiplos de este, se reveló menos flexible en lo que hacía a las necesidades de la circulación interna (20).

El predominio del « genovino », a mediados del siglo XIII se debo a diversas razones. En primer término, dentro del general predominio económico de los italianos, la posición de Génova aparece como privilegiada por el particular equilibrio de su comercio terrestre y marítimo, más su actividad mercantil y bancaria. En cuanto a la posición geográfica, si se trataba de recibir el oro de Europa central, la posición de Venecia era mucho mejor, pero las ya apuntadas características de su comercio con Oriente, y el drenaje que le provocaba, le privaba a la postre de la ventaja insinuada. Génova, que recibía y exportaba las telas de allende los Alpes, balanceaba mejor sus intercambios entre Oriente y Occidente, y de este modo, el metal que recibía era retenido en la ciudad.

Otra ventaja genovesa es la del crédito que practicaba en gran escala, comprometiendo los recursos de toda la población, con el resultado evidente de respaldar el ahorro interno las operaciones comerciales y financieras.

En el período 1248-1255, se advierte un ascenso económico, al que sigue luego una curva descendente desde 1256 a 1261. La fase de prosperidad que culminó en 1252, tornó insuficientes las diversas monedas en uso, y estimuló a los banqueros y mercaderes a buscar otras. Entre las diversas soluciones propuestas la acuñación de un metal fino, que en esos momentos había alcanzado su valor más bajo, pareció oportuna.

Más tarde el panorama cambió, y el retroceso en Oriente dejó al « genovino » en inferioridad de condiciones. Ese fue el momento del « florín », que se impondría victoriosamente en todo el período posterior (21).

Todo este crecer de la vida económica europea, traería aparejado, por la particular situación de las ciudades italianas, el correspondiente

(20) R.S. LOPEZ, op. cit., pp. 22-40.
(21) Ibidem, pp. 65-78.

desarrollo del arte de la navegación, tanto en lo que hacía al comercio como a las operaciones militares.

Como ya se vió, ambas actividades aparecían mezcladas y ne existía una especialización de hombres y naves que más tarde aparecerá como inevitable. Al respecto podían distinguírse en Génova dos clases de embarcaciones: a) Naves ligeras, ágiles, de poco calado y manejadas a remo. Estas parecían más aptas para la guerra. b) Naves anchas, redondeadas, más estables y capaces, pero más lentas, y que utilizaban preferentemente las velas. Estas últimas se dedicaban al comercio.

La nave tipo parece ser en este momento la « galera », descendiente lejana de las « trieras » griegas y de los « trirremes » romanos. Eran estas, embarcaciones ágiles y veloces, munidas a proa con un largo espolón que les daba el aspecto de un pez espada, razón por la cual los bizantinos las llamaban poeticamente « galaia », que venía a significar justamente eso. Las dimensiones permanecieron sin alteración del siglo XII al XVI, alcanzando en Génova un largo de 40 metros por 5 ó 6 de ancho, con una altura máxima, que descendía de proa a popa de 10 metros. En la popa se levantaba el castillo, dividido en dos pisos, de los cuales el inferior, llamado « paraíso », servía de alojamento a la oficialidad. Los remeros, en cambio, dormian a cielo descubierto, reclinados en sus bancos. En ocasiones se construia, para los soldados embarcados, un pequeño cuartel llamado « compagna ». A veces se preparaba, debajo del castillo, una terraza pequeña desde la cual los arqueros arrojaban sus flechas.

El espolón de proa estaba bastante levantado; para facilitar el abordaje o para derribar los árboles enemigos, se utilizaba con frecuencia una cadena. En el centro de la nave corria un pasillo que se abría en plazuela en el centro, junto al palo mayor. Allí se reunían los pasajeros para asistir a las ceremonias religiosas o para presenciar el castigo de los que hubieren incurrido en alguna falta.

En la fila de remeros, cuando se quería ganar en velocidad, se agregaba un remo por banco. Las galeras genovesas tenían dos o tres árboles, mientras que las venecianas sólo tenían uno, llevando cada una de cien a ciento veinte remeros. Cada árbol tenía tres velas, dos triangulares y una cuadrada. En ocasiones, durante el combate, eran bajadós, con el fin de dificultar el abordaje enemigo que arrojaba contra ellas sus cadenas. En alguna ocasión se les agregaba una pértiga con la que se barría la cubierta enemiga o se clavaba en el flanco de las naves para hundirlas.

Las galeras genovesas se pintaban de verde para que su color se confundiese con el mar. Sólo en la guerra contra Federico II, en la que Génova actuó como aliada del Papa, se las pintó de blanco con la cruz roja de los cruzados. A principios del siglo XII, sus flancos se acorazaban con fieltro empapado en vinagre para impedir los incendios, y más

tarde con cuero, con lo que se hacía difícil su perforación, las explosiones violentas y los incendios (22).

En tiempos de paz las naves de guerra practicamente no existían, pero la preparación militar no se resentía porque la continua e intensa actividad de la marina mercantil, bastaba para mantener en permanente eficiencia a gran número de naves, y tener bien adiestrada en el servicio del mar a gran parte de la población de Liguria.

Por otra parte, la poca seguridad del mar, derivada de la presencia de piratas, obligaba a esas naves a estar prontas para el combate y a llevar el armamento necesario junto con su equipaje. De acuerdo con esto, bastaba a la Comuna, pocos días antes de emprender una guerra, o una operación de policía marítima de cierta importancia, proclamar el « devetum », osea la prohibición temporaria de preparar viajes comerciales privados, para tener enseguida a su disposición un buen número de naves y marineros.

Era un método que permitía una rapidísima movilización, aunque no dejaba de tener sus inconvenientes por la falta de cohesión, disciplina, y la consiguiente sustracción de brazos a las actividades normales (23).

En esto también divergían Génova y Venecia. La República de S. Marcos concentraba en un arsenal del Estado la mayor parte de las construcciones navales, y al mismo tiempo asumía el papel principal en la función de armar a las naves comerciales, poniendo incluso las propias galeras a disposición de los particulares para viajes de mayor importancia.

En cambio, en Génova, la Comuna recurría con preferencia a las naves mencantiles privadas, aun para las expediciones más importantes (24).

Si bien las tácticas navales se resentían, y esto se prolongaría aún por siglos, por la falta de una verdadera artillería, los combatientes utilizaban con frecuencia todo lo que ponía a su disposición la técnica del tiempo.

En los proyectiles se utilizaba el fuego griego, llamándose así a una mezcla que había aconsejado un químico bizantino del siglo IX, compuesta por azufre, carbón y salitre, que llevaba el nombre posterior de « polvora ». Los árabes, a su vez, utilizaban una mezcla explosiva compuesta por nafta, resina y azufre. Griegos y árabes utilizaban también unas vasijas de terracota, que se arrojaban a mano, como si fueran bombas, y también sifones puestos en batería sobre el puente. En las flotas sicilianas de Carlos de Anjou, eran de uso común las « cannuculae », tubos de hierro a la manera de bombardas. Al margen de esto,

(22) R. S. LOPEZ, Storia delle Colonie Genovesi nel Mediterraneo, Bologna, Zanichelli, 1938, pp. 53-58.
(23) Ibidem, p. 49.
(24) Ibidem, p. 44.

utilizaban gran número de arneses mecánicos: catapultas, ballestas fijas, etc., que lanzaban balas y proyectiles de hasta treinta libras de peso. Además de piedras, arrojaban líquidos hirvientes: aceite, pez, cal viva, jabón líquido. En la Meloria, una galera pisana llevaba en la proa un mecanismo giratorio con espadas destinadas a dañar a las naves enemigas, pero en la práctica fracasó (25).

Las tácticas navales de las ciudades marineras italianas, se inspiraron en lo aprendido del propio adversario. De los árabes copiaron los procedimientos de la guerra de corso, muy apreciados por los almirantes genoveses por el poco riesgo que comportaban y el rico botín que siempre prometían. La táctica de batalla se había calcado, en cambio, de los bizantinos, en especial de la enseñanza teórica que derivaba de la Naumachia del Basileus León el Filósofo. Los preceptos que, en el siglo XIII, escribirá para los occidentales Egidio Colonna, no son más que una reproducción de lo aconsejado por el griego. Una de esas indicaciones será seguida justamente por B. Zaccaria en la batalla de la Meloria (26).

IV

Trazado el cuadro general y las circunstancias concurrentes, corresponde ahora venir al análisis de la situación, recursos y posibilidades de las potencias navales que se enfrentarán en el Tirreno. Atendiendo al quadro estratégico general, Pisa se encontraba en mejor situación que su rival. Era una ciudad marítima, pero, al mismo tiempo, se encontraba alejada de la playa, de modo que podía sufrir la destrucción de las torres y defensas del puerto sin verse afectada en su seguridad. En su caso, la amenaza de asaetear la ciudad, formulada por los pisanos contra los genoveses, no hubiera tenido sentido.

Colocada en el centro del Tirreno y apoyándose en la isla de Elba y en Cerdeña, que estaba casi toda en sus manos, Pisa encontrada a un tiempo reparo y defensa para sus flotas, mientras alejaba oportunamente el peligro de los corsarios. Desde esa posición gozaba también de facilidades para interceptar las comunicaciones genovesas y, en este sentido, sus rivales ne podian decir lo mismo. En el orden interno, el predominio gibelino, bien asentado, daba a sus cuadros jerárquicos mayor estabilidad. Si miramos a los territorios dependientes y al volumen de su comercio, la situación, sin embargo, cambia. Otra ventaja estaba dada por la retaguardia territorial, mucho más firme en Pisa que en Liguria, cuyas ásperas tierras estaban sometidas al capricho de feudatarios

(25) Ibidem, pp. 58-60.
(26) Ibidem, pp. 72-73.

guelfos y gibelinos. Esto, no obstante tenía su compensación, porque obligaba a los genoveses a lanzarse al mar, convirtiéndose la ciudad en una palestra marítima muy superior a Toscana, que se dividía entre el territorio y el mar y a Cerdeña, cuyas costas inhóspitas estaban infectadas por la malaria.

A consecuencia de esto, Pisa suscitaba recelos en ambos ámbitos geográficos, y si celada en el mar por Génova, lo era en tierra por sus rivales Florencia y Lucca.

En lo que hace al desarrollo comercial, Pisa había aventajado a Génova en el Sur de Italia y en Oriente, pero en las circunstancias presentes, su actividad declinaba a ojos vistas, quiza por esa ley económica según la cual, en principio todas las ventajas corresponden a los puertos que se encuentran más cerca de los mercados exportadores, mientras que, en una segunda etapa, el comercio tiende a buscar los puertos más adentrados en el continente. Por esa razón, Pisa había aniquilado a Amalfi, para luego ser sofocada por Génova.

A pesar de esa circunstancia, Pisa conservaba en Oriente una situación bastante buena y si su rival mantenia relaciones con los puertos poco importantes de Tiro y Gibelletto, ella las tenía proficuas con Acre y Trípoli.

Sin duda, el tratado de Ninfeo había asegurado ventajas sólidas a los genoveses, pero no por eso dejaban los pisanos de mantener su situación de « fieles del Imperio ». En el mar de Azov había un puerto pisano, y en Kiev, en el curso de su viaje, Pian dei Carpini, había encontrado un mercader de esa ciudad.

Con todo, en términos generales, Pisa sólo, predominaba en el Africa berberisca. Dada la situación, las ventajas que parecían inclinar la balanza en favor de Génova, podían equilibrarse con alianzas adecuadas y oportunas. Poco antes de comenzar la guerra que sería decisiva entre Pisa y Génova, Carlos I de Anjou preparaba una expedición contra el Imperio, y nadie dudaba, conocidos los antecedentes, de quienes serían aliados los genoveses. Pisa se había asegurado el apoyo de Carlos, y si se tiene en cuenta que estaba aliada a Venecia desde los tiempos de la batalla de Acre (1258), y que Florencia en esos momentos no habría de molestarla, la circunstancia no parecía mal elegida.

Todo esto era conocido por los genoveses que no deseaban la guerra y que, por lo demás, no estaban preparados, teniendo en el momento de estallar el conflicto sólo doce galeras. Las Vísperas Sicilianas de 1282 arruinaron a un tiempo los proyectos de Carlos y las esperanzas de Pisa. En ese caso lo prudente hubiera sido suspender la iniciación de las hostilidades, pero los pisanos confiaban en Venecia, cuya neutralidad fue para ellos un duro golpe. Conduciendo una diplomacia hábil, Génova se cuidó mucho de irritar a la Serenísima, entendiendo mantener las estipulaciones de la tregua de Bergamo. Por eso, en cada oportunidad, dio las satisfaciones del caso a los embajadores que reclamaban

por dificultades surgidas de la competencia en el tráfico comercial (27). Tal la situación general. Importa ahora echar una mirada sobre el estado interior de ambas ciudades para apreciar mejor los recursos de ambas y ver cual podía ser en tal sentido su contribución a la victoria.

Pisa, come se dijo, era el menos marítimo de los tres grandes puertos que competían en el comercio del Mediterráneo. Situado sobre un estuario, en la desembocadura de dos ricas llanuras, los valles del Arno y del Nievole, se asentaba en el interior teniendo como salida a Puerto Pisano. La flota era importante, y si el volumen de su comercio era digno de destacarse, sus intereses agrarios e industriales no le iban en zaga. El dominio en el Consejo era disputado por los laneros y los armadores, con intereses divergentes, en cuanto representaban las dos actividades más importantes de la ciudad (28). En tiempos del conde Ugolino della Gherardesca, Pisa encabezaba un vasto Estado que comprendía, por la línea de la costa, desde el promontorio del Corvo, cerca de la desembocadura de la Magra, hasta Civitavecchia. Cerdeña, como se dijo, y otras islas menores del Tirreno, estaban en su poder.

Poseía, además, establecimientos comerciales en Provenza y Sicilia, siendo cómoda la situación impositiva de sus ciudadanos, porque los recursos del Estado provenían de los derechos de mercaderías que circulaban por su puerto, más los recursos mineros de Cerdeña y Elba. A todo esto podía añadirse la presencia de Pisa en estaciones del Mediterráneo, costas de Asia y Africa.

Rodeada de muros, la ciudad podia, al mismo tiempo, resguardar su seguridad contra las acechanzas de sus vecinos de tierra firme. El poder soberano, ya desde tiempo, habia pasado en la República de manos de los Consules a los Ancianos que duraban dos meses en el cargo. Sin embargo ,el poder ejecutivo propiamente dicho estaba en manos de funcionarios extranjeros: el Podestá y el Capitan del Pueblo. El primero, asumía la representación del Estado, y era el jefe de los servicios civiles, permaneciendo en su cargo durante un año, aunque, en ocasiones, su mandato era prorrogado. El Capitán, a su vez, tenía el mando de la administración militar, y habitaba en el Castelleto, pequeña fortificación en el centro de la ciudad.

Tal constitución, que en el fondo nacía de la desconfianza de todos contra todos, privaba a la República de una conducción enérgica. Las corporaciones artesanas eran como una derivación popular de las agrupaciones nobiliarias, y parecían haber trasmutado, popularmente, el espíritu militar y aristocrático anterior. De este modo, las agrupaciones militares y las corporaciones posteriores, fueron elementos sociales en continua ebullición de los que dificilmente podía desprenderse el Estado, acosado también por la apetencia de partidos y facciones famélicos que

(27) R. S. LOPEZ, Genova Marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria, ammiraglio e Mercante, Messina - Milano, Principato, 1933, pp. 96-100.
(28) Y. RENOUARD, op. cit., p. 46.

esperaban a su turno poner mano sobre el tesoro público en beneficio de sus partidarios (29).

Al acercarse el enfrentamiento con Génova, los pisanos no supieron, por falta de habilidad, o por cortedad de miras, interesar a Florencia en los objetivos de la lucha. Si hubiera ofrecido su puerto a la ciudad más importante de Toscana, con el objeto de facilitar su comercio, y hubiesen moderado los derechos de peaje, la situación se hubiera presentado de otro modo. Si hubieran aceptado hacer de su ciudad un depósito de mercaderías que iban y venían, no habrían hecho sombra a las ciudades del interior y si no con su apoyo, por lo menos hubieran contado con su neutralidad. Los espíritus moderados aconsejaban esa política sensata que despojaba a Génova de toda posibilidad de enlazar relaciones con la retaguardia pisana, pero como el consejo venía del campo guelfo, se tuvo a bien desecharlo con las consecuencias conocidas (30).

Distinta era la situación de Génova. Levantada sobre una bahía de aguas profundas, su superficie quedaba encerrada por los contrafuertes de los Alpes, de tal modo que las casas situadas a pocos centenares de metros del puerto, ya se encóntraban en un nivel superior, y podía decirse, con cierto fundamento, que esa pendiente echaba a los genoveses al mar.

Así aconteció especialmente luego de la primera Cruzada, cuando la vida de la ciudad se orientó decisivamente hacia el mar, siendo las construcciones navales y el comercio sus actividades más importantes, por no decir exclusivas.

Si al concretarse el proceso participan de él hombres de todas las categorías sociales, en un principio, en el siglo XI y comienzos del XII, la iniciativa corresponde a los señores feudales que poseen los recursos adecuados para ese nuevo tipo de actividad económica. Son ellos los que poseen derechos de peaje, aduana, puerto y mercado, y perciben los censos en metálico.

No debe extrañar, por lo tanto, que toda una serie de familias vizcondales, los Embriaco, los della Volta, los Burone, los Mallone, los de Castro y otros, desempeñaran un papel importante en la primera expansión genovesa.

Los primeros arman por su cuenta flotas genovesas que van a sostener a los Cruzados franceses en los puertos de Siria, y de este modo obtienen que la metrópoli les confíe la administración de las colonias que se fundan en el lugar, junto con la correspondiente percepción de las rentas que corresponden a la República. Esa situación de privilegio dura hasta 1168.

Papel preponderante corresponde también a los della Volta. Uno de ellos es elegido Consul en 1146, y se aplica, inmediatamente, a una polí-

(29) N. TOSCANELLI, I Conti di Donoratico della Gherardesca, Signori di Pisa, Nistri-Lischi, 1937, pp. 94-96.
(30) F. T. PERRENS, Histoire de Florence, Paris, Hachette, 1877, II, p. 275.

tica de expansión favorable al gran comercio. Organiza, de acuerdo con esta inspiración, las expediciones que se apoderan de Almería, en ese mismo año, y de Tortosa en 1149. Esa política audaz, endenda a los genoveses que lo remueven del cargo. En 1154, vuelve, y pone orden en las finanzas de la ciudad, pagando la deuda exterior. A su vez, su familia, junto con los Burone, Mallone, Uso di Mare y Vento, monopolizan el comercio con Siria, en uno de cuyos sectores dominan los Embriaco.

En 1163, Ugo della Volta es elegido Arzobispo, y en favor del apoyo que su familia parece encontrar en la población, Iñigo reactualiza su política de expansión exterior. Quiere que Sicilia entre en el área del influjo del gran comercio genovés. Para esto pacta con el Emperador un tratado que tiene por objeto desalojar al normando Guillelmo I. Como el Basileus abandona la idea en 1164, Iñigo lanza la flota a la conquista de Cerdeña. La expedición fracasa, y la Comuna se ve de nuevo endeudada. A consecuencia de esto se produce una revolución, y su hijo Marchio, que era también Consul, es asesinado. Un voto del Consejo determinó que las torres de la familia serían arrasadas.

Pronto, a partir del siglo XII, gente de inferior condición, con el auxilio de capitales, muchas veces de dudoso origen, o con el simple recurso de sus brazos, forma sociedades o entra a integrar las ya existentes. Se promueve asi una nueva capa de hombres de empresa.

Los testamentos de la primera mitad del siglo XIII, denuncian en Génova la presencia de dos clases de hombres: Los que invierten su capital en tierras o en inmuebles urbanos, y los que, por el contrario, los emplean en el comercio. A partir del último tercio del siglo XIII, la gente de origen humilde desempeña un papel importante en la vida económica. Al respecto, las « commendas » se multiplican y dominan a lo largo del siglo XIII (31).

La lucha entre guelfos y gibelinos había encontrado en Génova un terreno propicio. Tradicionalmente gibelina, la ciudad habia luego oscilado entre los dos campos, y en su oportunidad actuó en la liga guelfa contra Federico II.

En 1162, luego de la vuelta de los gibelinos al poder, el partido guelfo volvió por sus fueros. Este cambio fue favorable a los proyectos intervencionistas de Carlos de Anjou, que de acuerdo con el Papa, se proponía desalojar a Manfredi del Reino del Sur. Sin el concurso y la buena voluntad de Génova, difícil le hubiera resultado al Angevino desembarcar sus efectivos en el puerto de Ostia.

Cuando Carlos quiso fortalecer la marina siciliana, sus errores de procedimiento lo dejaron sin el hábil concurso de la oficialidad local, y esto dio pie para que se aliara con los genoveses, esperando contar con el apoyo de sus recursos navales.

Al producirse la expedición a Túnez, la conducta arbitraria del Rey, indignó a los genoveses, a tal punto que, arrojando a los guelfos, resta-

(31) Y. RENOUARD, op. cit., pp. 47-50.

blecieron en el poder a los gibelinos. En esa emergencia, modificaron también los Estatutos de la ciudad, y dejando de lado el régimen podesteril, lo suplieron con la instalación de dos Capitanes del Pueblo, ciudadanos de la República. Los primeros en ocupar esos cargos fueron Oberto d'Oria y Oberto Spinola, hombres enérgicos que dieron lustre a la ciudad.

Cuando Carlos I de Anjou quiso fortalecer su posición en el Adriático, como primer paso hacia Oriente, se alió con los venecianos, y esto dio motivo a la diplomacia genovesa para entrar en tratos con Pedro III de Aragón, a quien invitó a ocupar Sicilia. En esta emergencia intervino activamente B. Zaccaria, que consiguió de paso auxilio económico del Basileus. Este trabajaba, de paso, para arruinar el proyecto de Carlos que aspiraba a instalarse en Oriente.

De este modo, si Génova favoreció la instalación de Carlos de Anjou en Nápoles, propició luego la competencia aragonesa en Sicilia.

Al producirse, en la primavera de 1282, el episodio de las Vísperas, la Isla, segregada del dominio continental, se preparó para recibir la intervención aragonesa. Así Génova había conseguido, al mismo tiempo, jaquear a Carlos y defender los intereses de su aliado el Basileus. Demás está decir que, junto con todo esto, daba indirectamente un golpe a Venecia, que apoyaba al angevino con la esperanza de fortalecer su posición económica en Oriente (32).

V

El conflicto que había de ser definitivo entre Génova y Pisa, se inició en 1282. Mientras aragoneses y angevinos disputaban el dominio del Sur de Italia en una lucha que iría agudizándose paulatinamente luego del episodio de las Vísperas Sicilianas, Venecia se ocupaba de sus asuntos en Oriente.

De este modo, las dos Repúblicas del Tirreno quedaban libradas a sus propias fuerzas, decidiendo Génova que había llegado el momento de entendérselas con Pisa que desde un siglo y medio le hacia en su propio ámbito una cerrada competencia. El momento estaba bien elegido, y Pisa advirtió tardiamente que tal se presentaban las cosas, no podía contar con los aliados que había supuesto.

Es posible que, en un principio, los pisanos no advirtieran toda la gravedad de su situación, y esto serviría para explicar que se lanzaran a una lucha que sólo podía traerles sinsabores.

---

(32) M. A. BRAGADIN, **Repubbliche Italiane sul Mare**, Milano, Garzanti, 1951, pp. 91-94.

Ante la proximidad del enouentro, ambos rivales prepararon sus flotas que se dedicarian a hostigarse mutuamente antes de la batalla final. Respecto del conjunto de los acontecimientos, no hay coincidencia entre los historiadores pisanos y genoveses. Dejando de lado las inevitables fantasías en relatos que afectaban al honor ciudadano, se destaca un hecho evidente: desde el mismo comienzo, la inferioridad de Pisa hacía prever el desastre.

Las costas despobladas y palúdicas, desde Magra a Ombrone, no podían ya proporcionar los contingentes necesarios para enfrentar a la rival que tenía a su disposición toda la costa de Liguria, tanto al Levante como al Poniente, obligando a sus hombres, por la pobreza de las tierras, a dedicarse por entero al mar.

El que los historiadores pisanos quisieran llenar con invenciones más o menos fabulosas el vacío de la campaña, puede explicarse por la ausencia de hechos verdaderos o por el deseo posterior de echar tierra sobre la figura del conde Ugolino imputado luego de traición.

En 1282, Pisa tuvo un ligero predominio, contrabalanceado por Génova en 1283, y si la segunda perdió menos naves, la primera alcanzó mayor éxito en Cerdeña. Cuando en la primavera de 1284 se reanudaron las hostilidades, entró en escena un nuevo personaje: Benedetto Zaccaria. Traía este a la lucha el peso de su rica experiencia puesta al servicio del Imperio griego. A esto debía unirse el prestigio de su embajada en España, útil a un tiempo a Constantinopla y a Génova, y su parentesco con los dos Capitanes del pueblo que hacía particularmente relevante su persona.

El 5-IV-1284, Zaccaria zarpó del puerto con 30 galeras. Hecho a la práctica del Egeo, en la que la guerra de corso y la policía marítima eran cosa de todos los días, el Almirante aportaba un conocimiento precioso de acciones en las que el bloqueo comercial tenía tanta importancia como la guerra misma.

Durante el desarrollo de la lucha, el Tirreno presentaría características semejantes: Las grandes flotas estaban muy poco tiempo sobre el mar, quedando la continuidad de las operaciones a cargo de corsarios que, con pequeñas flotillas, o a veces con una sola nave, no se atrevían a enfrentar a los contingentes mayores, pero que, en cambio, servían para obstaculizar al enemigo, capturándole naves aisladas o atacando a las galeras comerciales que eran presas fáciles y de buen rendimiento. Las grandes flotas podían ser eludidas esperando la llegada del otoño, pero los corsarios, permanentemente sobre el mar, dificultaban el comercio y cortaban las vías de comunicación y aprovisionamiento.

Por esta causa, las pocas galeras comerciales que se atrevían a salir, llevaban a bordo soldados y ballesteros destinados a defenderlas de esos ataques. De paso, los comerciantes que estaban al frente de los convoyes así formados, no vacilaban en atacar a las naves que se le pusieran a tiro, y de este modo, mientras servían indirectamente a los intereses de sus patrias, se enriquecían con el producto del botín.

Desde la apertura de las hostilidades, los genoveses se presentaron frente a Pisa en actitud desafiante, y ofendieron de tal modo el amor propio de los pisanos, que estos enviaron rapidamente la expedición punitiva de Sismondi que debía atacar Puerto Venere. Esta acción terminó mal porque al volver, una tempestad arrojó a las galeras pisanas sobre la playa de Viareggio, salvándose los hombres a duras penas, pero debiendo abandonar las galeras deshechas.

Otra expedición contra Córcega no terminó mejor. Cerdeña, importante en el cuadro estratégico pisano, estaba también amenazaba, y la ciudad consideró conveniente enviar para su defensa una flota al mando de Andreotto Saracini, de ilustre familia senesa, con el objeto de tutelar su comercio y los intereses pisanos en la Isla.

Al margen de esto, Elba y Piombino estaban en ese momento amenazadas por los corsarios genoveses. Estos tenían una ventaja positiva en la velocidad de sus naves. En comparación, las galeras y pánfilos pisanos eran lentos y pesados y no podian competir con sus rivales en facilidad de maniobra. Las flotas de Pisa estaban envejecidas, y si a eso se añade, además de la diferencia técnica apuntada, su menor número, se verá que sus dificultades para contrastar la superioridad del adversario se hacían practicamente insalvables. Debiendo defender largas costas y un semillero de islas nunca llegaban a tiempo para atrapar a las escurridizas embarcaciones enemigas.

Entre otras alternativas, debe anotarse el asalto genovés, conducido por uno de los Spinola, a la débil defensa de Pianosa a la que hicieron prisionera, junto con las familias que residían en la Isla. Saracini volvió de Cerdeña pero no pudo recuperar la posición y debió refugiarse en Piombino que se había convertido en la principal estación naval de los pisanos.

En esas circunstancias, la ciudad elevó al cargo de Capitan General al conde Bonifacio della Gherardesca. Este se movió rapidamente para socorrer con una flota a la amenazada Cerdeña. Instalado en una nave mayor, el viento o su poca advertencia, lo alejaron del resto de la flota. Asi estaban las cosas cuando detrás de un promontorio salió una flota genovesa que capturó al conde y persiguió a su flota a la que dispersó en la vecindad de la isla sarda de Tavolara el 22-IV-1284.

La superioridad de los genoveses en naves y hombres se hacía cada vez más evidente, mientras que en Pisa, ni se acertaba con las condiciones de una paz honorable, ni se tomaban las adecuadas providencias del caso. El pueblo murmuraba contra los nobles, y les acusaba de atender a sus propios asuntos en lugar de velar por el bien de la República. Tal se presentaban las cosas el que más se beneficiaría era el conde Ugolino que descansaba más que en sus propios méritos, en la ineptitud de sus adversarios. En esas circunstancias, la ciudad eligió Podestá a Alberto Morosini de Venecia, al que concedió una verdadera dictadura. Dispuesto a reagrupar las fuerzas de la República, el nuevo Podestà pidió una tregua a los partidos políticos, y otorgó, junto con otros, el

título de Capitan General al conde Ugolino, que lo compartía con Saracini que gozaba de la confianza de la nobleza pisana.

Morosini procedió con cautela, y en lo que hacía a la conducción de la flota, puso bajo sus órdenes a Saracini, mientras confiaba a Ugolino la defensa del puerto.

Los genoveses, a su vez, se preparaban. El 9-IV-1284, Zaccaria se presentó frente a Puerto Pisano y estuvo dando vueltas en la zona, porque a fines de Junio se le vio frente a la Gorgona, recorriendo además, las adyacencias de Corcega y Cerdeña. Protegidas por esa flota, las naves comerciales de Génova comenzaron a ser vistas con frecuencia en el Tirreno, mientras que las de Pisa no se atrevían a dejar el reparo del puerto.

Zaccaria, que como se dijo, unía a su condición de jefe la de comerciante, comprendió que para agotar al rival debía sofocar su actividad económica, cortándole el camino de Cerdeña y Levante, y dificultando, al mismo tiempo, sus abastecimientos.

Durante tres meses, los pisanos no aparecieron en el mar, y para eludir el efectivo bloqueo que las ahogaba, buscaron embarcar sus mercaderías en naves neutrales. Este recurso, más que destinado a engañar al enemigo, apuntaba a crearle a Génova dificultades con el titular de las galeras si estas eran capturadas.

En esta emergencia, el Dux de Venecia, deseoso de mantener la paz con los rivales de ocasión, prohibió a los venecianos navegar entre Niza y Civitavecchia, desinteresándose por lo que acontecía en el Tirreno con tal de mantener el equilibrio en Levante.

Esta disposición no eliminó del todo el contrabando, ya sea porque cuando se publicó el decreto muchos venecianos estaban en el mar, o porque directamente desobedecieron la orden. De este modo, y a pesar de esa decisión gubernativa, los pisanos siguieron confiando sus mercaderías a naves de Venecia, de Amalfi y de Cataluña.

B. Zaccaria, que tenía cuentas pendientes con los venecianos, deseaba poder tomarles « in fraganti » para vengar afrentas anteriores. Mientras recorría el mar tomó dos galeras, una de las cuales devolvió Génova a Venecia cuando le fue reclamada, siendo la otra catalana. Ambas llevaban en su cargamento mercaderías pisanas.

Lejos de arredrarse por los contrastes sufridos, los pisanos se decidieron a enfrentar a sus rivales. Ya el año anterior, con gran seriedad, habían amenazado presentarse en Génova y bombardear el puerto. Luego del contraste sufrido en Tavolara, los pisanos decidieron poner en práctica lo prometido. Mientras Pisa se encontraba en estado de inercia aparente, preparaba una flota respetable que estaba destinada a vengar derrotas anteriores. Los preparativos se llevaron a cabo con el máximo secreto, y se hizo correr la voz que se estaban alistando las 10 galeras debidas a Carlos de Anjou. Para que nada trasluciese se dio el pasaporte al agregado comercial genovés que había quedado en la ciudad luego

de la apertura de las hostilidades, y que comunicaba a Génova todo lo que ocurría.

Espíritu animador de todas esas gestiones era el nuevo Podestá que había entrado en el cargo el 1-III-1284. A mediados de Julio, la armada, fuerte de 65 galeras y 11 galeones, estaba lista para zarpar. Las naves cargaban los elementos para bombardear Génova, y Pisa había embarcado en ellas a sus mejores hombres, la flor y la nata de la nobleza pisana, el Podestá, el colegio de Jueces, el conde Ugolino, su hijo Lotto y su nieto Anselmo.

El deseo de venganza llevó a los pisanos a cometer una gran torpeza: jugar el todo por el todo en una gran empresa, que de haber fallado, les dejaba practicamente sin flota, mientras que Génova, más populosa, estaba en mejores condiciones para reponer las pérdidas.

El plan de Morosini era simple: salir con una gran flota, deshacer al enemigo que estaba frente a Puerto Pisano y caer inmediatamente sobre la ciudad rival aprovechando la sorpresa. Los genoveses, acostumbrados a las jactancias de los pisanos, no creyeron cuando se les dijo que sus adversarios habían preparado un poderoso contingente. En el mismo comienzo, sin embargo, las cosas se complicaron. Una tempestad clavó por varios días la flota en las bocas del Arno y el factor sorpresa fracasó. B. Zaccaria, que estaba en Córcega, en Puerto Tizzano, fue puesto sobre aviso y llamado a Génova.

Sólo el 22-VII-1284, Morosini pudo salir del encierro, y pensó que Zaccaria volvería a la ciudad por la ribera del Poniente. En consecuencia se dirigió a Albenga para cortarle camino. Contra lo que esperaba, Zaccaria regresó por el Levante, sea por conocer las intenciones del rival o por mera casualidad. El 31 de Julio, Morosini estaba frente a Génova. En tanto, los genoveses prepararon rapidamente 58 galeras y 8 pánfilos, y los pusieron bajo el mando de Oberto d'Oria, uno de los Capitanes del Pueblo.

Ya no era posible forzar la entrada del puerto, bien defendida como estaba, y al mismo tiempo, d'Oria se negó a salir a pesar de los desafíos del enemigo porque tenía conciencia de la inferioridad de sus efectivos.

Esa misma noche, Zaccaria entraba en Génova sin mayores inconvenientes. El fracaso de la expedición pisana se debió en gran parte a la perfecta sincronización de sus movimientos que alteró todo el plan de los adversarios. Frente a esto, nada podía hacer Morosini, porque la situación se había invertido y ahora era Génova la que tenía mayores efectivos.

A la mañana siguiente, los pisanos estaban en alta mar seguidos por la flota genovesa que llegó a Puerto Pisano un día después. Morosini había sido advertido por el castellano de Piombino del paso de la flota enemiga, pero el observador no supo o no pudo ver el movimiento que dejó a Zaccaria en la retaguardia, detrás de la Meloria. De este modo, mediante un engaño, se dijo que Zaccaria había bajado los árboles de

sus naves para pasar desapercibido, Morosini creyó que tenía frente a él a una flota equivalente a la suya.

La situación el 5-VIII-1284 era la siguiente: La flota genovesa, dividida en dos repartos, de los cuales uno sólo era visible, estava frente a Puerto Pisano. Las fuerzas rivales se habían abroquelado en el puerto defendido por cadenas. Allí no irían los genoveses, tocaba por lo tanto a los pisanos decidir si atacarían o no a la flota rival que le aguardaba.

El día 6 de Agosto era el de San Sixto, patrono de Pisa, oportunidad en que, en ocasiones anteriores, los pisanos habían obtenido algunas victorias. Más, que la decisión de Morosini fue el peso de la opinión pública lo que le empujó a empeñar la batalla (33).

La flota pisana fue dividida en tres repartos de desigual importancia: a) El de ataque, con 35 o 40 galeras y algunas naves menores, al mando del Podestá. b) La reserva, con 25 o 30 galeras, conducida por Andreotto Saracini. c) El conde Ugolino, con pocas naves, que quedó para la defensa del puerto.

De entrada, la batalla se perfiló según los deseos de los genoveses. Las naves pisanas salieron del puerto por la mañana, con mar calmo, desplazándose lentamente por el exceso de carga que llevaban en aparatos de ataque y en los escudos que colgados de los flancos estaban destinados a protegerlas. La flota genovesa no se apresuró, dejando que sus adversarios se cocinaran al sol durante la mayor parte de la jornada. Cerca del crepúsculo, luego de haber repartido pan y vino a los marineros ya descansados, se decidió a atacar.

Morosini con el grueso de las fuerzas, dejó detrás a Saracini, confiando en el apoyo que este le prestaría en el momento oportuno. Sobre la nave almirante ondeaba el pendón de la República, con la cruz blanca sobre campo rojo que recordaba las viejas hazañas de los cruzados pisanos. En ella, junto al Podestá, estaba el conde Lotto hijo de Ugolino.

Mientras la flota enemiga avanzaba, d' Oria simuló retroceder para atraerla en alta mar, y al mismo tiempo, con una densa cortina de humo, le ocultaba la precisión de sus movimientos y privaba a los rivales de una visión objetiva de la formación genovesa. Engañado por lo que veía, Saracini desde la retaguardia se dispuso a avanzar destiempo con lo que facilitó la acción de B. Zaccaria. Este, cuando advirtió que la segunda flota se alejaba del puerto, levantó los árboles de las galeras ocultas detrás de la Meloria, y se dirigió hacia las bocas del Arno. Esta maniobra, habilmente conducida, dejaba a Saracini a merced del combate, cortándole el acceso al puerto. Cuando quiso reaccionar ya era tarde, y el resultado fue que ni ayudó eficazmente al Podestá ni acertó a ir contra Zaccaria. Al ver esto, Ugolino intentó salir con tres galeras, pero la gran disparidad de fuerzas le obligó a replegarse, cerrando el

(33) R. S. LOPEZ, Genova Marinara etc., cit. pp. 100-110; N. TOSCANELLI, op. cit., pp. 103-114; M. A. BRAGADIN, op. cit., pp. 96-98.

puerto con cadenas para proteger las mercaderías en depósito y las galeras desarmadas que allí se encontraban.

Morosini, empeñado el combate, estaba atrapado por la flota genovesa que le impedía maniobrar libremente. A su vez, con el puerto cerrado, Saracini tampoco podía retirarse. Según el relato de las fuentes genovesas, los pisanos combatieron con ardor pero con medios anticuados, y la misma carga de sus naves, sin significar mayores ventajas en la defensa, les privaba de rápidos desplazamientos, mientras que los genoveses, con naves livianas, se movían a voluntad.

Esto mismo fue lo que favoreció el abordaje genovés. Las galeras más rápidas iban de un lado a otro, tomando por la espalda a los ballesteros pisanos. Circundada por todas partes, la flota principal resistió un duro asedio hasta que cayó el estandarte que ondeaba en la nave capitana. El desastre se precipitó con el sobrevenir de B. Zaccaria, que en el momento oportuno, volcó la acción en favor de los genoveses. La caída de los estandartes señaló el principio del fin, y los pisanos que hasta entonces se habían batido con denuedo, buscaron la salvación en la huída, retirando sólo 20 galeras. Siete habían sido hundidas y 33 quedaron en manos de los genoveses, junto con muchos prisioneros, y entre ellos, Morosini, Lotto y el colegio de Jueces.

A pesar de los relatos contemporáneos, especialmente el del cronista Jacopo d'Oria, hermano del Capitán del Pueblo, los honores de la jornada correspondieron a B. Zaccaria. Si se atiende a los antecedentes, no hay parangón posible entre ambos Almirantes, esto sin ignorar que la táctica empleada era la que había indicado León el Filósofo en su conocida Naumachia, que Zaccaria conocía bien por su rica experiencia en aguas del Imperio bizantino (34).

En el combate cayeron 5.000 pisanos y 11.000 fueron llevados prisioneros a Génova. De estos, trece años después, sólo mil regresaron a su ciudad natal. La suerte de estos hombres pasó por diversas alternativas. Unos propusieron restituirlos mediante el pago de una gruesa suma de dinero, otros, en cambio, querían como compensación la posesión de Castel di Castro en Cerdeña, que era llave de los asientos pisanos en la Isla. Otros finalmente, impusieron su opinión en el sentido de postergar la solución hasta el definitivo fin de la guerra. El objetivo era privar a Pisa de esos hombres, dejando como viudas a sus mujeres que no podían volverse a casar. Con esto se entendía causar grave daño a la demografía de la ciudad, cuya flota, por las grandes pérdidas sufridas, no podía levantar cabeza.

Como las operaciones siguieron todavía durante años, cuando la gente pudo volver a Pisa sólo quedaba un puñado, habiendo muerto los otros a causa de las heridas, las enfermedades, la edad o las privaciones sufridas (35).

---

(34) R. S. LOPEZ, op. cit., pp. 110-13; N. TOSCANELLI, op. cit., pp. 117-22; M. A. BRAGADIN, op. cit., pp. 98-100; P. VILLARI, I primi due Secoli della Storia di Firenze, Firenze, Sansoni, s/f., pp. 266-67.

(35) P. VILLARI, op. cit., p. 268.

El 6 de Agosto de 1284, Pisa vio destruído su futuro en el Tirreno, mientras que Génova, consciente de la situación, se apresuró a recoger el fruto del triunfo, para desalojar definitivamente a su rival del escenario de sus viejas luchas.

Para esto se llegó a un acuerdo con Lucca y Florencia, las rivales de Pisa en tierra firme, que aprovechando su reciente descalabro, querían poner mano sobre ella. Tres meses después de la Meloria, la gibelina Génova llegaba a un acuerdo con las ciudades guelfas de Toscana.

En esas circunstancias, Pisa, calibrando sus posibilidades, y concluyendo que lo más importante era el mar, se dispuso a transar con sus rivales toscanas. El conde Ugolino, nuevo Podestá de Pisa, y jefe de los guelfos locales, se aprestó a un acuerdo por el que se concedió a Luca, en la primavera de 1285, los castillos que aquella descaba. Los florentinos, para no ser menos, recibieron Pontedera. Mientras se desarrollaban estos tratos, Ugolino no dejó de estar en contacto con la misma Génova a laque envió dos frailes con la misión de llegar a un acuerdo. La República de S. Giorgio, que tenía otros planes, queria aplastar definitivamente a su rival y no aceptó el trato.

A principios del verano de 1285, zarpó de Génova una flota de 65 galeras y un galéon al mando de Oberto Spinola. En esta ocasión, su pariente Zaccaria actuó por su cuenta con su propia galera que a la postre obtuvo los únicos éxitos de la campaña. Los genoveses llegaron frente a Pisa en 6-VI-1285, y luego de preparar las máquinas para el bombardeo, enviaron mensajeros para solicitar el auxilio de luqueses y florentinos.

Mientras aguardaba, Spinola hizo construir en tierra un cuartel general, como dando a entender que no abandonaría la empresa hasta haberla completado. Si los florentinos hubieran apoyado la operación, la suerte de Pisa hubiera quedado sellada para siempre. Sin embargo, Florencia, algo conforme con lo obtenido, y no deseando complicar más la situación local, alegó una prohibición pontificia y no se movió. Lucca, a su vez, adhirió a este criterio y nada hizo tampoco.

Luego de cuarenta días de vana espera, Spinola volvió a Génova sin haber obtenido nada. En el interim, B. Zaccaria, al mando de su galera que llevaba el orgulloso nombre de « Divizia, » y que estaba fuertemente acorazada, tomó el fuerte de la Lanterna en las proximidades de Livorno.

Visto el poco éxito de los otros Capitanes, en 1286 Zaccaria fue encargado del mando de la mayor flota que Génova habia puesto en el mar. Pisa, luego del desastre sufrido en la Meloria, decidió cambiar de táctica, y se dedicó a la guerra de corsarios que tenian su asiento en Piombino. Esto obligò al mismo tiempo a Génova a una severa policía del mar para proteger su comercio que los rivales entendian amenazar.

Zaccaria dividió su flota en dos partes, una de las cuales retuvo a su mando, poniendo al frente de la otra a su hermano Niccolino y a Niccolino de Petraccio, con el encargo de limpiar las vecindades de Cerdeña. Al mando de 5 galeras, Zaccaria se fue a Túnez, apresando a una

nave pisana. A la vuelta, en Ischia, consiguió que una nave corsaria del enemigo fuera quemada. La otra flota, a su vez, había capturado dos naves de Gaeta que llevaban contrabando pisano. Luego de reencontrarse a la altura de Piombino, ambas flotas volvieron a Génova. Luego de esto, Zaccaria dejó el mando de la flota para dedicarse a sus propios asuntos.

En 1287, B. Zaccaria quiso llevar contra Pisa un golpe de muerte. De acuerdo con Petraccio, asaltaron el puerto de Pisa en sus dos secciones, la militar y la comercial. Al atacar la primera, Zaccaria recibió una herida en la pierna que puso su vida en peligro, Petraccio, en cambio, pudo expugnar el sector comercial, llevando las cadenas arrancadas a Génova. Esta fue la última empresa de B. Zaccaria contra los pisanos (36).

A consecuencias de la Meloria, Pisa se vió obligada a defender tenazmente sus posiciones en Cerdeña, que el último centro de su otrora floreciente actividad. Todavía durante el siglo XIV, traía de la Isla, en la que Cagliari era el punto más importante, la mitad de sus entradas (37)

VI

Como se verá enseguida, las consecuencias del triunfo de la Meloria, fueron para Génova de gran importancia, no sólo en lo que hace al dominio del Tirreno, cosa que parece obvia, sino también en cuanto a la amplitud de su expansión mediterránea. Pocos años después, osaría desafiar a la misma Venecia en el Adriático e imponerle, con recursos tácticos semejantes a los de la batalla de la Meloria, una dura derrota. Pero, como suele acontecer en estos casos, el « acmé » de una potencia señala también el comienzo de la curva declinante. Por eso el esplendor alcanzado en el siglo XIII ya no volvería a repetirse.

En esos años consiguió Génova una verdadera supremacía en el Mediterráneo del cual era la mayor potencia naval, comercial y financiera. Sus colonias y factorias, más los privilegios que poseía, se extendían por todas partes, de Almería a Siria, de Ceuta al Mar Negro, de Marsella a Túnez, y del Egeo a Egipto. La República era a un tiempo temida y respetada. En todos los puertos se encontraban los « consules » genoveses que vigilaban los intereses de su patria y la actividad de sus conciudadanos.

Esta actividad se hizo tanto más importante cuando las dos anti-

(36) R. S. LOPEZ, Genova Marinara etc., cit., pp. 113-21.
(37) G. ROSSI-SABATINI, op. cit., p. 42.

guas vías del comercio, que desembocaban respectivamente en Egipto, por el Mar Rojo, y en Palestina, con acceso por el Golfo Pérsico, fueron reemplazadas por otra que, a través de Tartaria y Persia, llegaba al Mar Negro con cabeceras en Trebisonda y Caffa.

Al margen de su intervención directa, los genoveses eran llamados a desempeñar cargos en diversos lugares en los que se aprovechaba su conocida habilidad en los asuntos públicos. Al respecto ya tuvimos ocasión de ver el importante papel desempeñado por B. Zaccaria en Focea.

En el mar los genoveses habían pasado las columnas de Hércules, y por el Atlántico se dirigieron a Brujas, Londres, Amberes, Gascuña y Portugal. En 1291, los hermanos Ugolino y Guido Vivaldi, partieron con la idea de llegar a la India circundando el Africa. Luego de visitar las Canarias, desaparecieron en el intento.

Este esplendor que, según parecía, habría de reforzarse con la victoria de la Meloria, comenzó a declinar luego. Las discordias intestinas motivaron la vuelta del régimen podestaril, y el predominio del individualismo, que en un principio pareció la fuerza de Génova, pronto se reveló como su gran debilidad.

Por otra parte, el progreso constante de la dominación turca en Oriente, dio motivo al Pontífice para prohibir a los cristianos el comercio con ellos. La consecuencia inmediata fue la pérdita de las vias de Palestina y de Egipto, con grave daño para la economia, provocando además una nueva guerra con Venecia.

En 1291, la República de S. Marcos había enviado una embajada al Khan de los Tártaros que les permitió establecer una colonia en Crimea. Los genoveses que consideraban que las costas del Mar Negro eran de su exclusiva propiedad, se irritaron en grande.

En respuesta iniciaron una guerra de corsarios que desembocó en 1293 en una franca apertura de hostilidades. Se iniciaba asi una lucha que prolongándose durante un siglo traería la ruina de Génova.

La primera acción de cierta importancia se dio en Laiazzo, en el golfo de Alejandretta. Allí Niccoló Spinola se encontró con Marco Basegio, y aunque inferior en número, aprovechando un error de su adversario, lo derrotó y le capturó 25 naves con rico cargamento. En 1295, Génova preparó una gran flota de 165 galeras con una fuerza conjunta de 35.000 combatientes, que al mando de Oberto d'Oria se dirigió a Messina, aunque nada hizo y poco después se le llamó de vuelta. Estas vacilaciones perjudicaban a la República y no dejaban de ser aprovechadas por Venecia.

Esta, al año siguiente, envió a Ruggero Morosini que, con 68 galeras, destruyó el cuartel genovés de Pera y saqueó el feudo de los Zaccaria en Focea. Atacó luego a Chipre, y se dirigió enseguida a Crimea para asaltar la colonia de Caffa.

En respuesta, Génova puso en el mar una flota de 78 galeras que iba al mando de Lamba d'Oria. Zarpó el verano de 1298 y la consigna

era no volver sino con la victoria. Entró pronto en el Adriático y comenzó a saquear las costas dálmatas. La armada preparada por los venecianos era de 93 galeras, pero su equipaje estaba constituído por gente con escasa experiencia del mar, en su mayoría campesinos del Véneto y Lombardía.

Andrea Dandolo, conocida la presencia de los genoveses en el Adriático, salió de Zara para enfrentarlos. El encuentro se produjo el 7-IX-1298, entre las islas de Curzola y Meleda. En esta oportunidad, d'Oria volvió a utilizar la táctica de Zaccaria en la Meloria, y mantuvo aparte 15 galeras.

La lucha fue encarnizada y los venecianos tuvieron 7.000 muertos, y aún más los genoveses, pero el éxito correspondió a estos últimos, que hundieron al enemigo 65 galeras y capturaron 18, haciendo 7.000 prisioneros, entre los cuales, el mismo Dandolo y Marco Polo, que había vuelto del Oriente.

El camino de Venecia estaba abierto, máximo si se tiene en cuenta que no esperando la derrota, la ciudad había quedado desguarnecida. Sin embargo, y felizmente para Venecia, dado el monto de las pérdidas sufridas, d'Oria decidió volver a Génova, firmándose la paz en Milán en 1299.

Estos éxitos, Curzola venía a ser como el complemento en el Adriático de la Meloria, debieron alertar a los genoveses, mostrándoles que la unión interior era la indispensable condición para llevar adelante su política de hegemonía. Sin embargo, contra lo que era sensato y eficaz, las disenciones prosiguieron. Poderosas familias: Fieschi y Grimaldi por los guelfos, y d'Oria y Spinola por los gibelinos, continuaron disputando el dominio de la ciudad.

En 1311, cuando Enrique VII de Luxemburgo pasó por la ciudad, la Comuna le ofreció la Señoría. El Emperador envió entonces a Uguccione della Faggiola, pero como poco despés volvió a desatarse la guerra civil, en 1317 los guelfos volvieron al poder mediante una revolución. Los gibelinos expulsados, llamaron en su auxilio a los Visconti de Milán, y los guelfos, para no ser menos, apelaron en la emergencia a Roberto de Anjou, que se presentó en el puerto con 25 galeras obteniendo la Señoría de la ciudad. Estas disenciones, quebrando la unidad de las fuerzas internas, no dejaria de beneficiar a Venecia (38).

El punto más alto de la parábola genovesa debe ser puesto entre los años 1280 y 1293.

Según un cálculo, bastante impreciso por otra parte, el número de los instrumentos notariales en Génova, fue en 1291 de 80.000, contra 56.000 en 1265 y 30.000 en 1196.

El valor total de las mercaderías que pasaron por el puerto y la ciudad en 1293, fue aproximadamente de 3.882.000 liras genovesas, la

(38) M. A. BRAGADIN, op. cit., pp. 103-112.

cifra más alta de su comercio. Contemporaneamente, la ciudad y la campaña alcanzaron, en esos momentos, su punto más alto. En lo que hace al Tirreno, digamos para terminar, que si el siglo XII fue el de (39) Pisa, momento mayor de su expansión local y mediterránea, que se agotó luego en la Meloria definitivamente, el XIII, fue, especialmente en sus últimas décadas, el gran siglo genovés.

Ese fue el momento en que, con preferencia a los venecianos, los ciudadanos de la « Superba » recorren el Asia central y la India, por las rutas orientales, asi como, pasando al Atlántico, intentan la ruta del mar, más allá de Gibraltar, bordeando la costa africana. Con razón dirá Boccaccio que en esos momentos eran los misioneros y los genoveses los que mejor conocían el Oriente. Lamentablemente, celosos del secreto de las rutas seguidas, se negaron a dejar el recuerdo de sus viajes en relatos e itinerarios, como hicieron venecianos y florentinos (40).

Si los genoveses hubieran resuelto con mayor amplitud de miras sus problemas internos, posiblemente las cosas hubieran ido de otro modo. Al no hacerlo, el dominio del Oriente se iría volcando en favor de Venecia.

Al respecto podemos decir que, en el cuadro general de las ciudades marineras italianas, estas circunstancias dejaron a la Serenísima vencedora en el ámbito tradicional de la primera expansión europea, pero al mismo tiempo, si Génova retrocedía en el Oriente, se abría inquieta hacia las nuevas posibilidades de las rutas atlánticas. Si Venecia representaba cada vez más el pasado, Génova se aprestaba a señalar el camino del futuro europeo. No es meramente casual que fuera un genovés, Cristoforo Colombo, el encargado de ampliar el horizonte, trayendo a Occidente las tierras de la que habría de ser, al margen de sus peculiaridades, una joven Europa.

(39) R. S. LOPEZ, Storia delle Colonie etc. cit., p. 231.
(40) G. ROSSI-SABATINI, op. cit., pp. 111-13; Y. RENOUARD, op. cit., pp. 95-96.

CARLO RUSSO

IL CONTRIBUTO DEGLI SCOLOPI LIGURI AL RISORGIMENTO ITALIANO

DISCORSO DELL'ON. CARLO RUSSO, SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI
IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE CENTENARIA DELL'UNITÀ D'ITALIA
TENUTA ADDÌ 17 DICEMBRE 1961 NEL TEATRO DEL COLLEGIO DEGLI SCOLOPI DI SAVONA

Desidero anzitutto esprimere il ringraziamento più vivo agli Scolopi ed al Presidente dell'Unione ex-Allievi, che m'hanno fatto l'onore di celebrare gli Scolopi di Savona e della Provincia ligure per il loro contributo al risorgimento della nostra Patria.

In questo anno centenario dell'Unità italiana abbiamo avuto possibilità di raccoglierci a meditare sui fatti che hanno condotto alla indipendenza e unità del nostro Paese; ci siamo ritrovati alla mostra storica di Torino, abbiamo potuto vedere quali sacrifici, quante lacrime, quante sofferenze sia costato il nostro Risorgimento. Sono apparsi ancora una volta i grandi nomi: G. Mazzini, V. Emanuele II, Cavour, Garibaldi; ma se racchiudessimo la celebrazione dell'Unità d'Italia solo in questi grandi nomi, non ne comprenderemmo il valore più profondo e il significato più alto: accanto e intorno a loro, a spiegare i motivi della loro azione, a giustificare le loro scelte politiche e la responsabilità che si assunsero, ci fu una vasta partecipazione popolare, ci furono figure che impropriamente definiamo minori; ma ciascuna di esse diede un suo contributo positivo al Risorgimento d'Italia, con un valore e un significato morale, che supera lo stesso valore e significato politico.

Figure minori, contributo delle comunità più piccole alla storia unitaria del nostro Paese... Una delle ragioni che rendono così difficile la comprensione della storia d'Italia sta appunto nella molteplicità di voci che si levano in ogni terra. Altri Paesi, Francia, Inghilterra, hanno un loro centro naturale e la storia di Francia si identifica spesso con la storia della città capitale, con la storia di Parigi. Questo non è vero per la storia d'Italia: la storia d'Italia è fatta da Genova, da Torino, da Milano, da Napoli, da Firenze, da Roma, da Venezia e, accanto alle più grandi, le città minori, ciascuna con un suo originale contributo di pensiero, di fede, di azione.

Savona ha ricordato degnamente il centenario della Unità italiana; l'ha ricordato nella mostra storica dovuta alla passione di Renzo Aiolfi due anni or sono, e nella mostra della Valbormida; ma l'ha ricordato soprattutto in un'opera che onora la nostra città: « Savona e la Sabazia nel Risorgimento Italiano ». Io sono certo di interpretare il pensiero di tutta la comunità savonese esprimendo all'amico Italo Scovazzi, nostro concittadino d'onore e di adozione, la gratitudine e riconoscenza per un contributo così alto, dato alla conoscenza della nostra storia e delle nostre cose: alla sua opera, cui mi richiamerò sempre nel corso di questa conversazione, noi riandiamo, quando vogliamo rivedere la nostra Sa-

vona nel corso dei secoli, la Savona del Medioevo, che lotta per la sua libertà contro Genova, la Savona degli anni che hanno preceduto il 1861.

Parlare della storia di Savona è parlare della storia degli Scolopi, tanto intimamente son legate le vicende del nostro Collegio di Monturbano a quelle della città. Fin dal giorno in cui nel lontano 1622 un cittadino benemerito, Antonio Abate, chiamò a Savona la famiglia scolopica, nel corso dei tempi, nelle liete e nelle tristi vicende della piccola patria, gl iScolopi sono sempre stati una forza viva, animatrice di speranze, di entusiasmi nuovi, di conforto nelle ore di dolore, capaci veramente di intenderne il cuore e lo spirito.

La storia di Savona è la storia degli Scolopi, in modo particolare nel periodo che ha preparato l'unificazione d' Italia. Finita l'epoca napoleonica col Congresso di Vienna, una pagina nuova si apre per Savona e la Liguria. Savona non risentì allora le ripercussioni gravi e dolorose di Genova. Per Genova furono veramente un dramma il trattato di Vienna, la fine delle speranze che risorgesse l'antica Repubblica di San Giorgio, l'unificazione forzata con il Piemonte. Ne è testimone quella Nota di un italiano al Congresso di Vienna, di Benedetto Boselli, ricca di così acuta analisi storico-politica. Ribellioni negative si ebbero in Genova nel corso della sua unificazione al Piemonte. Ho ritrovato in carte del F. Office inglese tracce di analoghe preoccupazioni che il governo inglese espresse allora, quando vide che tale unificazione forzata sarebbe stata causa di turbamento della pace nell'alta Italia. La Provvidenza regola gli avvenimenti storici: quello che sembrava allora un dramma, divenne potente impulso in Genova, onde così alto fu il contributo della Metropoli alla storia del Risorgimento.

A Savona non si ebbero riflessi così immediati e negativi. Savona era stata nel corso dei secoli più volte unita alla Casa Savoia e al Piemonte. Spesso aveva chiesto al Piemonte e a Torino protezione contro la minaccia genovese; quindi non risentì preoccupazioni di carattere psicologico, quali quelle di Genova; ma vi furono, per altro, conseguenze negative a più lunga scadenza. Savona aveva avuto nel periodo napoleonico un periodo di splendore. Un grande prefetto, Chabrol, aveva fatto del Palazzo S. Chiara e del Palazzo del Governo il centro della nostra città; si erano discussi problemi di mezzi di comunicazione, di strade nuove: il porto, che sembrava caduto in secolare letargo, stava per rifiorire; Savona si era rianimata in quegli anni. L'unificazione al Piemonte determinò effetti di carattere economico, prima di tutto; a una politica di vasto respiro, che corrispondeva agli intenti di una città commerciale come Savona, si sostituì una politica agraria di gretto protezionismo; sembrava si volesse chiudere un capitolo di storia e ritornare indietro nel tempo, riprendendo ordinamenti che ormai erano stati superati, non solo dalla forza delle armi, ma dalla ripercussione ideale, che la Rivoluzione Francese aveva avuto in modo così profondo nel nostro paese. Sono difficili gli anni 1818, 1819, 1920, preludio al 1821. Anni di miseria, di preoccupazioni, di sofferenze.

Negli Scolopi in questo periodo si affronta il problema della riforma

scolastica ed è un grande Padre Scolopio, che aveva studiato qui, nel nostro collegio di Savona di Via Riario, il varazzino P. Domenico Buccelli, che fu poi allievo prediletto del P. Assarotti a Genova, a istituire nel 1817 la scuola intermedia o la scuola di lingua italiana. « Scuola di mezzo — scrive P. Buccelli — tra la 1ª e la Latinità, dove il fanciullo potesse svilupparsi, dove cominciasse a sentire il suono della lingua patria, dove, colla varietà degli esercizi conducenti al diletto e allo sviluppo intellettuale e morale, il fanciullo fosse allettato a proseguire con amore il corso scolastico ». E' un nuovo metodo di insegnamento, basato sull'insegnamento non solo del latino, ma anche e anzitutto della lingua italiana. Lo stesso Padre Buccelli nel 1824, pubblicando la sua « Ragion della lingua », dava spiegazione di questo nuovo metodo, che sollevò, come tutte le cose nuove, scandalo: era considerato strumento di rivoluzione, e per conseguenza proibito. Il Marchese Brignole diceva: « Ragione della lingua..., ma questa ragione è un educare all'insolenza la gioventù e renderla ribelle alla Religione e allo Stato ». Le opere del Buccelli furono proibite dal Governo, ma i Padri Scolopi ottennero nel 1824 un contributo annuo dalla civica amministrazione di lire cinquecento per aprire la prima scuola comunale con il nuovo metodo. Si iniziava il moto del Risorgimento; sarebbe grave errore non rendersi conto dell'importanza che queste riforme scolastiche ebbero nel creare uno spirito nuovo, nel preparare i giovani alle grandi scelte, che dovevano fare negli anni successivi.

Milleottocentoventuno: i moti romantici, eroici e sfortunati del 1821! In Savona un triste giorno, l'11 aprile 1821, giungevano i profughi della sfortunata inusrrezione, Santorre di Santarosa coi suoi compagni, trovando assistenza nel Sindaco Marchese Gavotti e nel Segretario comunale P. Giacinto Boselli, che pagò questa sua solidarietà con l'esilio e con sofferenze. I profughi assistiti, muniti di documenti di viaggio, poterono passare le frontiere e iniziare il periodo delle emigrazioni. Savona aveva seguito questi moti del 1821 coi canti di un giovane laureato in giurisprudenza, Ravina, forse, anzi probabilmente, di origine ligure; li aveva seguiti col martirio di un ufficiale di Sassello: Giacomo Garelli; li segue nel reagire all'avvilimento che aveva percosso gli spiriti.

Questa crisi di depressione, che ebbe conseguenze così gravi e profonde nel decennio dal 1821 al 1831, si superò in Savona per tre vie diverse. Anzitutto con la scuola. Ho ricordato la prima coraggiosa riforma di P. Domenico Buccelli; ma proprio in quegli anni giungevano nel nostro collegio di Savona due giovani Padri, P. Francesco Pizzorno e P. G. Solari: genovese il primo, chiavarese il secondo. Ritroveremo i loro nomi legati alla storia del Risorgimento nella nostra città, nei momenti più gravi. Questi giovani seguono le iniziative del Collegio, concepiscono la scuola come strumento di giustizia ed elevazione sociale, problema di assistenza ai giovani meritevoli e di gratuità dell'insegnamento. Le conseguenze sono largamente palesi, determinando fervore di studi, ma negative per la situazione amministrativa del Collegio di Savona, e gravi

preoccupazioni finanziarie prendono il P. Provinciale e tutta la Provincia Scolopica.

Il miglior elogio di tale opera fece un allievo del Collegio di Savona, Anton Giulio Barrili, che si chiamava ancora Antonio Barile. Egli scrive: « Ho conosciuto io qualche povero ragazzo — alludeva a Giuseppe Saredo — divenuto poi uomo di vaglia, che si è ritirato sù in questa guisa, strappando, a dispetto della fortuna, il pane dell'intelligenza a quello della zuppa ». E se Saredo, professore universitario, presidente del Consiglio di Stato, giurista insigne, senatore del Regno, potè percorrere la luminosa via, come riconobbe egli stesso nei suoi scritti in tarda età, lo dovette proprio alla generosità di P. Pizzorno e di P. Solari.

Seconda strada, le nostre Accademie; questa nostra Accademia, legata a ricordi per ciascuno di noi di anni lontani, che animò la vita della nostra città in quegli anni tristi e bui. Accademia di retorica del 1831. Nella presentazione si dice: « quello che è detto novellamente Romanticismo e stile romantico egli ha forse anche il suo bello... Trattandosi poi di giovinetti i quali sono per naturale ardenza inclinati ad una tale maniera di scrivere, noi ci lusinghiamo non poco che verrà condonato l'ardire allo scopo ». A tale prudente premessa — si pensi ai tempi di feroce reazione — seguono in quell'anno e nei seguenti componimenti poetici prettamente romantici.

E' un fatto rivoluzionario tale capacità di comprendere il significato del Romanticismo, che si adatta bene all'ambiente savonese; Romanticismo permeato di spirito religioso; Romanticismo che si richiama alle tradizioni comunali che erano, per la nostra città e per la nostra regione, tradizioni di libertà; Romanticismo che è lontano da forme proprie di altri paesi, tanto che si può parlare di un Romanticismo ligure e di un Romanticismo savonese per queste sue caratteristiche originarie.

Due nomi dominano le Accademie di quegli anni (rivediamo vecchi fascicoli, riandiamo a vecchie carte): Dante e Alfieri. E si fa il nome di un poeta nuovo, Ugo Foscolo, che anima gli studenti con la sua grande voce. E accanto a Dante, Alfieri e Foscolo poeti più vicini ai savonesi, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Carlo Marengo, mentre un giovane studente del nostro Collegio comincia ad affermarsi, Pietro Giuria, che dedica la sua prima ode al mare « ai valorosissimi Padri Scolopi, Padre Solari e Pizzorno ». Il Romanticismo del Giuria è un Romanticismo tipicamente savonese, nei suoi caratteri originali, e le tre cantiche del 1842, « Marco Bozzaris o dell'Amor di Patria », « Santa Vivia Perpetua o della Religione », « Gaspara Stampa o dell'Amore », esprimono questa forma particolare del nostro Romanticismo.

Quello che a Savona, avviene nei Collegi di Carcare e di Finale. Tale capacità dei PP. Scolopi di essere sempre presenti nel proprio tempo; quelle parole, che ci hanno così profondamente commossi nel dopoguerra, di un grande Cardinale francese, « la capacità del Cristianesimo di incarnarsi nel proprio tempo », gli Scolopi, le hanno comprese naturalmente, sempre pronti ad accogliere le nuove voci, restando fedeli ai principi e all'insegnamento del Calasanzio.

La terza strada per cui Savona reagisce alla depressione del decennio 1821-1831, è quella dell'economia. Chi legge la storia del Risorgimento, mette giustamente in rilievo la funzione che ebbe l'Associazione Agraria Subalpina, sorta nel 1842, di carattere non solo economico ma anche strettamente politico. Capitò per la storia d'Italia — scusatemi la parentesi — quello che capita oggi per la storia d'Europa; si incomincia dal settore dell'economia, ma si comprende che l'unificazione economica non ha senso, se non si traduce in un impegno di carattere politico. Mentre parlavano di economia, questi nostri antenati pensavano alla politica. Ma Savona, ed è fatto poco conosciuto, precedette l'Associazione Agraria Subalpina: nel 1834 un grande Vescovo savonese, Mons. De Mari, di illustre famiglia, fondò la Società Economica, e tra i soci fondatori troviamo i nomi dei Padri Conio, Gandolfi, Ghersi, Isnardi, Manara, Muraglia, Prato, Scotti, Mallarini: tutti Scolopi del nostro Collegio di Savona e di quello di Carcare.

Si chiude un periodo della nostra storia, il periodo della preparazione. Ed è estremamente importante che alla depressione del 1821 la presenza degli Scolopi, viva ed operante nella nostra città, abbia acconsentito questa reazione spirituale, più importante e più valida della reazione materiale.

Milleottocentoquarantatre: si apre un altro capitolo nella storia del nostro Risorgimento: è pubblicato il Primato del Gioberti. Oggi è difficile rendersi conto di quanto significasse in quel momento questo libro. Pochi libri hanno avuto così grande importanza negli sviluppi storici e politici di un paese. Marco Minghetti nei suoi ricordi scrive giustamente: « Mi pareva di scorgere in esso determinato più chiaramente ciò che nella mia mente già da molto tempo in confuso si agitava. E, sebbene anch'io facessi le mie riserve sopra certi punti della dottrina giobertiana, non solo in filosofia ma in politica, pur nondimeno quella mèta meno ardua e direi possibile, quei mezzi chiari, pratici e soprattutto onesti, mi davano quiete e lena ad un tempo. Imperocchè la prima condizione per attuare il nuovo sistema era l'operosità, e la gioventù era chiamata a poter, sin d'ora e sotto gli stessi governi dispotici, apertamente professare le sue dottrine, diffonderle ed attuarle ». Il Gioberti offre una nuova strada, non quella della cospirazione e della rivoluzione, che poteva essere accettata da pochi; offre la possibilità di conciliare l'amore di patria con la religione dei padri; la possibilità di riformare l'economia e l'assetto sociale; la capacità di richiamare e di raccogliere in unità tutte le voci diverse, caratteristiche della storia italiana.

L'opera del Gioberti ebbe risonanza grande in Savona; un editore savonese nel 1844, Luigi Sambolino, propone al Gioberti di scrivere una storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano al 1840. E' ancora un editore savonese, il Prudente, nel 1847 a pubblicare uno scritto di Gioberti sulle cose della Svizzera. Ed è un savonese, uno degli uomini più singolari che siano nati nella nostra città, Pietro Sbarbaro, che descrive l'influenza del pensiero del Gioberti a Savona: « Poche città d'Italia, scrive Pietro Sbarbaro, erano preparate e disposte tanto quanto la pic-

cola Savona a ricevere, ad abbracciare con fede ed entusiasmo il vangelo giobertiano, quando un Papa parve se ne facesse banditore dell'altezza di Roma ». E, se Vincenzo Gioberti fu eletto deputato nella prima legislatura nel Parlamento subalpino anche dal collegio di Savona, la ragione si è che nella cittadinanza e nel clero savonese, non mancavano i lettori del « Gesuita moderno », e gli ammiratori del suo titanico ardimento di apostolo e conciliatore del cielo con la terra, della religione con la civiltà, della chiesa cattolica con le ragioni della patria, schiava da redimere e riordinare.

Gioberti ebbe legami particolari coi Padri Scolopi. Già nei « Prolegomeni del primato civile e morale degli italiani » aveva esaltato, in contrapposto con l'educazione gesuitica, l'educazione impartita ai giovani dagli Scolopi e dai Barnabiti. Padre Solari, rettore delle Scuole Pie di Savona, invia, nel 1845, a Gioberti, il « Prospetto di educazione del Real Collegio delle Scuole Pie » e « Le regole di civiltà per i signori Convittori », che il Gioberti inserisce nell'appendice del Gesuita Moderno. S'inizia così fra il Gioberti e il Solari un carteggio che ha termine nel 1848. Nel 1846 per il Gioberti è un momento particolarmente difficile. Padre Solari gli scrive una lettera di testimonianza e di solidarietà. Risponde il Gioberti: « Mi servirò di questa lettera con la prudenza dovuta ». Risponde ancora Padre Solari: « Non intendo che la prudenza arrivi sino alla viltà ». E la coraggiosa Dichiarazione comparve poi nel « Gesuita Moderno ». P. Solari accettava pienamente le conseguenze del suo atto. Ed ancora Vincenzo Gioberti a Padre Solari il 22 settembre 1847: « Mi pare che sarebbe di bello ed utile esempio per l'educazione italiana se i Padri delle Scuole Pie fossero i primi a dare l'esempio della ginnastica ». Cinque giorni dopo Padre Solari risponde: « Sono già quattro mesi che i miei alunni si esercitano alla ginnastica, due mesi che si esercitano nelle manovre militari ». Vincenzo Gioberti, il 4 ottobre, scrive una lettera a Montanelli, che la pubblica, a Pisa, nella sua gazzetta « L' Italia », lettera di esaltazione dell'educazione scolopica. Nel 1848, sempre per stimolo di Vincenzo Gioberti, un « Regolamento militare per li signori convittori del Collegio delle Scuole Pie di Savona », viene pubblicato dai Padri Scolopi.

E' la preparazione al 1848. Nel 1847, in un Te Deum solenne di ringraziamento a Dio, per l'assunzione di Pio IX al Pontificato, sulla porta del tempio si legge l'epigrafe dettata da Padre Pizzorno: « Sulla terra dei morti aleggia lo spirito della vita — le sparse membra si ricongiungono — libertà e religione si danno il bacio di pace ».

Questi semi gettati nella nostra terra savonese, questi giovani preparati qui nella nostra scuola, nell'antica scuola di via Riario, che vive ancora nella memoria dei presenti, dànno i loro frutti, e Savona è pronta ad accogliere le speranze della Patria. Nel 1848 l'entusiasmo di Savona per Pio IX e Carlo Alberto, e le cronache e le descrizioni di quel tempo! Rivediamo con l'immaginazione la Savona di via Untoria, di via Pia, delle strade strette, che si raccoglie in piazza Colombo ad acclamare Pio IX e Carlo Alberto, ad acclamare questa Italia che passa da un

sogno di poesia ad una realtà concreta. Ascoltiamo Anton Giulio Barrili, che scrive nei Sorrisi di gioventù: « Ero in grammatica, abbastanza avanti per gli anni che avevo. E già facevo assai volentieri il chiasso per le strade, partecipando a tutte le manifestazioni di piazza, che veramente erano all'ordine del giorno e perfino a quel della notte. Si correva per la città con l'azzurra coccarda sul petto, con gli italici palpiti in core, e con tutti gli inni di quel tempo sulle labbra; al lume di fiaccole si andava attorno con musiche, portando in processione grandi uomini litografati, e principi riformatori di gesso. Giornali se ne avevano pochi; io, poi, a quell'età non ne leggevo affatto. Non c'era il telegrafo elettrico e le notizie venivano sempre con un po' di ritardo, ordinariamente in certi bollettini, foglietti volanti stampati a Genova ed ormai quotidiani, che per lo più sentivamo leggere ad alta voce, in piazza Colombo, da qualche negoziante, armatore o spedizioniere infervorato, ritto in piedi su d'una seggiola per dominare le turbe. Momenti solenni! Rivedo i noti aspetti; sento ancora le voci ». Alla notizia della presa di Peschiera i giovani scolari fanno vacanza; ma anche i Padri sono commossi e pregano Dio per la fortuna delle armi italiane. E' l'anno forse più caro al nostro cuore nella storia del Risorgimento: quell'anno 1848 che raccoglie le speranze della patria, anche se poi Novara sembrò troncare definitivamente tali speranze. Tra il '48 e la ripresa del '49, vi è la missione del Vescovo di Savona Mons. Riccardi e del Marchese di Montezemolo a Gaeta presso Pio IX (missione di cui Don Lorenzo Vivaldo ha scritto tanto acutamente sugli « Atti » della nostra Società Savonese di Storia Patria).

Per la crisi di Novara fu ancora un momento di sconforto più profondo di quello che ha colpito il nostro Paese al fallimento dei moti del '21. I moti del '21 erano rimasti un fatto isolato, chiuso in pochi; la delusione del '48 è delusione popolare; si ripercuote in tutti gli strati della popolazione, ed è proprio in questo momento doloroso che noi sentiamo il valore dell'opera dei Padri delle Scuole Pie. Un giornale fondato in Savona, « Il Saggiatore », a cui diede impulso particolare Padre Solari, prende apertamente le difese del Gioberti. Molto più difficile difendere Gioberti in quegli anni, di quanto non era l'esaltarlo nel '46, nel '47, nel '48. Alle voci di plauso che si eran levate allora da ogni parte sottentravano voci di condanna, ma « la dottrina del Gioberti — è ancora Barili che scrive — era in fiore tuttavia a Savona: quella del Primato infiammava ancora gli spiriti, consolandoli delle recenti sventure; quel libro i nostri retorici non l'avevano letto che a pezzi, a bocconi. Ne accettavano l'idea madre, senza intenderne le applicazioni, e si preparavano a svolgerla secondo le indicazioni particolari, che erano poi quelle di una generazione che ricordava il 1847, ma non dimenticava il 1849. Il fatto innegabile era questo, che là dentro si preparava una gioventù animosa, da bravi frati liberali, all'indomani della sconfitta di Novara, alla vigilia della prova di Crimea e della riscossa di Palestro e di Varese ».

Ma non è solamente con l'azione, pur così importante, pubblicistica

(l'opera del « Saggiatore » meriterebbe uno studio particolare, per chi voglia giudicare Savona nel decennio dal 1849 al 1859); sono ancora le Accademie del nostro Collegio che richiamano questi grandi valori patriottici.

Nel 4 marzo 1849 l'Accademia delle Scuole Pie di Savona è dedicata a Venezia: « Date a Venezia un obolo. Voi che sperate ancor... ». Ed è un atto di solidarietà nazionale, a cui viene chiamata la cittadinanza savonese per Venezia martire, in cui cadde l'ultima libertà italiana. L'Accademia, sempre nel 1849, plaude ai Lombardi, ai Martiri dell'Indipendenza: Giacinto Marenco canta Carlo Alberto, Jacopo Virgilio la morte di Goffredo Mameli. La prima rievocazione poetica di Goffredo Mameli, del martire giovanetto, così legato alla storia dei Padri Scolopi, viene fatta qui in Savona nella nostra Accademia. La presentazione di questa Accademia merita di essere meditata: « Dei quali componimenti — scrivevano i bravi Padri — se alcuno volesse dire che sanno troppo di politica, della quale molti vorrebbero anche al presente bandita dalle scuole nonchè l'idea, la parola, noi, rettificando l'espressione, diremmo che sì veramente quei componimenti sanno di un po' di amor di patria, di un po' di dolore per le sorti mutate e le speranze fallite di essa, di onorevole compianto per coloro che alla Patria immolarono la vita, l'onore, tutto, e che una politica che si compone di questi sentimenti è il più degno soggetto intorno a cui si possa esercitare l'intelletto e il cuore della gioventù ».

L'Accademia del 1850 affronta un altro tema di attualità, quello dell'emigrazione, che già si era posto negli anni prima del 1848, ma che era divenuto particolarmente grave dopo Novara. L'epigrafe, dettata da P. Solari, esprime lo spirito con cui questa Accademia fu tenuta: « A voi o valorosi N. Tommaseo, G. Pepe, G. Garibaldi, D. Manin, L. Vitale, P. Sterbini, G. Torti, P. Pellegrini, F. Aporti, A. Cameroni, che tanto degnamente per potenza di intelletto, fortezza di animo, integrità di vita e amore di patria, rappresentate in tutto il mondo l'emigrazione italiana, sono dedicate queste giovanili poesie, ispirate dai vostri dolori, dalla santa carità della patria ». E in questa Accademia viene esaltato il significato di tale emigrazione, come sacrificio, come espiazione, come contributo di dolore alla causa del risorgimento del nostro Paese. Uno scrittore illustre, poi rettore dell'Università di Genova, compone la sua prima canzone, « La preghiera dell'esule » che è applaudita, e P. Pizzorno pubblica « Dolore e speranza », un'ode che nel quadro della letteratura di quel tempo merita di essere ricordata, mentre P. Canata celebra nel collegio di Carcare « Le agonie d'Italia » e P. Solari riassume l'atteggiamento dei Padri Scolopi, in questo momento tanto difficile per la storia della nostra Patria, in un suo discorso a Savona, nell'anno 1849: « In momenti di tanta aspettazione per la patria nostra, e mentre gli animi incerti tra la speranza e il timore, sono compresi da amarezza inesplicabile, ella è pure una dolcezza al cuore di poter dire a se stesso: ho fatto qualcosa per la Patria. E, se è vero che il miglior dono che possa farsi all'Italia, è quello di prepararle una generazione migliore che la

presente non è, la quale per cultura di mente, forza di braccio e generosità di cuore, sia degna di ricevere e difendere il dono che la Provvidenza ci ha fatto, la libertà, e d'una plebe ignobile, corrotta che, senza coscienza de' suoi diritti come de' suoi doveri, si vende al primo offerente, farne un popolo intelligente, onesto, operoso, civile, geloso della sua dignità; Signori, dite pure con gloria che avete fatto molto per la Patria ».

Molto operaron questi Padri Scolopi, preparando quella che sarà poi la generazione del 1859-1860, per l'unità della nostra Patria.

Alle glorie e alle sventure d' Italia è dedicata l'Accademia di Carcare del 1850, ed un altro allievo degli Scolopi ricorda il modo trepido con cui i Padri Scolopi seguivano le speranze, partecipavano alle delusioni del nostro Paese: G. Abba. « Chi raccogliesse ciò che scrisse Padre Canata in quell'anno 1848, mostrerebbe alla gente d'oggi che cuore di patriota potè battere sotto la tonaca di quel frate, Il quale, venuti i dì neri, ritiratosi Pio IX, cadute le speranze della Patria, incrociò le braccia, stette a veder con la fronte corrugata e, tra sacerdote e cittadino, brancolò come un uomo improvvisamente accecato. Ma il giorno che intese la rotta di Novara, entrò in scuola pallido, tremante; con la voce strozzata, annunciò ai giovanetti scolari suoi la grande sventura della Patria: cadde sulla sedia e pianse. Che soffio di vita sopra quella scolaresca! Se ne parlò sino al 1859. Egli intanto si era raccolto e, sebbene un po' tremante d'aver corso troppo, nel decennio della preparazione non tralasciò più di parlare dell' Italia; non uscì libro di versi, di prose, scritto per la Patria, che non lo desse in scuola a brani: leggeva Foscolo, Guerrazzi, Colletta, e, nel 1854, tutto il Tito Speri del Mercantini a noi, giubilando se ci coglieva negli occhi un lampo d'ira, una lacrima per tanto martirio ».

Fu quest'opera veramente decisiva nell'educare Savona in quel decennio, chiamato giustamente dallo Chabod « il decennio di preparazione e del raccoglimento », decennio di grandi scelte e gravi responsabilità politiche. La politica di Cavour non otteneva i consensi generali: sembrava tiepida e moderata agli impazienti di sinistra; sembrava straordinariamente audace e rivoluzionaria ai timidi conservatori della destra. E Savona, proprio per la sua preparazione spirituale, proprio per aver compreso il senso della politica di Gioberti e dell'insegnamento di Gioberti, anche se Cavour lo traduceva diversamente in realtà politica, Savona sa sostenere questa azione di equilibrio, di coraggio, di moderazione. Un giovane giornalista, Pietro Sbarbaro, nel 1852, a 14 anni di età, scrisse a Camillo di Cavour, dopo un discorso tenuto da Cavour in Parlamento, per esprimere il suo compiacimento, per manifestare la sua solidarietà. E Cavour — ce lo racconta il suo segretario — nota questa lettera, segno di grande maturità, e dice al segretario: « E' una persona sulla quale dovremo far conto per vedere la situazione savonese; esprime una tale maturità di giudizio, che occorre pensare ». Prendono informazioni e si scopre che la lettera è partita dal Collegio di Savona, da parte di uno studente di 14 anni, di quello che sarà poi uno dei più grandi polemisti italiani, con le sue **Forche Caudine** facendo fremere il mondo

politico del tempo. La guerra di Crimea determina anche a Savona un turbamento profondo, ma nel Saggiatore — e dallo stile direi che questo articolo non firmato appartiene a Sbarbaro — si legge: « Forse non ci rendiamo pienamente conto del valore di questa spedizione di Crimea, ma è presto per esprimere un giudizio negativo; bisognerà vederne le conseguenze a distanza di anni ». Straordinaria capacità di valutare un avvenimento così difficilmente compreso dall'opinione pubblica e dai parlamentari d'allora. E nella guerra di Crimea troviamo ex-allievi degli Scolopi di Savona, il generale Antonio Pescetto di Celle, il generale Ricci, poi Capo di Stato Maggiore, che parteciparono con onore alla spedizione. Savona accoglie nel suo porto i reduci, tra i quali mancava un cappellano savonese, Don G.B. Astengo, che aveva immolato la vita come volontario.

La spedizione di Crimea, l'attentato di Orsini, il Convegno di Plombières: questi grandi avvenimenti fanno rinascere le speranze nella nostra città. Siamo al Natale del 1858 ed una preghiera di Padre Solari si diffonde per la Liguria ed il Piemonte: « In questi giorni fausti al Tuo Santo Natale, o Divino Redentore degli uomini, i nostri pensieri volano fuori dei nostri monti, delle nostre valli, del nostro mare, perchè noi siamo piccola parte dell'italica famiglia e più di monti e di mari e di fiumi, tremende ci dividono dalla maggior parte dei nostri fratelli la spada dei barbari, la verga ferrea dei despoti, che signoreggiano le genti con ira e con persecuzione senza limite, che flagellano i popoli furiosamente di piaghe mortali... Non può cadere una Patria che, nella prospera come nell'avversa fortuna, seppe conservare immacolata, per venti secoli, la parola della Tua bocca e il frutto del Tuo sangue, o Figlio di Dio, e farsi due volte all' Europa maestra di dignità umana e civile... E il suo Risorgimento è vicino, quando i suoi figli, dall'alto dei patiboli, fanno con imperterrito silenzio impallidire la faccia dei despoti ».

Siamo alla guerra del 1859 e risuona l'inno di P. Pizzorno: « O aspettata nell'ira e nel pianto - Vagheggiata fra il sangue e le morti - Segno invitto all'anelito santo - Che nei cuori fremendo covò - Sei pur giunta? - sì, l'ora dei forti, - La grand'ora d' Italia sonò ». Savona, con un proclama del suo sindaco Ponzone, esprime l'esultanza cittadina. Si preparano calorose accoglienze alle truppe francesi: « Où allez vous, braves soldats? - Nous allons combattre pour la justice, pour la plus sainte de causes, pour les droits sacrés de la liberté ed de l'indipendence des peuples, pour Dieu et les autels de la grande Patrie Chrétienne. Que vos armes soient bénies, braves soldats! » incita Padre Solari. E Savona dà alla guerra del 1859 ancora una volta il contributo dei suoi figli, tra cui si copre di gloria il Colonnello Caminati, una delle figure più fulgide fra i combattenti del nostro Risorgimento.

E' appena cessato il fragore delle armi, si è appena superata la delusione dell'armistizio di Villafranca, che ebbe a Savona ripercussioni particolarmente dolorose, appunto per la fede con cui Savona seguì sempre la politica di Camillo Cavour, che già partono il 5 Maggio dallo scoglio di Quarto i Mille della spedizione di Garibaldi. E sono presenti

anche qui allievi dei Padri Scolopi: G. Cesare Abba, che porta in cuore l'affetto per i Padri Scolopi della sua Carcare, Antonio Ghilini di Loano, allievo degli Scolopi di Finalmarina, Anton Giuseppe Becchi, alunno di Savona, che lascia le aule scolastiche, sedicenne volontario con Garibaldi. E i Padri Scolopi accompagnano con il loro conforto questi figli spirituali che affrontano nuove responsabilità, nuovi compiti così grandi.

La presenza viva dei Padri Scolopi nella storia del nostro Risorgimento, negli anni prima del 1821, nel periodo triste dal '21 al '43-'44, nelle speranze e nei propositi del 1848, nel decennio di raccoglimento, nella conclusione vittoriosa del 1859, dal 1860, del 1861! Nomi di ex allievi che testimoniano quale valore ha avuto la preparazione spirituale data dai maestri. Goffredo Mameli, l'eroe giovinetto che fu allievo delle Scuole Pie di Genova, in un momento particolarmente triste della vita, perseguitato nel 1847, trova asilo tra i suoi Padri, nel Collegio di Carcare, dove scrive quell'inno che oggi è nazionale e a cui collaborò Padre Atanasio Canata, che corresse la stesura originale di Goffredo Mameli. E Goffredo Mameli ventenne, lottando per la Repubblica Romana, è ferito a morte e all'ospedale trova Padre Ameri. Poichè un profondo affetto lega sempre i nostri Padri agli antichi alunni di là dalle aule scolastiche: P. Ameri conforta Mameli; P. D. Sartore assiste giovane il suo antico maestro Barrili in punto di morte e lo riconcilia con Dio; e, pur fuori del collegio, continuano ad essere luminoso e caro ricordo a Giuseppe Saredo, a Pietro Sbarbaro, a Jacopo Virgilio, e a tanti altri valentuomini che hanno lasciato una traccia profonda, non solo nella storia della nostra città, ma anche in quella di tutta la Liguria e di tutta la grande Patria. E G. C. Abba nel 1908 scrive: « Del Collegio di Carcare io mi sento sempre alunno; ancora in questa età io mi intenerisco rivedendomi sui banchi di quelle scuole, e ascolto... Dove sono le voci dei miei maestri? Io le richiamo dall'eternità. E, se faccio la rassegna dei miei condiscepoli, rilevo che tutti, o quasi, riuscirono nella vita quali da quei maestri erano stati preconizzati. Oh! quelle voci... ». Abba già stanco, al declinare della vita, si ritrova coi compagni del collegio di Carcare, con i maestri, con i suoi Padri Scolopi.

Noi vediamo oggi queste figure di cittadini, che furono allievi delle Scuole Pie, tornare a noi nei ritratti dipinti, che ci tramandarono quando furono Principi dell'Accademia, quando lasciarono la loro scuola con nobili speranze e grandi propositi. Mirabile galleria di nomi e di figure!

E in questa galleria notiamo, punto ideale di passaggio tra l'età del Risorgimento e l'età nostra, il nome di un grande allievo delle Scuole Pie. Questo uomo saggio, questo cittadino illustre, che conservò così profondo in cuore l'amore per il suo collegio, lo ricordiamo, ex-alilevi, quando venne fra noi, Presidente della Repubblica, e volle venire come ex-allievo, accanto agli altri ex-allievi. E l'ultimo ricordo che ho di lui, nella primavera scorsa, è ancora un ricordo che si ricollega a Savona, al desiderio di ritornare al suo collegio, dove provò il primo grande dolore della

sua vita, la morte del padre, dove lo legava la memoria dei maestri, l'affetto per i condiscepoli.

Per questo, rievocando così, e chiedo scusa del disordine di questa mia rievocazione, della sua frammentarietà, rievocando così le pagine del nostro Risorgimento, troviamo in queste pagine, presente e viva, l'opera degli Scolopi, e sono certo in questo momento di interpretare il pensiero non solo di tutti noi ex-allievi, ma di tutta la nostra comunità savonese, esprimendo la nostra riconoscenza e gratitudine profonda verso i PP. Scolopi, per il bene che avete fatto alla nostra città e alla nostra Patria, per il bene che avete fatto a ciascuno di noi.

Ricordiamo i gloriosi nomi lontani che ci appaiono dalle pagine della storia, P. Buccelli, P. Solari, P. Pizzorno, P. Canata, e poi i nomi vicini, P. Pescetto, P. Presenda, P. Stella, coloro che venerammo maestri, e P. Balbo, P. Baranello, P. Domenico Sartore. Li salutiamo insieme con i Padri Scolopi di oggi, perchè sentiamo veramente che cosa le Scuole Pie rappresentino per la nostra Savona, per la nostra Liguria, per la nostra Italia. E ci auguriamo che dalle nostre aule di Monturbano, dalle aule del Collegio di Carcare e di Finale, dalle aule del Collegio di Cornigliano continuino ad uscire giovani che sappiano servire degnamente la Patria, come l'hanno servita quelli che li hanno preceduti nelle nostre aule scolastiche.

NOTIZIARIO

Il giorno 12 marzo 1961 si tenne l'annuale assemblea generale della Società Savonese di Storia Patria.

In base allo Statuto, il Presidente presentò le dimissioni sue e di tutto il Consiglio Direttivo per la rinnovazione o la riconferma delle cariche. L'assemblea volle riconfermare, quale Presidente effettivo, il Prof. Italo Scovazzi, e, quali Segretario, economo-cassiere e consiglieri, rispettivamente il Prof. Gaetano Ferro, il Prof. Can. Lorenzo Vivaldo, il Comm. Dr. Ricotti, la Prof. Dede Restagno e l'Ing. D. Buscaglia. Tuttavia, per coadiuvare il Prof. Ferro, segretario, ormai trasferito a Genova, ed il Can. Don Vivaldo, economo-cassiere, impegnatissimo in altre importanti occupazioni, l'assemblea unanime nominò Consiglieri due giovani colti e volenterosi, cioè il Prof. Giuseppe Pelrone e il Dott. Arch. Giuseppe Martinengo. Il Presidente propose la nomina del Consigliere Anziano on. avv. Carlo Russo a Presidente Onorario della Società, quale fu per molti anni Paolo Boselli, e l'assemblea entusiasticamente approvò ed applaudì, incaricando il nuovo segretario Dr. Martinengo di spedire immediatamente un telegramma di comunicazione e plauso all'illustre e giovane Uomo di Governo.

L'On. Avv. Carlo Russo, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, concluse le celebrazioni del Risorgimento nella provincia di Savona il 17 dicembre 1961 con un discorso tenuto nel teatro Monturbano delle Scuole Pie sul tema: « Il contributo dei PP. Scolopi Liguri al Risorgimento Italiano ».

Durante l'anno la Società fu sempre presente alle varie celebrazioni e manifestazioni nella provincia di Savona, tra le quali sono particolarmente degne di memoria quelle della Soc. « A Campanassa », quella per il Centenario del Liceo-Ginnasio « G. Chiabrera », quelle di Cosseria e Millesimo e di Cairo Montenotte.

Il Presidente Prof. I. Scovazzi, per la sua attività nel campo degli studi, fu insignito dal Governo della Medaglia d'oro Benemeriti Scuola, Cultura, Arte.

In rapporto con l'attività storica e culturale della Sabazia giova ricordare l'inaugurazione della Pinacoteca Civica, tornata nella vecchia disadatta sede di via Quarda, e gli scavi condotti alacremente dall'Amministrazione Civica nel settore del Priamar, lungo corso Mazzini, mercè l'opera solerte del Sig. Renzo Aiolfi. Vennero in luce frammenti di pregevoli affreschi, e si potè meglio determinare la topografia della città antica.

Notevole contributo alla cultura ha dato il prof. Gaetano Ferro con la ricca « Bibliografia Geografia della Liguria ». Anche il Dottor G. Beniscelli ci ha dato un'opera di vivo interesse con la « Guida turistica della Provincia di Savona ».

Il Comitato Colombiano Savonese, fedele alla consegna spirituale e culturale affidatagli dallo Statuto e dalla stessa tradizione colombiana cittadina, ha proseguito anche quest'anno 1961 nella propria attività, nonostante che la carenza di ogni mezzo si sia resa ancor più grave per l'avvenuta sospensione dell'annuo contributo da parte dell'Amministrazione Comunale imposta da superiori esigenze di bilancio.

Per l'anno 1961, il Comitato segnala al suo attivo:

— la pubblicazione sulle colonne della Rivista « GENOVA » del Comune di Genova (fasc. n. 2, febbr. '61) di uno studio critico relativo al savonese Michele de Cuneo, compagno di Cristoforo Colombo nel suo 2° viaggio alle Antille per il periodo settembre 1493 - febbraio 1495);

— compilazione di un secondo saggio storico-critico relativo alla relazione del citato Michele de Cuneo (in corso di stampa sulla predetta Rivista di Genova);

— in elaborazione un 3° saggio critico-storico sull'isola di SAONA, scoperta da Colombo il 14-9-1494, che verrà a completare lo studio, articolato in 3 saggi, sul personaggio colombiano di cui sopra;

— la solenne celebrazione del 469° anniversario della scoperta dell'America svoltasi presso la sede del Circolo Didattico « Cristoforo Colombo » per iniziativa del Direttore del Circolo dott. G. Parola e la collaborazione del Comitato. Presenti l'Assessore alla P. I. prof. Draperi, in rappresentanza del Sindaco e del Presidente del Comitato Colombiano, Generale di divisione dott. D. Seghetti, è stata deposta una corona di alloro dinanzi al busto del Grande Navigatore, omaggio di Savona, rappresentata dall'Amministrazione in carica. Venne impeccabilmente eseguito l'inno a Colombo dagli alunni delle classi del Circolo al quale fecero seguito i brevi ma significativi discorsi del Dr. Parola e del Generale Seghetti proprio mentre la storica campana del Brandale annunciava ai cittadini il ricordo del glorioso evento;

— in occasione del 468° anniversario della scoperta il Comitato ha rivolto alla cittadinanza un nobile suo manifesto, apparso anche su tutti i giornali locali e regionali;

— partecipazione di una delegazione del Comitato, su invito dell' Istituto Colombiano di Genova, alle celebrazioni colombiane di Genova svoltesi tra il 7 e il 13 ottobre a Palazzo S. Giorgio.

Prosegue l'allestimento della biblioteca colombiana presso la sede del Circolo Didattico « Cristoforo Colombo », colla collaborazione del Comitato. La biblioteca, per quanto di modeste proporzioni, sta prendendo forma e vita nell'intento di offrire ai Sigg. Insegnanti ed in genere a tutti gli studiosi amanti di coltura colombiana, la possibilità di utili letture o studi particolari sull'argomento.

— E' stata lanciata dal Comitato l'idea — e ne ha formulato la relativa proposta all'Amministrazione Comunale — di indire una grande MOSTRA COLOMBIANA in occasione del 470° anniversario della scoperta dell'America ricorrente nel prossimo 1962, sotto gli auspici del Comune; ma gl'impegni assunti dalla stessa per la MOSTRA GUIDOBONO che avrà risonanza nazionale con previsto complesso di manifestazioni d'arte, nonchè altre ragioni connesse alla situazione economica del Comune, hanno consigliato l'Amministrazione Comunale a rinunciare per ora ad una così interessante e nobile iniziativa.

— Per ragioni di studio e di raccolta di elementi storici, geografici e bibliografici relativi all'isola di SAONA (dipendente dalla Repubblica Dominicana) il Presidente del Comitato ha avuto utili ed interessanti contatti personali (P) od epistolari (E) colle seguenti personalità ed Enti culturali colombiani:

Console Frank Molina della Rep. Dominicana in Genova (P)

Console Generale Dr. E. Generoso de Marchena della Rep. Dominicana in Genova (P)

Ambasciatore S. E. Dr. J. Salazar della Rep. Dominicana in Roma (P)

Ambasciatore della Rep. d'Haiti a Parigi (E)

Ambasciata d' Italia a S. Domingo (E)

Direttore OO. Salesiane in San Domingo (E)

Prof. Luc Deorsenville dell' Università di Port au Prince collaboratore storico per le Antille della Enciclopedia Treccani (E)

Direttore Istituto Colombiano di Genova (P)

Prof. I. O. Bignardelli, storiografo colombiano (E)

Presidente Comitato Permanente « Faro de Colòn » (E)

Direttore dell'Archivio Nazionale della Rep. Dominicana (E)

Direttore della Civica Biblioteca « A. G. Barrili » di Savona (P)

Console della Rep. d'Haiti in Genova (P)

Stato Maggiore delle FF.AA. della Rep. Dominicana (E)

Con tale modesto attivo, realizzato nell'interesse del sodalizio, per amore della causa e della coltura colombiana, a gloria del GRANDE NAVIGATORE, il Comitato si accinge ad entrare nel suo 7° anno di vita, facendo voti che — superata l'incombente crisi col tempestivo concorso di terzi — non si spenga la fiamma del culto colombiano accesa con tanta speranza all'inizio dell'anno 1956.

INDICE

Botta Leonardo - La riforma Tridentina nella diocesi di Savona - Parte I: notizie biografiche sui Vescovi . . . Pag. 7

Scovazzi Italo - Voci del Risorgimento da Albisola Capo . » 75

Ligou Daniel - Le marché Génois et le ravitaillement en grains de la France révolutionnaire (Mars-Juin 1792) . » 121

Mateu y LLopiz Felipe - Datos para el estudio de las relaciones monetarias entre Valencia y Génova en los siglos XIII a XVI . . . . . » 137

Vivaldo Lorenzo - Agostino Bruno (1842-1910) . . . » 163

Castellan Angel A. - La batalla de la Meloria y el apogeo de la « Superba » en el siglo XIII . . . . . » 173

Russo Carlo - Il contributo degli Scolopi liguri al Risorgimento Italiano . . . . . » 203

Notiziario . . . . . » 223